

ZAKHOR

RIVISTA DI STORIA DEGLI EBREI D'ITALIA

Nuova Serie
Volume 4/2020-2021

Numero a cura di Ester Capuzzo

**ASPETTI DELLA VITA EBRAICA
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO**



ZAKHOR

RIVISTA DI STORIA DEGLI EBREI D'ITALIA

Nuova Serie

Volume 4/2020-2021

A cura di Ester Capuzzo

Eurostudio  editore

ZAKHOR
RIVISTA DI STORIA DEGLI EBREI D'ITALIA
Nuova Serie

Direttore: Claudio Procaccia

Comitato scientifico:

Ester Capuzzo

Francesco Colzi

Tommaso di Carpegna Falconieri

Andrea Yaakov Lattes

Elsa Laurenzi

Bice Migliau

Mauro Perani

Asher Salah

Alessandra Veronese

Coordinamento editoriale: Franco Pisa

La rivista è registrata dal 1997 presso il Tribunale di Roma n. 0047/97.

Si pubblica periodicamente

Per scaricare gratuitamente il volume: www.eurostudioeditore.it

© Copyright 2021 – Tutti i diritti riservati sui testi e sulla testata,
Eurostudio, Roma – www.eurostudioeditore.it

ASPETTI DELLA VITA EBRAICA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

PREFAZIONE	5
PRESENTAZIONE <i>di Ester Capuzzo</i>	7
GLI EBREI NELL'ITALIA CONTEMPORANEA TRA INTEGRAZIONE E ASSIMILAZIONE	
ALBERTO CAVAGLION, <i>Dante e la cultura ebraico-italiana fra Otto e Novecento</i>	9
SARA CAVA, SERGIO AMEDEO TERRACINA, <i>Sinagoghe italiane dall'emancipazione alle leggi razziali (1848-1938). Una rassegna</i>	23
RICCARDO DI SEGNI, <i>L'impatto delle leggi razziali sull'identità degli ebrei italiani: come erano e come si trasformarono</i>	61
PERSONE E FAMIGLIE EBRAICHE	
MARIA LUCIANA BUSEGHIN, <i>I Seppilli. Una famiglia ebraica fra Trieste asburgica, esilio brasiliano e Italia repubblicana</i>	87
SERENA DAINOTTO, <i>La cultura ebraica negli scritti e nella biblioteca di Ermanno Loevinson</i>	145
ELISABETTA LECCO, <i>Bassan Lecco. Una famiglia nella bufera del Novecento</i>	169
NOTE	
VALERIO DI PORTO, <i>Deputato e duellante: Aldo Finzi nei resoconti parlamentari e nelle carte dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma</i>	209
SILVIA HAIA ANTONUCCI, <i>Il potere delle parole? Fughe di notizie sullo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale</i>	253
RECENSIONI	
CARLA BENOCCI, <i>Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV al XIX secolo</i> (Ester Capuzzo)	267
MARTINA BITUNJAC AND JULIUS H. SCHOEPS, <i>Complicated Complicity: European Collaboration with Nazi Germany during World War II</i> (Antonello Folliero)	271

PREFAZIONE

L'età dell'emancipazione degli ebrei in Italia ha riguardato, grosso modo, l'arco cronologico che va dallo Statuto Albertino del 1848 alle leggi antiebraiche del 1938. In quei novanta anni maturarono grandissime trasformazioni in seno alle collettività ebraiche italiane, non solo in relazione alle libertà raggiunte ma anche ai profondi cambiamenti occorsi alla società coeva.

È noto il significativo fenomeno dell'integrazione degli ebrei nel tessuto sociale, economico, politico e culturale italiano, così come quello dell'assimilazione, ovvero della perdita dell'identità ebraica da parte di una quota significativa della popolazione israelita. In questo volume, curato da Ester Capuzzo, sono state rappresentate alcune delle diverse sfumature di una fase storica esaltante e drammatica. Pertanto, sono state analizzate anche le vicende di personaggi ebrei solo di origine, oppure non di stretta osservanza dei precetti religiosi, per poter rappresentare i passaggi, le apparenti e le reali contraddizioni dell'epoca.

L'emancipazione degli ebrei in Italia e in Europa in generale poteva essere l'inizio del processo di superamento dei pregiudizi antiebraici di matrice cristiana. Diversamente, quello che accadde fu l'affermazione dell'antisemitismo di matrice pseudoscientifica, che produsse una delle più grandi tragedie della storia: la Shoah.

Paradossalmente, questo dramma di enormi proporzioni si verificò in una fase di "mimetizzazione" di molti ebrei all'interno della società contemporanea, soprattutto di quelli presenti nelle grandi capitali europee; in particolare in Italia, dove gli ebrei sentivano un forte legame con la Casa regnante che li aveva liberati dai ghetti. Inoltre, la loro partecipazione al Risorgimento, aveva concorso al realizzarsi dell'unificazione e, nei decenni successivi, fu significativo il loro contributo alla modernizzazione del Paese, soprattutto in relazione al loro esiguo numero rispetto alla popolazione complessiva.

Il variegato mondo ebraico presente in Italia in quel periodo scomparve definitivamente dopo il 1938. Non si ebbe più tale rilevante presenza nella vita politica, nella pubblica amministrazione, nell'università, nell'esercito e nell'economia nazionale. Una perdita di risorse che sarebbe stata per l'Italia di valore inestimabile.

PRESENTAZIONE

di Ester Capuzzo

I vari saggi che compongono il 4 volume della Nuova Serie di Zakhor ricostruiscono senza alcuna pretesa di completezza e di esaustività le vicende degli ebrei italiani tra la fase post-emancipatoria e le leggi razziali secondo una periodizzazione all'interno della quale si verifica un processo di mutamenti identitari e, quindi, un modo diverso di porsi all'interno della società maggioritaria e di interagire con essa a diversi livelli, tra cui anche quello culturale. Così, infatti, è attestato dalla «forza seduttrice di Dante», la cui lettura diventa popolare e domestica tra gli ebrei emancipati, sino ad assumere il carattere di uno degli elementi a cui il mondo ebraico, dagli intellettuali alla piccola borghesia, ispira la sua formazione culturale in un confronto tra tradizione e modernità, simboleggiando nel canto di Ulisse il processo ascensionale verso la libertà e, quindi, verso l'uguaglianza. La diffusione della *Commedia* avviene secondo movenze non molto diverse da quelle del melodramma verdiano e, di un testo, più legato alla tradizione ebraica come le *Pregchiere di un cuore israelita* (Imre Lev), curato nell'edizione italiana dal rabbino Marco Tedeschi.

Tradizione e modernità rappresentano la dimensione nella quale si situano le modificazioni architettoniche dei luoghi di culto ebraici, in particolare, delle sinagoghe che dal periodo post-emancipatorio subiscono trasformazioni strutturali caratterizzate da un forte accento monumentale e da una diversa distribuzione degli spazi interni con richiami all'architettura ecclesiastica e a tradizioni orientaleggianti, di cui vengono offerti esempi paradigmatici come quelli famosi di Firenze, Torino, Milano e Roma a cui si affiancano i richiami alle sinagoghe di comunità più piccole come quelle di Alessandria, Ivrea, Vercelli, Asti soggette a lavori di ammodernamento o create ex novo come quella di Modena, che si inseriscono nel paesaggio urbano delle varie città della penisola modificandone lo *skyline*.

Un inserimento che per la minoranza ebraica significa progressivamente anche una nuova collocazione secondo forme e percorsi individuali nella società maggioritaria su cui avranno un impatto devastante prima le leggi razziali poi la *Shoah*, con conseguenze sulla vita delle singole persone e su quella delle famiglie, cambiandone, secondo la diversità delle reazioni individuali non omologabili tra loro, il senso di identità nazionale e i livelli di religiosità, influenzandone la decisione di rimanere in Italia o emigrare, alterandone dopo il 1943 la percezione del pericolo nazifascista e il modo di reagire di fronte a esso. Di qui anche il tema delle notizie relative alla persecuzione degli ebrei in Europa, di cui la situazione italiana ne è un tassello, e di ciò che accade nei campi di sterminio attraverso una serie di informazioni diffuse in molti Paesi e fatte arrivare a «personaggi influenti» e autorità di governo, soprattutto europei e statunitensi, che avrebbero potuto fermare lo

sterminio con l'intento di provare ad analizzare il meccanismo che non ha reso possibile alle informazioni di avere piena circolazione e attendibilità fino a che la gran parte dei perseguitati non era più in vita.

Nel volume un *focus* particolare è offerto, inoltre, da quei saggi che ripercorrono non soltanto le vicende di singoli individui, come nel caso di Ermanno Loevinson e del suo apporto alla cultura ebraica e in quello di Aldo Finzi dedicato a ricostruire la sua attività di parlamentare, ma anche da quelli rivolti a indagare, potremmo dire quasi a tutto tondo, le storie di famiglie come i Seppilli e i Bassan-Lecco collocate in uno spazio temporale e territoriale differente, la prima vissuta nella Trieste asburgica poi diventata italiana, emigrata dopo il 1938 in Brasile e dopo la guerra rientrata in Italia; la seconda proveniente dall'Italia settentrionale e giunta a Roma nel secondo dopoguerra, accomunate l'una e l'altra dal medesimo *milieu* socio-culturale, la cui parabola di vita evidenzia appieno momenti, aspetti e caratteri della borghesia ebraica italiana dall'Ottocento alla fine del secondo conflitto mondiale.

DANTE E LA CULTURA EBRAICO-ITALIANA FRA OTTO E NOVECENTO*

di Alberto Cavaglion

«Più lunga scala convien che si saglia».

Premessa.

Il Canto di Ulisse, in *Se questo è un uomo*, si chiude con il verso dantesco «infin che 'l mar fu sopra noi ri(n)chiuso». Vi è stato un tempo in cui navigare «in mare aperto» fu possibile e sicuro per gli ebrei d'Italia? Per rispondere con un sì o con un no bisogna ripartire dall'inizio: dal processo di emancipazione dentro il quale per intero si colloca il rapporto di Primo Levi con l'opera di Dante Alighieri (per lo meno nei suoi primi due libri).

La prima osservazione da fare è la seguente: la Commedia dantesca è il più clamoroso esempio dell'effetto prodotto dall'ingresso nel mondo ebraico dagli studi profani: il primo accesso alla letteratura greco-latina, lo studio dei classici, la scoperta della letteratura latina coincidono con l'apertura dei ghetti. Gli ebrei appena emancipati scoprono il greco, il latino, ma anche Dante, Ariosto, Petrarca, Boccaccio, Tasso. Il percorso si apre e si chiude all'insegna del mondo scolastico, tra i banchi delle scuole pubbliche. Si apre con la scoperta nei programmi scolastici degli studenti usciti dalla segregazione e si chiude con il ritorno a Dante, a un Dante scolastico, «liceale» rivisitato nei mesi della segregazione da Levi in *Se questo è un uomo*. La funzione della scuola pubblica in questo processo di avvicinamento alla letteratura italiana dura un intero secolo. Si attua un confronto, che a tratti diventa una competizione fra tradizione e modernità. Di questa storia faranno parte più tardi anche Collodi e De Amicis, ma nessuno di loro potrà competere con la forza seduttrice di Dante: nessuno solleverà eguali palpiti negli animi, nessuno entrerà a far parte di quello strano impasto culturale che costituisce il sostrato della vita intellettuale degli ebrei. Intendo dire non soltanto degli intellettuali, dei professori, degli accademici, dei rabbini, ma dei singoli componenti delle comunità, della piccola borghesia ebraico-italiana nel periodo che precede e in parte anche segue l'origine del fascismo. Le edizioni ri-

* Questo articolo riprende e sviluppa il contenuto di una conferenza promossa dal MEIS di Ferrara (Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah), in occasione del recente Dantedì, 25 marzo 2021. Desidero ringraziare per l'invito il suo direttore Amedeo Spagnoletto. Il testo conserva il tono colloquiale, con qualche approfondimento e l'aggiunta di poche note bibliografiche. Nell'edizione De Silva il verso con cui si chiude il capitolo viene correttamente citato (richiuso) come risulta da tutte le versioni che si conoscono della Commedia. Nella successiva edizione Einaudi (1958), poi nelle successive, nelle traduzioni del libro, nell'edizione scolastica quella chiusa memorabile diventerà «infin che 'l mar fu sopra noi *rinchiuso*». Per una possibile interpretazione di questa variante d'autore rinvio al mio articolo *Un lapsus di Primo Levi. Il mare rinchiuso*, in "L'indice dei libri del mese", rubrica "Segnali", luglio-agosto 2004, p. 31 poi in *Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2006², pp. 23-33. Al rapporto fra Dante e Levi ho dedicato gli ultimi due capitoli della mia recente *Guida a 'Se questo è un uomo'*, Roma, Carocci, 2020, pp. 82-101, cui rinvio anche per ulteriori informazioni bibliografiche.

dotte della Commedia, il Prontuario del Dantofilo, i rimari, le antologie si mescolano nelle biblioteche ebraico-italiane fra Otto e Novecento con una vasta produzione di opuscoli e libelli di educazione morale, di rivisitazione delle norme ebraiche ad uso dei fanciulli in occasione della maggioranza religiosa. Un Dante nazionalpopolare accompagna la stagione prima dell'emancipazione, la sua diffusione ha qualcosa di analogo alla fortuna del melodramma verdiano e insieme delle *Preghiere di un cuore israelita* (Imre Lev), la cui edizione italiana, curata dal rabbino Marco Tedeschi, fece irruzione nelle case degli ebrei italiani con la stessa forza emotiva dei canti danteschi.

Romanze e arie verdiane, poi pucciniane, tradizione sapienziale e salmi, terzine dantesche sono la colonna sonora della *belle époque*.¹ Questo Dante di uso domestico, popolare non cederà il passo nemmeno quando il teatro e poi il cinema occuperanno lo spazio un tempo occupato dal melodramma. Diventa un modello di comparazione insuperato: di fronte a lui vacilla la stessa narrazione biblica. La lingua della Commedia sovente si configura come se fosse un *lassòn accòdesch*, una lingua *santa*. Versetti biblici e terzine sfumano gli uni nelle altre e viceversa. A Firenze, culla dell'umanesimo, all'ombra della scuola fondata da Margulies, si ricorderà il passo del *De vulgari eloquentia* "Fuit ergo hebraicum idioma illud quod primi loquentis labia fabricarunt («fu dunque la lingua ebraica quella che fabbricarono le labbra del primo parlante» I, VI, 7). L'elogio dantesco del *vir trilinguis*, l'uomo colto che deve saper leggere il greco, il latino, ma anche l'ebraico nell'Ottocento ebraico è ricompensato da una vera e propria devozione per il Sommo Padre. Molti anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, un grande giornalista (Mikhail Kamenetzky), di origine russa, esule per larga parte della vita, commemorando Nicola Chiaromonte farà appello a due versetti della Commedia nei quali si compendia per così dire una ritualità: «Facesti come quei che va di notte/ che porta il lume a sé non giova/ ma dopo sé fa le persone dotte» (*Purgatorio*, XXII, 67-69).²

Nessun Virgilio in questa nostra rapida ricognizione può esserci tanto utile quanto la figura di Lodovico Mortara (1855-1937), il figlio del rabbino di Mantova, Marco Mortara, un «temperato riformatore» (1815-1894).³ Insigne giurista, senatore del Regno, nel 1919-1920 ricoprì una delle più alte cariche che nell'Italia postunitaria sia stata affidata ad un ebreo: diventò Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti. La sua biografia, i suoi scritti, la sua carriera professionale ci aiutano a rispondere alla domanda da cui siamo partiti, illuminando la prima parte di un capitolo emozionante della ricezione dantesca. Dal mare aperto dell'emancipazione al mare chiuso delle persecuzioni, si potrebbe dire sinteticamente. Il folle volo di Ulisse si chiude ad Auschwitz, nel grigio della Buna, ma il suo atto primo è nell'esortazione di Virgilio nel canto di Vanni Fucci ripresa da Mortara. «Seggendo in

1 Ne ha trattato con competenza, nel suo ultimo lavoro L. PERTILE, *Dante popolare*, Ravenna, Longo, 2021.

2 Lettera di Mary Mc Carthy a Hannah Arendt del 19 gennaio 1972 cit. in N. CHIAROMONTE, *Lo spettatore critico. Politica, filosofia, letteratura*, a cura di R. Manica, Milano, Mondadori, 2021, p. CL.

3 La definizione viene da un bell'articolo di B. DI PORTO, *Dal giurista Lodovico Mortara al padre Marco, rabbino dei Risorgimento, temperato e costante riformatore*, in «Il tempo e l'idea», X, 23-24, dicembre 2002, pp. 134-138. Ma si veda di M. BONI, *Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia*, Roma, Viella, 2018.

piuma», non si diventa cittadini liberi e non si porta un contributo ebraico alla costruzione di uno Stato. «Più lunga scala convien che si saglia» è il motto di cui Lodovico Mortara si serve per definire il cammino dalla segregazione al mare aperto della libertà, suo e di una intera generazione:

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, ché, seggendo in piuma
In fama non si vien, né sotto coltre:

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sé lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro essere partiti
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia
Inferno XXIV, (46-57).

Questo il testo. Ora vediamo le notazioni autobiografiche e l'interpretazione data dal figlio del rabbino Marco Mortara, da leggersi come preambolo di un lungo percorso culminante nel capitolo il Canto di Ulisse di *Se questo è un uomo*:

Non posso dire l'emozione provata; presi subito un foglietto e vi ricopiai quelle terzine, fino a 'se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia' - per conservarmele quasi come un talismano. Ogni verso sembrava avere un significato per la mia situazione: il 'non basta da costoro essere partito' mi diceva non solo il mutamento di vita e d'ambiente, il voltar le spalle alla memoria della professione, ma anche l'allontanamento da quella comunità ebraica che per mille ragioni mi si era resa insopportabile, e che cagionava a mio padre varie ragioni di dispiacere. *Il vincere l'ambascia* mi dava conforto per le angustie economiche piombate in quei giorni sulla famiglia (...). Il *più lunga scala* era ... un augurio; ma quell'augurio l'accoppiavo con l'*Adonai li lo irà*, di pochi giorni innanzi. Che io non creda alla ingerenza di Dio nelle cose umane, e soprattutto nelle cose private, e ignori serenamente che cosa significhi la parola Dio non impediva quel certo effetto di ristoro morale che l'insieme di codesti segni m'infondeva ...⁴

Un movimento ascensionale, una lunga scala verso la conquista dei diritti politici e un ristoro morale caratterizza la prima fase della lettura ebraica di Dante. Sono state tre le grandi colonne portanti di questa identità culturale allo stato nascente, su cui gli ebrei

4 Composte nel 1933 le brevi *Pagine autobiografiche* di Lodovico Mortara sono state rese note soltanto molti anni dopo e hanno avuto scarsissima circolazione, a dispetto della loro singolare originalità (si possono leggere, a cura di S.Setta, in «Quaderni del diritto e del processo civile», I, 1969, pp. 33-65).

cercarono di dare stabilità a sé stessi nella fase più delicata della loro storia. La prima colonna, la più importante, è Dante, certamente; la seconda è Manzoni, non i *Promessi Sposi*, ma l'ode *Cinque maggio*, l'inno a Napoleone, che aveva reso possibile quella libertà medesima. Manzoni vanta nell'Ottocento un numero di traduzioni in ebraico pari o di poco inferiore soltanto a Dante. Con la *Gerusalemme* del Tasso sono i primi tre grandi classici della letteratura italiana che entrano nelle letture dei figli del ghetto, negli insegnamenti delle scuole.

Più tardi una terza colonna, più leggera dal punto di vista del peso specifico, si affianca alla coppia regale Dante-Manzoni, ma non meno significativa: *Cuore* di Edmondo De Amicis, che vanta addirittura un'imitazione, un *Cuore di Israele* firmato da Guglielmo Lattes all'inizio del Novecento, così come il capolavoro di Manzoni si guadagna una riscrittura parodica di Guido Da Verona, libro che ritroviamo anche nella biblioteca di Giorgio Bassani.⁵

Su queste tre colonne gli ebrei italiani hanno costruito il profilo culturale di sé stessi e la loro idea di nazione, con modalità identiche a quelle degli italiani del tempo. Dante inizia ad assumere i connotati del Sommo Padre molto presto, diventa oggetto di venerazione, su un alto piedistallo simbolico, come la statua in piazza Santa Croce a Firenze, il suo profilo inizia a confondersi nelle case ebraiche con la copia del Mosè di Michelangelo o il ritratto di Montefiore. Citare una sua terzina o il versetto di un Salmo, non fa differenza, si cerca anzi, come il caso di Mortara con il Salmo 118 («Il Signore è con me, non avrò paura»), la corrispondenza biunivoca è favorita, si prova gioia nel vedere che il messaggio possa essere il medesimo: l'uno rimanda all'altro e viceversa.

Gli ebrei, appena diventati cittadini liberi, scegliendo la *Commedia* come metafora di un viaggio dalla oscurità della selva del ghetto alla luce della libertà giuridica, non hanno avuto difficoltà a puntare lo sguardo sul Dante umanista e a soffermarsi sui passi dove questi elementi sono evidenti, provando le stesse sensazioni che Levi proverà nel suo libro di esordio. Il fascino di Dante è sempre consistito nel fornire un *itinerarium*, da una condizione di schiavitù a una di libertà.⁶

Nell'Ottocento, se mai, il problema scabroso non era il contenuto di alcuni versi, ma la liceità della traduzione in ebraico. In genere il problema della legittimità delle traduzioni ha investito gli intellettuali ebrei subito dopo l'apertura dei cancelli del ghetto, una sorta

5 G. LATTES, *Cuore d'Israele*, Tip. Rossi e Lavagno, Casal Monferrato, 1908; G. BASSANI, *Dietro la porta*, Torino, Einaudi, 1964, p. 64.

6 Sul rapporto fra Dante e la Bibbia ho tenuto presenti: G. LEDDA, *La Bibbia di Dante*, Torino, Claudiana, 2015; C. LUND-MEAD, A. IANNUCCI, *Dante and the Vulgate Bible*, Roma, Bulzoni, 2012. Per una meticolosa ricostruzione della genesi del rapporto di Dante con la cultura ebraica si rinvia a E. NISSAN, *Italian Jewish or American Jewish Authors Engaging with Dante: A Bird's Eye View, from the Post-Napoleonic Period to the Present*, in «Rivista di Studi Indo-Mediterranei», 7, 2017, pp. 1-87 e, dello stesso autore, *Dante Translations into Hebrew (Trieste 1869 to the Present), and Dante Scholarship in Israel* in «Rivista di Studi Indo-Mediterranei», 7, 2017, pp. 1-28., URL: http://kharabat.altervista.org/RSIM-7_Divided_2_Modern_Jewish_responses_to_Dante.pdf (consultato il 30 dicembre 2021). Molto interessante e informato il saggio di A. SALAH, *A Matter of Quotation: Dante and the Literary Identity of Jews in Italy*, in *The Italia Judaica Jubilee Conference*, ed. by S. Simonsohn, J. Shatzmiller, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 167-197, doi: https://doi.org/10.1163/9789004243323_015 (consultato il 30 dicembre 2021).

di banco di prova; in questo ambito va ricondotta la questione delle traduzioni in ebraico di singoli canti danteschi.

1. «Non basta da costoro essere partiti».

L'Ottocento ebraico è una terra troppo poco esplorata. Si ha talora il dubbio, in considerazione della scarsità di studi disponibili - rispetto al numero altissimo di lavori gravitanti intorno al 1938 - che verso questo secolo perduri un pregiudizio: come se alla libertà conquistata si attribuisca un vizio di forma che ha reso inevitabile il naufragio della scialuppa in mare aperto. Molte riletture sono condizionate da questa lente deformante. La storia degli ebrei in Italia è costruita sul sommarsi di tanti paradossi e contraddizioni. Nel campo della poesia, e dunque nella perlustrazione della traccia lasciata dalla Commedia si misura la novità di un passaggio in rapida evoluzione dal punto di vista antropologico.

La conquista della letteratura, l'accesso alla poesia profana è parte di questa metamorfosi culturale che non ha precedenti. Nell'Ottocento la poesia è stata il veicolo che ha consentito agli ebrei appena liberati l'apertura verso il mondo circostante. Attraverso la poesia gli ebrei hanno conosciuto il paesaggio italiano. Il consolidamento della poesia nel passaggio alla prosa delle leggi e delle norme istituzionali non ha avuto modo di realizzarsi, per mancanza di tempo, essendo durato troppo poco il viaggio in mare aperto, ma nel campo della letteratura molti passi avanti sono stati fatti pur nell'arco breve di pochi anni.

Poesie, ma, soprattutto, traduzioni di poesie. Se ne potrebbe fare un'antologia. La sola ode per Bonaparte di Alessandro Manzoni, *Cinque maggio*, vanterà decine di traduzioni soltanto in Piemonte. Sulla traduzione della intera prima cantica, portata a termine con immenso lavoro, da Saul Formiggini, uscita a Trieste nel 1869, si sviluppò una accurata discussione teorica, che vide l'intervento autorevole di Lelio Della Torre.⁷ Le due lettere a un suo allievo, Benedetto Levi, muovono due drastiche di fondo: prima la correttezza dell'ebraico (biblico, poetico) usato dal traduttore, in secondo luogo il fatto che l'ebraico, lingua sacra, venisse impiegata a esprimere un poema cristiano: «Un israelita, traducendo Dante in ebraico, fa un atto ostile al Giudaismo».⁸ L'ambivalenza fa problema. Se da un lato Della Torre esprime la sua appartenenza identitaria e considera proibito rendere Dante nella lingua dei Padri, dall'altro lato nemmeno lui si sottrae al fascino e non riesce a nascondere la gelosia: avrebbe preferito essere lui a indossare i panni del traduttore e non del critico, per l'alta stima che prova per il poema dantesco, tant'è vero che poche dopo aver pronunciato la condanna si cimenta con un altro canto della Commedia che eserciterà grande fascino sugli ebrei d'Italia, il canto di Ugolino e prova a tradurlo.

⁷ *La Divina Commedia. Parte prima. L'inferno*, traduzione in ebraico di S. Formiggini, Trieste, Julius Dase Editore, 1869; L. DELLA TORRE, *Sull'Inferno di D. fatto ebraico dal signor S. Cav. Dott. Formiggini lettere due del prof. L. Della T. a Benedetto Levi*, con appendice ebraica, Padova, Tip. Crescini, 1871; *Id.*, *Scritti sparsi, preceduti da uno studio biografico intorno all'autore*, 2 voll., Padova, Tip. P. Prosperini, 1908, contenente anche le due lettere (vol. I, pp. 271-289); cfr. anche G. RINALDI, *Dante in ebraico*, in «L'Alighieri», VII (1966), pp. 25-35.

⁸ L. DELLA TORRE, *Sull'Inferno* cit., p. 23

Egual ambivalenza caratterizza il lavoro di altri ebraisti e semitisti novecenteschi, che si sono cimentati con la Commedia; non è possibile in questa circostanza ritornare su ciascuno di loro: per esempio sui lavori di un Alessandro D'Ancona o di un Graziadio I. Ascoli; nondimeno nel discorso che andiamo facendo sulle traduzioni e sulla serenità con cui all'inizio del XX secolo ci si esercitava in questo campo senza lo scrupolo di oltrepassare le colonne d'Ercole della legalità, vale la pena almeno di menzionare un piccolo e indimenticabile gioiello linguistico: la traduzione in aramaico portata a termine da Umberto Cassuto del *Padre Nostro* di Dante Alighieri (Purgatorio XI, 1-24), un saggio di bravura e virtuosismo linguistico, frutto tardivo, ma fedele alla lunga stagione del cosiddetto «modernismo ebraico».⁹

Gramsci ha sottolineato il ruolo nazional-popolare del melodramma verdiano, ma un ruolo analogo andrebbe riconosciuto alla familiarità con Dante degli ebrei neo-emancipati, felici di ascoltare così tanta Bibbia nei cori verdiani, nel Mosé rossiniano, ma anche nella Commedia. L'esercizio mnemonico entra nelle famiglie con furia, il «Dante a mente», con l'oralità, l'arte di recitazione dalla Commedia: un esercizio che risuona fra le mura di casa e nelle conversazioni, non soltanto in area ebraico-fiorentina, come se fossero le note del *Va pensiero*. Nei caffè triestini, Voghera era capace di citare a memoria interi canti della Commedia e chiunque ricorderà quanto soffrì se veniva interrotto da qualche rumore. Il Canto di Ulisse ricostruito per Pikolo da Levi prigioniero nella Buna è l'ultima epifania di un'onda inarrestabile.

Nel discorso che andiamo facendo vale, anzi è d'obbligo il principio della reciprocità. Era prassi comune che i Rabbini affiancassero la composizione dei loro discorsi (l'arte della omiletica), la stesura dei commenti e degli studi sulle Scritture allo studio della metrica italiana, alla traduzione delle preghiere sulla falsariga del ritmo delle liriche. In obbedienza al principio secondo cui la cultura e la libertà crescono con la conoscenza reciproca, andavano per la maggiore poeti classici spagnoli quali Ibn Gabirol e Jehudà Halevy, il cui *Canzoniere* ebbe nel 1871 una memorabile edizione curata dal novarese Salvatore De Benedetti. E così non mancano riflessioni teoriche, comparazioni stilistiche fra poesia classica e, soprattutto, Salmi, Proverbi o Ecclesiaste.

Tramontata quella stagione, con la morte dei protagonisti, avvenuta intorno agli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, qualcosa s'incepì: il principio del raffronto, del reciproco riconoscimento non ritornerà più sul tavolo della discussione con altrettanta energia. Salda era stata, nei primi due decenni di libertà, la convinzione secondo cui ciascuno deve fornire il proprio originale contributo alla formazione di una nazione. Quel meccanismo virtuoso si è interrotto prima che il fascismo andasse al potere per conseguenza di diversi fattori, interni ed esogeni: innanzitutto la crisi dello stato liberale, la sua non completa trasformazione in una moderna democrazia, cui va associato l'insorgere di altri fattori dirompenti, le origini del sionismo (ma non dimentichiamo che a Jabotinsky si deve il

9 U. CASSUTO, *Versione in lingua aramaica della orazione domenicale di Dante Alighieri. Purgatorio, XI, 1-24*, Roma, Fondazione Besso, 1922. Su questa fase dell'opera di Cassuto e sulla stagione del modernismo ebraico rimando ai saggi raccolti nella prima sezione del mio libro *La misura dell'inatteso*, Roma, Viella, 2022.

secondo tentativo di tradurre Dante in ebraico!), il diffondersi, anche dentro le più giovani generazioni, del socialismo.

Appena diventati liberi, si era guardato con coraggio al passato, valutando le conseguenze che un così radicale cambiamento avrebbe potuto determinare nella vita individuale e di gruppo, riflettendo sui vantaggi che potevano derivare da un mutuo scambio di competenze linguistiche. Ci si chiese in altre parole se la separazione dei “due mondi” non fosse, in ultima analisi, dannosa e si diede ascolto a chi affettuosamente lo ricordava. In una celebre lettera a Elia Benamozegh di Giuseppe Mazzini, resa nota, non per caso, dal solito Alessandro Levi, proprio nel maggio del fatidico 1930, era risuonato un perentorio invito a «rompere la siepe, emanciparsi dai ceppi dei riti simbolici, sollevarsi dal materialismo della forma condannato a morire». ¹⁰ Che l'esclusivismo non mettesse al riparo dal ritorno del male antico era convinzione comune: ci si chiedeva come assecondare le richieste che la società liberale imponeva, non per odio residuo, ma in vista di un bene più alto. Era il sogno di una generazione, che arrivò vicinissima a realizzarlo: «Difendere il Giudaismo dal dispregio de' seguaci d'altre confessioni», ma al tempo stesso «informare gl'Italiani in generale di una letteratura rabbinica, poco nota o punto, e mostrare come, non ostante la sua gran disformità dalle letterature classiche e dalle viventi, abbia pure i suoi pregi». ¹¹

In questo percorso che potremmo definire una salita verso la libertà e la giustizia, Dante è un punto di riferimento obbligato: «Non basta da costoro essere partiti», ammoniva il poeta nel canto di Vanni Fucci che tanto commuoveva Mortara. L'invito a non isolarsi dal consorzio civile non è disgiunto dalla difesa delle proprie origini e dalla sua valorizzazione: anzi, saranno proprio le terzine dantesche a suggerire una singolare forma di simbiosi destinata a rafforzarsi nel tempo e a conservarsi inalterata fino al momento in cui Primo Levi, tornato da Auschwitz, mettendosi a raccontare la propria esperienza farà ancora risuonare la voce di Dante come se fosse la voce di Dio, nella poesia posta in epigrafe a *Se questo è un uomo*, in un gioco incrociato di versi, di assonanze, rinvii espliciti o impliciti, in cui si mescolano gli appelli al lettore della Commedia con la voce dei Salmi, delle Massime dei Padri e dei Proverbi; una armonia musicale fatta di traduzioni dall'ebraico all'italiano e viceversa, ma che in origine era stata arricchita anche dall'ebraico direttamente volto in latino: «*Ne contemnas cum senuerit mater tua*» è, tanto per fare un esempio, il latino di cui si serve Salvatore De Benedetti per spiegare ai suoi allievi pisani il significato morale di Proverbi (23, 22) e il dovere di non tradire se stessi, la propria origine, pur nel

¹⁰ Una lettera di Giuseppe Mazzini a Elia Benamozegh, in «La Rassegna Mensile di Israel», V, 1, maggio 1930, pp. 3-5. Sarebbe da approfondire l'impegno condotto da Alessandro Levi dalle colonne del principale periodico ebraico del tempo, al fine di contrastare la tendenza a considerare l'ebraismo un corpo separato dalla nazione, una tendenza che non si limitava al piano giuridico e alla gestazione della Legge Falco, ma si estendeva anche alla vita culturale. Fra 1930 e 1931 Levi pubblica sullo stesso periodico articoli importanti su Francesco Ruffini e, soprattutto, il saggio *Amici israeliti di Giuseppe Mazzini*, ivi, V, 12, aprile 1931, pp. 587-612, che andrebbe riletto come un segnale di opposizione al dilagante fascismo ebraico negli anni del massimo consenso al regime.

¹¹ S. DE BENEDETTI, *Ricordo di Giuseppe Levi*, Firenze, Le Monnier, 1876, pp. 10-11; di questo importante testo esiste una ristampa anastatica in appendice a G. LEVI, *Autobiografia di un padre di famiglia*, a cura di A. Cavaglion, Firenze, Le Monnier, 2003.

viaggio in mare aperto alla ricerca di una nuova cittadinanza in uno Stato inclusivo.¹²

2. «Poi s'appiccâr come di calda cera»

Nel ricco panorama della precettistica ebraico-italiana, nei dieci e cento «catechismi» che si diffondono nelle scuole, la lezione di Dante e delle sue terzine si confonde con l'insegnamento dei maestri, altro esempio, nella riflessione sulla «donna di valore», l'antico elogio dell'amor coniugale che si alterna con il sigillo dantesco:

Poi s'appiccâr come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore
 Né l'uno né l'altro già pareo quel ch'era (Inferno, XXV, 61-63)

Qui la terzina è ricordata da Giuseppe Levi nella sua popolare *Autobiografia di un padre di famiglia*. Il richiamo a Dante avviene al fine di rappresentare le qualità dei due coniugi, «temperandole a vicenda, fino a formare l'Adamo della Bibbia». ¹³ Da notare che nelle intenzioni pedagogiche di questi scritti autobiografici il racconto della Bibbia e il ricordo dei versi della Commedia si sovrappongono e sono equipollenti.

Sempre lo stesso personaggio, animatore del Collegio Foa di Vercelli, lui stesso fine traduttore dall'ebraico, in epigrafe ad un altro suo scritto autobiografico pone una seconda coppia di versi della Commedia sul tema dell'indicibilità del male, gli stessi versi, di cui Levi si servirà per qualificare l'impossibilità di rivestire con parole una ben diversa esperienza traumatica: «Però che mi si caccia il lungo tema,/ Che molte volte al fatto il dir vien meno». (Inferno, IV, 146-147)¹⁴.

Per gli ebrei dell'Ottocento che guardavano in faccia il loro destino, i versi danteschi risuonano come «squilli di tromba», versi di una «nuova Bibbia», esattamente come, in ben altre circostanze, Levi cercherà di fare.

Passiamo adesso a un Formiggini posteriore, non imparentato con il traduttore della prima Cantica, quello che conosciamo di più e la cui memoria ci è cara: l'editore, l'inventore della collana dei Classici del Ridere, il filosofo dell'umorismo. Che cosa fa in gioventù? Si diverte a parodiare. Studente liceale al Galvani di Bologna porta a termine un'operazione sarcastica, o meglio dire sarebbe imitativa, in sintonia con il clima goliardico della Bologna del tempo: immagina una discesa agli inferi dello studente ribelle, per farsi beffa dei suoi insegnanti di liceo e di alcuni compagni di classe con i quali aveva un conto da saldare.¹⁵ Si scatenò un pandemonio, ma l'operazione non è in contrasto con un

¹² S. DE BENEDETTI, *Ricordo di Giuseppe Levi* cit., p. 19.

¹³ *Ivi*, pp. 76-77

¹⁴ *Ivi*, p. XXVIII e G. LEVI, *L'israelitismo e i tempi moderni*, in «L'Educatore Israelita», IX, 1861, p. 216.

¹⁵ Una divertente e ricca ricostruzione dell'episodio si trova in rete, nella rivista digitale degli Istituti storici dell'Emilia Romagna (<https://e-review.it/gaspari-punizione-studente-formiggini>). La vicenda è bene ricostruita da M. GASPARI, *La punizione esemplare dello studente Formiggini nel 1896* (<https://e-review.it/gaspari-punizio->

più ampio discorso di imitazioni dantesche, goliardiche e non. Nel gusto di imitare Dante c'era in ballo una questione profonda. È stata da poco trovata la parodia formigginiana, prologo di altri esercizi che nel Novecento saranno diffusi.

Perché Dante, il Dante umanista, il Dante che combatte le oscurità del Medioevo, diventa un simbolo della libertà per gli ebrei appena diventati cittadini liberi? Perché indica un cammino. Un cammino che dalle profondità dell'Ade punta a rivedere le stelle, nel senso di una identificazione piena nella società circostante. Dante ha il ruolo di accompagnatore accreditato, di guida per chi si allontana dall'ebraismo senza recidere le radici.

3. «... ma qui convien ch'om voli»

Il discorso vale per l'integrazione e il cammino nella democrazia, ma anche per il sionismo: altro cammino che richiede il sostegno di una guida, un viaggio verso Sion, un viaggio all'insù, una dantesca *aliah*:

... ma qui convien ch'om voli
 Dico con l'ale snelle e con le piume
 Del gran disio, di retro a quel condotto
 Che speranza mi dava e facea lume (Purgatorio, IV, 26-30)

Troviamo questi versi in avvio del cap. 24 del libro di Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, là dove si descrivono i primi passi di Enzo Sereni nel *kibbutz* di Ghivat Brenner, tra gli aranceti, in mezzo ai braccianti arabi e yemeniti, beduini ed ebrei: «Con i versi della Commedia Enzo dà il ritmo ai propri gesti, ora che le sue mani, dopo vesciche e piaghe, lavorano alla potatura con la competenza acquisita nei libri e sul campo».¹⁶

La metafora del viaggio in salita («Montasi su in Bismantova e 'n Cacume...») che dà origine ai versi cari a Sereni, indica la difficoltà fisica di quell'esperienza di libertà, ma anche qualche cosa di più. Sulla pietra di Bismantova si sale con i piedi, qui, riflette Enzo Sereni, conviene aiutarsi con le ali del desiderio. Il ricordo del paesaggio italiano, della leggendaria pietra tavolare dell'Appennino reggiano – uno dei luoghi dell'idillio ebraico dell'Otto-Novecento, presente in tante memorie – è un aspetto rilevante della versatilità del pioniere, che parte e si distacca dall'Italia, ma sempre conservando il richiamo a non disprezzare la madre che lo aveva generato: *Ne contemnas cum senuerit mater tua*.

La sovrapposizione di richiami biblici e danteschi diventa automatica con il trascorrere

ne-studente-formigginì) (consultato il 30 dicembre 2021).

16 C. SERENI, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993, p. 209. *Ivi*, pp. 138-139 è riprodotto anche un esercizio giocoso e parodico sulla Commedia di un Emilio Sereni ispirato alla maniera di Formigginì, per una recita di Capodanno: «Fra gli scrittori minori possiamo citare Dante, poeta fiorentino vissuto nel Trecento, di cui ci restano alcune opere abbastanza buone, come *La divina Commedia*, romanzo d'avventure, il *Canzoniere*, con varie pregevoli canzonette napoletane, fra le quali quella di Santa Lucia, di cui il poeta era devoto. Dunque, nel suo romanzo d'avventure egli dice che *il più fermo* (s'intende il carattere) *sempr'era il più basso*. L'interpretazione non è dubbia, benché altri dicano che invece di *più* debbasi leggere *pié* ...».

del tempo: la confusione ricercata tra due lessici che si vuole diventino identici, i prelievi incrociati dai Salmi e dai versi della Commedia (o viceversa) è presente in molti testi, non c'è che l'imbarazzo della scelta per documentare questo scambio di amorosi sensi fra Bibbia e Dante.

Una ulteriore testimonianza che vorrei condividere riguarda l'inizio del Novecento. Spostiamo la nostra attenzione alla cerchia della famiglia goriziano-fiorentina dei Della Pergola, Cassuto e Michelstaedter: la «turba goriziana» per servirci della efficace espressione di Carlo Michelstaedter, il geniale autore de *La persuasione e la retorica*. Il documento da cui traggio la citazione è il famoso questionario, uno dei passatempi più diffusi nel mondo ebraico-borghese della fine dell'Ottocento. Era un questionario con domande molto banali: cibi e bevande che più vi piacciono, quali sono i nomi che preferite, la vostra più grande avversione, i libri che preferite.¹⁷ Al taccuino, compilato da Carlo Michelstaedter, collaborarono, compilando il questionario, vari personaggi della turba: Alberto, Emma e Paula Michelstaedter, lo stesso Carlo, Alberto e Emma Della Pergola, Rafael della Pergola e Umberto Cassuto, che risponde in ebraico.¹⁸ La matriarca della famiglia Della Pergola, alla domanda «il vostro motto favorito» congiunge il verso più classico dell'umanesimo di Dante:

fatti non foste a viver come bruti,

al Salmo 20,8, che aveva appassionato molti ebrei finiti nel socialismo, nemici di qualsiasi deriva materialista. Anche lei trascrive il Salmo in caratteri ebraici:

Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli,
noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio.¹⁹

Di fronte all'ascesa economica, talora sfacciata di tanti correligionari, questo salmo richiama ai valori su cui si regge l'umanità, un monito che pesa sulle coscienze almeno quanto l'«orazione picciola» indirizzata da Ulisse ai suoi compagni.

Possiamo dire, sintetizzando, che in questa prima fase la presenza dantesca nella cultura ebraico-italiana risplenda quanto la bellezza del paesaggio, come si vede dal richiamo alla pietra tavolare di Bismantova, quasi un emblema del dantismo ottocentesco. I canti, i versi di Dante sono un modello identitario forte, un simbolo di speranza nel dialogo, testimonianza di una simbiosi.

Tutto questo processo funziona nei suoi versanti comico parodistici di Formiggini, si conserva inalterato almeno fino agli anni Venti-Trenta, anzi si rafforza in contesti più gravidi di ricordi. Ci sono ancora eredità di quel modo di rileggere Dante negli scritti au-

17 C. MICHELSTAEDTER, *Le confessioni e la turba goriziana*, a cura di A. Cavaglion e A. Michelis, Torino, Aragno, 2010 (nuova edizione ampliata, con titolo M. PROUST e C. MICHELSTAEDTER, *Lessico familiare. Questionari e confessioni*, Torino, Aragno, 2014, da cui si cita). In particolare, le risposte di A. Della Pergola e U. Cassuto (con nota di I. Zatelli),

18 C. MICHELSTAEDTER, *Le confessioni e la turba goriziana*, cit., pp. 95- 104.

19 *Ivi*, p. 44.

tobiografici di un altro grande dantista ebreo del Novecento, Giorgio Voghera.²⁰

Il *Quaderno di Israele*, cioè il diario che scrive durante il periodo di lavoro in un *kibbutz* tra il '38 e il '45, quando vive la sua esperienza personale più densa, più ricca, ha in note un apparato di riferimenti danteschi molto interessanti da investigare, dove di nuovo il profilo di Dante si confonde con il paesaggio della natura e spalanca le porte alla poesia intesa come protezione dalle sofferenze della vita. Voghera, guardando da lontano Gerusalemme, volge gli occhi verso quella che si suole definire l'alba di Venere, «un tenuissimo chiarore e le stelle sembrano lievemente velate». Un uso aberrante ha degradato l'alba di Venere al rango di Fosforo, Lucifero. Voghera preferisce il suo bellissimo nome ebraico «gazzella dell'alba» e ci rinvia allo «bel pianeta che d'amar conforta», così commentando: «È incredibile come la poesia aiuti a godere gli spettacoli della natura, e come l'ammirarli permetta di meglio apprezzare la poesia».²¹

4. «Voi che vivete...»

Durante le persecuzioni, nei mesi delle deportazioni e dello sterminio, la funzione di Dante subisce un cambiamento, una metamorfosi, identica a quella che subisce il paesaggio italiano nelle descrizioni che fanno gli scrittori dopo la Shoah. Una immagine così mutata, se si pensa agli scritti di altri dantisti più o meno nascosti come Angiolo Orvieto. Dante era una componente del paesaggio italiano. È una forma, come mi è capitato di dire altre volte, di «patriottismo del paesaggio» che Dante rafforza, contribuendo a sovrastare il patriottismo politico. Ma è più intenso questo patriottismo del paesaggio, questo innamoramento per alcuni scorci della vita quotidiana, soprattutto urbani (Mantova, Ferrara naturalmente), nelle narrazioni delle piccole, come delle grandi comunità italiane e nelle descrizioni delle bellezze naturali, il paesaggio alpino, il paesaggio fluviale del Po, la Toscana naturalmente. È parte integrante di questo idillio la presenza della Commedia. Non si dà paesaggio italico (ma, come si è visto con Voghera, nemmeno la vista di Gerusalemme alle prime luci del giorno) il sottofondo della voce speranzosa dell'autore della Commedia.

Quando arrivano le leggi razziali, quando scoppia la Seconda guerra mondiale, questo patriottismo, quest'Italia sognata, s'infrange contro gli scogli e Dante, come quel paesaggio, muta connotati e diventa un paesaggio di morte, un cimitero, si pensi all'*incipit* del

20 La scoperta di Dante, per lo scrittore triestino, è come sempre scolastica, ancorché da leggere in chiave psicoanalitica. Un Dante edipico il suo connesso con l'amor materno: «Anche oggi, quando leggo alcuni squarci di Dante [...] non posso fare a meno di imitare certe pause, certe inflessioni di voce, che ricordo dalle prime letture fattemi da mia madre quando ero ragazzo; e certo mamma aveva appreso a leggere a quel modo dal suo buon maestro» (G. VOGHERA, *Anni di Trieste*, Gorizia, Editrice goriziana, 1989, pp. 246-247). La Commedia riflessa attraverso la voce materna era entrata nelle scuole triestine nella seconda metà dell'Ottocento. Che a declamare i versi di Dante nella scuola pubblica, dove si formò la madre di Voghera, fosse un abate, l'abate Cavalli nella fattispecie, cui a Trieste è dedicata una via, non deve meravigliare. In molti altri contesti l'avviamento allo studio del greco e del latino, come della letteratura italiana era offerto da sacerdoti, senza che la cosa creasse scandalo.

21 Cito dalla recente riedizione, a mia cura, di G. VOGHERA, *Quaderno d'Israele*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, p. 62.

Giardino di Bassani, con il doppio riferimento all'antico cimitero etrusco di Cerveteri e al mausoleo dei Finzi-Contini.²² Il paesaggio idilliaco diventa un paesaggio inanimato, i personaggi evaporano, perdono vitalità, energia. Nello stesso Levi l'ebraismo viene raccontato in *Argon* come un mondo inerte, che *dorme sotto coltre*, direbbero i versi danteschi che Mortara recitava a memoria.

Di qui la trasformazione dei due canti su cui di più si era soffermata l'attenzione degli ebrei italiani all'inizio del loro cammino verso la libertà. Il canto di Ugolino e il canto di Ulisse. L'accento, in queste letture di prigionieri, cade su quel mare che si richiude sopra i reclusi, in generale sopra gli ebrei italiani, sopra la loro rinnovata condizione di «rinchiusi». È Levi che descrive meglio di ogni altro questa trasformazione e la conduce alle estreme conseguenze, sia nel dialogo con Ugolino, sia nel dialogo con Ulisse. Al dilemma terribile della Torre della Muda, Levi fa riferimento in un passo di *Se questo è un uomo*. Ad un certo punto nel capitolo *Le nostre notti* Levi usa un'espressione strana, arcaica e dice: «Se non fosse della fame».²³ Sono numerosissimi gli arcaismi in *Se questo è un uomo*. Perché non dice «se non fosse per la fame» quando, tornato nella baracca, riconosce il volto pallido e smunto dei suoi compagni. Si tratta di una cripto-citazione di Ugolino che nella Torre della Muda contempla i suoi figli e si specchia in loro non riconoscendoli, così come non viene riconosciuto da loro: «Se non fosse della fame». La Torre della Muda – i pisani lo sanno benissimo – è la torre della fame. Il dilemma che Ugolino si trova davanti e Levi erige a principio è dunque un principio di carattere universale, che va oltre la vicenda umana del Conte: i dolori nella vita non si pongono mai contemporaneamente. Fa parte della condizione umana, della sua capacità di difendersi, della capacità di disporre i dolori in una dimensione prospettica, in modo tale che il più grande copra quello che viene immediatamente dopo. Il «se non fosse della fame» di Levi è il dilemma di Ugolino che oltrepassa i secoli e diventa una norma filosofica, uno strumento che arricchisce lo studio dell'animo umano.

5. «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case...»

Quante volte abbiamo ripetuto i versi dell'epigrafe di *Se questo è un uomo*, consapevoli che intreccino il Deuteronomio e i Salmi, in una parodia sacra della prima affermazione del monoteismo (*Ascolta, Israele!*). Tutti sappiamo che quei versi sono la secolarizzazione di una preghiera finalizzata alla tutela della memoria nel passaggio dai padri ai figli.

La persistenza di elementi danteschi in quei versi è altrettanto nota: essa trae ispirazione dagli appelli al lettore tipici della *Commedia*, a partire da quell'imperativo «Considerate se questo è un uomo», che prelude al Canto di Ulisse richiamato a memoria nell'epi-

22 Mi sono soffermato su questi temi nella mia relazione *Giorgio Bassani, la storia e il paesaggio*, in *Cento anni di Giorgio Bassani*, a cura di G. Ferroni e C. Gurreri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 3-16 e ora più diffusamente nel libro *Decontaminare le memorie, Luoghi, libri, sogni*, Torino, Add editore, 2021.

23 P. LEVI, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, vol. I, p. 51.

sodio di Pikolo: «Considerate la vostra semenza, fatti non foste a viver come bruti...».²⁴

Le celebrazioni dell'anno dantesco sono state utili per tutti, per gli studiosi di Primo Levi più che per altri: un'occasione imperdibile per misurare l'immenso debito verso il Sommo Padre contratto dall'autore di *Se questo è un uomo*. Tanto intricato è il gioco dei riferimenti, espliciti o impliciti, che in un futuro si spera non remoto si potrà disporre di uno strumento di lavoro che tuttora manca alla bibliografia leviana. E questa assenza ancora ci offende: una tavola di concordanze dantesche, che illumini i destini della intertestualità. Occorrerebbe l'aiuto di una équipe di dantisti seri, disposti a dare una mano. Non è impresa che si possa recare in porto da soli.

Salmo, intitolò Levi quella poesia prima di sceglierla per epigrafe al suo primo libro. Nessuno fino ad oggi s'è accorto che l'armonioso equilibrio fra il Dante salmista e il Levi salmista perché dantista si salda in quei versi con una energia senza pari, dove non si capisce se a prevalere sia l'*Imitatio Bibliae* o l'*Imitatio Comediae*. L'appello al lettore non anticipa solo il girone infernale in cui si troverà immerso Ulisse, ma si completa e in certo senso s'invera in un distico che toglie fiato al lettore. «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case...» prepara il terreno al «Considerate ...». Levi cuce insieme i due punti più alti dell'umanesimo dantesco: dall'*Inferno* risaliamo al Purgatorio, canto XVI, quello degli iracondi, dove rileggiamo le parole di Marco Lombardo: «*Voi che vivete* ogni cagion recate/pur suso al cielo, pur come se tutto/movesse seco di necessitate» (vv. 67 ss.).

Quelle terzine sono state fondamentali per Levi prigioniero in Lager almeno quanto il «fatti non foste a viere come bruti». Il *Voi che vivete* di Marco Lombardo è un richiamo collettivo al genere umano: ribadisce la responsabilità umana nella colpa, la difesa del libero arbitrio di contro a ogni disegno provvidenzialistico: «Se così fosse, in voi fora distrutto/ libero arbitrio, e non fora giustizia/ per ben letizia, e per male aver lutto». *Voi che vivete* attribuite ogni cosa solamente al cielo. Se così fosse non esisterebbe il libero arbitrio e non sarebbe un elemento di giustizia il fatto di ricevere un premio per il bene o una punizione per il male. Il lettore di *Se questo è un uomo* sa quanto questo appello alla coscienza accompagnerà Levi per tutta la vita: dal dialogo con Dallaporta ai capitoli dei *Sommersi e i salvati*. Il *Voi che vivete* è un accordo preparatorio che rafforza il valore fondativo dell'umanesimo, coniugandolo con l'imperativo biblico della memoria. Bibbia e Commedia, avvinte fra loro, costituiscono un argine contro la barbarie di Auschwitz.

24 P. LEVI, *Opere*, cit., p. 9 e p. 56.

SINAGOGHE ITALIANE DALL'EMANCIPAZIONE ALLE LEGGI RAZZIALI (1848-1938). UNA RASSEGNA

di Sara Cava, Sergio Amedeo Terracina

“Appena l'aura della libertà soffiava sulle nostre terre, spuntava il raggio della bell'alba purpurea del dì del risveglio dei popoli d'Ausonia, e nella reggia dei Re Sabaudi uditasi la consolante voce, che diceva ai tollerati sudditi: uscite a libertà, godete del bel nome dei cittadini; sentimmo un generoso fremito negli animi nostri, ci scuotemmo, ci alzammo esultanti plaudenti, ci manifestammo maturi ai nuovi tempi.”

(Nella solenne inaugurazione del Nuovo Tempio nell'Università Israelitica di Vercelli, in 1878-2018 Il Tempio Israelitico di Vercelli, Vercelli, Tipografia dell'Erra, 1878. p. 18.)

Nel 1848 il re Carlo Alberto di Savoia-Carignano, attraverso l'emanazione della legge del 19 giugno 1848, n. 735, riconobbe ai cittadini di confessione non cattolica del Regno Sabauda il diritto al pieno godimento dei diritti civili. Nella legge, composta da un unico articolo, viene affermato che “La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari”, volendo con ciò “[...] togliere ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei cittadini, che non professano la Religione Cattolica”.¹

Nei riguardi degli ebrei il provvedimento servì a riparare la condizione di inferiorità giuridica nella quale la tradizione antisemita cristiana li aveva per secoli confinati e costretti. Ebbero così fine le reclusioni forzate, frutto di inveterati sentimenti di repulsione verso il mondo ebraico, rimasti in vita durante la Restaurazione e perdurati sino a quel momento.² Il processo di equiparazione, avviato in modo asincrono nelle varie comunità del Regno, portò tutti gli ebrei dello stesso al medesimo livello, nell'arco di circa venti anni.³

Contemporaneamente ai traguardi raggiunti nella società, vi fu talora una conversione dell'antica immagine della sinagoga, che nel tempo aveva conosciuto scarse varianti dal punto di vista distributivo e spaziale. Tale luogo, eminentemente rappresentativo dell'identità ebraica, nato come casa del popolo (*bet 'Am*), aveva difatti mantenuto costanti

1 Sul tema cfr. i vari contributi contenuti in *ITALIA JUDAICA. Gli ebrei nell'Italia unita. 1870-1945*. Atti del IV convegno internazionale, Siena, 12-16 giugno 1989, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993; R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani. Nel XIX e nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 2015.

2 C. GHISALBERTI, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una riconsiderazione*, in *Gli ebrei nell'Italia unita. 1870-1945*, cit., pp. 19-31.

3 A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1992, p. 372.

forme e funzioni nel corso dei secoli, senza assecondare i mutevoli esiti che le arti proponevano.

Nel periodo storico esaminato, che parte dall'emancipazione delle prime comunità sino all'emanazione delle "leggi razziali", nelle sinagoghe di nuova edificazione si riscontra quasi ovunque un'evoluzione morfologica. Inoltre i modelli consolidati, riferibili agli oratori dell'epoca dei ghetti, sono spesso sostituiti da costruzioni di tipo monumentale caratteristiche del periodo trattato. Nel mondo ebraico della nostra penisola, prima dell'emancipazione, l'aspetto monumentale era pressoché sconosciuto negli edifici di culto: in antichità, luoghi di preghiera e studio (le cosiddette *scuole*) venivano dimensionati secondo la reale consistenza della comunità che ne faceva uso e nel gusto con il quale venivano caratterizzate poteva leggersi il livello culturale ed economico da esse raggiunto. Le sinagoghe più recenti, invece, di rado vennero omologate all'edilizia civile contermina, pur non mancando le eccezioni dove è evidente la volontà di integrazione con l'intorno urbano. Anche negli interni, vennero introdotte notevoli innovazioni, attraverso nuovi rapporti distributivi fra gli elementi dello spazio riservato alla preghiera.

Il modello che prevede *aron haKodesh* e *bimah*⁴ contrapposti ha origini antiche ed era già in uso presso gli ebrei spagnoli. Essi idearono un tipo di soluzione al problema dell'equilibrio tra i due elementi, avviando al successo uno schema longitudinale in cui i due poli si bilanciano mutuamente. Molti secoli dopo tale schema, importato dagli esuli spagnoli, venne adottato dall'Italia, dove sopravvisse trovando ulteriore espressione e sviluppo.

Con l'emancipazione, l'abbandono dello schema bifocale di antica consuetudine, coinvolse lo spazio fra i due fuochi, rendendo necessario un assetto differente. In alcuni casi la *bimah* perse la sua centralità e acquisì per compensazione maggiore importanza scenografica, anche in virtù dell'accostamento della stessa all'*aron haKodesh*. Negli ambienti così concepiti la partecipazione attiva dei fedeli venne in gran parte invalidata. Inoltre, nelle sinagoghe fecero la loro apparizione il coro e l'organo, elementi da sempre estranei all'ebraismo ortodosso.

R. Bonfil, grande storico della vita ebraica, sostiene che vi sia stata una tendenza costante alla competizione con l'architettura ecclesiastica, citando ad esempio le ben note scuole veneziane. L'emancipazione avrebbe abolito ogni motivo di inibizione e le sinagoghe, da allora, sarebbero state improntate alla monumentalità.⁵

Appare troppo generale sostenere che le antiche sinagoghe soffrissero di una mimesi loro proibita, ed è utile rammentare che loro modelli furono spesso palazzi comunali ed aule collegiali per gli interni.⁶

4 Secondo il glossario del *Kitzùr Shulchàn Aruch*, nell'edizione a cura di S. Ganzfried, Milano, Moise Levy Editore, 2001, con il termine *aron haKodesh* si intende l'arca santa o l'armadio che contiene il *Sefer Torah - rotolo della Legge*. Con il termine di *bimah* (palco) si indica il luogo ove si legge la *Torah* nella sinagoga. Il termine *tevah* è sinonimo di *bimah*, maggiormente diffuso fra gli ebrei sefarditi.

5 R. BONFIL, *La sinagoga in Italia come luogo di riunione e di preghiera*, in *Il Centenario del Tempio Israelitico di Firenze*, Firenze, Giuntina, 1985, pp. 40-41.

6 C. H. KRINSKY, *Synagogues of Europe. Architecture, History, Meaning*, Cambridge (Mass.) - Londra, The Mitt Press, Introduzione e cap. 1.

Quanto all'immagine del passato, il pensiero ebraico influenzò l'idea di questo spazio, rovesciandola, essendo inconcepibile un luogo sacro per la comunità inutilizzato dalla stessa (come in antichità lo erano le celle riservate ai simulacri pagani). Come prefigurato da Osea i sacrifici furono sostituiti dalle principali preghiere quotidiane, rendendo necessario ripensare lo spazio riservato all'*avodah*, ovvero al culto riferito in origine ai sacrifici.⁷

Una volta abbandonato il modello funzionale del Santuario in Gerusalemme, la cella si aprì al popolo ed i colonnati (come quelli a protezione degli imponenti templi greci), col tempo vennero portati all'interno per accompagnare i suoi percorsi, modellando la cavità, investita così di un ruolo attivo. Per questo, mentre nel pensiero classico greco il luogo sacro è riconducibile all'oggetto costruito, in quello ebraico è riferito all'oggetto fruito, ovvero al luogo di riunione.⁸ Ciò esplica in modo diretto una delle principali funzioni, insita già nel nome, del *bet haKeneset*, ovvero quella sociale.⁹ Nel passato essa fu difatti casa di preghiera ma anche scuola (o *bet haMidrash*¹⁰, specie per lo studio della letteratura rabbinica), sede di tribunali, luogo di assemblea per la comunità e ricovero per viandanti.¹¹

Peraltro, anche le basiliche cristiane mostrano come la componente ebraica ne abbia influenzato l'approccio progettuale, essendo costruite intorno al moto e alle funzioni degli uomini al loro interno, racchiuso da un involucro ancora classico.¹²

Solo con il tempo, il *bet haKeneset* si trasformò in luogo riservato al culto in modo specifico: un culto prossimo a ciò che esprime l'origine del termine stesso, legato all'idea del coltivare (dal latino *cultivare*), non essendo una sinagoga la casa del Signore, come già sottolineato, ma luogo di riunione degli uomini (la scuola) ove il popolo ebraico ha potuto sempre educarsi conformemente agli spiriti del tempo.¹³

Le sinagoghe più recenti raffinarono la loro attitudine all'eleganza in modo connaturato alla cultura del tempo e del luogo, anche se talvolta con dispiego contenuto di finanze ed oggettivo spirito di rinuncia;¹⁴ ciò anche in ossequio al "millenario riserbo dell'ebreo diasporico, avvezzo da sempre a vivere nel silenzio e nel sospetto, ad ascoltare molto ed

7 "Le nostre labbra sostituiranno i Tori", Osea, 14, 3.

8 B. ZEVÌ, *Ebraismo e architettura*, Firenze, La Giuntina, 1993, p. 29.

9 Cfr. I. EPSTEIN, *Il giudaismo*, Milano, Feltrinelli, 1967, p. 147.

10 Letteralmente è la *casa di studio*. Secondo il glossario del Ganzfried, *Kitzùr Shulchàn Arùch*, cit., il termine indica in genere qualsiasi luogo frequentato da persone che vi si radunano per studiare i testi biblici e quelli normativi.

11 Sul tema I. LEVY, *The synagogue: its history and function*, Londra, Valentine Mitchell, 1969.

12 In argomento T. BOMAN, *Das hebräische Denken im Vergleich mit dem Griechischen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1968.

13 L'interesse per l'istruzione religiosa dei ragazzi e per la cultura del popolo è assai antico; la tradizione lo fa risalire all'epoca di Abramo benché non ci siano evidenze specifiche di scuole attive in epoca biblica. Da allora esso ha permeato ogni aspetto dello spirito ebraico: ai genitori è commesso obbligo di seguire lo sviluppo intellettuale e morale dei figli ricordandolo ovunque e in ogni momento: a casa, andando per la strada, la mattina e la sera (Deut., XI, 19).

14 Emblematica fu la rinuncia al progetto dell'Antonelli per la nuova sinagoga di Torino. V. COSTA, O. ARMANNI, *Il nuovo Tempio Israelitico di Roma. Relazione al Consiglio di Presidenza, e alla Commissione Tecnico-Amministrativa della Università Israelitica Romana*, Roma, Tip. di G. Balbi, 1904, specie pp. 4, 6, 7.

a parlare poco, a non farsi notare, perché “non si sa mai”.¹⁵ Difatti, per secoli il popolo ebraico si era riunito in assemblea in ambienti dignitosi ma modesti, senza ricorrere a simboli tangibili.

Aldilà di quanto disposto dalle leggi del passato in materia di caratterizzazione del manufatto architettonico, il ritardo con il quale le sinagoghe iniziarono ad assumere connotati specifici di riconoscibilità potrebbe essere spiegato con l'essenza stessa del rituale ebraico che vi si svolge. Il culto ebraico è sacerdozio del tempo:¹⁶ la preghiera mattutina, pomeridiana e serale, quella aggiuntiva per le festività o le specifiche recitazioni per i capo mese sono sue solenni santificazioni costantemente ripetute, che trascendono qualunque forma costruita, fundamentalmente inadeguata a contenere l'idea dell'infinito.¹⁷ Lo spazio della sinagoga è necessario alla preghiera collettiva ma i ritmi di quest'ultima si proiettano nella vita dell'ebreo anche aldilà della sua forma, a sostegno dell'idea che la dimensione temporale nell'ebraismo prevalga sulla spaziale, sino a trascenderla.¹⁸

Il termine ebraico *bet haKenesset* (i.e. casa di riunione) non possiede in sé il riferimento all'aspetto esteriore dell'ambiente ed indica piuttosto l'azione dinamica del congregarsi senza sottintendere specifiche accezioni spaziali. Ai primordi le sinagoghe potevano ricavarsi persino da case private, destinate ad uso diverso.¹⁹ Solo a partire dal XVI secolo gli interni iniziarono ad essere caratterizzati dal punto di vista artistico e l'elemento della sinagoga al quale si volle per primo conferire ricchezza decorativa fu l'*aron haKodesh* che divenne così l'arredo di maggior peso.

Durante l'epoca dei ghetti era sicuramente ritenuto sconveniente rendere appariscente l'esterno di una sinagoga, a causa del ragionevole timore di reazioni avverse da parte della cittadinanza, favorendo un crescente amore per l'ornamento degli interni. Come già sottolineato, lo spazio per la preghiera era spesso usato come aula collegiale per riunioni o studio dei testi sacri e da questa usanza derivò il termine diffuso in tutto il mondo ebraico di scuola.

Nel 1818 ad Amburgo fu inaugurato un *bet haKeneset* riformato chiamato *Tempel*, dove alle consuete preghiere in ebraico furono aggiunte quelle in Tedesco, presto avversate dai conservatori.²⁰ La dicitura di “tempio” prese solo più tardi ad essere comunemente riferita alle sinagoghe dell'emancipazione, senza sottintendere con ciò alcuna adesione alla riforma.

In questo periodo, il tempio divenne un luogo sontuoso di grandi dimensioni, riservato

15 P. LEVI *Prefazione*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga 1884-1984*, a cura della Comunità Israelitica di Torino, Torino, U. Alemanni & C., 1984, p. 13.

16 A. J. HESCHEL, *The Shabat. Its meaning for modern man*, New York, Farrar, Strauss, & Giroux Inc., 1951

17 B. ZEVI, *Ebraismo e architettura*, cit., p. 13.

18 A titolo di esempio si ricorda come in passato vi fossero regolamenti in vigore presso alcune comunità che vietavano l'apertura delle botteghe prima della fine dello *shaharit* mattutino. In argomento, il caso della città di Verona nel XIV sec. in R. BONFIL, *La sinagoga in Italia*, cit., p. 38.

19 A. FITZPATRICK - MCKINLEY, *Synagogue Communities in the Greco-Roman Cities*, in *Jews in the Hellenistic and Roman cities*, Edited by John Barlett, London and New York, Routledge, 2002, pp. 62, 71, 75.

20 E. S. ARTOM, *Storia d'Israele. L'età Moderna*, vol. 3, Tivoli (Roma), Arti Grafiche Aldo Chicca, 1965, p. 146.

quasi esclusivamente al culto e definito da un'architettura sui generis, tanto nell'ambito dell'ebraismo riformato dell'*Haskalah* quanto presso le comunità rimaste fedeli custodi dell'ortodossia.²¹

La distribuzione interna di tali spazi si ispirò essenzialmente a due contrapposti istituti: la pianta centrale caratteristica del mondo ebraico sefardita, in cui i fedeli si raccolgono intorno all'officiante specie durante la lettura del rotolo della Legge,²² e la pianta basilicale. Quest'ultima si riallaccia alla visione del *Bet haMikdash* e prevede una separazione netta tra lo spazio occupato dagli officianti e quello destinato a raccogliere i fedeli. A questa seconda tipologia si rifanno soprattutto sinagoghe ashkenazite del XIX secolo, mentre la riforma continuò ad essere rifiutata da sefarditi e ortodossi in genere.²³ Inoltre, all'interno della stessa tipologia basilicale possono essere rintracciati esempi a pianta bifocale, con *aron* e *bimah* contrapposti, come nel caso ibrido della sinagoga di Firenze.

Le sinagoghe italiane, in modo non affatto dissimile da altri centri nelle diaspore, mancavano spesso di una connotazione specifica, prevalendo esigenze imposte dalle leggi e dettate dalla prudenza. Perciò, se un contributo da parte dell'ebraismo italiano all'architettura del passato vuole essere rintracciato, esso risiede senz'altro negli spazi raccolti e decorati da artigiani specializzati, con l'arca ed il pulpito in posizione contrapposta.²⁴ Talvolta l'*Aron* era collocata su di un piano sopraelevato²⁵ una conformazione che ricorda l'uso comune nell'architettura ecclesiastica di posizionare l'altare al di sopra delle cripte. Lo schema delle sedute adottato dalla maggior parte delle sinagoghe, in Italia come altrove, prevedeva i fedeli seduti in due ali frontali, separate dal corridoio che separa l'*aron* dalla *bimah*, in modo che ognuno potesse avere medesima visibilità dei due fuochi.

Nel corso dei secoli il disegno degli interni, come descritti, è sopravvissuto in Italia senza novità significative sino al momento in cui, nella seconda metà dell'800, l'ebraismo poté dare un proprio contributo alla storia dell'architettura. Con l'emancipazione tutti poterono apprezzare i nuovi monumenti che in alcuni casi vennero edificati ove un tempo sorgevano le fatiscenti case del ghetto,²⁶ divenendo ancora più emblematici del diverso ruolo ricoperto dagli ebrei nella nuova società.

21 Per maggior comprensione si veda oltre il caso del Tempio Maggiore di Roma.

22 Cfr. *Schulchan 'Aruch, Orach Chaim*, 1578, cap. 150, par. 5.

23 M. R. HAYOUN, D. JARRASSÉ, *Les synagogues*, Paris, Presses universitaires de France, 1999.

24 *Encyclopedya Judaica*, vol. XIV *ad vocem* Synagogue, Jerusalem, Cecile Roth, 1972, pp. 614-618.

25 Come nella sinagoga di Ancona, *ivi*, pp. 614-618.

26 Esemplare è il caso del Tempio Maggiore di Roma, costruito come gli edifici che lo circondano sulle spoglie del vecchio ghetto, demolito in attuazione del PRG del 1873. Si veda a tal proposito A. MILANO, *Il Ghetto di Roma*, Roma, Staderini, 1964; S. CAVIGLIA, *L'identità salvata Gli Ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996.



Interno della sinagoga di Ancona
Foto S. Fornari

Nel XX secolo, l'ebraismo, come altre religioni in Occidente, fu sottoposto a pressioni intellettuali, sociali e morali; in molti si allontanarono dalla religione organizzata, non più soddisfacente dal punto di vista intellettuale.²⁷ In Italia, nonostante la riforma sentita viva in Germania giungesse come eco ed il numero delle apostasie non fosse elevato, l'osservanza delle regole andò pian piano riducendosi, senza particolari ripercussioni sulla pratica religiosa ancora attiva.²⁸

Infine, il ventennio fascista costituì un periodo di generale decadimento con la liquidazione di imprescindibili istituzioni culturali, opifici di sapere ed estromissione sistematica degli ebrei da numerose attività, come nel caso di architetti e ingegneri, cui fu preclusa l'iscrizione agli albi necessaria all'esercizio della loro professione.²⁹ Anche l'architettura delle sinagoghe, da sempre vivace espressione della cultura ebraica, subì per questo un precoce arresto durante il fascismo, se si escludono i casi di Genova e Fiume.³⁰

27 N. SOLOMON, *Judaism. A very short introduction*. New York, Oxford University Press Inc., 1996, pp. 107, 108.

28 E. S. ARTOM, *Storia di Israele. L'età Moderna*, Vol. 3, cit., pp. 149, 150.

29 Cfr. M. ZEVI, *Dati statistici*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Atti dei convegni Lincei, 11 maggio 1989, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990, p. 55-74.

30 Il regista Carlo Lizzani sottolineò che molti grandi nomi del cinema italiano provenivano da ambiti tutt'altro che attinenti a questo, come nei casi di Visconti, Pontecorvo, Lattuada e Castellani, i quali erano architetti. È pertanto verosimile che l'esclusione dagli studi di un'intera generazione di giovani abbia privato l'Italia di

Alla luce degli aspetti storici, culturali e stilistici citati, verranno qui analizzati eminenti esempi di progettazione architettonica sorti nei centri di maggiore espansione della nascente borghesia ebraica del paese, come Torino, Trieste e Roma.

Le sinagoghe dell'Emancipazione

La città di Firenze fu la prima città del Regno ad innalzare una sinagoga monumentale completamente nuova; la vita religiosa della comunità si spostò così in un unico grande complesso, abbandonando gli oratori attivi all'epoca del ghetto: la Scuola Italiana e la Scuola Levantina (anche detta Spagnola). Gli ebrei fiorentini si allontanarono volutamente dal vecchio quartiere, degradato dal punto di vista sociale e ciò li spinse a ricercare altrove un luogo adatto all'edificazione del nuovo edificio³¹. Questo divenne presto una delle più importanti e sontuose sinagoghe italiane del XIX secolo, caratterizzato da cupole verde rame e preziosi pavimenti dai temi arabeschi.



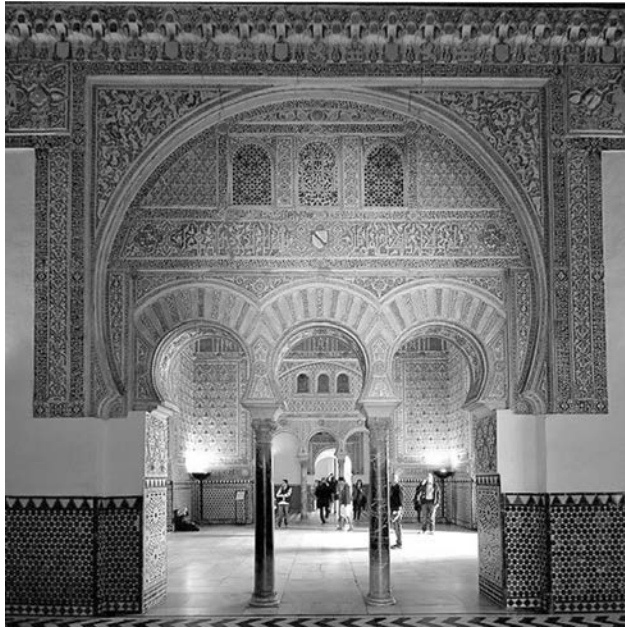
La facciata principale del Tempio Maggiore di Firenze

Foto Sara Cava

potenziali premesse in ogni ambito culturale. C. LIZZANI, *La mutilazione del cinema europeo*, in *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, cit., pp. 89-93.

31 Una testimonianza in argomento è l'olio su tela di T. SIGNORINI, *Il ghetto di Firenze*, 1892, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

La sua ricchezza decorativa richiama lo splendore delle preziose architetture andaluse, come l'*Alhambra* e l'*Alcazar*, che ispirarono anche la coeva *Španělská Synagoga* di Praga, del 1868. Tale scelta di gusto eclettico, fu motivata con la volontà di riecheggiare le origini vicino-orientali della cultura ebraica con la conseguente adozione di uno stile inconsueto per la città. Era essenziale offrire alla comunità un edificio diverso da qualunque altro, non omologato al contesto e nel quale identificarsi, ostentando diversità unicamente culturali e non più civili.

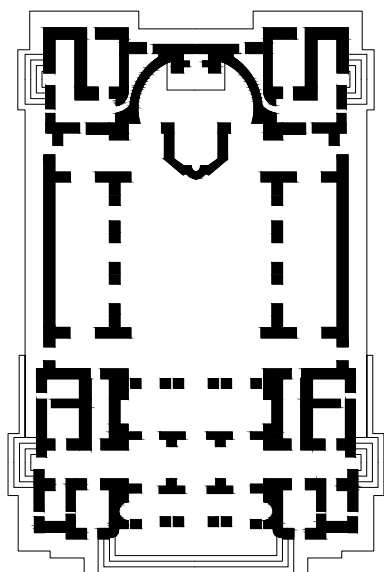


Veduta interna dell'Alcazar di Siviglia, Salòn de Embajadores
Foto K. León, licenza CC-BY 4.0

Al monumentale progetto di via Farini, del 1872, lavorarono gli architetti Marco Treves, unico ebreo nel gruppo, Vincenzo Micheli e Mariano Falcini, già autore del progetto di ristrutturazione della sinagoga levantina, mai messo a punto col sopraggiungere della moderna costruzione.³² La sua presenza nel gruppo sembra determinante poiché appare probabile che l'architetto abbia volutamente riversato l'esperienza precedentemente acquisita nel disegno del nuovo progetto.

Lo stile moresco, secondo il quale la struttura fu espressamente ideata, coinvolse anche le eleganti decorazioni pittoriche, la *bimah* ed il pulpito ligneo, tra le innovazioni introdotte nelle prime sinagoge dell'emancipazione.

³² A. SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*, Venezia, Marsilio, 2003, p. 217.



Schema planimetrico del piano terra e veduta del matroneo

Foto S. Cava, 2019

L'interno fu concepito secondo il modello basilicale a tre navate, di cui la centrale risolta in un'abside di carattere bizantino, attraverso un *pastiche* di temi differenti. Sull'impianto basilicale si innestò una distribuzione dei banchi tipica delle sinagoghe emancipate, perpendicolare all'asse Est-Ovest³³, privilegiato in modo implicito dalla presenza dell'*aron haKodesh* che qui venne progettato come edicola a sé stante e posto come da norma sul lato orientale dell'edificio. In questa indipendenza stilistico-strutturale all'interno del costruito, David Palterer ha rintracciato la citazione di un ricorrente tema nell'architettura cristiana, che si ritrova in Firenze nell'opera classico-rinascimentale della Tomba Rucellai (del L. B. Alberti, XV sec.); a sua volta, il riferimento più alto del tema, dal punto di vista simbolico, si ritrova nell'autonomia propria dell'edicola del Santo Sepolcro, custodita nell'omonima chiesa.³⁴

33 Foto Alinari, Fratelli, Archivi Alinari-archivio Alinari, Firenze, 1890 ca.

34 D. PALTERER, *La sinagoga come Mikdash Me'at*, contributo al convegno «Architettura del sacro. Le architetture contemporanee degli edifici di culto», XXI Triennale di Milano, 28 luglio 2016, <https://www.jerusalem-lospazioltre.it/mikdash-me-at-la-sinagoga-ieri-oggi> (ultima consultazione 5 luglio 2022).



Edicola del Santo Sepolcro in Gerusalemme
Foto Israel Tourism, licenza CC-BY 4.0

L'arredo del Tempio Maggiore, al tempo, costituì una delle più ambite commissioni per i maestri legnaioli fiorentini; le sedute vennero realizzate da diversi artisti rispondendo ad un disegno unitario in stile neocinquecentista, con originali braccioli a volute, in opposizione allo stile moresco, prevalente.³⁵ Le sedute erano ancora così disposte quando nel 1966, in seguito all'alluvione, un'ondata melmosa penetrò nell'edificio di via Farini, a ridosso di una delle aree più colpite dalla calamità.³⁶ Le panche attenuarono l'impeto distruttivo dell'acqua offrendo resistenza, cosicché molte non poterono essere salvate.³⁷

In tempi recenti gli arredi sono stati distribuiti in modo diverso e consono all'autentica tradizione ebraica, disponendo i banchi lungo l'asse principale, parallelamente ai muri laterali in modo da abbracciare lo spazio centrale destinato alla *tevah*.

35 D. LISCIA BEMPORAD, *I ricami datati della Sinagoga di Firenze*, in *I tessuti antichi e il loro uso, Testimonianza sui centri di produzione in Italia, lessici, ricerca documentaria e metodologica*, Atti del Convegno CISST, Torino, Centro italiano per lo studio della storia del tessuto, 1986, pp. 66-77.

36 U. LOSACCO, *Notizie e considerazioni sulle inondazioni d'Arno in Firenze*, in "L'Universo", XLVII, 1967, 5, pp. 720-820.

37 In argomento cfr. *Firenze 1966-2016, La bellezza salvata*, catalogo della mostra, Livorno, Sillabe, 2016.

Le caratteristiche distributive originali e lo stile adottato, concorsero a definire una tipologia di sinagoga senza precedenti, al tempo nel nostro paese, dove divenne paradigma per l'edilizia di molte sinagoghe di nuova costruzione. Più in generale, quella di Firenze costituì una delle più importanti esperienze di progettazione architettonica italiana del diciannovesimo secolo.

Il nuovo panorama architettonico religioso iniziò pertanto a caratterizzarsi attraverso l'allontanamento dagli schemi distributivi tradizionali, immutati nel corso dei secoli. Tra le cause potrebbe esservi il ricorso alla dimensione monumentale che di rado si riscontra nella tradizione architettonica culturale ebraica della penisola. Quanto ai progettisti, chiamati dalle comunità per meriti professionali a condensare in una costruzione l'idea di appartenenza al popolo di Israele, essi erano sovente estranei al mondo ebraico.

A Firenze l'esuberanza degli stilemi decorativi orientalisti, in particolare moreschi, era già conosciuta, sperimentata sino all'eccesso nel vicino Castello di Sammezzano voluto e realizzato dal marchese Ferdinando Panciatichi Ximenes d'Aragona. Tuttavia, l'uso di un linguaggio architettonico affine al mondo dell'Islam negli edifici di carattere ebraico, ebbe origine dove le due culture ebbero maggior occasione di *convivencia* e prosperità. Da un punto di vista squisitamente artistico-architettonico, gli ebrei di Spagna furono parte della civiltà islamica per secoli, fino alla *Reconquista*. Ciò è appunto evidenziato nello stile adottato, che persiste non solo in molte sinagoghe del tempo ma anche in altre edificate sotto la spada cristiana. Su queste, l'influenza dell'architettura occidentale è di minor peso e si affianca in genere a schemi decorativi *mudéjar*, come avviene in modo esemplare nella sinagoga *Samuel haLevi Abulafia* in Toledo (XIV sec.). Qui i versi della Bibbia corrono come decorazioni lungo i muri perimetrali interni, ad emulazione dei musulmani, che usavano adornare le moschee con i versi del Corano.

Il 1884 fu l'anno di inaugurazione del nuovo tempio di Torino, considerato dalla critica contemporanea "uno dei più insigni esempi di architettura moderna".³⁸ L'architetto Enrico Petiti, di formazione eclettica, risultò vincitore del concorso, guadagnando larghi consensi da parte della letteratura coeva benché il progetto non costituisse di per sé particolare innovazione.³⁹ Egli riuscì a rendere personale il disegno dell'insieme, integrando con forme classiche il carattere esotico richiesto espressamente dalla commissione e curando personalmente ogni dettaglio del progetto.⁴⁰

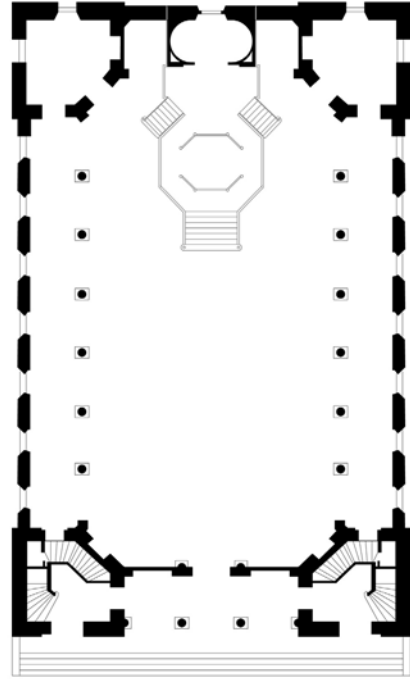
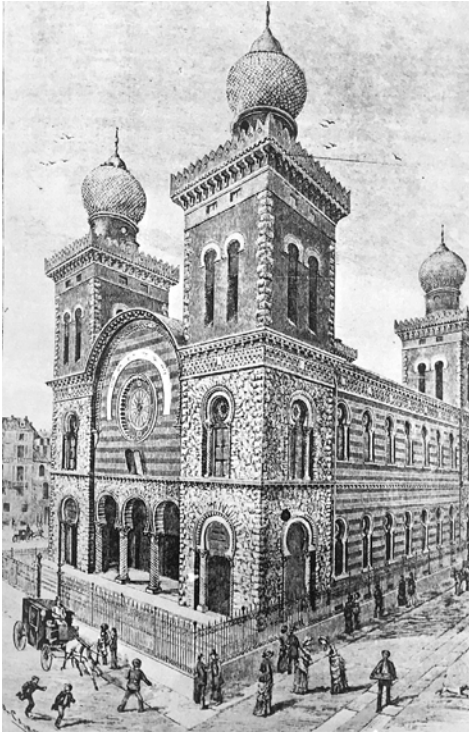
L'alzato si presenta massivo: ai quattro angoli della pianta rettangolare vi sono torri merlate coronate da cupole a cipolla, in origine ricoperte da embrici zincati che richiama il vicino Oriente. L'effetto di gravità del prospetto viene mitigato dall'elaborazione dell'ingresso, caratterizzato da ampia trifora sormontata da rosone e colonne tortili che sorreggono archi dentellati. Il diverso trattamento cromatico e materico (che alterna gra-

38 A. M. RACHELI, *Il nuovo tempio israelitico di Torino e l'architettura sinagogale italiana dopo la seconda metà del XIX secolo*, in *Ebrei a Torino*. cit., 1984, p. 15.

39 C. BOFFO, *Questioni pratiche di Belle Arti*, Milano, Hoepli, 1893, p. 415.

40 Per un'esauritiva descrizione si rimanda ai vari contributi nel già citato volume *Ebrei a Torino*.

nito, pietra bianca di Verona ed elementi intonacati) partecipa al medesimo scopo, caratterizzando la facciata.



La veduta prospettica è in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga 1884-1984*, Comunità Israelitica di Torino, Torino, U. Alemanni & C., 1984, p. 17.

Non sorprende la somiglianza con il *Leopoldstädter Tempel* in Vienna che in breve divenne modello per molte delle coeve sinagoghe in Europa; condivideva con questo il trattamento cromatico della facciata, la scansione tripartita del prospetto principale e la struttura turrata, per citare solo alcuni degli aspetti comuni.

L'impostazione spaziale, come concepita in origine, non si presentava dissimile da quella di Firenze. La planimetria consta di un ambiente perfettamente rettangolare, con maggiore articolazione della parte riservata all'*aron* innalzato su una tribuna ottagonale. La distribuzione interna si ispirava a soluzioni già sperimentate, come nella grande sinagoga parigina di *rue de la Victoire*, altro fondamentale riferimento. In quest'ultima si riscontra un notevole accostamento della *bimah*, innalzata su un podio rispetto al livello della sala, all'*aron haKodesh*, ulteriormente sollevato attraverso una progressione di rampe laterali. Per questa particolare articolazione dell'aula, la maggior parte dei fedeli si trova alle spalle dell'officiante, occupando l'intera lunghezza della sala di preghiera. Sembra significativo a tal proposito il termine francese che traduce con *estrade de lecture*

il termine *bimah*, sottintendendo una piattaforma sovrelevata riservata all'ufficio delle funzioni, attraverso una sintesi idiomatica capace di esplicitare l'aspetto funzionale del termine ebraico suggerendone, al contempo, l'immagine.

Primo Levi sottolineava come la comunità ebraica torinese avesse sempre avuto un peso influente nella storia della città. Ne è riprova il fatto che in modo paradossale il simbolo di Torino sia connesso alla storia di tale comunità, tranquilla e dimessa.⁴¹ Ciò lascerebbe spazio all'ipotesi che le motivazioni economiche che spinsero l'assessore Malvano a vendere la Mole al Comune di Torino, potessero essere affiancate da una volontà di discrezione, antagonista delle prime ambizioni.

La Mole fu l'unica sinagoga innalzata in onore dell'emancipazione di tutte le comunità ebraiche, ma non lo divenne mai. Sebbene deprivata della sua originale destinazione d'uso ancor prima d'esser terminata, essa rappresenta ancor oggi il livello sociale raggiunto dagli ebrei piemontesi, dimostratisi attivi già durante il Risorgimento e per questo, non di rado, insigniti dai Savoia di titoli nobiliari e patriottiche benemerienze.⁴² Difatti, come sottolineato nel volume dedicato al centenario della sinagoga, "peculiare della comunità torinese è la forte identità sempre portatrice di un vigoroso impegno civile e culturale, mai venuto meno anzi rinvigorito nell'affrontare le prove dell'antifascismo, della deportazione, e della Resistenza."⁴³

La seconda guerra danneggiò duramente la sinagoga, colpita da un bombardamento nel 1942. Gran parte della costruzione andò irrimediabilmente perduta, lasciando in piedi solo torri e muri perimetrali. Il restauro che seguì si propose ripristinare l'antica forma e la statica dell'edificio, ma non poté far tornar in vita l'originaria bellezza del complesso, snaturando originali aspetti strutturali.

Recentemente l'interno della sinagoga è stato riconfigurato, allo scopo di assegnare la tradizionale centralità allo spazio riservato all'officiante. I banchi sono stati ruotati ed un pulpito è stato collocato in posizione centrale, come da autentica consuetudine piemontese.

Proprio in Piemonte nacquero numerose sinagoghe a pianta centrale e alcuni esempi possono ancora essere ammirati a Carmagnola, Cherasco e Mondovì. Si tratta di sinagoghe raccolte e di straordinaria bellezza, in cui l'impostazione planimetrica rigorosamente centrale conferisce particolare risalto alla *bimah* la quale, per questo, diviene oggetto di raffinata attenzione decorativa.

Il prezioso palco proveniente dalla perduta sinagoga di Chieri trovò nuova collocazione nei sotterranei del Tempio di Torino, un tempo occupati dal forno per le azzime e ristrutturati all'interno di un più ampio progetto dall'Ingegnere Giorgio Olivetti, negli anni Sessanta. Il magnifico podio a baldacchino di epoca settecentesca trovò nuova dimora anche in virtù di modifiche radicali alla struttura originale. Queste consentirono di frazionare

41 P. LEVI, *Prefazione a Ebrei a Torino*, cit., p. 13.

42 In argomento, cfr. G. ARTOM, *I giorni del mondo*, Milano, Longanesi & CO, 1981.

43 G. BALMAS, *Presentazione a Ebrei a Torino*, cit., p. 9.

lo spazio e modificarne la cubatura, ottenendo una pianta ottagonale al centro della quale ancora oggi l'antico arredo si conserva nella sua autonomia funzionale e stilistica.⁴⁴

Non lontano da Torino, viveva la storica comunità di Casale, la cui nascita si fa risalire al 1492.⁴⁵ Quando Carlo Alberto concesse emancipazione agli ebrei del suo regno, i suoi abitanti erano 850, fino a che, con il fenomeno dell'inurbamento si trasferirono nei vicini centri industrializzati come Torino e Milano.⁴⁶

Della sinagoga di Casale si hanno notizie certe a partire dalla fine del Cinquecento e, da allora, l'esterno ha sempre mantenuto lo stesso aspetto, anonimo e mimetizzato nella strada; lo stesso accesso un tempo non era subito riconoscibile ma ben nascosto. La sala di preghiera non è mai stata spostata ed è ancora quella di un tempo, fatte salve alcune revisioni settecentesche. La sinagoga, un tempo a pianta centrale, oggi mostra le file di banchi in noce allineate verso l'*aron*, così disposte dall'epoca dell'emancipazione:⁴⁷ tali cambiamenti nell'assetto rispondevano chiaramente più a ragioni di adeguamento culturale che ad effettive esigenze spaziali-distributive.

Nel 1853 nuove ristrutturazioni concorsero a mutare alcuni aspetti formali con la costruzione di un portico esterno, mentre l'abbattimento di alcuni muri perimetrali permise di aumentare lo spazio a disposizione. Nel 1968 Giulio Bourbon ristrutturò l'antica sinagoga facendone rivivere l'originario splendore. Durante il restauro, sotto la patina sedimentata dal tempo, emersero strisce brune dipinte dalla comunità locale per listare la sinagoga a lutto, in occasione della morte di Carlo Alberto. La sua morte giunse appena un anno dopo l'emancipazione delle prime comunità del suo regno, che lo piansero.

Oggi il portico del complesso, che ospita anche il museo della comunità, espone le opere dell'artista Gabriele Levy. La sua arte dedicata alle lettere dell'alfabeto ebraico anima le mura dello storico edificio attraverso un linguaggio muto ed *ancestral*, forgiato nella creta. Un'antica interpretazione dice che il Signore creò prima l'alfabeto e poi il cielo e la terra. E con l'alfabeto fu creata la Torah.⁴⁸

Anche gli ebrei di Alessandria vollero celebrare il 1848 innalzando un nuovo tempio nel cuore della città e nell'antica contrada degli ebrei, dove sino al 1725 (anno dell'istitu-

44 B. LAMPONENTI, *Un breve sguardo alla sinagoga di Torino. "Giorgio Olivetti. I giorni, le opere, la Sinagoga sotterranea di Torino"*, in "Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri di Torino", anno 151, LXXII, n.2, settembre 2018, pp. 120-123.

45 *Piemonte. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di A. Sacerdoti e A. Tedeschi Falco, Venezia, Marsilio Editori, 1994.

46 A. SACERDOTI, G. BOURBON, *Casale Monferrato, Guida alla sinagoga e al museo*, Marsilio, Venezia 2003.

47 *Piemonte. Itinerari ebraici*, cit., p. 70.

48 G. LEVY, *Prima L'Alfabeto*, in *Tempio ebraico di Casale Monferrato*, San Giorgio Monferrato, s. e., 2018, p. 14. Quanto al senso e ai significati dell'alfabeto ebraico, confronta: M. L. MUNK, *The wisdom in the Hebrew Alphabet*, New York, Artscroll, 1983; Y. GINSBURGH, *The Hebrew letters. Channels of creative consciousness*, Jerusalem, Gal Einai Publications, 1990.

zione del ghetto) avevano case e botteghe.⁴⁹ Qui sorse una delle più sontuose sinagoghe italiane dell'Ottocento, su un precedente oratorio del quale non si conosce né genesi né aspetto.

La moderna sinagoga, edificata su progetto dell'architetto Giovanni Roveda ed inaugurata nel 1871, appare esteticamente diversa delle coeve sinagoghe. Il prospetto principale, affacciato su via Milano, mostra uno stile eclettico con accenti neogotici;⁵⁰ inoltre possiede due aperture poco vistose, quasi memori di un passato in cui gli ebrei dovevano nascondersi, ed una serie di finestre sormontate da esili decori desunti dal linguaggio gotico. Il primo piano è caratterizzato da uno stretto loggiato scandito da colonnine improntate al medesimo gusto e al di sopra, un sontuoso arco con traforo in pietra.

Il timpano corona la facciata ritmata da lesene a tutta altezza, a contrasto di colore e terminanti con pinnacoli. Nel 1904, tra le logge superiori, furono apposte le Tavole delle Legge.

La sala di preghiera è collocata al piano superiore, improntata su semplice pianta rettangolare absidata, ispirata a canoni estetici che fanno della sinagoga di Alessandria una delle più splendide fra le consorelle italiane. L'arca è collocata nell'abside, al centro di un fondale che richiama con la sua eleganza la *scaena* di un teatro romano. Anche qui *aron* e *bimah* risultano accostati e collocati sulla medesima *estrade de lecture*, nel solco della tradizione tracciata dalle prime sinagoghe emancipate.

La sinagoga di Alessandria rappresenta un momento di alta correlazione tra la sua comunità ed il pensiero ebraico contemporaneo, mostrando volontà di adeguamento ai nuovi costumi culturali, ed esibendo capacità di costituire una committenza colta, dopo secoli di estromissione da arti e professioni.

Nel 1875 venne inaugurata una nuova sinagoga nella città di Ivrea, riadattando un edificio preesistente su progetto di Ignazio Girelli. La sinagoga, libera sul fronte principale e su quello posteriore, non mostra segni evidenti che la possano identificare come tale. Ciò, benché la comunità eporediese fosse significativamente aumentata dal punto di vista numerico negli anni che precedettero l'emancipazione e la storia dell'intraprendente Samuel David Camillo Olivetti contribuì a conferirle lustro e visibilità.

A compendio di un esterno affatto anonimo è l'interno, di forma e gusto neoclassici. L'organizzazione dello spazio lascia tuttavia intendere le medesime aspirazioni di rinnovamento sociale altrove presenti. L'ambiente non assurge alla dimensione del monumento e conserva l'equilibrio della forma costruita con le esigenze della comunità.

L'aula rettangolare è coperta da una volte a botte affrescata con sobria eleganza mentre le pareti, scandite da lesene, sono decorate a finto marmo. Colonne ioniche sul fondo della sala creano un ambito separato che risolve la collocazione dell'*aron* ed il rapporto di vicinanza di questo con la tribuna implica la disposizione dei banchi su file parallele.

49 Piemonte. *Itinerari Ebraici*, cit., p. 35.

50 A. SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*, cit., p. 48.

Per la morte di Carlo Alberto si volle l'*aron* abbrunito, con lo scopo di imprimere nel luogo un segno di imperitura gratitudine.

Con l'arrivo di Napoleone erano state abbattute le porte del ghetto di Vercelli, durato poco più di settant'anni e gli ebrei che lo abitavano furono poi i primi a godere della libertà loro concessa dal re sabauda nel 1848. Nel 1863, nel periodo di massimo fulgore della Comunità, si decise di costruire un'imponente sinagoga, come quelle di recente edificate nelle altre città, che sostituisse l'antico oratorio di cui si hanno notizie solo a partire dal 1601.⁵¹ Essa venne eretta sull'area di un preesistente oratorio, su un progetto di gusto autonomo. Nel 1878 l'edificio disegnato da Giuseppe Locarni, subentrato al vercellese Marco Treves, venne inaugurato suscitando immediato stupore. Esso si integra magistralmente con l'edilizia circostante senza pretese di dominarla, costituendo un esempio di notevole valore architettonico innestato su contesto urbanistico storicamente consolidato.

La facciata è caratterizzata da un rivestimento cromatico in fasce di pietra bicolore quale richiamo al Gotico, fonte di ispirazione classica per l'architettura ottocentesca nord-europea. Le torrette laterali si aprono a ventaglio sui lati della facciata, che abbraccia lo spazio antistante come costretto a recedere per la pressione di questo, in un'alternanza di elementi concavi e convessi, propria della architettura religiosa (specie cristiano-cattolica) del XVII secolo in Europa. Il trattamento liscio è lusingato dal rilievo degli elementi strutturali e dalla presenza dell'accesso alla sala di preghiera che si apre nell'ambulacro, sotto l'arcata tripartita. L'aspetto richiama in modo velato la basilica di Sant'Andrea in Vercelli, suggerendo l'esistenza di un legame con il territorio e la tradizione architettonica locale, già ben risolto dall'innesto dell'edificio nella sua cornice urbana.

Non molte sinagoghe in Europa furono influenzate in modo totale dallo stile neogotico, come la *Neudeggergasse* in Vienna (dell'architetto Max Fleischer, 1903), ed il revival apparteneva in genere più ai dettagli che alla struttura vera e propria. Il ricorso allo stile gotico era di norma associato all'architettura cristiana e forse per questo si preferì spesso lo stile moresco, consono ambasciatore dello stile ebraico in aperta associazione con l'età d'oro della cultura ebraica in Spagna durante il dominio musulmano: un periodo illuminato fatto di tolleranza e prosperità culturale durato tre secoli, tramontato con la fine del Califfato di Cordova e culminato nel massacro degli ebrei a Granada, nel 1066.

A Vercelli gli interni presentano caratteri del Quattrocento toscano arricchito da pulvini ed architravi dentellati. L'impianto planimetrico è quello di una basilica a tre navate di cui la centrale, absidata, accoglie le ante dell'arca santa. Qui nei banchi rivolti verso l'*aron*, nella posizione rialzata del podio delimitato da plutei traforati e nel pulpito pensile, può essere letta la tensione ad omologarsi ai costumi del mondo gentile diffusasi nel mondo ebraico del tempo, altrove rigettata con più decisione.

La solennità degli interni venne ricondotta a sentimenti di devozione durante il discorso inaugurale tenutosi il 18 settembre del 1878 da Giuseppe Rafael Levi, rabbino capo

⁵¹ *Piemonte. Itinerari Ebraici*, cit., p. 163.

della comunità vercellese, il quale si esprime con queste parole: “(...) noi umili suoi servi, abbiamo edificata (questa casa di Dio), non per ostentazione di vana pompa, ma spinti da brama ardentissima di onorare e glorificare quel Dio clementissimo e misericordioso, che ci ha sempre riparati sotto l’egida sua protettrice nelle rivoluzioni dei secoli e ci ha serbati per questi bei tempi di civiltà e di progresso.”⁵² Ci si riferiva ad una casa di Dio reale dove ovviamente solo l’idea di Dio può avere stanza: come è scritto “Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non ti comprendono, tanto meno questa casa che io edificai!” (Re, I, VIII, 27).

Gli ebrei di Asti erano custodi dell’antico rito *Appam*, insieme a quelli di Fossano e Moncalvo, dal cui acronimo derivò tale nome. Le diverse scaturigini del rito astigiano erano prova di quanto composita fosse la Comunità locale, di cui si hanno notizia già a partire dal IX secolo.⁵³ L’esistente sinagoga fu ristrutturata nel 1889 grazie a Jacob e Abramo Leone Ottolenghi⁵⁴ su progetto del geometra Carlo Benzi, con l’intento di spogiarla del vetusto aspetto ed avvicinarla al linguaggio delle coeve sinagoghe. A tal fine furono adottati alcuni accorgimenti come lo spostamento del podio dal centro al fondo della sala, accanto all’*aron* ottocentesco.

I lavori di ammodernamento interessarono anche il prospetto, coinvolgendo lo spazio antistante allo scopo di ricavare ampio spazio dalla demolizione degli edifici circostanti. La facciata vanta classica bellezza ed è sostanzialmente suddivisa in due fasce di cui la inferiore a fasce orizzontali bicrome e la superiore intonacata. L’accesso è l’unico elemento caratteristico, compreso fra colonne binate con capitelli ionici che sorreggono un architrave decorato con fastigio e caratteri ebraici.

La sala di preghiera presenta il tipico impianto centrale delle sinagoghe piemontesi, ha forma quadrata ed è incentrata da quattro colonne marmorizzate che suddividono l’ambiente in nove campi coperti a vela. La sezione centrale è sormontata ed illuminata da cupola con lanterna la quale un tempo dava luce alla *bimah*, originariamente posta al di sotto di questa. Stupisce l’abbondanza della luce che proviene dalle grandi finestre a tutto sesto in un ambiente di dimensioni contenute.

Quello dell’illuminazione è tema importante nello spazio della sinagoga e ci riporta al modo di intendere la luce nel Tempio di Gerusalemme, la quale promanava da finestre svasate verso l’esterno, per portare oltre la sacralità del luogo lo splendore della Torah custodita nei suoi penetranti. Stupiscono inoltre i caldi cromatismi che esaltano la spettacolare *aron* dorata, gioiello di ebanisteria ottocentesca, suddivisa in otto pannelli intagliati con altrettanti soggetti legati al *Bet-haMikdash*, come la *menorah*, l’Arca dell’Alleanza e la mano del levita nell’atto di versare acqua nel bacile per i *Cohanim*.

52 *Discorso pronunciato dal Rabbino Maggiore, Cavaliere Giuseppe Raffael Levi, nella solenne inaugurazione del Nuovo Tempio dell’Università Israelitica di Vercelli, il giorno 18 Settembre 1878, 20 Elul 5638, Vercelli, Tipografia dell’Erra, 1878.*

53 *Piemonte. Itinerari ebraici*, cit., p. 38.

54 A. SACERDOTI, *Guida all’Italia ebraica*, cit., p. 34.

Sinagoghe a pianta centrale, strutturate intorno ad un sistema di quattro pilastri, hanno origine in prevalenza nell'Est Europa, anche se erano già noti esempi in Europa e nel Medio Oriente. Spazi di tal genere hanno la peculiarità di creare uno spazio nello spazio (racchiuso dall'involucro dell'edificio), soprattutto se relazionati a piante centrali, e hanno capacità di conferire enfasi assoluta alla *bimah* che normalmente viene qui accolta, integrata nel sistema strutturale dei pilastri. Riferimenti di tal genere possono essere ben rappresentati dalla perduta sinagoga di Vilna, di Lancut (in Polonia), di Tomar (Portogallo, XV sec.) o nella sinagoga-fortezza di Pinsk.⁵⁵

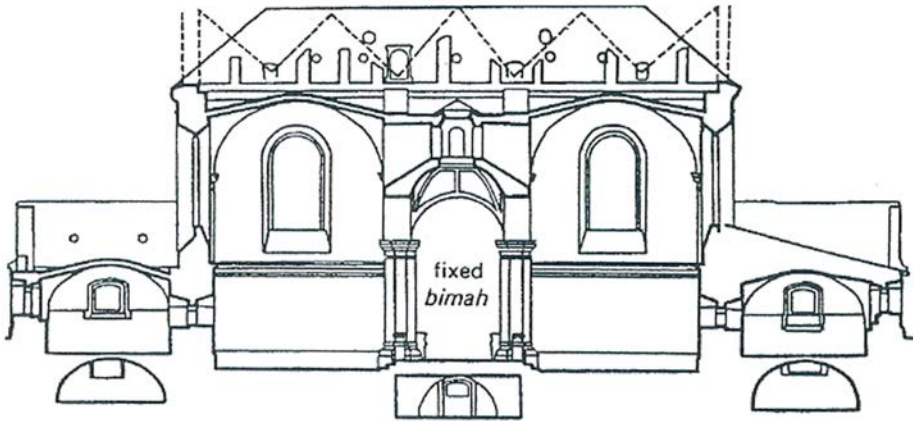


Immagine sinagoga fortezza di Pinsk: in *Encyclopedya Judaica*, vol. XIV ad vocem *Synagogue*, Jerusalem, 1972, p. 609

La tipologia ebbe successo anche fuori dell'Europa e in ambito sefardita, come nella sinagoga *Avraham Avinu* in Hebron o la *Istanbul Synagogue* in Gerusalemme.

La sinagoga di Napoli fu edificata per una comunità che rinacque solamente con l'Unità d'Italia, pur essendo di origini assai antiche. Come noto, Il rientro degli Ebrei a Napoli è legato all'episodio dell'ingente prestito da parte della banca Rotschild in favore dei Borboni minacciati dalle truppe rivoluzionarie.

Nel 1827 Carl Rotschild si trasferì a Napoli nella Villa Pignatelli, sugli stipiti della quale appose una *mezuzah*. Qui Carl aprì la prima filiale della prestigiosa banca e quando nel 1900 la famiglia lasciò Napoli, la villa passò alla proprietà della Comunità locale.

L'oratorio interno alla villa per anni ospitò personalità di prestigio, ma il suo mantenimento si rivelò dispendioso per gli ebrei napoletani che preferirono continuare ad utilizzare una sinagoga inaugurata in precedenza, nel 1864. Si trattava di alcuni locali in Via della Cappella Vecchia (quartiere San Ferdinando) il cui affitto venne pagato dal barone

⁵⁵ *Encyclopedya Judaica*, vol. XIV ad vocem *Synagogue*, cit., p. 608.

Rotschild per cinque anni. Adolf, figlio di Carl, prima di morire nel 1900, predispose un consistente lascito per la comunità che in seguito ereditò anche gli attuali locali dall'allora presidente Dario Ascarelli, da questi acquistati già nel 1910.

Gli interni sono assai semplici ed austeri e la sala di preghiera è formata da due ambienti di dimensioni contenute divisi da un arco. La *tevah* è sistemata al centro della sala ed è di fronte all'*aron*, circondata dai banchi. In fondo alla sala è collocato il ballatoio per il matroneo che corre su tre lati. L'*aron* ligneo, dalle linee essenziali, è inserito in una cornice arcuata dove spiccano, in oro, le parole di monito che invitano ad essere coscienti che chi entra all'interno del *Mikdash Me'at*, il piccolo santuario che la sinagoga rappresenta.

La grande sinagoga di Via Guastalla a Milano fu inaugurata il 28 settembre 1892 dopo un solo anno di lavori, per una comunità giovane, giunta in città da appena mezzo secolo.⁵⁶ Come segno dei tempi che cambiavano profondamente, in occasione della sua inaugurazione si suonarono composizioni solenni di Verdi e Rossini.⁵⁷

Da sempre, un bizzarro provvedimento concedeva agli ebrei di risiedere in città per un massimo di tre giorni consecutivi con l'unico scopo di sbrigare affari. Gli ebrei, nei secoli scorsi, dovettero così accontentarsi di risiedere in località contigue lasciando Milano al tramonto. Espulsi definitivamente dal ducato di Milano alla fine del XVI secolo, vi furono riammessi solamente nell'Ottocento, quando con l'Unità d'Italia la città divenne un importante centro industriale.

Gli ebrei di Milano crebbero numericamente e a questi si aggiunsero gli ebrei modenesi, cosicché l'antico oratorio di Via Stampa si rivelò inadeguato a soddisfare il bisogno della giovane comunità; per questa lo spazio divenne insufficiente e l'aspetto non ne rappresentava più il carattere. Per il progetto della nuova sinagoga la comunità si rivolse a Luca Beltrami, architetto milanese voluto in maniera significativa in virtù del suo prestigio.⁵⁸ Anche Milano ebbe così una sinagoga possente che entrò presto nel panorama cittadino: un esempio tuttavia diverso dagli altri, non in ultimo per la storia dei profondi rimaneggiamenti subiti.

Beltrami fu uno dei massimi sostenitori dello stile neo-rinascimentale, risposta italiana alla ricerca nel passato di valori culturali fondanti l'identità civile del momento e, seppur in misura minore, anch'esso fu influenzato dagli esotismi che caratterizzavano le sinagoghe del tempo.

Per gli interni Beltrami scelse lo schema a navate su pianta rettangolare, oramai ricorrente nelle sinagoghe dell'emancipazione, con l'*aron* posto nell'abside ed il pulpito di

56 *Lombardia. Itinerari ebraici, I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di A. Sacerdoti e A. Tedeschi Falco, Marsilio Editori, Venezia, 1993.

57 Si trattava de *La Messa di Verdi e L'Elevazione del Santissimo*. A. SACERDOTI, *Tempio Centrale di Milano "Hechal David u-Mordechai"*, supplemento alla testata l'ARCA, Milano, ARCA Edizioni Spa, 1996, p. 479.

58 *Luca Beltrami architetto, Milano tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Baldrighi, Milano, Electa, 1997, in particolare pp. 154-155 (due disegni per la sinagoga di Milano).

fronte ad esso. L'esterno si affaccia sulla via Guastalla con una fronte tripartita da lesene a tutt'altezza; lo specchio centrale, il maggiore, è caratterizzato da un arco con loggiato a tre arcate ed è sormontato da un timpano interrotto da un'edicola con le Tavole della Legge. Il loggiato prende luce dal traforo in pietra che illumina anche la navata principale.

Il fronte è impreziosito da un mosaico in smalto blu decorato con tessere bianche e oro, a formare decori con piccoli rombi e girali. Beltrami volle materiali pregiati, impiegando tra gli altri una serie di marmi e pietre assai variegata: il denaro stanziato dallo Stato non servì che a coprire metà delle spese.

Il 13 agosto del 1943 una bomba dilaniò la sinagoga dopo appena mezzo secolo dalla sua inaugurazione. Scomparve così la sua anima "gaia e tranquilla", tipica dei luoghi del rito ebraico, come ebbe a definire l'Ingegnere Tenenti che con Beltrami aveva collaborato. Nel 1947 si intraprese la ricostruzione dell'edificio cui corrispondeva una simbolica riedificazione della comunità. Una decisione drastica volle che il nuovo tempio fosse costruito ex novo, sulle ceneri del precedente. Salvando la facciata si poté beneficiare della sovvenzione dello Stato prevista per la ricostruzione di edifici di culto preesistenti, con conseguente e non trascurabile risparmio sui costi totali di demolizione.

Ai progettisti Manfredo D'Urbino ed Eugenio Gentili Tedeschi spettò il non facile compito di integrare il nuovo con l'esistente e la facciata sopravvive ancor oggi quale documento storico, benché scollegata strutturalmente e stilisticamente dal resto del costruito. Il nuovo progetto prevede l'aggiunta di due corpi in facciata per collegare la vecchia sinagoga ai prospetti contigui, almeno da un punto di vista estetico. Il perduto soffitto a cassettoni fu sostituito da copertura a doppia falda con lucernario coperto da una cupola non apprezzabile dall'esterno. L'arca fu realizzata in marmo rosso ed inserita in una nicchia ricoperta di tessere musive dorate. Il pavimento in lastre di marmo rosso di Trani e perlato di Sicilia bianco, oggi introvabile, le vetrate color miele ed i pilastri in granito rosa completarono un quadro cromatico di grande eleganza di gusto modernista. I lavori terminarono nel 1957.

Dopo gli anni Cinquanta ed in coincidenza con le guerre arabo-israeliane, l'arrivo a Milano di gruppi comunitari provenienti dal vicino Oriente e dall'Est dell'Europa cambiò profondamente la composizione della Comunità ebraica locale, oggi estremamente varia. Nuove ristrutturazioni mutarono ancora il carattere della sinagoga e del progetto di D'Urbino e Tedeschi non rimase che la facciata.

La Soprintendenza ai Beni Architettonici di Milano si occupò del restauro della facciata ritenuta monumento nazionale, dopo un sapiente lavoro di mappatura dei materiali utilizzati.⁵⁹ Sono state posate 90.000 nuove tessere realizzate a Murano di colore volutamente differente dalle originali, posizionate secondo i disegni originari del Beltrami. Sono state inoltre recuperate aperture originarie presenti nel primo progetto.

L'interno, progettato da Piero Pinto e Giancarlo Alhadeff, oggi ha un aspetto completamente nuovo, caratterizzato dal candore del soffitto in contrasto col fondale rosso scuro e l'abside dorata. Una nuova cupola dall'intradosso dorato, è stata innestata sulla copertura

⁵⁹ Un'immagine del prospetto originale su via Guastalla è pubblicata in *Lombardia, Itinerari ebraici*, cit., p. 59.

esistente, arricchendo la sala di preghiera di abbondante luce naturale. Nuovi cromatismi giungono anche dalle vetrate dall'artista newyorkese Roger Selden, decorate con lettere dell'alfabetico e antichi simboli del lessico iconografico ebraico.

Ben settecento formelle sono uscite dalle fornaci di Murano usando cinquanta tonnellate di vetro, unite una ad una dalla stessa pasta vitrea usata in luogo del tradizionale piombo, secondo una particolare tecnica capace di conferire morbida unità all'accostamento delle tessere.

Anche i sedili sono recenti e realizzati in faggio della Jugoslavia dal *Kibutz Lavi* in alta Galilea e rifiniti a Milano.

A Roma il ghetto fu abolito tardivamente rispetto a qualunque altra città in cui gli ebrei avevano subito analoghe vessazioni e la prima pietra poté essere posata solo nel 1901, all'alba del ventesimo secolo, quando l'edificio delle Cinque Scole era ancora in piedi. Il risanamento dell'area dell'antico claustro passò per una radicale politica di sventramento edilizio ed urbanistico, cosicché delle Scole non rimase nulla ad eccezione degli antichi arredi che oggi sopravvivono nello stesso Tempio Maggiore, nell'annesso Museo Ebraico ed in altre sinagoghe della città.

Malgrado la tardiva emancipazione, gli ebrei romani rimasero ai margini dei moti mazziniani, a parte l'esperienza repubblicana del 1849, che avevano portato la liberazione; Tuttavia, la realizzazione del sogno risorgimentale che voleva una Roma libera e laica, diede loro la possibilità di edificare una sede per il culto moderna e maestosa.

Il Tempio Maggiore fu progettato secondo criteri analoghi a quelli di molti altri edifici fortemente voluti dall'amministrazione comunale perché contribuissero a delineare un nuovo, austero carattere per Roma, investita del ruolo di capitale.⁶⁰ Alcune sue caratteristiche, come la severità e l'imponenza, sono comuni ad una lunga serie di edifici costruiti a Roma nello stesso periodo, i quali furono concepiti per rivestire ruoli rappresentativi ed istituzionali. Tra questi sono degni di nota il Vittoriano, il Palazzo di Giustizia, la Banca d'Italia, il Palazzo delle Esposizioni, i portici ad esedra in piazza della Repubblica e persino interi quartieri come i Prati di Castello, edificati per i nuovi ceti del Regno d'Italia. Molte di queste opere si sono espresse attraverso il linguaggio eclettico caratterizzante la produzione architettonica tra il secolo XIX ed il seguente, in buona parte dell'Europa. Non a caso Osvaldo Armanni, progettista con Vincenzo Costa del Tempio Maggiore, fu allievo dell'accademico d'Italia Guglielmo Calderini, fautore dell'Eclettismo romano e autore del succitato Palazzo di Giustizia.

Le sorti del Tempio Maggiore furono diverse da quelle della Mole firmata dall'Antonelli a Torino. Sebbene i costi eccedettero i limiti prefissati, gli ebrei romani poterono completare l'opera grazie all'aiuto generoso di privati e comunità più agiate. La fabbrica fu completata in soli tre anni senza riscuotere consensi immediati da parte della critica contemporanea; in fase di concorso aveva tuttavia beneficiato del favore della commis-

⁶⁰ Per un dettagliato resoconto dell'architettura del Tempio Maggiore si rimanda a *Il Tempio Maggiore di Roma*, a cura di G. Ascarelli, D. Di Castro, B. Migliau, M. Toscano, Torino, Umberto Allemandi & C., 2004.

sione, infine persuasa dalle peculiarità del progetto. Le dimensioni ed il carattere deciso ponevano l'edificio all'altezza di altri notevoli esempi nel panorama architettonico umbertino quanto delle sinagoge erette nelle precedenti capitali: Torino, Firenze.

Costa e Armanni non poterono sottrarsi agli interrogativi circa il linguaggio architettonico più opportuno da adottare: un argomento che a quel tempo animava i dibattiti architettonici intorno a qualunque nuovo progetto di sinagoga. Roma era divenuta capitale nello storico momento di passaggio da città papalina a città laica, nel momento in cui si discuteva su quale linguaggio dovesse accomunare le nostre genti. Stabilito che quello parlato dovesse aderire al fiorentino, anche il linguaggio visivo delle arti necessitava di essere determinato.

Di gusto tipicamente eclettico, il Tempio Maggiore si eleva libero su ogni fronte. Profonde scanalature orizzontali sottolineano la giustapposizione dei bocchi di pietra dell'edificio, mitigandone l'altezza e spetrandone il suo aspetto massivo.

La geometria del prospetto principale sembra ispirarsi deliberatamente ai disegni del Calderini per il teatro di Odessa (1878):⁶¹ tra le analogie sottolineiamo la scansione tripartita dell'avancorpo centrale, il doppio ordine separato dal liscio marcapiano ed il trattamento della facciata, caratterizzata da giunti profondi che corrono in orizzontale.

Alla fine dell'Ottocento sembrava inevitabile, per gli architetti del tempo, trovare ispirazione nell'operato del *Prix de Rome* Charles Garnier, ed in modo particolare alla sua opera più emblematica, l'*Opéra* di Parigi; ciò avveniva non solo per edifici teatrali ma anche per costruzioni istituzionali destinate ad altra funzione.⁶² La lezione di architettura affascinò molti professionisti che ne imitarono la *grandeur* ed il gusto per il sincretismo artistico, tipico dell'Ottocento. In Italia Luigi Broggi, Giuseppe Sommaruga, Attilio Muggia, e Francesco Tamburini, rappresentano solo alcuni degli architetti che gli sono debitori.

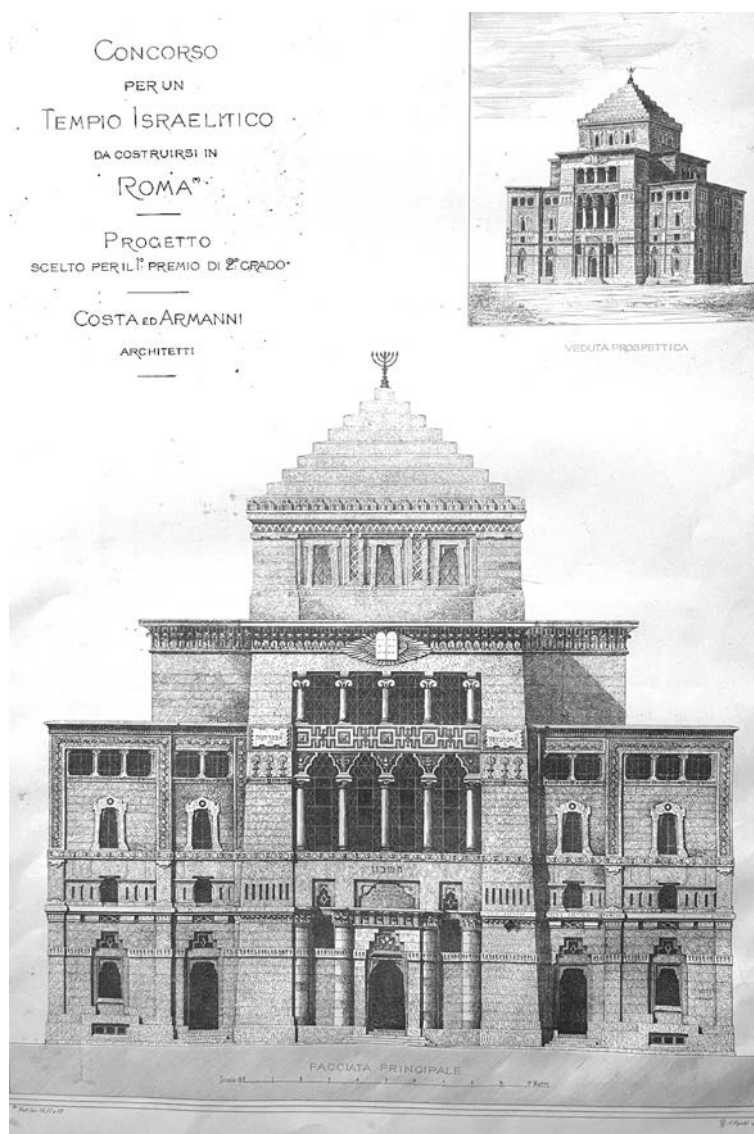
Proprio al gusto importato a Roma da Sommaruga potrebbe essere riferito il ricorso all'aspetto massiccio del Tempio Maggiore, reso più leggero dai dettagli decorativi.

Il progetto di Tamburini per il teatro *Cólon* di Buenos Aires (1889),⁶³ allacciandosi in modo dichiarato all'*Opéra* di Garnier, proponeva una cupola a padiglione impostata su tamburo quadrato che presentava familiarità con la copertura del perduto casinò realizzato da Garnier qualche anno prima per la città di Vittel, dove l'architetto realizzò anche uno stabilimento idroterapico in stile moresco, in linea con il gusto eclettico del tempo. Proprio alla cupola del teatro *Cólon* sembra direttamente ispirata quella del Tempio Maggiore di Roma, caratterizzata dai medesimi giunti verticali ed altre evidenti somiglianze con la prima.

61 M. BECCHIS, *Architettura religiosa ebraica nella Roma post-unitaria*, in *Bollettino d'Arte*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Anno LXXXII, 1997, serie VI, 99 (gennaio - marzo), p. 142. Per un'immagine del Teatro di Odessa *Guglielmo Calderini dai disegni dell'Accademia delle Belle Arti di Perugia. Un architetto nell'Italia in costruzione*, a cura di F. Boco, T. Kirk, G. Muratore, catalogo della mostra Accademia delle Belle Arti, Guerra Edizioni, Perugia, 1995, p. 74; M. BECCHIS, *Architettura religiosa ebraica nella Roma post-unitaria*, cit., p. 42.

62 M. SAVORRA, *Una lezione da Parigi al mondo: il teatro di Charles Garnier*, in *Architettura dell'eclettismo. Il teatro dell'Ottocento e del primo Novecento. Architettura, tecniche teatrali e pubblico*, a cura di L. Mozzoni e S. Santini, Napoli, Liguori, 2010, p. 61-133.

63 *Ibidem*.



Prospetto per il concorso del Tempio Maggiore in Roma, V. Costa, O. Armanni, 1891
Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma.



Interni del Tempio Maggiore in Roma matronei

Foto S. Cava

L'accesso al Tempio Maggiore, avviene tramite un compatto portico scandito da portali trapezoidali, sul lato opposto alla direzione di preghiera.

Il pronao che dà accesso alla sala, ha funzione di preparare lo spirito al passaggio dallo spazio profano esterno alla dimensione interna e sacrale del "piccolo" santuario, il *Mikdash Me'at*. All'interno lo sguardo è subito catturato dalla verticale che conduce alla cupola: le aperture nel tamburo conferiscono alla volta una leggerezza che la idealizza in un cielo stellato.

Splendide pitture avvolgono la sinagoga di porpora e oro, quale omaggio da parte degli ebrei romani alla città stessa, mentre le vetrate di gusto floreale rischiarano i matronei e trascinano scie di luce iridescente sulle pareti, decorate come preziosi tappeti persiani.

Con sapiente lavoro di pittura e coloritura Domenico Bruschi e Annibale Brugnolo simularono la diversa incidenza dei raggi di luce sulle pareti, tramite un uso raffinato delle dorature stese con gradazioni diverse. L'esotismo dei dettagli decorativi richiama l'Oriente assiro.

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, Domenico Bruschi diresse la scuola di Disegno Applicato alle Arti Industriali nel Museo Artistico Industriale di Roma; l'insegnamento dell'ornato qui impartito prevedeva lo studio del testo di *"The Grammar of Ornament"* (1856), di Owen Jones, corredato di esempi illustrati tra cui, alcuni, notevolmente affini ai

temi decorativi presenti nella sinagoga.⁶⁴

La parte più strutturale invece, rifuggendo l'uso della linea curva, si rifà invece ad un classicismo greco-romano reinterpretato con originalità attraverso le divagazioni più eclettiche.

Lo spazio, poco articolato, ha pianta a croce greca ed ha come fuoco prospettico l'abside cieco che ospita il sontuoso *aron*, in contrasto con quanto prescritto nello *Schulchan 'Aruch* circa le aperture.⁶⁵

Altro elemento in contrasto con quanto previsto dalla *Alakhah*⁶⁶ è l'organizzazione della parte dell'aula riservata al pulpito. I progettisti studiarono per questo una particolare combinazione di scale ai lati di una piattaforma, per sollevarlo dal resto della sala e porlo in prossimità dell'*aron*. Di riflesso, tale impianto si pose in contrasto con le Scole romane e più in generale con le sinagoghe di tipo ortodosso, accogliendo una delle innovazioni dell'ebraismo tedesco riformato. L'impostazione, rifiutata altrove per motivi ideologici, trovò qui un riscontro di tipo pratico, ponendo l'officiante di spalle al pubblico. Nella netta separazione dello spazio di preghiera per i fedeli rispetto all'ambito riservato all'ufficiatura vi è una sorprendente somiglianza con la Chiesa romana di S. Martino ai Monti: nel Tempio Maggiore si ritrova analoga separazione e conseguente innalzamento dello spazio riservato a rabbini, officianti e burocrazia liturgica.

Roma si dotò presto di altre due sinagoghe affidate agli stessi autori del Tempio Maggiore: la prima sulla sponda opposta del Tevere fu edificata nel 1910 con il nome di Nuovo Tempio Spagnolo,⁶⁷ e la seconda, sita nel quartiere post-unitario Esquilino, fu inaugurata nel 1914.

Ciò accadde in virtù delle nuove leggi che portarono ad una crescita della popolazione ebraica in Roma che resero necessario dotare la città di un secondo edificio di culto. Questo sarebbe stato frequentato da coloro che avevano scelto di allontanarsi dal vecchio ghetto, abitando nei nuovi quartieri dell'Unità, a ridosso di arterie commerciali dove in molti avevano aperto le loro botteghe.

L'Oratorio di Castro sorse nel quartiere Esquilino dove era giunta ad abitare la nuova borghesia ebraica di Roma. Oggi esso si presenta quasi del tutto fedele all'originale eccezione fatta per la copertura, ristrutturata in epoca moderna.⁶⁸

Il linguaggio elaborato da Costa e Armani per definire le linee caratteristiche del Tempio Maggiore divenne uno stile originale e distintivo dei loro progetti. Le due opere, inaugurate a distanza di dieci anni, ostentano affine linguaggio espressivo. I vincoli urbanistici

64 *Il Tempio Maggiore di Roma*, cit, pp. 67-68.

65 *Tur, Orach Chaim*, cap. 90, par. 4

66 Il complesso insieme di norme canonizzato dalla giurisprudenza ebraica.

67 L'edificio ospitò la sinagoga per breve tempo (dal 1910 al 1932), ed è scarsa la documentazione nota a suo carico.

68 S. CAVA, S. A. TERRACINA, *Storia e architettura di una sinagoga*, in *L'Oratorio Di Castro. Cento anni di ebraismo a Roma (1914-2014)*, a cura di C. Procaccia, Roma, Gangemi, 2014, pp. 29-61.

imposti dal lotto giocarono tuttavia un ruolo fondamentale nell'impostazione architettonica, relegando la similitudine al piano stilistico. L'inserimento dell'oratorio all'interno di un tessuto edilizio in parte già urbanizzato, con la facciata principale in continuità delle preesistenti, pose un limite alla potenziale libertà di espressione.

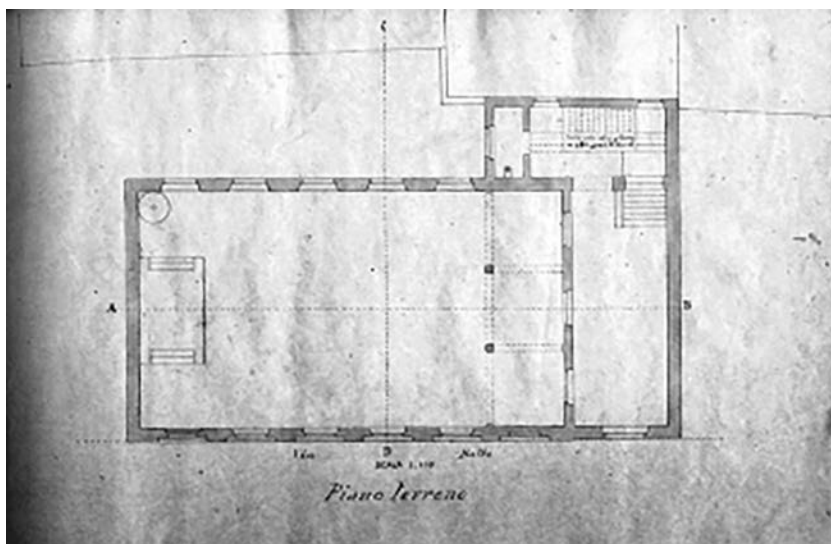
Il Tempio Maggiore, isolato su ogni fronte, rendeva possibile una certa autonomia formale. Nel caso dell'oratorio Di Castro, vincoli di varia natura tra cui la continuità con l'intorno edificato, orientarono la scelta verso uno stile neocinquecentista, sul quale si impressero uno spicilegio decorativo di gusto floreale. L'integrazione del nuovo edificio risultò convincente, nel suo moderato eclettismo, e rispose alle esigenze di elegante sobrietà importate dagli ebrei giunti a Roma dopo lo spostamento della capitale.⁶⁹



L'Oratorio Di Castro: la sala principale e veduta del matroneo
Foto S. Cava e S. A. Terracina

⁶⁹ M. BECCHIS, *Architettura religiosa ebraica*, cit., p. 147.

Lontano dalla sontuosità della grande sinagoga, l'oratorio di rito italiano, si presenta come semplice aula rettangolare con soffitto piano a lacunari. Per questa sinagoga gli architetti proposero l'impostazione riformata già accolta dalla commissione per il Tempio Maggiore, ponendo l'officiante in posizione di risalto, frontalmente all'*aron* e di spalle alla congregazione. La liturgia si svolge nell'ambito abbracciato dalla balaustra che delimita la *tevah* e nel corridoio che divide questa dall'arca, separatamente dal resto della sala con i banchi rivolti verso l'arca.



Pianta del piano terra

Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma,
Archivio Contemporaneo, Comunità Israelitica di Roma

La sinagoga rappresenta, come le altre, la rinascita dell'ebraismo romano nel periodo post-unitario. A differenza del Tempio Maggiore, ciò si manifesta attraverso una memoria architettonica legata più alla tradizione delle Scole che all'Oriente idealizzato, dichiarando come romane le radici dell'ebraismo locale. Ad oggi, l'Oratorio di Castro è la seconda sinagoga attiva più antica della città.

Nel 1932 il Nuovo Tempio Spagnolo venne spostato nei sotterranei del Tempio Maggiore, in uno spazio di dimensioni modeste capace di rievocare l'autentica atmosfera delle antiche Scole. L'aula di preghiera dal 1948 ospita alcuni degli arredi salvati dalla demolizione degli oratori e la loro disposizione ci riporta ad una tradizione distributiva caratteristica delle Scole romane.

L'ambiente è articolato su pianta rettangolare in due distinti settori, di cui il minore riservato alle donne. Il pulpito si trova addossato ad uno dei lati lunghi della sala, contrapposto all'*aron*: una soluzione ancor oggi apprezzabile nella sinagoga Norsa-Torrazzo in Mantova, la cui sistemazione risale alla metà del Settecento. Nel tempio Spagnolo, inoltre,

l'*aron* di Scola Nova venne affiancato su entrambi i lati da una coppia di *cathedrae* appartenute alla Scola Catalana, formando un trittico non affatto inconsueto. Esempi di questo tipo di composizione furono quella donata da Consilia Norsa, figlia di Samuele Da Pisa e moglie di Isacco Norsa, alla Sinagoga Grande in Mantova⁷⁰ (oggi traslato in Gerusalemme) e quella della Scuola Grande Tedesca in Venezia.⁷¹



Il Tempio Spagnolo con il matroneo sullo sfondo e la composizione dei seggi ai lati dell'*aron* nel Tempio Spagnolo

Foto S. Cava

⁷⁰ Sull'ebraismo mantovano A. CONTESSA, *Mantova e Gerusalemme. Arte e cultura ebraica nella città dei Gonzaga*, Firenze, Giuntina, 2017.

⁷¹ B. MIGLIAU, M. PROCACCIA, *Lazio itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 105-108.

Le panche sono sistemate ai lati dell'ambito definito dal sistema *aron-tevah* secondo il medesimo asse di cui essi rappresentano i poli. Tale impostazione viene comunemente definita bifocale, per distinguerla da schemi diversi adottati soprattutto in sinagoghe riformate, in cui lo stesso binomio occupa un fuoco unico che domina la scena.

Analoga impostazione venne riproposta nel piccolo oratorio inaugurato all'interno dell'Ospedale Israelitico sull'Isola Tiberina nel 1937, all'ultimo piano del complesso ospedaliero.⁷² Lo spazio non presentava nessuna innovazione concettuale o estetica ma permetteva ai malati di partecipare alle funzioni durante le festività principali; inoltre l'oratorio divenne custode dell'ultimo frammento di *aron* ancora esistente dell'antica Scola Tempio.



L'interno dell'Oratorio Panzieri Fatucci
Foto S. Cava

L'impostazione planimetrica riprende lo schema del Tempio Spagnolo (situato nei sotterranei del Tempio Maggiore, oggi occupato dal Museo Ebraico di Roma), con *aron* e *tevah* che si fronteggiano e le file di banchi disposti ai due lati, secondo l'asse definito dalla combinazione di questi; lo spazio di risulta fra i due poli coincide con il baricentro ideale dell'aula.

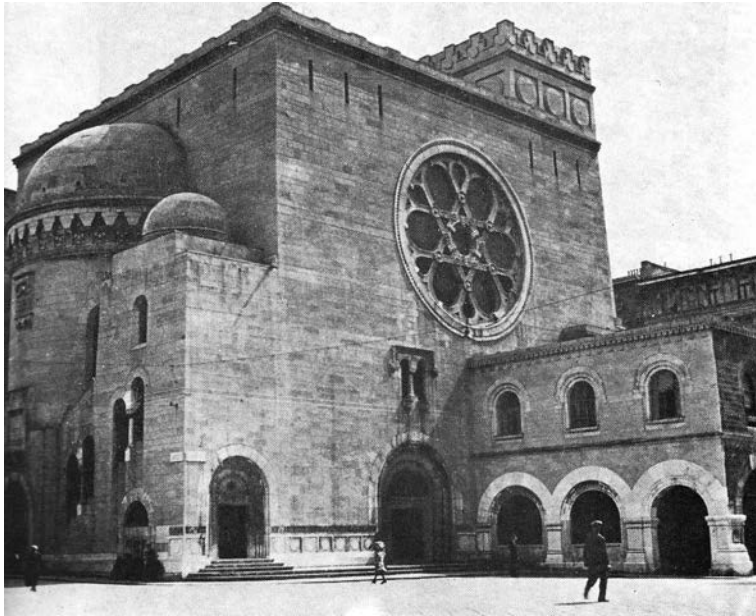
Durante l'occupazione nazista fu l'unico oratorio segretamente attivo a Roma. Negli

⁷² S. CAVA, *Lo spazio dell'Oratorio e i suoi arredi*, in *Tempio dei Giovani Panzieri Fatucci, 80 anni di storia*, Roma, s.e., 2017.

anni '80, dopo un periodo di chiusura, la sinagoga fu rinnovata con l'inserimento di vetrate policrome del Maestro Aldo Di Castro, ispirate alle dodici Tribù. Esse preludono al lavoro eseguito per le vetrate dell'Oratorio Di Castro a distanza di alcuni anni dalle prime.⁷³

Il concorso per la nuova sinagoga bandito dalla Comunità Israelitica di Trieste risale al 1904, anno di inaugurazione del Tempio maggiore a Roma.

Nel 1906 Ruggero ed Arduino Berlam iniziarono ad elaborare il progetto di una delle più significative sinagoghe europee del XX secolo, inaugurata nel 1912 alla presenza delle autorità cittadine. In essa si raccolse l'eredità culturale delle antiche scole triestine, attive fino alla costruzione del nuovo edificio.



Il Tempio Maggiore di Trieste

Rassegna Mensile di Israel, Vol. 33, No. 7, Luglio 1967

L'inserimento nel contesto urbano si prospettava come problema di non immediata soluzione. Tre lati dell'edificio prospettavano su strade strette mentre la facciata rimaneva libera sulla piazza di S. Francesco. Questo lato di maggior ampiezza venne fabbricato con un avancorpo destinato ad ospitare un oratorio per numero ridotto di fedeli e la casa del rabbino al piano superiore; lo spazio distributivo interno venne in seguito trasformato.

L'imponenza della sinagoga può essere valutata dalle strade laterali con difficoltà; per tale ragione la fascia più bassa fu quella più ricca di decorazioni. Meno apprezzabile ad occhio nudo è l'impercettibile rastremazione verso l'alto delle robuste murature, secondo l'uso diffuso nelle antiche costruzioni orientali. A potenziare il carattere di forza, non

73 G. DE CANINO, *Aldo Di Castro: Le vetrate dell'isola*, in *Tempio dei Giovani Panzieri Fatucci*, cit.

estraneo all'architettura delle sinagoghe, vi è il torrione sulla facciata principale, eretto "a maggior nobiltà della mole".⁷⁴

Lo stile cui i progettisti dichiararono di essersi ispirati è quello della Siria centrale del IV secolo, ovvero una commistione di stile assiro e romano imperiale. Sebbene in modo non dichiarato, l'aspetto esterno dell'articolato corpo di fabbrica si riferisce anche all'architettura arabo-normanna, siciliana e nordafricana. La *firmitas* espressa dai paramenti murari, severi e disadorni, ricorda il rigore geometrico della Chiesa di S. Cataldo in Palermo; anche le sue calotte costituiscono riferimento ad opere analoghe, come la Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti (PA) che propone un'analogia trama dei prospetti, complessa e asimmetrica.

L'abbondanza della pietra caratterizza tanto l'esterno quanto l'interno. Gli architetti diedero prova di grande maestria architettonica, interpolando tecniche e materiali diversi. Le strutture nobilitate dai richiami all'architettura romana e bizantina presero corpo grazie alle moderne tecniche di costruzione in calcestruzzo armato, mentre per le decorazioni si attinse dall'usuale tradizione iconografica ebraica: la vite, la melagrana, la stella di David ed il pettorale del *Cohen Gadol*, il Sommo Sacerdote.

Quanto ai materiali, si ricorse ad una grande varietà degli stessi per determinare i maestosi interni. La monumentale composizione architettonica di fondo che accoglie l'*aron*, è unica nel suo genere: si tratta di una costruzione del tutto originale in cui si ripete il tema della rastremazione verso l'alto proposto in facciata. L'arca è trattata con marmi pregiati ed è sormontata da una coppia di colonne che sorreggono una trabeazione con Tavole della Legge. Nell'abside che ospita l'ardita composizione troviamo sfarzosi marmi e mosaici di pregio, ad esaltarne l'aspetto celebrativo ispirato con ambizione ai grandi mausolei del passato, come il celebre prototipo cario.

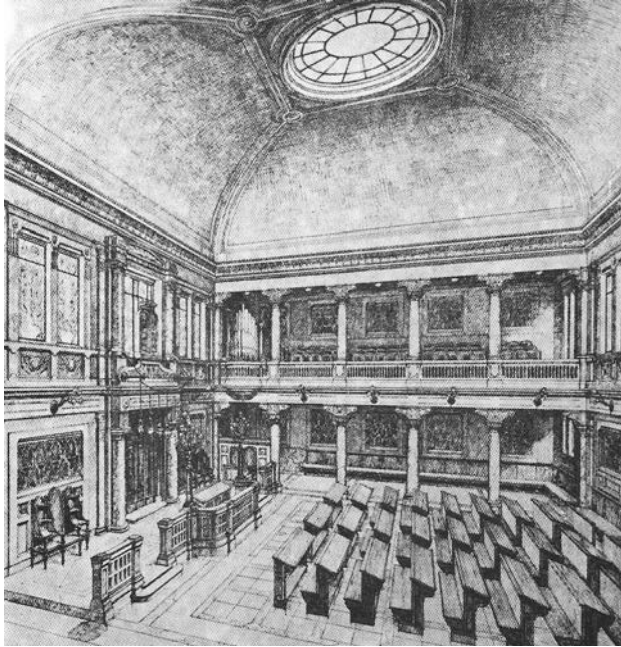
La *bimah*, in stretta relazione con l'*aron*, si erge su di una piattaforma in ossequio alla tradizione delle sinagoghe riformate.

Durante la Seconda Guerra Mondiale la sinagoga venne danneggiata e ancor prima, le fasciste leggi razziali avevano portato allo scioglimento della comunità, nel 1939. Poté riaprire solo alla fine della guerra riportando danni contenuti, poiché utilizzata dai nazisti occupanti come deposito di libri.

L'antica sinagoga di Bologna, attiva all'epoca del ghetto nel XVI secolo, fu distrutta.

Nel 1829 Angelo Carpi fondò un oratorio che rimase in funzione sino all'inaugurazione del nuovo tempio. Nel 1868 venne affittato anche un ambiente vicino, al secondo piano dello stabile via dei Gombruti, l'antica Casa dell'omonima famiglia bolognese estintasi nel 1650. Alla fine dell'Ottocento alcune famiglie della locale Comunità unirono le forze per l'acquisto dell'intero complesso edilizio con accesso su via dei Gombruti e nel 1877 venne inaugurato il nuovo tempio, progettato dall'architetto Guido Lisi.

74 R. BERLAM, A. BERLAM, *Il nuovo Tempio Israelitico di Trieste*, in "Il Corriere Israelitico", LI, 1912, 2, p. 22.



Interno della sinagoga di Bologna in un disegno di A. Muggia del 1928

A. MILANO, *Immagini del passato ebraico*, Roma,
ed. La Rassegna Mensile di Israel, 1974, p. 109

Agli inizi del Novecento Attilio Muggia riprogettò infine la sinagoga (inaugurata nel 1928), con una facciata in stile floreale e portici a capriate lignee, dichiarate monumento nazionale.⁷⁵

La copertura della sala di preghiera un tempo era a padiglione con nervature fregiate terminanti in un lucernario ellittico mentre le pareti laterali erano costituite da un doppio ordine di colonne che sorreggevano il matroneo.

Distrutta dai bombardamenti, essa fu riedificata negli anni Cinquanta nello stesso luogo della precedente da Guido Muggia, figlio di Attilio.⁷⁶

A Modena si può ammirare una delle più sontuose sinagoghe italiane. Fu edificata dopo l'abolizione del ghetto ed inaugurata nel 1873, tra le molte che popolavano la città a testimonianza di una fiorente comunità locale prosperata al seguito dei Duchi di Ferrara.

È tipica del periodo dell'emancipazione, monumentale e priva di uno stile ben riconoscibile.⁷⁷ Progettata da Ludovico Maglietta e decorata all'interno da Ferdinando Manzini, presenta una facciata principale ortogonale all'asse di preghiera ed un interno sontuoso coronato da una cupola lunettata dipinta di azzurro e punteggiata di stelle. Possenti colon-

⁷⁵ A. SACERDOTI, *Guida all'Italia ebraica*, cit., pp. 203-208.

⁷⁶ *Emilia Romagna. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di A. Sacerdoti e A. Tedeschi Falco, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 28-39.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 97-105.

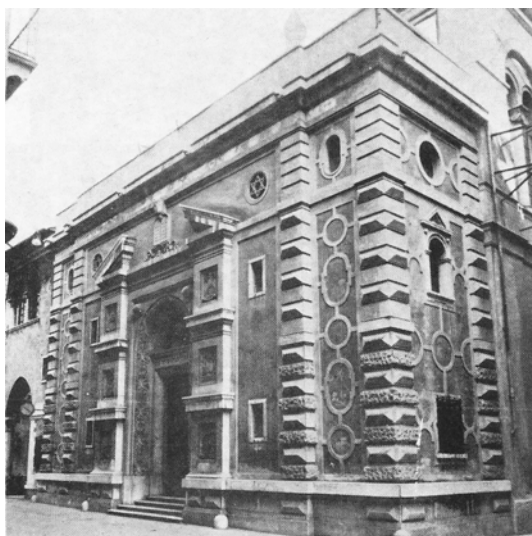
ne marmoree sorreggono i matronei.

Esistono due facciate per lo stesso edificio pressoché uguali, una sulla piazza Mazzini ed una su via Coltellini. Questa ultima avrebbe dovuto essere la principale, poiché immette nel tempio dal lato opposto all'*aron*.⁷⁸ La fronte si presenta austera: colonne di marmo con capitelli corinzi a contrasto di colore e cupole che sovrastano la costruzione. Le ali sono rivestite con mattoni crudi.

La costruzione non allude ad alcun esotismo, dichiarando superflua la definizione di un linguaggio stilistico finalizzato ad identificare come asiatico l'originario carattere della cultura ebraica.

La presenza ebraica nella città di Verona risale a poco prima dell'anno Mille. Nel 1864, nel pieno dell'emancipazione, la comunità realizzò una nuova sinagoga ben visibile nel panorama cittadino. Questa, oggi, si presenta con una facciata imponente ricca di simboli ebraici: le Tavole sermonate dalla corona, la tomba di Rachele, quella di Assalonne, la *Menorah*, la torre del Re David e la Porta d'Oro di Gerusalemme.

Il progetto definitivo ottocentesco, depositato nell'archivio di stato, è dell'architetto Giacomo Franco. Un tempo l'accesso avveniva dal lato lungo, da via Quintino Sella, mentre dopo la ristrutturazione della fine degli anni Venti (dell'architetto Ettore Fagioli) lo stesso venne spostato sulla Via Rosani. È probabile che alcuni dettagli della sinagoga ottocentesca non vennero realizzati come da progetto, tuttavia l'*aron* (seicentesco) e l'antico pulpito dall'insolita posizione laterale e sovrelevata sono ancora quelli originali. *Aron* e *bimah* vennero posizionati in modo da occupare il medesimo fuoco, come in altri esempi coevi.



Il prospetto del Tempio di Verona su via Rita Rosani
A. MILANO, *Immagini del passato ebraico*, Roma,
ed. La Rassegna Mensile di Israel, 1974, p. 37

78 *Ivi*, p. 188.

La volta, le decorazioni ed il matroneo superiore sono parte del nuovo progetto, come la facciata. Nella ristrutturazione novecentesca il soffitto venne difatti rialzato di tre metri inondando l'aula di abbondante luce; gli autori degli affreschi sono ignoti e nella decorazione dei lacunari non si riscontra nessun riferimento alla produzione artistica veronese. Il semicerchio traforato sopra l'aron è opera di Ettore Fagioli, il cui progetto si integrò con la preesistente sinagoga ottocentesca.⁷⁹

Nel 1935 fu inaugurata la nuova sinagoga in quello che allora si chiamava passo Assarotti ed oggi via Bertora, in un'area che fino ad allora era stata il centro della vita ebraica genovese.⁸⁰

Come in altre città, l'antica sinagoga si mostrò inadeguata. Fino alla metà dell'Ottocento aveva funzionato quella di via Malapaga; nonostante la sua distruzione durante un bombardamento della seconda guerra, sopravvissero molti arredi che oggi sono nella sinagoga di via Bertora.

Francesco Morandi concepì per Genova una sinagoga imponente, massiccia e tetragona ai colpi di ventura che offre lo sguincio da qualunque direzione si sopraggiunga, per rispettare l'orientamento dell'aron verso Gerusalemme. La cupola emisferica su base ottagonale che la sovrasta e le quattro semicupole a calotta ribassata che la circondano, conferiscono all'edificio un carattere orientale. Esso si presta con la sua originalità ad essere l'emblema culturale della comunità che rappresenta, distinguendosi nettamente nel panorama cittadino.

Il materiale dall'aspetto scabro che la riveste è la locale pietra di Finale. Profonde fessure verticali fendono la materia per dare luce all'interno, insieme al rosone con la stella di David posto sopra il portale d'ingresso, coronato da una rappresentazione delle Tavole della Legge dai cromatismi di gusto futurista. Ad accrescere la sensazione che si tratti di un architettura per il culto ebraico vi è proprio la scelta della grezza pietra locale, che richiama con le sue qualità la pietra da costruzione ovunque diffusa in Gerusalemme, connotando la costruzione di un ancestrale carattere ebraico.

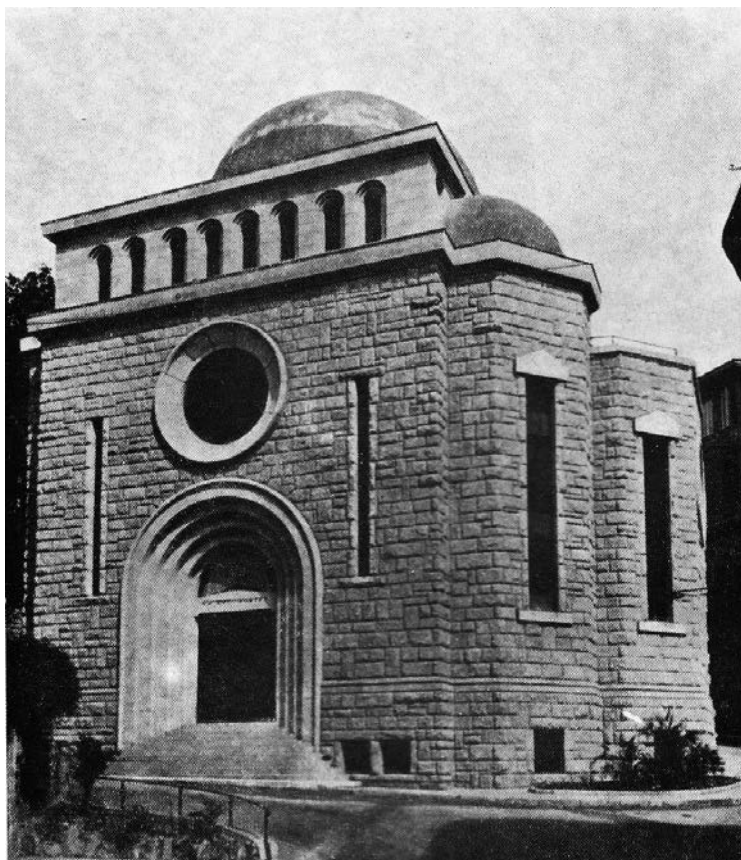
La sala di preghiera arricchita degli arredi di via Malapaga, ha la forma inconsueta di anfiteatro, con la *bimah* collocata fra i banchi di fronte all'aron di fattura moderna, inserito nel catino absidale. L'aula, dal 1959, è ornata con vetrate policrome di Emanuele Luzzati, l'uomo che con la sua arte seppe trasformare l'ebraismo in fiaba.

L'episodio di Genova rappresenta il culmine di una stagione produttiva della cultura ebraica, rinnovata e persino rafforzata dopo secoli di angustie e reclusioni. Tale stagione feconda, abortita durante l'epoca fascista come ogni altro prodotto della vitalità ebraica, ebbe segni di ripresa solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

79 Per una storia dettagliata della presenza ebraica in Veneto, cfr. *Veneto. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia*, a cura di F. Brandes, Venezia, Marsilio, 1996.

80 *Liguria. Itinerari ebraici, I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di A. Sacerdoti e A. Tedeschi Falco, Venezia, Marsilio, 1997.

Alcuni esempi della presente rassegna, presentano chiari riferimenti al mondo musulmano.⁸¹ Tali connessioni stilistiche costituiscono omaggio a una stagione particolarmente florida della cultura ebraica in area iberica ma a loro tempo furono anche risultato di un diffuso gusto per l'esotismo. L'eclettismo si esprime attraverso la libertà di espressione attingendo vitalità da fonti stilistiche diverse fra loro, così l'Oriente, da sempre ispirazione per molte forme d'arte, divenne un richiamo costante nelle sinagoghe emancipate.



La sinagoga di Genova in una foto d'epoca
A. MILANO, *Immagini del passato ebraico*, Roma,
ed. La Rassegna Mensile di Israel, 1974, p. 103

La campagna napoleonica in Egitto e Siria (1798-1801), la guerra di indipendenza della Grecia (1821-1829), la guerra di Crimea (1853–1856) e l'apertura del Canale di Suez

81 H. Rosengarten, trattato di architettura della sinagoga, esprimendo l'idea che ispirarsi al Tempio di Salomone equivallesse a desumere una tipologia ecclesiastica da un'architettura pagana. Per affinità culturali, egli giudicava più consoni i riferimenti al mondo musulmano. In argomento, cfr. M. BECCHIS, *Architettura religiosa ebraica*, cit., p. 148.

(1869) accrebbero l'interesse per l'esotismo, dopo l'insistita avversione religioso-culturale imposta dai poteri politico-religiosi che ebbero dominio in Europa.

Il trasporto per questo tipo di cultura portò alla fioritura di stilemi, al tempo ricorrenti soprattutto in pittura (non solo nella rappresentazione della figura umana) tuttavia privi di corrispondenza alla realtà; ciò fece presagire la volontà di sottintendere una presunta superiorità culturale dell'Occidente, cui far risalire precise scelte di egemonia politica.⁸²

L'Oriente descritto anche negli esempi oggetto del nostro studio, è sovente specchio di una percezione acritica, con conseguente impoverimento dei temi culturali-decorativi; presi a paradigma di un Oriente generalizzato e sottratto al suo contesto culturale-geografico, essi precorrono alcuni scenari di estraniamento architettonico-paesaggistica descritti in tempi più recenti, in chiave antropologica da Marc Augé.⁸³

Agli esempi trattati, in genere la critica loro contemporanea riconobbe l'impegno sotteso alla ricerca di uno stile consono al tempo e al luogo, nonché al reperimento di un presunto stile ebraico. La predilezione per stili comunque dignitosi, produsse anche sinagoghe, costruite ex novo o solo rinnovate, ancora persistenti nel classicismo ottocentesco accanto ad esempi di esibito eclettismo. Nei primi casi l'involucro risponde spesso ad una volontà di integrazione con il territorio, mentre gli interni rivelano meglio l'adesione ai nuovi modelli, testimoniata dalle particolari soluzioni adottate, in prevalenza per risolvere il binomio *aron-bimah* e la posizione dei fedeli in rapporto a questo. In essi il carattere viene confermato attraverso il legame con il luogo e con la storia, mentre negli esempi più eclettici prevale una ricerca di affermazione attraverso l'adozione di stili autoreferenziali.

Nei secoli XIX e XX, stereotipi dall'Oriente, non connotati in modo ideologico né in modo geografico, servirono a rafforzare l'identità occidentale.⁸⁴

82 In argomento, E. W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it, Milano, Feltrinelli, 2013; Id., *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998.

L'autore affrontò il tema dei domini da parte dei paesi europei ed i loro meccanismi in più d'una delle sue opere, sottolineando come essi necessitassero in modo costante di una giustificazione culturale che ne legittimasse le ingerenze.

Said inoltre è concorde con l'analisi intorno al medesimo tema proposta da Gramsci il quale sosteneva che fosse necessario trasmettere alle classi ritenute subalterne una serie di valori capaci di mantenere favorevole e costante il consenso nei confronti dell'esercizio del dominio sulle loro terre. Secondo tale pensiero, ciò sarebbe avvenuto in virtù di una presunta mancanza di autonomia culturale e di un atteggiamento di passiva ricezione di ciò che mirava a divenire un complesso sistema di controllo. In tal modo l'egemonia si prefigurerebbe come forma di potere che nasce come aspirazione culturale e si realizza grazie al consenso di popoli incapaci di sottrarsene, persuasi dall'apporto del progresso o dalla missione civilizzatrice di un tale progetto politico-culturale, v. A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Torino, Giulio Einaudi, 2014.

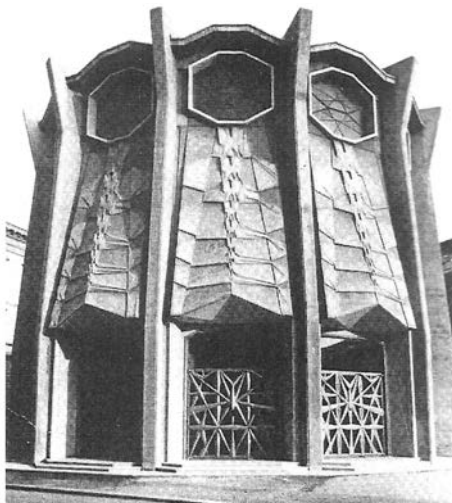
83 M. AUGÉ, *Disneyland e altri non luoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

84 Implicitamente si suggeriva l'idea che l'Oriente stesso fosse complice della stessa *reductio*. Immagini di fantasia riferite al paesaggio, descrizioni denigratorie della figura umana e riduzione a pochi stilemi dell'universo orientale, troppo spesso riferito al solo mondo arabo assunto a paradigma del tutto, erano tuttavia preludio ad ideologie di supremazia razzista dell'*homo europaeus*. Le dittature in terre straniere, popolate da esistenze passive che si lasciano egemonizzare, rassomigliano alle future teorie, avversate da Gherhom Sholem riguardo agli articoli di Hanna Arendt, sul profilo psicologico di Eichmann e la responsabilità individuale degli ebrei nella Shoà. In argomento, cfr. G. LARAS, *Il problema della teodicea. La Shoah tra teologia ed etica*, a cura di P. Pozzi, Milano, CUEM, 2003.

Durante il periodo dell'emancipazione prosegue nelle sinagoghe italiane, come caratteristica distintiva, l'eccellenza delle maestranze, senza che ciò eguagli tuttavia lo splendore delle antiche case di preghiera rinascimentali o settecentesche. Nell'Ottocento tale architettura oscillò infatti tra l'eleganza sobria, se non austera e tipica del passato, e l'esuberanza stilistica delle moderne sinagoghe monumentali. Queste divennero in breve il simbolo dei progressi storici dell'ebraismo negli esili. La piccola patria del popolo ebraico "fu il più grande strumento di democrazia ed il massimo fattore di progresso; spiritualizzò in atto l'idea di Dio e le costituì per altare il cuore e la mente degli uomini. [...] era tutto ciò che l'attività intellettuale dell'ebraismo creava nello spirito del Libro."⁸⁵

La sinagoga di Livorno degli anni Sessanta (1962) opera di Angelo Di Castro⁸⁶ rappresentò un positivo segno di ripresa. Essa fu edificata sul luogo della precedente sinagoga seicentesca, più volte rimaneggiata nel corso dei secoli e parzialmente distrutta durante la guerra.

Modernista ed eclettica nello stesso tempo, l'opera interpreta il tema della tenda di Abramo ai piedi del Monte Sinai, un tema biblico che si rintraccia con esiti diversi anche nella produzione architettonica ecclesiastica del tempo, in Italia e all'estero. Per citare solo alcuni degli esempi possibili, ricorderemo la Chiesa di Nostra Signora del Cadore (Edoardo Gellner, Carlo Scarpa, 1961), la Chiesa di Maria S.ma Immacolata di Longuelo (Giuseppe Pizzigoni, 1965) e San Giovanni Bono in Milano (Arrigo Arrighetti, 1968), ognuna realizzata (come la sinagoga di Livorno) facendo ricorso al calcestruzzo armato, fra gli altri materiali. Grazie ad esso si realizzarono vele continue anche di grandi dimensioni a spessore ridotto, al servizio di spazi nei quali le comunità possono riunirsi.



La sinagoga di Livorno

Angelo Di Castro, architetto romano, a cura di L. Tinelli, F. Foà Di Castro, Kappa, 2000, p. 79

85 D. LATTES, *Il significato del Tempio*, in "Corriere Israelitico", anno LI, 1912, 2, pp. 35-39, p. 36

86 *Angelo Di Castro, architetto romano*, a cura di L. Finelli, F. Foà Di Castro, ROMA, Kappa, 2000, p. 77 e p. 79

L'IMPATTO DELLE LEGGI RAZZIALI SULL'IDENTITÀ DEGLI EBREI ITALIANI: COME ERANO E COME SI TRASFORMARONO

di Riccardo Di Segni

Introduzione

Ottanta anni fa, nel luglio 1938, un gruppo di persone che si definivano o che venivano considerate “scienziati”, di vario livello scientifico e gerarchico (da professori ordinari ad assistenti) firmò e pubblicò con grande risonanza, per incarico del duce (che forse ne era il primo estensore) un documento in cui si affermava che l’esistenza delle razze umane era un dato indiscutibile, che “il concetto di razza è puramente biologico” e “basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione”, e che gli ebrei non appartengono alla razza italiana. A seguire nel giro di pochi mesi lo stato fascista emanò una serie di leggi e provvedimenti a difesa della razza, che prescissero l’allontanamento degli ebrei dagli uffici pubblici, dalle carriere statali, da posti di responsabilità nelle banche e nelle assicurazioni, dalle forze armate e dalle scuole pubbliche, proibendo proprietà terriere e attività imprenditoriali superiori a minime dimensioni, ma anche le licenze di ambulanti, vietando matrimoni misti e assunzione di domestici ariani. Una serie di minuziose regolamentazioni disciplinò i casi di ebrei di persone di ascendenza mista, ebraica e non ebraica, e il riconoscimento di speciali meriti militari e fascisti che avrebbero attenuato certe misure; a tutti gli ebrei fu imposto il dovere di registrarsi come tali nelle anagrafi, dove accanto alle annotazioni di stato civile comparve il timbro “di razza ebraica”.

Le leggi furono una sciagura per tutti gli ebrei italiani che avevano fatto carriere statali, o gestito imprese o svolto qualsiasi attività che fu allora proibita e che si trovarono da un momento all’altro senza lavoro e mezzi di sopravvivenza. L’espulsione dalle scuole, con la creazione dove possibile di scuole o sezioni separate, fu vissuta come un’umiliazione, accompagnata dalla preclusione di speranze per il futuro. Ma soprattutto traumatica fu la brutale messa in discussione di un modello integrativo che lo Stato aveva costruito con l’emancipazione e implicitamente favorito, con il consenso della popolazione ebraica. Il trauma enorme che ne seguì è ancora giustamente ricordato. Serve da costante monito per le società e i sistemi politici nei quali cova la perenne tendenza all’esclusione di qualche gruppo, e per questo è sempre attuale. Di solito si parla di queste vicende con due prospettive principali; una politica e sociale, che investe il tema dell’offesa allo stato democratico e garante di uguali diritti, e alla tutela delle minoranze e delle differenze; l’altra è il ricordo delle sofferenze e delle sopraffazioni. Ma c’è un altro aspetto che emerge, anche se in secondo piano, in particolare nelle memorie, nelle biografie e autobiografie, nella letteratura: in che modo quella storia impattò sull’identità ebraica e quali furono le conseguenze

per gli ebrei e il loro senso di cittadinanza e di ebraicità¹. In realtà le leggi razziali furono solo l'inizio di una serie di eventi epocali, e nel decennio '38-'48 gli ebrei italiani furono sottoposti ad una successione tumultuosa di accadimenti, come era accaduto raramente in tempi così ravvicinati nella storia precedente, se non ai tempi della rivoluzione francese o del 1848: dopo le leggi, le deportazioni e i massacri; la resistenza, la liberazione, l'arrivo dei *chayalim* (i soldati della brigata ebraica) e il transito dei profughi; la caduta della monarchia e la costituzione; l'*aliyà* clandestina e la fondazione dello Stato d'Israele. Ogni evento avrebbe rimesso in discussione e guidato un percorso tormentato di identità e alla fine del '48 le persone sarebbero state differenti di come erano nel '38. Ma in questo articolo ci si vorrebbe soffermare solo sul primo degli eventi e sul suo impatto specifico, per quanto sia possibile esaminarlo alla luce della travolgente storia successiva. Verrà quindi tracciato un percorso sull'identità ebraica, di come si adattò dai tempi dell'emancipazione e come entrò in crisi con la persecuzione.

La complessa natura della condizione ebraica

Essere ebrei è una realtà complessa non riducibile alle categorie moderne di appartenenza ad una religione o a un gruppo etnico, e meno che mai ad una razza distinta. L'identità ebraica ha una storia millenaria ed è fatta di un assortimento di componenti, sia religiose che etniche. Si è ebrei in quanto discendenti da ebrei, o meglio nati da donne ebee, ma non sono pochi quelli che rifiutano questa appartenenza ricevuta, o invece la rivendicano anche se la catena di trasmissione biologica non passa per una madre ebrea. Inoltre si può diventare ebrei, per conversione, anche se non si discende da ebrei, ma la porta di ingresso è quella di un impegno religioso. Si è ebrei anche se non se ne segue la religione, o se ne seguono solo in minima parte i dettami. I modelli di identità ebraica sono diversi e ne discutono i sociologi, trovando peraltro difficoltà nel distinguere nettamente i gruppi nelle loro classificazioni². Se si prende una popolazione definibile ebraica secon-

1 La fonte per questi dati è principalmente la memorialistica, ma se ne occupa anche la saggistica, anche se non appare un tema centrale. M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista, Vicende, Identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, nuova edizione 2007, tratta specificamente l'argomento da p. 226 a 245. Molto importante la ricostruzione di B. DI PORTO, *Gli ebrei italiani di fronte al 1938*, in «RMI» LXXIII. 2007. pp. 249-276. Molto importante, il volume di «Zakhor» V, 2001-2002, *Ebrei: identità e confronti*, comprendente la ricerca di F. DEL REGNO, *Tendenze politiche, religiose e culturali nella Comunità ebraica di Roma tra il 1936 e il 1941*, pp. 87-108 e l'esame accurato di un piccolo campione in L. BRUNELLI, *Generazioni di ebrei nel 1938. Il caso di Perugia*, pp. 109-135; v. anche G. SCHWARTZ, *Un'identità da rifondare: note sul problema dei giovani tra persecuzione e dopoguerra (1938-1956)*, in «Zakhor» III, *Ebrei, famiglie e città*, 1999, pp. 181-210; E. CAPUZZO, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Milano, Mondadori education 2004. Una ricostruzione rilevante del processo di recupero da parte dei giovani è in G. J. PIPERNO, *Fermenti di vita giovanile ebraica a Roma durante il periodo delle leggi razziali e dopo la liberazione della città*, in a cura di D. Carpi, A. Milano, U. Nahon *Scritti in Memoria di Enzo Sereni, Saggi sull'Ebraismo*, Fondazione Sally Mayer, Milano Gerusalemme 1970 pp. 293-313. Sullo stesso tema, A. SEGRE, *Movimenti giovanili ebraici in Italia durante il periodo razziale* in «RMI», XXXI n.8-9, 1965 pp. 382-393. Considerazioni brevi, ma importanti, alla fine dell'articolo di F. LEVI, *Social Aspects of Italian Anti-Jewish Legislation*, in B. D. Cooperman, Barbara Garvin (eds) *The Jews of Italy: Memory and Identity*, Bethesda MD, University Press of Maryland 2000, pp. 401-411.

2 Cfr. S. DELLA PERGOLA. *La via italiana all'ebraismo: una prospettiva globale*, in «RMI» LXXVI n.1-2 2010

do le regole della ortodossia religiosa, si può vedere come oggi il numero delle persone che osservano sistematicamente tutti i precetti sono una minoranza. Forse non è stata mai scritta una storia della “inosservanza” ebraica, ma non si deve pensare che questo sia un fenomeno degli ultimi due secoli dovuto all’integrazione ebraica nella società generale. Dai tempi della Bibbia e dei Profeti, uno dei temi ricorrenti nelle scritture è stato quello della infedeltà, che in altri termini può significare che determinate componenti del popolo ebraico non seguivano i dettami religiosi. Probabilmente nelle lunghe epoche diasporiche di isolamento e di esclusione, con comunità autogestite all’interno, il controllo della dissidenza religiosa era più forte e il fenomeno meno apparente e meno tollerato, ma è difficile pensare a comunità osservanti, interamente e con convinzione. Il problema identitario ebraico è prima di tutto interno, di quanti si sentano legati per inclinazioni personali ad accettare il modello tradizionale, e fino a qual punto e a quale prezzo gli rimangano fedeli nel confronto con la società esterna.

L’altro aspetto è dato dal fattore esterno, quanto la società sia disposta ad accettare gli ebrei. Nel corso dei millenni diasporici sono state date tante risposte a questa domanda, ma il modello prevalente è stato quello della divisione più o meno netta; se non si arrivava al massacro o all’espulsione, la possibilità di convivenza era condizionata da una politica di distinzione ed emarginazione: nell’abbigliamento, nelle professioni, nell’accesso ai ruoli pubblici di governo e militari, nella scelta del luogo di residenza. In queste condizioni l’ebreo non aveva molte scelte e comunemente non si poneva troppi problemi identitari. Se accettava la sua condizione, si immergeva negli studi e nelle preghiere tradizionali, che gli offrivano una definizione e un’interpretazione precisa della sua condizione in attesa di tempi migliori, pazientando e sperando, o covando risentimento e aspirazioni rivoluzionarie; ma se non si sentiva molto ebreo o molto religioso aveva poche possibilità di scelta, da quella radicale dell’emigrazione in posti più accoglienti, all’apostasia, alla accettazione più o meno silenziosa della disciplina del suo gruppo, suscitando scandalo per espressioni e comportamenti eterodossi, fin dove tollerabili. Baruch Spinoza fu un precursore dei tempi moderni: la sua critica alla religione famigliare gli costò nel 1656 l’espulsione dalla comunità sefardita di Amsterdam, ma una società esterna relativamente aperta non gli chiese il battesimo e gli consentì di seguire un modello identitario di cittadino non affiliato ad alcuna religione, fino a quel punto piuttosto raro. Ma ancora nel 1818, a meno di 400 km di distanza da Amsterdam, l’avvocato Heinrich Marx, figlio del rabbino di Treviri (città che era passata dal dominio francese a quello prussiano), per poter esercitare l’avvocatura, non ebbe altre alternative che farsi cristiano (evangelico luterano) insieme a moglie e figli (battezzati intorno al 1824). Il pensiero e l’azione del figlio Karl sono a tutti noti.

pp. 19-54. A p. 39 l’autore propone differenti tipologie identitarie: tipo normativo tradizionale, etno-comunitario, residuo culturale, duale o nullo.

Dalla rivoluzione francese al 1938

Dall'illuminismo in avanti, passando per la rivoluzione francese, una nuova sensibilità e forma di cittadinanza prese piede. L'idea di uguaglianza, ove concessa e realizzata, doveva *obtorlo collo* essere applicata anche agli ebrei: per una questione di principio, per ragioni umanitarie, per sollevare gli ebrei da una condizione indecente e consentire loro finalmente di contribuire al progresso della nazione. Molto spesso a considerazioni umanitarie si aggiungevano pesanti pregiudizi e sostanziali incomprensioni, con l'intento di "civilizzare" finalmente una comunità. Già nelle discussioni all'inizio della rivoluzione francese emergeva la contraddizione, e ci vollero due anni di dibattiti per arrivare alla concessione espressa all'Assemblea Nazionale da Stanislas de Clermont-Tonnerre per cui "tutto deve essere rifiutato agli ebrei in quanto nazione; tutto deve essere loro concesso in quanto individui", perché di nazione ce ne doveva essere una sola e il concetto di cittadinanza era omologato a quello di nazionalità³; nel momento in cui venivano riconosciuti diritti di uguaglianza malgrado il diverso culto, veniva negata la natura etnica alla condizione ebraica. Il pomposo Sinedrio voluto da Napoleone doveva sancire questo principio, sottolineando la natura ormai meramente confessionale della condizione ebraica, che con una serie di virtuosismi sulle fonti legali si impegnava alla convivenza⁴.

La libertà promessa dalle armate rivoluzionarie agli ebrei rinchiusi nei ghetti animò gli spiriti di molti ebrei che abbracciarono con entusiasmo le lotte di liberazione e continuano a partecipare a vari movimenti rivoluzionari. Il Duca di Modena repressé brutalmente, al momento del suo ritorno al governo, gli ebrei della sua città, alcuni dei quali si erano ribellati nei moti del 1831 sperando in un mondo migliore. In Piemonte nel 1848, dopo la promulgazione dello Statuto albertino del 4 marzo, che sembrava aprire qualche equivoco spiraglio di uguaglianza, ma dove gli ebrei vi risultavano appena tollerati, si arrivò finalmente, non senza insistenze e ostacoli, a un chiarimento con la Legge 735 del 19 giugno 1848: "la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari". Questo quando già a marzo dai ghetti piemontesi erano partiti giovani volontari per la prima guerra di indipendenza. Fu la decisione fatale che legò al nuovo Stato in formazione e alla monarchia sabauda gli ebrei italiani degli altri stati che con l'evoluzione del Risorgimento man mano passavano sotto la dinastia sabauda. È ben nota e ampiamente descritta la partecipazione ebraica alle lotte risorgimentali, all'impresa dei Mille e a altri eventi che portarono all'unità d'Italia. C'è un po' di retorica in queste ricostruzioni, sono state scoperte anche delle preghiere contro la coscrizione obbligatoria negli anni '60 nei territori via via inclusi nel regno, ma a quanto pare gli ebrei italiani erano stanche delle restrizioni cui erano sottoposti dai diversi poteri, come quello dello Stato della Chiesa. Il rabbino Vittorio Castiglioni raccontava la storia di quel giovane ebreo romano che aveva mostrato fin da piccolo un particolare talento

3 G. ARIAN LEVI, G. DISEGNI, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 24.

4 Sulle discussioni e le contraddizioni dei politici e intellettuali italiani nei confronti dell'emancipazione ebraica, cfr. M. MICHAELIS, *L'ebraismo italiano dallo statuto albertino alla legislazione razziale*, in *Israel "Un decennio" 1974-1984 Saggi sull'ebraismo italiano*, a cura di F. Del Canuto, Roma, Carucci, 1984, pp. 251-273.

negli studi matematici e voleva fare l'ingegnere ferroviario (in quell'epoca era il futuro tecnologico); una delegazione di rappresentanti della Università Israelitica si recò allora da Pio IX per chiedergli il permesso di ammetterlo all'Università, ma il papa rifiutò con la frase: “ma perché, in Ghetto passa la ferrovia?” Era lo stesso Pio IX lodato da Massimo d'Azeglio e da molti altri, anche ebrei, per le sue iniziali concessioni statutarie e riformatrici con l'alleggerimento nel 1847 delle restrizioni al ghetto di Roma, e il Pio IX del caso Mortara difeso dalla *Civiltà Cattolica*⁵. Il giovane talento del ghetto, rifiutato a Roma, fu mandato a studiare all'Università di Pisa e divenne ingegnere ferroviario. Nella stessa Pisa dalla quale nel 1848 erano partiti volontari gli studenti che si sacrificarono il 29 maggio a Curtatone e Montanara; e dove studiava il giovane Isacco Artom di Asti che di lì a poco sarebbe diventato il segretario personale di Cavour. Il Risorgimento italiano, alla ricerca di temi aggreganti, si ispirò anche alla storia ebraica ed è emblematica e paradossale la storia del verdiano *Va' pensiero*, che riprendendo le parole del Salmo 137 canta la “mia patria sì bella e perduta”. Gli italiani si ispiravano alla storia ebraica, ma la consideravano sepolta nel tempo, gli ebrei coglievano e apprezzavano l'accostamento, ma anche per molti di loro la patria perduta era l'Italia da unificare.

Lo Stato, con una certa lentezza, aprì le sue porte agli ebrei, facendo le sue scelte che rispettò con coerenza nei decenni successivi. La società in genere recepì le leggi dello Stato, anche se l'accoglimento a livello sociale e civile dipese dalle disposizioni dei singoli. Comunque la nuova situazione offrì agli ebrei italiani delle opportunità mai avute in precedenza e comportò una generale modifica della loro tenuta identitaria. Le soluzioni personali furono disperate, quelle istituzionali organizzative più semplici⁶.

Le scelte individuali

Quale era il problema? Essenzialmente la messa in discussione di un intero patrimonio di indicazioni bibliche e rabbiniche, speranze, preghiere, interpretazioni della storia. Per esempio, la preghiera della *'amidà* recitata tre volte al giorno nei giorni feriali e costruita con le parole delle profezie bibliche, dice: “Suona il grande *shofàr* per la nostra liberazione, e innalza un vessillo per raccogliere le nostre dispersioni, e raccogliaci insieme dai quattro angoli della terra verso la nostra terra, benedetto tu o Signore, che raccogli i

5 La rivista, che si pubblicava sotto lo stretto controllo papale, ai tempi di Pio IX contrastava liberali e massoni, e solo nel pontificato di Leone XIII, dagli inizi degli anni '80 assunse toni apertamente antisemiti, ma la genesi e l'impianto teorico della sua campagna contro l'ebraismo “è ravvisabile nella modalità con cui svolse la polemica contro la massoneria”; cfr. R. TARADEL, B. RAGGI, *La segregazione amichevole*, Roma. Editori Riuniti, 2000; la citazione è da p. 11.

6 “Semplici” non significa che non furono oggetto di discussione, nell'impostazione giuridica, tra enti di diritto pubblico e libere associazioni fino alla unificante legge del 1930. Cfr. G. DISEGNI, *Ebraismo e libertà religiosa in Italia*, Einaudi, Torino 1983; E. CAPUZZO, *Sulla condizione ebraica nello Stato liberale: libertà dei singoli e statuto delle comunità*, in «RMI», LXXVI gennaio – agosto 2010; G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'Ebraismo italiano*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1998; il fascicolo della «RMI» LXXV (settembre – dicembre) 2009 che contiene gli *Atti del convegno per il ventesimo anniversario dell'Intesa fra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità*; v. in particolare, il contributo di A. LEVI *Essere ebrei: oggi è come ieri*, pp. 97-106.

dispersi d'Israele". Per molti ebrei, e certamente per la leadership religiosa, rinchiusi nei ghetti o perseguitati in tanti modi, queste preghiere esprimevano il senso di una distinzione etnica con attese storiche ben precise e promesse consolatorie; chi è ben collocato in una determinata società non prega per andarsene via in una terra sconosciuta insieme a genti di paesi lontani che non parlano la sua lingua. Poi, magicamente, arrivò il momento in cui non furono più gli altri a considerare l'ebreo diverso, o diverso radicalmente, solo un po' originale in certe sue credenze, e gli dissero che la terra dove abitava e dove era nato era una terra dove poteva avere gli stessi diritti degli altri, e dato che agli ebrei le capacità non mancavano, le opportunità che gli si offrivano erano di gran lunga superiori al miraggio della Terra promessa. A questo punto i legami con la tradizione e la comunità, che davano sicurezza e identità, necessariamente si indebolirono. L'educazione ebraica, che era strumento fondamentale di trasmissione di cultura, attraverso le scuole, ebbe un tracollo quando le scuole pubbliche furono aperte agli ebrei che vi affluirono, con risultati eccellenti, considerandole la porta necessaria per acquisire la cultura del paese⁷. In alcuni stati italiani nelle scuole ebraiche pre-emancipazione, dove prevaleva l'insegnamento delle materie ebraiche, per l'insegnamento dell'italiano si ricorreva a docenti non ebrei, ma quelli di latino non c'erano, per l'interdetto governativo. A Roma la scuola ebraica fu fondata soltanto nel 1924, quando all'indomani della riforma Gentile, che imponeva l'insegnamento cattolico nelle scuole pubbliche, vi fu un risveglio identitario che fino a quel momento non c'era stato; finora non erano state molte le proteste per la scuola pubblica così come era; come notò il rabbino David Prato: "coloro che non avevano avvertito il pericolo dell'insegnamento laico, svuotato cioè di qualsiasi ispirazione divina, subirono una scossa di fronte al pericolo dell'insegnamento cattolico"⁸; ma la scuola ebraica all'inizio fu frequentata solo dai ceti meno abbienti.

Chi era tendenzialmente o nei fatti critico della fede e dell'osservanza se ne allontanò senza più rischiare la sanzione e la disapprovazione del suo gruppo. Non tutti lasciarono tutto, ma con tanti diversi gradi e sfumature ognuno si ricostituì la sua forma di rapporto con la tradizione. Ebbero la prevalenza una serie di pensieri e ideologie, tanto banali quanto efficaci, per giustificare razionalmente l'abbandono di pratiche religiose, demolendone una ad una ("era proibito accendere il fuoco di sabato, perché era faticoso farlo"; "il maiale e i crostacei erano proibiti perché dannosi alla salute", e così di seguito). Gli studi religiosi classici vennero abbandonati e disprezzati, specialmente nella

7 Rispetto ad altre comunità dell'Europa centrale e orientale, il rapporto degli ebrei italiani con la cultura locale era tradizionalmente più aperto, con esempi illustri di partecipazione alla cultura italiana, da Manoello Giudeo a Leone Abrabanel; la lingua italiana, scritta e parlata, era già stata familiare e consueta tra gli ebrei di questo paese, finanche nelle prediche. Ma l'identificazione culturale con l'Italia e la formazione di fondo nella cultura italiana data dalla piena ammissione nelle scuole a tutti i livelli, per effetto dell'emancipazione

8 La citazione è tratta da A. FRANGIONI *L'intervento del senatore Polacco del 7 febbraio 1925*, in «RMI» LXXXIII, 25, 2017 p. 155. Sullo stato dell'educazione ebraica in Italia nel periodo della Grande Guerra, cfr. M. Toscano *Ebrei ed ebraismo nell'Italia della Grande Guerra. Note su una inchiesta del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane del maggio 1917 in Israel*, cit., pp. 349-392. Sulle scuole ebraiche in Italia cfr. *E li insegnerai ai tuoi figli. Educazione ebraica in Italia dalle leggi razziali ad oggi*, a cura di A. M. Piussi, Firenze, Giuntina 1997, in particolare nei contributi di A. M. Piussi e S. Guetta Sadun.

loro componente rabbinica, accettando passivamente gli elementi critici che nei loro confronti la tradizione cristiana aveva inoculato anche negli intellettuali più laici e le posizioni antireligiose di provenienza illuministica e positivista. Ebbe larga diffusione il modello del “libero pensatore”, che si riteneva libero di pensare (senza considerare il peso delle ideologie che lo condizionavano). Il rapporto originale con l’ebraismo poteva essere del tutto interrotto, o rimanere un pallido ricordo di origini lontane, vissute ora con imbarazzo ora con orgoglio. Oppure venivano elaborate delle sintesi ideali di ebraismo, selezionando qualche valore, talora effettivamente ebraico, talora neppure tanto specifico. Si può citare un esempio illustre: l’affermazione di Nello Rosselli al quarto convegno ebraico giovanile di Livorno (1924) che si dichiarava un “ebreo che non va al tempio di sabato, che non conosce l’ebraico, che non osserva alcuna pratica di culto”, pur tenendo al suo ebraismo, al quale non voleva rinunciare “perché è indistruttibile in me la coscienza monoteistica che forse nessun’altra religione ha espresso con tanta nettezza, perché ho vivissimo il senso della mia responsabilità personale e quindi della mia ingiudicabilità da altri che dalla mia coscienza, da Dio, perché mi ripugna ogni pur larvata forma di idolatria, perché considero con ebraica severità il compito nella nostra vita terrena e con ebraica serenità il segreto dell’oltretomba, perché amo tutti gli uomini come in Israele si comanda di amare ... perché ho quel senso religioso della famiglia che ... appare veramente come fondamentale e granitica caratteristica della società ebraica”. Parlando di Rosselli c’è tutta l’ammirazione per l’impegno civile coerente pagato con il sacrificio personale e per la rivendicazione dell’origine ebraica di questo impegno. Ma viste a distanza di tempo e analizzate freddamente, queste affermazioni risultano derivare in buona parte da una autorappresentazione ebraica oppositoria al cattolicesimo, che era quello che in molte famiglie rimaneva dell’ebraismo: il netto monoteismo e il no alle forme larvate di idolatria (con riferimento alla trinità cristiana e all’uso delle immagini), l’ingiudicabilità (rispetto al sacramento della confessione), la visione dell’aldilà (insistenza cristiana sull’Inferno ecc.), l’amore per gli uomini (persecuzioni subite); a questo si aggiungevano sottolineature di aspetti certamente presenti nell’ebraismo ma non tanto specifici, come la responsabilità morale e il senso della famiglia; una semplificazione idealistica esaltante, ma anche una deformazione dell’ebraismo, nella quale tra l’altro risaltano le omissioni, come la passione per lo studio, l’ideale messianico e il senso della giustizia e della libertà, che tanto avrebbero animato l’impegno politico di Nello.

C’era chi faceva le sue scelte nello stretto ambito personale, chi le accompagnava con un preciso orientamento ideologico. Che poteva essere quello del patriottismo più o meno acceso, o della partecipazione alle lotte sociali a vari livelli, dalla democrazia alla sovversione, a volte distinguendo nettamente tra impegno politico e ebraismo, altre volte identificando nei principi ebraici il movente del proprio impegno. L’immersione nell’Italia ospitale attirava un pubblico che sentiva il passato ebraico come una catena e tutto quello che si offriva appariva più appagante, moderno, significativo e non se ne riconoscevano

i limiti⁹. Non c'era coscienza di questo concetto: “Quando noi abbattiamo le mura della nostra prigione e corriamo verso la libertà, di fatto corriamo verso il cortile di ricreazione più ampio di una prigione più grande”¹⁰

Nel giro di un paio di generazioni gli ebrei italiani furono numerosi nelle cattedre universitarie, nei più alti gradi della magistratura, dell'esercito, delle libere professioni; occuparono gli scranni della Camera e del Senato; si distinsero nelle attività economiche, nell'imprenditoria, nella finanza e nelle assicurazioni (fu un processo di crescita che si arrestò, soprattutto nella parte politica, con il prevalere del fascismo). Ognuno mediante i suoi compromessi con la tradizione e l'identità ebraica, alla quale rimaneva collegato con legami, nella maggioranza dei casi, molto deboli.

Le istituzioni e le rappresentanze

Anche il pensiero ebraico di organi responsabili, di rabbini, di intellettuali affermati, di correnti organizzate, dovette fare i conti con questa rivoluzione. L'incoerenza tra la realtà e la tradizione religiosa e le sue preghiere fu considerata insostenibile in alcuni ambienti tedeschi e dette l'impulso alla Riforma, che intervenne abrogando riti, dando un nuovo “decoro” formale alle manifestazioni religiose come i riti sinagogali, ed eliminando sistematicamente ogni riferimento al ritorno a Sion e alla ricostruzione di Gerusalemme, almeno nei suoi primi decenni di storia. In Italia tutto questo non avvenne, le preghiere fondamentali non vennero toccate in questi aspetti, le riforme quando e dove vennero introdotte furono blande. I temi identitari nazionali non furono cancellati ma interpretati nel senso che tutto veniva trasportato in una realtà lontana; in attesa della redenzione finale, che sarebbe arrivata chissà quando e chissà come, si era cittadini a pieno titolo del proprio paese, fedeli alla Patria, allo Stato, al suo sovrano e al suo governo. Una struttura ideologica ben solida che resse a lungo. Che ha fatto parlare di un tipo particolare di identità e religione, l'“israelitismo”, e che cominciò a incrinarsi con la nascita del Sionismo politico. La scintilla che fece scoppiare l'incendio fu il caso Dreyfus, che fu interpretato dal giornalista viennese Theodor Herzl nel senso che anche i paesi più moderni e emancipati non avrebbero mai tollerato una diversità ebraica, e la soluzione del problema stava nel riportare il popolo ebraico nella sua Patria originaria. Fu un'idea tanto tradizionale quanto rivoluzionaria e in effetti almeno all'inizio furono in maggioranza degli ebrei “laici” ad abbracciarla. Contro di loro un coro di rabbini che pur credendo fermamente nella redenzione finale sosteneva che questa non dovesse essere promossa autonomamente e attivamente dagli ebrei, ma attesa dal Cielo. In questo coro cantavano in-

9 Per un inquadramento generale di questi temi, cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione degli ebrei in Italia*, in «RMI» LXXVI, 1-2, 2010 pp. 257-274; Id., *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in «RMI» LXXII, n.3, 2006, pp. 73-84; F. SOFIA *La nazione degli ebrei risorgimentali*, in «RMI» LXXVI, n.1-2, 2010 pp. 95-112; M. MOLINARI, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, Firenze, Giuntina, 1991; M. TOSCANO *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*. Milano, FrancoAngeli 2003; *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione (1814-1914)*, a cura di C. Procaccia, Roma, Gangemi, 2013.

10 Y. N. HARARI, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Firenze, Bompiani, 2018, 4ª ed., p. 155.

sieme rabbini ortodossi dell'Europa Orientale dove abbondavano persecuzioni e miseria ebraica, e rabbini occidentali, tra cui molti italiani, per quanto dissimili dai loro colleghi orientali per un approccio più morbido alla tradizione e per il loro essere imbevuti di cultura classica. Che non si parlasse ora del "regno d'Israello". Oggi i rabbini italiani di formazione locale sono tutti filo-sionisti, ma altrove e anche in Israele l'opposizione di una certa ortodossia al sionismo è ancora ben viva. A chi faceva notare agli ebrei integrati in Italia che il vento antisemita francese avrebbe potuto presto soffiare anche lì, loro rispondevano che l'Italia era un'oasi felice, che dava l'esempio al mondo civile e a quello non civilizzato, e che i fenomeni di antisemitismo, da loro non ignorati ma rilevati, criticati e combattuti, erano un fenomeno in via di marginalizzazione; anche questo era il "progresso". Ci sarebbero voluti altri 40 anni per dimostrare agli ebrei italiani che anche la loro terra poteva rigettarli. Il sionismo in Italia fece fatica ad iniziare, in mezzo a tante resistenze, attirando simpatie di varia origine, da giovani rivoluzionari a scienziati positivisti come Cesare Lombroso a rabbini come Dante Lattes; quando si costituì in gruppi organizzati fu chiara la divisione tra una minoranza che sentiva il richiamo della nazionalità (ma che non passò all'azione pionieristica in terra d'Israele se non dopo un ventennio e con rari esempi) e una maggioranza che sottolineava come il suo impegno fosse di solidarietà verso fratelli perseguitati, senza che la cosa dovesse coinvolgerli personalmente. Era questo un certo tipo attenuato di sionismo, detto "filantropico", compatibile con la piena residenza in Italia e il leale patriottismo italiano o di rispettivi altri paesi. Il nascente sionismo italiano aveva trovato un fertile terreno di coltura nel movimento parallelo di risveglio ebraico delle scuole rabbiniche toscane, soprattutto il Collegio Rabbinico fiorentino diretto da Margulies; e si distinse pertanto come movimento di rinascita e riscoperta delle origini, soprattutto religiose, in contrasto con le linee prevalenti internazionali in cui prevalevano tra i sionisti atteggiamenti non religiosi se non apertamente ostili alla religione¹¹; tra i leader italiani non vi era ostilità alla religione, tutt'al più ne prescindevano come laici¹². La guerra di Libia del 1911 cominciò a incrinare le certezze. Poi arrivò la Grande Guerra. Furono gli anni in cui si raggiunse il culmine dell'integrazione, testimoniato tra l'altro dal numero decisamente rilevante di alti ufficiali ebrei nei ranghi delle forze armate. Una volta scoppiata la guerra anche chi avrebbe avuto atteggiamenti ostili o riluttanti per ragioni umanitarie o religiose fu costretto al silenzio e all'obbedienza; ma almeno dai documenti ufficiali risulta che la partecipazione ebraica non fu di passiva accettazione, ma di entusiastica condivisione, confermata da decine di interventi in articoli e

11 Sulla scuola rabbinica fiorentina si veda tra l'altro il fascicolo della *Rassegna Mensile di Israel* luglio – dicembre 1981. «Per gli ebrei dell'Europa orientale il sionismo era il modo per liberarsi dal giudaismo senza rinnegare l'identità; per gli ebrei italiani era il modo per recuperare la propria identità colorandola di forti venature mistiche e messianiche», S. DELLA SETA TORREFRANCA, *Identità religiosa e identità nazionale nell'ebraismo italiano del Novecento*, in «Italia Judaica». *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945*. IV Convegno. Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1993, p. 272.

12 Un'ulteriore articolazione nel sionismo italiano, che si sviluppò nei decenni successivi, fu quella dei sionisti "revisionisti" che rimasero per molto tempo una minoranza. Notevoli le figure dirigenziali di Leone Carpi, ricordato nel volume *Scritti in memoria di Leone Carpi*, a cura di U. Nahon, Fondazione Sally Mayer, Milano Gerusalemme, 1967, e di Isacco Sciaky, su cui V. PINTO, *Isacco Sciaky, il salonicchiota in nero*, Livorno, Salomone Belforte, 2009.

sermoni in cui la partecipazione e il sacrificio era un dovere dovuto alla Patria. In questo coro si distinsero ripetuti discorsi e benedizioni rabbiniche con audaci accostamenti e interpretazioni delle fonti. Voci fuori dal coro ce ne furono poche, presto ridotte al silenzio; nell'agosto del 1914, ancora lontani dall'intervento italiano, nella *Settimana Israelitica*, Alfonso Pacifici con un lungo articolo intitolato "Nell'ora della nostra tragedia" denunciava l'orrore di una guerra in cui 200 mila soldati ebrei schierati in fronti opposti si sarebbero combattuti, ad onta di qualsiasi senso di fratellanza. Non sarebbe stato possibile sottrarsi al dovere di cittadini, ma bisognava aver chiaro che quella non era una guerra nostra. Salvo qualche speranza, concludeva Pacifici, che alla fine del conflitto, per gratitudine per l'impegno ebraico, sarebbe stato dato un riconoscimento alle aspirazioni nazionali di Israele (cosa che in qualche modo avvenne); e insieme a questo Pacifici formulava la sinistra premonizione, che si sarebbe rivelata corretta – ma forse l'autore non pensava all'Italia - che "anche in quelle terre che dopo aver chiesto agli ebrei di mettere a repentaglio la loro vita, domani molto probabilmente torneranno a rinnegarli, dicendo: -Via da noi, voi siete stranieri!-". I rabbini militari sul fronte trovarono difficoltà ad agire, e tra queste il fatto che molti ebrei sotto le armi tendevano a nascondere, per vari motivi, la loro condizione. Ma con un progressivo aumento nel corso degli anni, ci fu una grande partecipazione nei giorni delle feste solenne alle cerimonie religiose nelle sinagoghe delle comunità a ridosso del fronte¹³. Forti dei meriti acquisiti, gli ebrei italiani non si resero conto che proprio in quel momento era per loro iniziata la fase discendente della parabola. O forse cominciarono ad avere qualche dubbio, che portò alla radicalizzazione delle loro posizioni. Emblematica in questo senso la vicenda di Lodovico Mortara, figlio del rabbino capo di Mantova, Marco; insigne giurista in cattedra, senatore e poi ai vertici della magistratura fino ad arrivare alla posizione di guardasigilli nel governo Nitti. Mortara incarnò il modello dell'ebreo integrato nel cuore del sistema, orgoglioso della nazionalità e dei privilegi ottenuti, per le sue capacità e le aperture del sistema, e in nome di questo modello criticò aspramente il sionismo fin dai tempi del primo congresso nel 1897, arrivando a reprimere insieme a suo fratello magistrato l'esperienza del "Comune ebraico" di Firenze del 1920; in epoca fascista maturò del pessimismo, ma rimase antisionista¹⁴. Nel dopoguerra con il fascismo gli ebrei si distinsero in tutti i campi, da quello fascista a quello antifascista. In uno stato sempre più totalitario e con il culto della nazione la questione ebraica non poteva che scoppiare in tutte le sue contraddizioni. Il processo fu graduale, accompagnando le fasi progressive dell'istaurazione della dittatura. A premere l'acceleratore fu lo stesso Mussolini, che giocò con gli ebrei e i sionisti come il gatto con i topi, prima lasciando

13 Sulla partecipazione alla Grande Guerra: P. BRIGANTI *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Torino, Silvio Zamorani, 2009; P. ORSUCCI GRANATA, *Moisé va alla guerra*, Livorno, Belforte, 2017, con i primi capitoli densi di citazioni di articoli, discorsi ecc.; *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*. Atti del convegno (Museo Ebraico, Bologna, 11 novembre 2015), a cura di C. Quareni, V. Maugeri, Firenze, Giuntina 2017; A. ROVIGHI, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Stato Maggiore dell'Esercito 1999; una sintesi delle controversie in C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani*, Bologna, il Mulino, 2011 pp 223-247; M. TOSCANO, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, in «Zakhor», 8, 2005, pp. 77-133.

14 M. BONI, *Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia*, Roma, Viella, 2018, in particolare pp. 223-244; A. CAVAGLION, *Ebrei senza saperlo*, Viareggio, L' Ancora, 2002.

credere di essere il loro protettore e alla fine schiacciandoli. Nella sua visione politica opportunistica il Sionismo figurava come un elemento di politica internazionale e il suo rapporto con l'impero britannico; ma sulla sua incompatibilità con la fedeltà all'Italia non aveva dubbi, come aveva già dichiarato in un discorso alla Camera il 21 giugno del 1921, commentando i disordini di Giaffa¹⁵. Nel 1928 dalle colonne del *Popolo d'Italia* (scelto appositamente per dosare il peso dell'attacco) fece suonare, "un campanello di allarme" (la stessa espressione è di Mussolini) prendendo spunto da appelli pubblicati dopo il congresso sionistico di Milano e chiedendo agli ebrei italiani di scegliere tra religione e nazione: se vivere e manifestarsi con le caratteristiche di una confessione religiosa oppure come una nazione diversa da quella di cui erano cittadini e in mezzo a cui vivevano. Una raffica di dichiarazioni di ebrei pienamente integrati (in gran parte docenti universitari) gli rispose ribadendo la sua assoluta e prioritaria fedeltà alla patria e rivendicando il proprio ebraismo come religione, più o meno sentita¹⁶. Dovettero passare ancora dieci anni perché si scatenasse apertamente la vera persecuzione ufficiale e negli anni immediatamente precedenti l'ebraismo italiano si divise clamorosamente tra filo-sionisti e antisionisti fascisti, che dal 1934 avevano come organo ufficiale il giornale *La nostra bandiera*; titolo curioso, che riprendeva e trasformava quello del *Vessillo Israelitico*, il più noto e glorioso periodico che dal 1874 al 1922 era stato l'anima dell'ebraismo italiano integrato e benpensante, da subito antisionista, poi con qualche addolcimento finale; nel pensiero degli ebrei fascisti, il vessillo che si rifaceva alle profezie bibliche diventava quello dell'Italia sabauda, con qualche reminiscenza mazziniana.

Il processo di integrazione dell'ebraismo italiano procedette in parallelo con quello degli altri paesi europei occidentali. In particolare è utile un confronto con la Germania, dalla quale partì negli anni trenta l'ondata distruttiva. Rispetto agli ebrei italiani l'ebraismo tedesco era ben più consistente, quasi dieci volte tanto, ed aveva raggiunto una potenza economica e culturale notevole, comparabile qualitativamente a quella degli ebrei italiani ma non quantitativamente per le ricchezze e il numero di menti dispiegate nei diversi settori dirigenziali¹⁷. Da est c'era stato un continuo afflusso migratorio di ebrei in generale più tradizionalisti; gli ebrei tedeschi avevano promosso dal canto loro dai primi decenni dell'Ottocento un processo di rinnovamento culturale scientifico, la *Wissenschaft des Judentums* e un movimento di riforma religiosa, mentre l'ortodossia si era riorganizzata sotto la guida e l'ispirazione di Shimon Refael Hirsch. Il nazionalismo tedesco faceva parte del sentire ebraico per molti ebrei. Tutto questo era noto in Italia almeno alle persone più informate, ma aveva poco impattato le strutture organizzative e religiose italiane, con la maggioranza del pubblico distanziato

15 Mussolini finì il suo discorso paventando «una pensosa situazione giuridica per gli ebrei, in quanto se domani gli ebrei fossero cittadini sudditi del loro Stato, potrebbero diventare immediatamente colonie straniere negli altri Stati». L'intervento fu riportato con ampie citazioni sul *Vessillo Israelitico*.

16 U. NAHON, *La polemica antisionista del "Popolo di Roma" nel 1928* in *Scritti in Memoria di Enzo Sereni*, pp. 216-253. La frase del "campanello" fu ripetuta due volte nel colloquio di Mussolini con il prof. Carlo Foà, cit., pp. 216-253. (ivi p. 252); cfr. anche A. M. PIATTELLI, *David Prato, una vita per l'ebraismo*, in «RMI», LXXIX, n. 1-3, pp. 109-232, cit., p. 172.

17 Sull'economia W. E. MOSSE, *Gli ebrei nell'economia tedesca, Storia di una élite economica (1820-1935)*, Bologna, Il Mulino, 1987.

dai modelli classici di osservanza, ma alieno dal trasferire le scelte individuali nella vita comunitaria propugnando cambiamenti radicali di criteri halakhici e forme rituali e liturgiche.

Una situazione così articolata con un quadro di prevalente assimilazione nel novantennio 1848-1938 potrebbe far pensare ad un ebraismo in corso di disgregazione. La situazione era molto più complessa, perché se da un lato le osservanze religiose si attenuarono molto, e l'attenzione ebraica si proiettò nella società circostante vi furono numerose cose in controtendenza. E' l'epoca dei grandi nuovi edifici sinagogali monumentali, da Vercelli a Torino, Firenze, Milano, Roma, Trieste, Genova; della riorganizzazione a fine secolo delle scuole rabbiniche, da Livorno a Firenze; dell'esistenza di comunità vivaci nello studio tradizionale (Ancona e Livorno di fine secolo); di movimenti giovanili di riorganizzazione e presa di coscienza; di vivace attività pubblicistica; di una certa crescita demografica, di circa settemila unità rispetto al 1850¹⁸ che avrebbe compensato almeno in parte le drammatiche falle della persecuzione; di matrimoni misti in percentuali molto meno incisive di oggi, almeno in comunità come Roma; di qualche scuola ebraica che ricominciava a funzionare; malgrado tutto le Sinagoghe si riempivano nelle feste, il senso di appartenenza ebraica c'era, l'attenzione e la preoccupazione per quello che succedeva nei paesi vicini era forte, le prime realizzazioni in "Palestina" attiravano l'attenzione e toccavano il cuore di molti.

Un'attenzione particolare va rivolta al ruolo dei rabbini. Nell'Ottocento molti Maestri si formarono nelle scuole rabbiniche di Padova e Livorno, altri, secondo antiche tradizioni, con insegnanti locali. Malgrado un generale isolamento culturale e rabbinico, almeno in provincia, dal resto dell'ebraismo mondiale, malgrado cedimenti sull'intensità e il rigore dell'osservanza e sul tipo e la qualità di studi, i rabbini rappresentavano comunque il riferimento tradizionale e lo zoccolo, spesso non tanto duro, per un mondo che si allontanava da osservanza e studi. Questi rabbini non ebbero dubbi nel sostenere il processo di integrazione nella società e il patriottismo. L'atmosfera cambiò a inizio secolo con l'arrivo del sionismo; il modello diffuso patriottico ed emancipatorio cominciò a entrare in crisi e il vento che soffiava nelle scuole rabbiniche di Firenze e Livorno era più fresco e coinvolgente. Dante Lattes, laureato a Livorno, dalle colonne del *Corriere Israelitico*, criticò aspramente i rabbini di Torino (Giuseppe Foa) e di Padova (Eude Lolli) per i loro discorsi commemorativi tenuti in Sinagoga in occasione del regicidio; il primo, peraltro lodato per la sua opposizione a tentativi riformistici di dirigenti comunitari, perché aveva dichiarato che "sentiamo di essere più che Israeliti, anzitutto Italiani"; il secondo per aver fatto in Sinagoga un elogio biografico del re assassinato, senza una parola di Torà¹⁹. Nella prima guerra mondiale il rabbinato fu attivo, per impulso del rabbino Sacerdoti, sul fronte militare. Ci fu un ruolo rabbinico anche nello sviluppo degli studi scientifici di semitistica, in particolare con il rabbino Umberto Cassuto che successe alla cattedra di un altro ebreo, laico, Giorgio Levi della Vida. Con l'avvento del fascismo e fino a poco prima della tragedia i rabbini più in vista ebbero frequenti contatti con Mussolini, le gerarchie fasciste e

18 S. DELLA PERGOLA, *Anatomia dell'Ebraismo Italiano*, Assisi Roma, Carucci, 1976, p. 56.

19 *Rabbini e patriottismo* in «*Corriere Israelitico*», 39 n. 5, 1900. Ripubblicato in «RMI», XLII, n. 9-10, 1976, pp. 68-71.

i rappresentanti delle istituzioni. Nel 1938, su 30 tra rabbini capi e docenti di scuole rabbiniche ne risultavano 7 tesserati al PNF a partire dal 1932²⁰. Furono loro, nell'acuirsi della tempesta e delle divisioni, a indicare una linea di fedeltà ai principi religiosi, invitando a serrare i ranghi e non rinunciare a se stessi²¹.

La persecuzione razziale

Nel 1938, dall'estate, arrivò il colpo decisivo; il regime gettò la maschera, la persecuzione si scatenò. E non fu formalmente una persecuzione antireligiosa, ma una cosa nuova di cui da poco si era sentito parlare, entrò in gioco la razza. Concetto che ora fa orrore, che venne accuratamente tabuizzato dagli ebrei dopo la fine della guerra, ma che dall'Ottocento era considerato un dato scientifico e come tale verità inoppugnabile. Non che gli ebrei stessi non avessero mai parlato di razza ebraica. Era un modo come un altro per definire un aspetto di un'identità complessa. Il canto giudeo spagnolo del *Bendigamos*, che secondo alcuni comparve a Bordeaux nel XVIII secolo ed è diffuso nelle comunità sefardite e portoghesi, in una strofa dice: *Bendigamos al Altísimo/ Por su Ley primeramente/ Que liga a nuestra raza/ Con el cielo continuamente*. Qualcuno oggi goffamente cambia "raza" con "kaza" o "pueblo" ma le versioni diffuse non lasciano dubbi²². Dalla seconda metà dell'800 il termine fu comunemente usato agli ebrei italiani per identificarsi, senza speciali riserve o attenzioni. Con quel termine si intendeva rappresentare le comuni caratteristiche fisiche ma soprattutto gli aspetti psicologici e psicopatologici. Addirittura, il termine razza poteva sembrare preferibile a quello di nazione, che invece poteva avere implicazioni conflittuali con la nazionalità italiana. Con una anticipazione che oggi suona come una sinistra premonizione, il rabbino mantovano Marco Mortara (già ricordato sopra per il figlio Lodovico, e il cui nipote, illustre docente di statistica, sarebbe stato esule per le leggi razziali) scrisse che con la fine dello stato ebraico "la razza degli israeliti cessò di essere una nazione"²³; la nazione non c'era più ma c'era ancora la razza con la sua reli-

20 G. RIGANO, *I rabbini italiani nelle carte della Pubblica Sicurezza*, in «Zakhor», VIII, 2005, pp. 135-176, p. 152.

21 Una accurata ricostruzione di biografie di protagonisti è nel volume *Rabbini di Roma nel Novecento. Vittorio Castiglioni, Angelo Sacerdoti, David Prato*, a cura di D. G. Di Segni e L. Quercioli Mincer. «RMI», LXX, n. 1-3, 2013. Di notevole interesse su Prato il recente *Memorie di un rabbino italiano. Le agende di David Prato (1922-1943)*, a cura di A. M. Piattelli e M. Toscano, Roma, Viella, 2022.

22 Secondo E. SEROUSSI, *The Odyssey of "Bendigamos": Stranger than Ever*, in «Studia Rosenthaliana», 44, 2012, pp. 241-261, il canto sarebbe originario nelle comunità sefardite italiane come Livorno o Venezia, ma la strofa che parla di "raza" sarebbe stata introdotta più recentemente dal cantore e rabbino marocchino Josef Corcos (Mogador 1872 – New York 1926); cfr anche H. P. SOLOMON, *The Strange Odyssey of Bendigamos*, in «The American Sephardi», 3, 1969, pp. 69-78; M. COHEN, *Odissea di un canto-Bendigamos*, in «AleF-DAC», 3, 1980, pp. 26-7. Sull'uso della parola razza cfr. l'analisi di semantica di Bruno Di Porto in «Materia Giudaica», VII, 2, 2002.

23 FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 62-63. Va precisato tuttavia che in generale Marco Mortara preferì il termine *stirpe* a *razza*; su di lui, con riferimenti anche al figlio, cfr. *Atti del XXIII convegno internazionale dell'Aisg. L'Ottocento ebraico in Italia fra tradizione e innovazione: la figura e l'opera di Marco Mortara*, Ravenna 14-16 settembre 2009, a cura di M. Perani, *Materia Giudaica XV-XVI 2010-2011*; *Nuovi*

gione. Una distinzione che avrebbe potuto interessare anche i sionisti, nella ricerca di una legittimazione storica del diritto di ritorno alla terra. L'uso comune del termine, in campo ebraico e non, si accompagnò anche a ricerche scientifiche di studiosi ebrei, nei modi in cui era possibile farlo agli inizi dello scorso secolo. I dati furono variamente interpretati; Maurice Friedberg che aveva usato sistemi antropometrici come gli indici cefalici e la pigmentazione cutanea, arrivò alla conclusione che gli ebrei non erano una pura razza ma un composito razziale; altri, tra cui Joseph Jacobs, autore della voce "Anthropology" nella *Jewish Encyclopedia*, la pensavano diversamente²⁴. Ma un conto era mettere in evidenza caratteri fisici o psicologici comuni, un altro concludere che la diversità fisica comportasse un livello differente di umanità che richiedeva provvedimenti di esclusione, assoggettamento, eliminazione.

Gli effetti

Che cosa provocò negli ebrei quella raffica di decisioni? Una ricca bibliografia ha ricostruito puntualmente i percorsi legislativi, le vicende politiche, l'impatto pratico sulla popolazione ebraica sia in termini generali che nelle biografie individuali²⁵. Più difficile ricostruire le conseguenze sull'identità. Qui è difficile generalizzare e parlare di reazioni condivise. Il primo e fondamentale effetto delle leggi fu quello di fare esplodere le contraddizioni e denunciare i compromessi, ricordando a tutti gli ebrei che erano ebrei e che la cosa comportava delle conseguenze. Quasi tutti lo sapevano benissimo di essere ebrei, anche se non volevano esserlo, ma le leggi glielo rinfacciavano pesantemente. Le identità al momento della crisi erano assolutamente differenziate con infinite sfumature e la risposta individuale alla persecuzione, anche nelle persone che condividevano lo stesso modello, dipese da tanti fattori tra cui il carattere e la personalità del singolo, la situazione familiare, la collocazione professionale. Tentando una schematizzazione, si considerino i diversi valori che entrarono in crisi.

Rapporti tra gli ebrei. Gli anni Trenta avevano visto acuirsi drammaticamente la polemica interna tra "gli italiani di religione ebraica" e i sionisti. Le leggi razziali furono una doccia fredda, proprio quando si comprese che il fascismo di Stato stava scaricando

studi in onore di Marco Mortara nel secondo centenario della nascita, a cura di M. Perani e E. Finzi, Firenze, Giuntina, 2016.

24 H. OSTRER, *Legacy, A Genetic History of the Jewish People*, New York, Oxford University Press, 2012, cap. 1. La voce enciclopedica di Jacobs concludeva con le parole «Anthropologically considered, the Jews are a race of markedly uniform type, due either to unity of race or to similarity of environment».

25 Sugli effetti economici a Roma: Collegio Rabbinico Italiano e Corso di Laurea in Studi Ebraici in collaborazione con l'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, *Gli effetti delle leggi razziali sulle attività economiche degli ebrei nella città di Roma (1938-1943)*, Roma, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 2004; sul recupero economico postbellico, *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra Economia e società (1945-1965)*, a cura di Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Roma 2007.

tutti gli ebrei, compresi quelli di provata fede fascista. Il rabbinato italiano aveva tentato di stabilire linee ferme per un recinto di coesione con un lungo appello in occasione del capodanno che cadeva nel 1937²⁶, e che aveva scatenato indagini di polizia e poco era servito a calmare gli animi, almeno quelli più esacerbati e sconvolti, o in cerca di possibile diserzione con battesimi e perfino cambio di cognome. Il rabbino capo di Roma David Prato, ispiratore e principale estensore dell'appello, veniva esautorato dalla carica da un consiglio di Comunità fascista; e nell'incipiente triste stagione dell'autunno del 1938 proprio il genero di Prato (che si sarebbe battezzato con la moglie e con lei ucciso ad Auschwitz) guidò una squadraccia di ebrei fascisti a demolire la tipografia dell'Israel a Firenze. I primi momenti furono di tensione acuita. Ma mentre gli ebrei fascisti cominciarono ad avere dei dubbi e i principali sionisti emigravano, “la divisione si quietò quando la persecuzione suscitò la catarsi, imponendo il silenzio e la concentrazione”; così scrive Bruno Di Porto, ma ci volle del tempo e colpi peggiori per arrivare alla catarsi. In compenso vennero riscoperti i valori di solidarietà, che si estesero agli ebrei profughi dalle altre nazioni; le attività di soccorso, attraverso organizzazioni formali (che cambiarono di nome fino a quello della Delasem), che erano iniziate già negli anni precedenti, si svilupparono pur tra mille difficoltà.

Rapporto con il fascismo. Nelle file, non molto numerose in Italia, degli antifascisti militanti, si contavano, con percentuali relativamente importanti, ebrei di eccellenza, dagli storici dirigenti socialisti come Treves alla generazione più giovane dei Rosselli, Levi, Foa, Terracini²⁷. Per loro l'evoluzione razzista e persecutoria del regime era coerente con le sue premesse intolleranti e non c'era da stupirsi più di tanto. Molto più drammatico fu l'impatto su quelli che avevano sincere simpatie fasciste. C'era chi il fascismo l'aveva sostenuto dalle origini, chi l'aveva abbracciato dopo per opportunità, chi ne era rimasto affascinato nel corso degli anni. Un'attrazione e un'adesione che non conosceva confini di ceto o di intensità religiosa. Uno dei più noti rabbini italiani, che molto avrebbe sofferto con la *Shoà*, intorno al 1935 spiegava a un suo discepolo (che fu mio Maestro e me lo raccontò): “Vede, noi ebrei arriviamo sempre tardi a capire la grandezza di certe cose”, e si riferiva al fascismo. Per chi ci aveva creduto e aveva sostenuto la sua adesione con il fatto che a differenza delle altre dittature il fascismo proteggeva gli ebrei, la reazione al colpo fu differenziata. Molti – e probabilmente furono la maggioranza – si sentirono traditi e non credettero più nel fascismo. Ma per molti altri era difficile digerire gli eventi e mettere in discussione il proprio passato²⁸. Alcuni dettero ragione al Duce, sostenendo che

26 “Un faro di luce nella tempesta”, lo ha definito B. DI PORTO, *Gli ebrei italiani di fronte al 1938*, cit., p. 253. Sulla genesi dell'appello, A. PIATELLI, *Il messaggio dei rabbini d'Italia nel settembre 1937*, in «Mondo contemporaneo», 1, 2018, e G. RIGANO, *I rabbini italiani*, cit.

27 Sulla matrice ebraica dell'antifascismo degli ebrei cfr. P. TREVES, *Antifascisti ebrei od antifascismo ebraico?* in «RMI», XLVII, 1-6, 1981, pp. 138-149.

28 Più di un migliaio di ebrei scrissero lettere direttamente a Mussolini e alle istituzioni dal 1938 al 1942, rappresentando le difficoltà conseguenti alla legge e chiedendo deroghe personali, richiamando meriti patriottici e fascisti e dimostrando una sostanziale incomprensione della realtà; cfr. I. NIDAM ORVIETO, *Lettere a Mussolini: gli ebrei italiani e le leggi antiebraiche*, in «RMI», LXXIX, 1, 2003, pp. 321-346.

era colpa degli ebrei antifascisti e dei sionisti con la loro doppiezza identitaria, che aveva richiesto misure decisive di chiarezza. Altri, con un meccanismo tipico che si ripeté anche con i comunisti fedelissimi e i crimini staliniani, scagionarono Mussolini affermando che la colpa era di cattivi consiglieri del suo entourage. L'ammiraglio Augusto Capon, la cui figlia Laura, moglie di Enrico Fermi, era già emigrata negli Stati Uniti, insieme ai due figli²⁹, il 16 ottobre del 1943 pochi minuti prima della sua cattura da parte dei nazisti che l'avrebbero gassato ad Auschwitz una settimana dopo, scriveva nel suo diario righe appassionate di difesa di Mussolini, considerato da lui come l'unico che avrebbe potuto salvare l'Italia. Il prof. Giorgio Del Vecchio che era stato docente all'Università di Roma e anche suo magnifico rettore per un certo periodo, prima venne radiato con le leggi razziali e si battezzò nel 1939; dopo la liberazione non venne reintegrato subito, in quanto noto come decisamente fascista almeno nel suo recente passato. Ho conosciuto personalmente, come frequentatore abituale della Sinagoga, un anziano militante ebreo nel Fascio, che pure aveva subito l'umiliazione dell'allontanamento e i colpi della persecuzione, dichiarare senza neppure tante reticenze la propria nostalgia per quell'epoca, relegando il negativo a una parentesi di accidentale stranezza. Un discorso a parte riguarda i conformisti, tanto più quelli con vocazione di impegno politico, che passarono da un campo all'altro nel dopoguerra, con un percorso parallelo alla maggioranza dei loro concittadini non ebrei; per loro il rifiuto del fascismo fu forse più una necessità rituale e convenzionale alla quale si aggiungeva, a togliere ogni dubbio, il fatto di essere stati perseguitati. Se fosse vero che gli ebrei arrivano sempre tardi a capire la grandezza di certe cose, è anche vero che arrivano tardi a capire la debolezza di certe cose.

Casa Savoia. La fedeltà al re di stirpe sabauda faceva parte del bagaglio ideologico degli ebrei italiani, almeno nelle dichiarazioni ufficiali. Accanto c'era probabilmente una massa di indifferenti e qualche dissidente con vocazioni repubblicane. Il fatto che le leggi fasciste passarono necessariamente con la firma del re, che così cancellava le concessioni del suo bisnonno di 90 anni prima, alienarono decisamente il rapporto di fedeltà. Qualcuno forse cercò di giustificare la firma del re, spiegando che non aveva alternative migliori e che una sua resistenza in quel momento avrebbe eliminato l'unico polo di possibile resistenza alla dittatura. Nelle Sinagoghe continuarono a pregare per il re e la casa reale, e il giovane rabbino Elio Toaff che in Sinagoga a Livorno, per protesta aveva detto "re di

29 I due figli di Enrico e Laura, Nella e Giulio Alberto, erano stati battezzati, secondo la registrazione ufficiale, il 23 febbraio 1936, a sette giorni dalla nascita di Giulio Alberto (proprio il giorno in cui avrebbe dovuto essere circonciso secondo il rito ebraico), e il battesimo fu notificato alla Comunità il 5 dicembre del 1938, il giorno prima della partenza della famiglia per Stoccolma, per ricevere il Nobel per la fisica, da cui poi si sarebbe diretta negli Stati Uniti. Della figlia Nella c'è una sua scheda in ASCER, il che vuol dire che era stata registrata alla comunità alla nascita, e poi nella scheda c'è segnato il battesimo. Non c'è scheda del figlio. Laura si dissociò dalla Comunità il 3 novembre del 1938. Il 5 dicembre, secondo A. CAPRISTO, *Il decreto legge del 5 settembre 1938 e le altre norme antiebraiche nelle scuole, nelle università e nelle accademie*, in «RMI», LXXIII, 2, p. 135, Laura si battezzò e si sposò con rito religioso cattolico; il rito fu celebrato da mons. Ernesto Ruffini (futuro cardinale oppositore delle riforme conciliari) nella chiesa di S. Roberto Bellarmino, cfr. D. N. SCHWARTZ, *Enrico Fermi. L'ultimo uomo che sapeva tutto*, Milano, Solferino, 2020, p. 196.

paglia” anziché “re d’Italia”, fu radiato dal servizio. A questo poi si aggiunsero le vicende belliche della fuga della famiglia reale da Roma, che non avevano una connotazione specificamente ebraica, ma che contribuirono ad attribuire alla famiglia reale la connotazione di incapacità e di tradimento. Nel dopoguerra, nelle Sinagoghe, la preghiera per il re non fu ripresa. È ben difficile dire come fu lo schieramento effettivo degli ebrei italiani al momento del referendum su monarchia e repubblica, certo circolava la frase “lui ha firmato contro di noi, noi firmiamo contro di lui”. Ma non devono essere stati in pochi, e ne ho personalmente conosciuto qualcuno, gli ebrei conservatori, persino sionisti, che in nome di una solidità dello Stato e nel ricordo delle antiche, benché interrotte, concessioni, votarono per il re. Negli anni successivi però trovare un ebreo italiano monarchico sarebbe stato ben difficile.

Italianità. Bisogna rapportarsi al pensiero e alla sensibilità dell’epoca per capire meglio i termini della questione. Il fascismo cercò di incarnare lo spirito nazionalistico, il compimento risorgimentale, “l’Italia di Vittorio Veneto”. Ma non c’era bisogno di essere fascisti per tutto questo. Lo spirito di identità italiana faceva parte della sensibilità ebraica e veniva rivendicato con orgoglio, senza avvertire alcuna contraddizione con l’essere ebrei. Solo in pochi, una frazione dei Sionisti, come si vedrà subito avanti, esaltavano la distinzione ebraica, ma anche in loro c’era una passione per l’Italia, la sua terra e la sua cultura. Il tradimento delle leggi razziali per qualcuno fu un trauma insanabile, considerato come incompatibile con la vita, che portò alcuni (almeno una trentina secondo Sarfatti, p. 229), al suicidio. Come nel caso più famoso, quello dell’editore Angelo Fortunato Formiggini, nel novembre del 1938, che si gettò dalla Ghirlandina di Modena; o del tenente colonnello Giorgio Morpurgo, del Corpo Truppe Volontarie italiane fasciste nella Guerra di Spagna che, nel dicembre del 1938, informato dell’imminente congedo per motivi razziali si lanciò sul fronte nemico “al canto guerriero di Giovinezza” sfidando il fuoco e con il preciso intento di trovare una morte certa. Fino alla Resistenza fu l’ultima decorazione (in questo caso medaglia d’oro) concessa a un militare ebreo italiano e l’ultima volta che ebrei italiani combatterono contro altri ebrei dall’altra parte del fronte. Nella maggioranza, che non arrivò a tanto sacrificio personale, il tradimento incrinò certamente il rapporto affettivo con l’Italia ma non poté cancellarlo. Se cominciò ad affievolirsi lo fu per altri aspetti e anticipò di poco un fenomeno globale. Il culto per la patria del nazionalismo fascista crollò con la definitiva sconfitta del fascismo, l’amore per la patria rimase (gli stessi partigiani si definivano “patrioti”) ma nuovi scenari politici si affacciavano all’orizzonte: il ripudio della guerra sancito dalla costituzione, la progressiva integrazione europea. Ancora per molti decenni non fu possibile per un cittadino italiano avere due nazionalità, si doveva scegliere, ma da poco non è più così ed è un segno dei tempi e di una concezione non esclusiva della cittadinanza e nazionalità. Se gli ebrei italiani cessarono di essere ferventi patrioti, è perché con loro e più di loro cessarono di esserlo la maggioranza degli italiani; e paradossalmente, quando a varie riprese negli ultimi decenni si sono profilate iniziative separatiste regionali, la reazione ebraica è stata di rifiuto istintivo, ad espressionio-

ne del legame con un'idea di un'Italia unita; ma in parallelo, si è guardato con sospetto e diffidenza ogni tentativo di isolamento nazionale italiano, quello che oggi viene definito con il termine "sovranista", in quanto espressione di forze politiche nostalgiche e come tali pericolose.

Fa parte di questo ripensamento l'abbandono della carriera militare (a differenza di altre carriere pubbliche come quella universitaria) come modello di integrazione³⁰. Nel dopoguerra (1954-59) un militare ebreo di carriera, il generale Giorgio Liuzzi (nato nel 1895, figlio di un altro generale, Guido, tra i fondatori de *La nostra bandiera*), è arrivato al massimo grado di Capo di Stato Maggiore. Ma è stato un caso isolato, un ruolo quasi ad esaurimento. Giocano in questo processo di abbandono una serie di fattori, tra i quali in assoluto la progressiva riduzione di importanza e di prestigio nella società italiana dell'impegno militare, e sul versante ebraico, il trauma del distacco delle leggi razziali, ma poi tutta una serie di fattori psicologici collegati alla nascita dello Stato di Israele.

Fiducia nello Stato. Un aspetto particolare di questa relazione, che non riguarda strettamente l'italianità, è la fiducia dei cittadini nello Stato, che si articola in tante posizioni differenti, tenendo conto dello status sociale, della mentalità di determinati luoghi, della natura del potere. Da quanto possiamo dedurre dai discorsi ufficiali, e dalla loro reale affidabilità, c'era un particolare legame tra ebrei italiani e Stato, visto come garanzia dei diritti e nella cui struttura investivano il loro impegno tanti, dalla burocrazia alla politica. Non abbiamo dati concreti per misurare, ma è abbastanza intuitivo che questo rapporto fiduciario si sia incrinato con le leggi razziali. Se le leggi razziali vengono osservate in una prospettiva storica più ampia di quella della crisi dello Stato italiano sotto i colpi del fascismo, e di quelli europei sotto le dittature, esse non rappresentano affatto una novità, se non per la loro motivazione razziale (già presente comunque in alcune fasi storiche antiche come nelle disposizioni spagnole del XVI e XVII secolo sulla *limpieza de sangre*). Nella storia europea l'emarginazione degli ebrei è una costante millenaria, con limitazioni che si rinnovano, si attenuano, si intensificano ciclicamente, culminando in espulsioni, massacri, riammissioni. Le esclusioni previste dalle leggi razziali ripresero norme presenti in tutti gli stati italiani prima dell'unificazione nazionale, a cominciare dallo Stato della Chiesa. Alcune limitazioni, come quella di tenere domestici non ebrei, ricordano gli editti degli imperatori bizantini, che proibivano agli ebrei di avere schiavi cristiani (anche per evitare il rischio che li avrebbero così giudaizzati). Il problema degli ebrei italiani dalla seconda metà dell'800 è che nella loro condivisione dell'idea del progresso inarrestabile avevano relegato il negativo ad un passato barbaro e incivile, scommettendo sul fatto che non sarebbe tornato. Su questa certezza avevano fondato le loro visioni di vita e adattato il loro ebraismo. Certo l'occasione era stata unica e formidabile, e anche di lunga durata (90 anni, un po' meno per gli ebrei romani) e l'atavica diffidenza che aveva sempre accompagnato il cammino degli ebrei nel mondo si era fin troppo attenuata. La domanda era, allora e oggi,

30 M. MONDINI, *L'esclusione degli «appartenenti alla razza ebraica» dalle Forze Armate Italiane*, in «RMI», LXXIII, n.2, 2007, pp. 209-223.

se l'ondata di intolleranza e di rigetto fosse un accidente momentaneo in un percorso inarrestabile di progresso, o se fosse una costante storica ineluttabile. Finita la persecuzione alcuni continuarono a pensare che il triste periodo fosse stato solo un'infelice parentesi. Ma probabilmente la maggioranza, a livello più o meno conscio e dichiarato, ha elaborato un pensiero molto più cauto nella fiducia per lo Stato e di quanto esso possa essere garante della sopravvivenza ebraica.

Sionismo. La posizione dei sionisti va approfondita. In concomitanza con la persecuzione e già da poco prima ci fu un flusso di emigrazioni italiane in "Palestina", poi limitate pesantemente dal Libro Bianco inglese e quindi fermate dallo scoppio della guerra. Di quelli che dall'Italia arrivarono in terra d'Israele dal 1935 al 1940, 726 erano cittadini italiani, e 506 di nascita italiana³¹. Sarebbe una cifra esigua in rapporto ai circa novemila ebrei che secondo certe stime in quegli anni emigrarono dall'Italia e che spiegherebbe bene la distinzione tra simpatie e reale coinvolgimento personale tra i sionisti italiani, che pur erano organizzati e attivi, sempre in prima linea nel ciclone delle polemiche, ma in pochi disposti a fare il passo decisivo. Ma se le cifre dell'emigrazione vanno ridimensionate³², la pattuglia dei sionisti coerenti non appare così sparuta, anzi assume un certo rilievo. Chi dall'Italia si diresse verso la terra d'Israele era certamente animato dall'ideale sionista e non ci arrivava soltanto per scappare dalla persecuzione. Agli occhi degli *'olim* italiani apparivano strani gli atteggiamenti di molti emigrati contemporanei in fuga dalla Germania nazista. Alcuni di questi rileggevano le parole classiche delle preghiere festive, in cui si invoca il ritorno a Sion per ripristinare l'antico culto, e che iniziano con una breve sintesi di storia interpretata: "Per le nostre colpe fummo esiliati dalla nostra terra". Per molti ebrei tedeschi la terra da cui erano stati esiliati non era quella di Israele, tanti secoli prima, e dove tornavano, ma la terra di Germania da cui erano stati appena espulsi. Sembra che questo atteggiamento non fosse condiviso tra gli "esuli" italiani. Anche se non

31 S. DELLA PERGOLA, *Anatomia*, cit. p. 298. Le cifre delle statistiche possono variare a seconda dei criteri (cittadinanza, nascita, religione ecc.). Secondo S. DELLA PERGOLA e A. TAGLIACCOZZO, *Gli italiani in Israele*, La Rassegna Mensile di Israel - Federazione Sionistica Italiana, Roma, 1978, pp. 33, sono 181 gli emigrati dal 1932 al 1934, 373 (di cui 146 nati in Italia) dal 1935 al 1938 e 353, tutti nati in Italia, quelli dal 1939 al 1940. A. TAGLIACCOZZO, *L'alyà italiana: tipologia ed esperienze personali*, in F. DEL CANUTO *Israele*, cit., pp. 333-348 arrotonda queste cifre scrivendo che nel periodo precedente le leggi razziali fecero l'alyà circa 350-400 persone e dalle leggi all'entrata in guerra altre 600 circa. In questo articolo Tagliacozzo racconta molte delle esperienze formative che portarono alla scelta della *alyà* in quegli anni. Nello stesso volume una testimonianza personale ricca di riferimenti alle acce polemiche comunitarie tra ebrei fascisti e sionisti è quella di M. VARADI, *1936-1940 Nitidi e nebulosi ricordi*, *ivi*, pp. 393-406.

32 C'è molta incertezza su questa cifra; qualcuno tende a aumentarla; al contrario nelle rilevazioni ufficiali della "Demorazza" risulta che al 28 ottobre del 1941 avevano lasciato il regno 5966 ebrei di nazionalità italiana. Cfr. M. TOSCANO, *Ebraismo*, cit., p. 185. Secondo M. SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., p. 194, invece, la cifra ministeriale che derivava da informazioni dell'Unione delle Comunità, va dimezzata, essendosi mescolata a dati imprecisi e a cifre dell'emigrazione dall'Italia di ebrei stranieri. A questi però vanno aggiunti gli emigrati cittadini italiani che si erano dissociati dalle comunità. Cf. Anche A. CAPRISTO "Fare fagotto"; *l'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, in «RMI» LXXVII, n. 3, 2010, pp. 176-200. Quindi la proporzione degli emigrati in terra d'Israele rispetto al totale degli emigrati oscillerebbe da un minimo di 700 circa su 9000 (8% arrotondato) a un massimo di 1000 su 3000 (33%).

furono pochi quelli che alla fine della guerra decisero di rientrare in Italia. Ma molti di quelli che rimanevano si considerarono a tal punto traditi dall'Italia che vollero troncare ogni legame. Il fratello di un ufficiale caduto sul fronte della Grande guerra, si recò dal console italiano in Palestina e gli restituì il passaporto e a nulla valsero gli imbarazzati tentativi di dissuaderlo.

Battesimi e dissociazioni. Il quadro generale al momento dei provvedimenti era quello di una comunità poco praticante, con osservanti rigorosi ridotti ad una nicchia, e con grande variabilità geografica (ce n'erano sicuramente di più a Trieste e Fiume); ma benché i livelli di osservanza e di cultura tradizionale fossero bassi, c'era comunque sentimento e pratica religiosa. Nel famoso appello di Dante Lattes, "Nell'ora della prova"³³ c'era un preciso richiamo a una risposta dignitosa; messaggio che in chiaro poteva significare varie cose: attenuare le polemiche laceranti tra "bandieristi" e sionisti, accettare la condizione ebraica senza rinnegarla, tenere un comportamento decoroso senza chiedere piaceri impossibili. La maggioranza riuscì ad adeguarsi a queste linee, ma ci fu anche una minoranza. Una reazione precisamente misurabile è quella delle dissociazioni e dei battesimi, che furono registrati in tutte le comunità e raccolti dall'Unione delle Comunità, anche se le registrazioni non furono complete. La dissociazione, prevista dalla legge sulle Comunità del 1930, era un atto formale con il quale una persona dichiarava di non voler essere membro della Comunità. Sempre per la stessa legge «cessa di far parte della Comunità chi passa ad altra religione», e praticamente quasi sempre si trattava di battesimo cattolico (raramente valdese) che veniva notificato alla Comunità e ne comportava l'automatica cancellazione. Non tutte le dissociazioni furono dovute a conversioni al cristianesimo, molti decisero di farlo per non essere inquadrati nelle comunità, non accettandone la legge che le istituiva, o per non essere soggetti a tassazioni obbligatorie, o perché lontani dall'ebraismo e/o portatori di una visione laica o di impegno politico che consideravano incompatibile con l'ebraismo. Di quest'ultima accezione ne è un esempio drammatico (successivo alla guerra) quello di Emilio Sereni, il fratello di Enzo, che si dissociò nel 1947 dichiarando (come risulta negli archivi comunitari) che essendo comunista non poteva essere ebreo. Non lo aveva fatto prima, per evitare che il suo gesto suonasse come una manifestazione di vigliaccheria nel momento della persecuzione. Le cifre pubblicate da Dante Lattes nel 1960 in base ai documenti dell'Unione delle Comunità parlano di un totale di "dissociazioni o rinunzie" di 6693 dal 1932 al 1944, e sono probabilmente in difetto³⁴ e si tratta di dissociazioni e non solo di battesimi. Per Roma abbiamo dati più precisi (per quanto non sempre completi) che riguardano i battesimi: nel periodo 1938-1944 furono 897, nettamente moltiplicati rispetto alle cifre degli anni precedenti: erano stati 139 dal 1920 al 1929 (media annuale 13,9) e 215 dal 1930 al 1937 (media annuale 26,8). Per comprendere meglio l'entità di questi dati, si consideri che il fenomeno dei battesimi è stato sempre

33 Pubblicato su *Israel* l'8 settembre del 1938.

34 D. LATTES, *Coloro che son partiti*, in «RMI», pp. 347-350.

presente e costante nel passato, registrandosi a Roma dal XVII secolo fino al 1920 una media di dieci casi all'anno³⁵. Dal 1920 al 1929 la media annuale crebbe, fino al 26,8 prima del 1938. Ma c'è da sospettare, in base alle date della notifica in Comunità, che almeno 200 dei battesimi formalmente precedenti al 1938 fossero retrodatati per sfuggire alle durezze della persecuzione³⁶. Il battesimo beneficiava in particolare le famiglie miste ma la maggioranza di quelli che si battezzarono non era di famiglia mista. Fu una cifra considerevole, mai vista prima, che rappresentava il 7% della popolazione comunitaria, che semplicemente voleva troncare i ponti con le sue origini. Rispetto alla storia precedente degli ultimi secoli fu un'esplosione inaudita, ma in assoluto, vista dall'altra parte, fu anche una prova di tenuta da parte di una maggioranza schiacciante. Per arrivare a fenomeni di massa di queste dimensioni bisogna rifarsi alle storie delle grandi espulsioni di ebrei come quella dai possedimenti spagnoli che interessò anche l'Italia meridionale; in quegli eventi ci furono anche larghe sacche di marranesimo, che qui non risultano e sarebbero state anche inutili. Ma c'è da segnalare che con un picco nei cinque anni del dopoguerra e poi lentamente fino a poco tempo fa c'è stato un movimento di rientro in Comunità che ha coinvolto la cifra considerevole del 18% dei battezzati³⁷. Un altro aspetto di questo evento è che considerando la storia successiva, quella delle deportazioni, il battesimo fu un investimento "salvavita", essendo possibile dimostrare che la percentuale di vittime ebrae tra i battezzati fu significativamente molto più bassa del resto della popolazione³⁸. Ma allora sarebbe stato difficile capirlo.

Matrimoni misti. Le leggi razziali tra l'altro proibirono i matrimoni misti. In precedenza gli ebrei erano stati accusati di separatismo in quanto ostili ai matrimoni misti, e tra quelli che li avevano accusati c'era stato anche Mussolini³⁹. Paradossalmente il divieto, ora determinato da motivi razziali, veniva a proibire proprio quello che poteva essere il maggiore strumento per l'assimilazione ebraica. Il fenomeno dei matrimoni misti era già

35 Dal 1676 al 1920, in 244 anni, 2391 battesimi di ebrei (media annuale 9,8) oppure dal 1614 al 1870, in 256 anni, 2575 (in media circa 10 all'anno); cfr. A. MILANO, *Battesimi di ebrei a Roma dal 1500 al 1800*, in *Scritti in Memoria di Enzo Sereni*, cit., pp. 140 e 146; W. H. RUDT DE COLLENBERG, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1798 selon les registres de la «casa dei catechumeni»*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 24, 1986, pp. 91-231; 25, 1987, pp. 105-131, 133-261; 26, 1988, pp. 119-294.

36 Art. 8, ultimo comma, del R.D.-L 17/11/1938, n. 1728 «Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1 ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica».

37 R. DI SEGNI, *Un secolo di conversioni all'ebraismo nella Comunità Ebraica di Roma (1915-2015)*, in «RMI» LXXXIII 2-3, 2017, p. 86.

38 R. DI SEGNI, *Battesimi e conversioni all'ebraismo a Roma nella prima metà del Novecento. Indagine preliminare su due registri*, in «RMI» LXXXI, 1, 2015, pp. 21-50.

39 Secondo R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* Einaudi Torino 1961, p. 101, fu lui l'autore dell'attacco pubblicato in forma anonima su *Il Popolo d'Italia* il 29 maggio 1932; cfr. anche C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 251. Tra l'altro diceva: «La frequenza del matrimonio misto in Italia deve essere salutata da quanti si sentono buoni, sinceri, sicuri italiani con soddisfazione, poiché costituisce la prova della perfetta uguaglianza civile, politica e soprattutto "morale" fra tutti gli italiani, quale si sia la loro lontana discendenza.» M. MICHAELIS, *L'ebraismo italiano dallo statuto albertino alla legislazione razziale*, cit., p. 267.

diffuso in tutta Italia, con percentuali molto diverse nelle comunità: la media nazionale arrivava al 33% nel 1938 con massimi in luoghi come Trieste (al 50%) e minimi a Roma (10-15%)⁴⁰; la legge ne impedì la continuazione (e contemporaneamente diminuì anche il numero dei matrimoni tra ebrei), ma nell'immediato dopoguerra non sembra che il fenomeno si sia modificato in modo significativo ⁴¹.

Scuole ebraiche e giovani. Una delle grandi risposte alle leggi razziali fu l'istituzione di scuole ebraiche. Erano necessarie per consentire l'accesso e la continuità degli studi a chi veniva espulso dalle scuole pubbliche, o confinato in umilianti sezioni separate o non poteva accedere a studi universitari; ridavano lavoro e dignità ai docenti licenziati in tronco. Le comunità sostenute da volontari competenti e determinati si distinsero per attivismo e capacità organizzativa; la disponibilità di docenti di grande qualità garantì un livello molto alto di insegnamento; chi passò per quell'esperienza la ricorda come rasserenante, confortante, restitutrice di dignità. Ciò che colpisce a distanza di tempo è la loro caratteristica essenziale di "scuole per ebrei" piuttosto che di "scuole ebraiche": per gli organizzatori il problema principale era quello di non lasciare abbandonati gli studenti, dargli l'istruzione che lo Stato si rifiutava di dare, ma era l'istruzione dei programmi statali, non un'istruzione ebraica sistematica. L'ebraismo, fuori dalle scuole elementari, fu trattato come l'ora di religione cattolica nelle scuole pubbliche o forse peggio: due ore settimanali di istruzione religiosa, nessuna preghiera all'inizio delle lezioni, studio della lingua ebraica facoltativo. Un nuovo paradosso: mentre queste scuole erano lo strumento per ridare una dignità non solo personale ma anche collettiva ebraica, proprio sui contenuti ebraici si mostravano carenti. Dalla generazione di allora forse non ci si poteva aspettare di più, ma fu almeno un inizio. In realtà le formule adottate erano il risultato di compromessi tra opposte tendenze, spesso radicali. A Roma si discusse persino se tenerle aperte di Sabato, per non distinguerle dalle altre, con dei genitori che dichiaravano per iscritto la loro volontà di combattere "i rabbini e le comunità deboli e infette", convinti che "l'astensione sabbatica con un'un'impronta confessionale allontanerà sempre più dal mondo italiano fascista la nostra prole, rendendola in un futuro domani estranea alla sua vera patria l'Italia". Mentre altri, in minoranza, ispirati da quei rabbini che i suddetti genitori definivano "ciechi e ostinati" pensavano che dovessero essere chiuse di Sabato e aperte di Domenica; alla fine si decise di chiuderle il Sabato e la Domenica. Fu un grande sforzo organizzativo che coinvolse un'intera generazione, forse migliaia di studenti. E fu in queste scuole che la generazione di giovani di diverse tendenze costretti alla convivenza trovò l'ambiente e gli strumenti per ricostruire il proprio ebraismo, guidati nelle letture e nelle discussioni⁴². Forse l'impatto più rilevante in tema identitario riguardò proprio i giovani

40 MICHAELIS *L'ebraismo italiano dallo statuto albertino alla legislazione razziale*, cit., p. 271 parla del 47%; le cifre qui riportate seguono Sarfatti, p. 39; cfr. anche T. CATALAN, *Ebrei in Italia negli anni Trenta*, in «RMI» LXXIII, 2, 2007, pp. 25-44.

41 Cfr. DELLA PERGOLA, *Anatomia*, cit., p. 117. Cfr. anche M. SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., p. 229.

42 B. MIGLIAU, M. PROCACCIA, *La documentazione della scuola media ebraica di Roma del 1938 in Italia*

che, rispetto ai genitori, malgrado l'educazione ricevuta avevano meno resistenze a rimettere tutto in discussione. Il fermento fu sensibile e si tradusse in molte attività aggregative giovanili, che non potevano però essere inquadrare formalmente sotto forma di movimenti organizzati. In qualche modo ereditavano la serie di convegni dei decenni precedenti, ma questa volta l'aggregazione e il coinvolgimento erano più intensi. "Di fronte ... a forme di vergognosa fuga vanno ricordati ... coloro che, vissuti in piena assimilazione fino a quel giorno, seppero ritrovare mirabilmente la loro dignità ebraica e furono pronti a combattere a fianco dei propri fratelli senza incertezze e fino in fondo"⁴³. Significativa in questo senso la vicenda personale di Mario Finzi, bolognese, magistrato e pianista di talento, che cacciato dalla magistratura con le leggi razziali si impegnò nelle attività della Delasem fino alla cattura e al martirio nel campo di sterminio⁴⁴.

Notevole il fatto che, nell'immediato dopoguerra, con esclusione delle scuole elementari già esistenti prima delle leggi e che continuarono a funzionare, le medie e i licei, almeno a Roma, malgrado le proteste del rabbino Prato, vennero prontamente smantellati; cosa in parte giustificabile per le difficoltà organizzative, ma anche sostenuta da una ideologia precisa.

Indicatori di osservanza. Per capire, almeno a grandi linee, quale è il livello di religiosità, che per l'ebraismo è osservanza, in una determinata popolazione, si deve ricorrere inevitabilmente a parametri misurabili, come la frequenza nelle Sinagoghe, l'acquisto di carne kashèr (o almeno l'astensione da certi alimenti proibiti), l'acquisto delle azzime per Pesach, il digiuno di Kippùr, riti domestici come il *qiddùsh* del venerdì sera e la celebrazione del *Sèder* pasquale. Più difficile misurare i reali livelli di osservanza che riguardano ad esempio il riposo sabatico e le norme di purità familiare che richiedono la frequentazione mensile di un *miqwè*. La domanda è se vi siano state, come effetto delle leggi razziali, modifiche nei livelli di religiosità. Risposta molto difficile da dare in termini rigorosi e attendibili, dato che mancano inchieste sul prima e sull'immediatamente dopo (prima che vi fosse l'ulteriore trauma delle deportazioni). Una cosa, in particolare, non è misurabile, il consumo di carne kashèr, essendo stata proibita la *shechità* per intervento governativo. Con molta approssimazione qualche dato si può ricavare su dati più tardi che fotografano il livello di religiosità, o meglio di osservanza, nel dopoguerra⁴⁵. Da cui si

Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. cit., pp. 453-463; la citazione è a p. 462. GIULIANA PIPERNO BEER, *Le scuole dei giovani ebrei di Roma durante il periodo delle leggi razziali (1938-1944)*, in «RMI», LXXVII, 1-2, 2011, pp. 227-249; S. H. ANTONUCCI, G. PIPERNO BEER, *Sapere ed essere nella Roma razzista. Gli ebrei nelle scuole e nell'Università (1938-1943)*, Roma, Gangemi, 2015. Cfr. anche la testimonianza pubblicata in *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, a cura di M. Impagliazzo, Milano, Guerini e ass., 1997, p. 90.

43 A. SEGRE, *Movimenti giovanili ebraici in Italia durante il periodo razziale*, cit., pp. 385-385.

44 R. PERI, *Mario Finzi; o, Del buon impiego della propria vita*, Bologna, Barghigiani, 1995; *Mario Finzi: lettere a un amico, brani musicali, ricordi e testimonianze* a cura di F. Fano, Bologna, Alfa, 1967; F. ISMAN, *1938, l'Italia razzista. I documenti della persecuzione contro gli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2018.

45 Cfr. S. DELLA PERGOLA, *Identificazione e osservanza ebraica in Italia*, in «Annuario di Studi Ebraici RMI» 1969-70 e 1971-72, pp. 73-96.

vede, nella popolazione ebraica originaria italiana, una intensità decisamente bassa nelle osservanze religiose; tutto questo farebbe supporre che le leggi razziali non abbiano avuto un effetto diffuso di potenziamento nell'attaccamento alle tradizioni; forse, per esempio per la carne, hanno determinato un'ulteriore calo; certamente, almeno all'inizio, qualcuno sentì il bisogno di frequentare di più la Sinagoga⁴⁶; ma non ci sono indizi per stabilire che chi teneva aperto il negozio di sabato prima delle leggi razziali l'abbia poi tenuto chiuso, o viceversa. Probabilmente tutto è rimasto come prima. Salvo il caso di singoli, che sotto l'effetto della persecuzione, da osservanti che erano sono entrati in crisi, o da poco osservanti sono diventati più o molto osservanti. Alcune di queste rivoluzioni personali sono documentate negli anni più avanti, sotto il terrore dell'occupazione nazista. Credo che si possa riassumere il concetto affermando che per effetto delle leggi razziali molti di quelli che rimasero ebrei si sentirono più ebrei, in senso blandamente religioso, e in senso storico ed etnico. Ma il sentimento pare non si sia tradotto in pratiche più frequenti e forti almeno nella massa.

Le leggi razziali eliminavano dalle strutture e dalle carriere pubbliche gli ebrei. C'è da chiedersi quanto fosse costato in termini di osservanza religiosa l'intraprendere e aver successo in una carriera; come fosse stato possibile in un clima di conformismo imperante, anche prefascista, rispettare *shabbat* e *kasherut* sia nel lavoro che negli impegni sociali collegati a una determinata posizione. Molti, già avanti nel processo di "laicizzazione" erano pronti a considerare queste osservanze come marginali, non essenziali alla loro condizione ebraica, anche se non la rifiutavano, quindi per loro non era un problema rinunciare all'osservanza; altri, senza particolare ideologie, fecero di necessità virtù, considerando prioritarie le obbligazioni legali e sociali dei vari impieghi e attività professionali rispetto alle osservanze religiose. Le leggi razziali avrebbero potuto sollevare la domanda: che senso ha avuto rinunciare alle specificità ebraiche puntando tutto su un obiettivo di integrazione, dalla quale poi si sarebbe stati esclusi. In qualche modo la domanda la avevano posta di continuo anche i rabbini italiani, anche se non negli stessi termini: è importante che facciate carriera, ma non dimenticate chi siete; qualcuno arrivava anche a tollerare certi compromessi, ma insisteva sul principio. Le leggi razziali fecero cadere il sistema che aveva in qualche modo giustificato i compromessi. Ma non abbiamo dati per dire che tutto questo abbia provocato una vera e propria crisi di coscienza generale, una *teshuvà* collettiva. Troppo difficile rimettere in discussione scelte consolidate di vita. Il ritorno, la *teshuvà*, quando c'è stato, ha preso decenni per emergere. Neppure su un tema delicato e decisivo come quello del matrimonio misto, proibito da sempre dalla *halakhà* e poi proibito dallo Stato con le leggi razziali sembra esserci stato, passata la bufera, un ripensamento.

In sintesi, oltre a tutti i disastri personali e collettivi, le leggi razziali comportarono per

46 "La paura ci spingeva a restare uniti. ... Dopo l'entrata in guerra dell'Italia si sentiva molto l'esigenza di essere vicini gli uni agli altri. Cominciammo a frequentare assiduamente il tempio e ad affidare a Dio, nella preghiera, il destino di tutta la Comunità. Le difficoltà ci avevano fatto riscoprire il valore del tempio dove le nostre famiglie cercavano la vicinanza con l'Altissimo. Il Tempio Maggiore di Roma tornava al suo antico ruolo di Beth ha-Keneset, casa di riunione, poiché non era solo un luogo dove pregare, ma soprattutto un luogo dove incontrarsi, sentire la presenza degli altri e farsi coraggio vicendevolmente." In *La resistenza silenziosa*, cit. p. 25.

gli ebrei italiani da 3 a 6 mila emigrazioni, almeno 6 mila tra dissociazioni e battesimi, una trentina di suicidi, esasperazioni delle polemiche interne, messa in crisi del rapporto personale con il fascismo, con la monarchia, con l'italianità, e la fiducia nello stato; fine dell' "israelitismo" come concezione religiosa dell'ebraismo italiano; sospensione solo temporanea dei matrimoni misti; obbligo di riorganizzazione comunitaria soprattutto scolastica; faticoso e generalizzato risveglio e recupero del senso di appartenenza ebraica in particolare nei giovani; qualche aumento di frequenze sinagogali, ma non significativi aumenti di pratiche religiose.

Il pensiero religioso ebraico, dai tempi biblici, ha sistematicamente interpretato le sofferenze imposte al popolo d'Israele come un richiamo alle sue responsabilità.

“Quello che vi passa per il vostro spirito non si realizzerà: quando voi dite saremo come i popoli, le famiglie della terra, per servire legno e pietra; come è vero che Io sono vivo, dice il Signore Iddio, regnerò su di voi con mano forte e braccio disteso e con ira riversata su di voi“ (Ezechiele 20:32-33).

“Se Israel non fa *teshuvà* il Signore benedetto gli mette sopra un re i cui decreti sono duri come quelli di Hamàn e subito fanno *teshuvà*” (TB *Sanhedrin* 97b).

Il novello Hamàn italiano, che come lui sarebbe finito appeso, aveva già suonato personalmente, come si è detto sopra, un “campanello di allarme”. Il campanello l'aveva suonato per invitare gli ebrei a rinunciare a qualsiasi pretesa nazionale ebraica e a identificarsi con le sorti del regime; ma gli ebrei avrebbero dovuto o potuto capire che il campanello stava per suonare per qualcosa di molto più radicale. Il terribile schiaffo del 1938 non procurò quella *teshuvà* radicale e collettiva che avrebbe potuto indurre; abitudini, ideologie, compromessi consolidati impedirono nella massa un ripensamento sostanziale; ma il sistema di fiducia e di illusioni si incrinò, il fatto di essere ebrei venne messo al centro della vita di ognuno e mentre non pochi si allontanavano e tagliavano i ponti con l'ebraismo la maggioranza scelse dignitosamente di restare così come era, anche se il “come era” era ben lungi da modelli ideali. Un primo tormentato passo di recupero, in preparazione di eventi ancora più drammatici.

PERSONE E FAMIGLIE EBRAICHE

I SEPELLI. UNA FAMIGLIA EBRAICA FRA TRIESTE ASBURGICA, ESILIO BRASILIANO E ITALIA REPUBBLICANA*

di Maria Luciana Buseghin

*A Tullio Seppilli, mio amato maestro,
in spirito di luminosa compresenza.*

Premessa.

Della storia di Giacomo, Alessandro, Anita e Tullio Seppilli – qui ricostruita nell’arco di tempo, poco più di un secolo, che li vide lasciare Trieste per Padova, emigrare in Brasile e finalmente rientrare nell’Italia liberata dal fascismo, prima a Modena e quindi a Perugia – non si possono non notare gli intrecci identitari che ne emergono: le origini sefardite di Alessandro e quelle askenazite di sua moglie Anita; le competenze scientifiche e l’impegno politico di lui e la formazione umanistica e antropologico-culturale di lei; il determinante ruolo del loro figlio Tullio – laureato in scienze naturali, ma allievo prediletto di Ernesto De Martino, antropologo e storico delle religioni – nella teorizzazione dell’antropologia marxista e nella fondazione dell’antropologia medica italiana¹.

* Abbreviazioni utilizzate: ACAN (Archivio del Comune di Ancona); ACDEC (Archivio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea); ACET (Archivio della Comunità Ebraica di Trieste); ACS (Archivio Centrale dello Stato); AGCT (Archivio Generale del Comune di Trieste); ASAN (Archivio di stato di Ancona); ASCER (Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Archivio Contemporaneo, Secoli XIX-XX sino al 1953); ASUP (Archivio storico dell’Università di Perugia); CDEC (Centro documentazione ebraica contemporanea); CV (curriculum vitae); DELASEM (Delegazione per l’Assistenza degli Emigranti Ebrei); DGPS (Direzione Generale della Pubblica Sicurezza); Div. AGR. (Divisione Affari Generali e Riservati); Fondo UCII fino al 1933 (Fondo attività dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane fino al 1933); Fondo UCII dal 1934 (Fondo attività dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane dal 1934); ft. (foto); MI (Ministero dell’Interno); PCB (Partido comunista brasileiro); PNF (Partito nazionale fascista); “RMI” (“La Rassegna Mensile di Israel”), SIAM (Società Italiana di Antropologia Medica).

1 Lo stesso Tullio Seppilli così si espresse in un’intervista del 1994: «Forse in me si è realizzata la sintesi di queste due facce delle scienze dell’uomo: la socio-antropologia e il biologico». T. SEPELLI, *Le biologique et le social. Un parcours anthropologique (interview faite par Françoise Loux)*, “Ethnologie Française”, vol. 25, n. 3, 1994, pp. 514-530: p. 514. Per la ricostruzione della storia familiare e professionale dei Seppilli, ho utilizzato: memorie, scritte e/o registrate nelle conversazioni con loro, soprattutto con Tullio; appunti derivati dalla mia partecipazione a riunioni di ricerca, seminari e convegni, essendo stata una delle allieve fiorentine di Tullio Seppilli trasferitesi a Perugia per lavorare nell’Istituto di Etnologia e Antropologia Culturale dell’Università degli Studi di Perugia, come ricercatrice interna, a fine 1976. Mi sono avvalsa, inoltre, di: T. SEPELLI, *Mio padre Alessandro Seppilli: scienziato, educatore, uomo politico*, pp. 19-28 in *Alessandro Seppilli scienziato, politico, educatore. Convegno nazionale nel decennale della scomparsa, Perugia (Sala dei Notari), 18-19 febbraio 2005*, a cura di P. Beatini, M. M. Tinarelli, M. A. Modolo, T. Seppilli, “Educazione Sanitaria e Promozione della Salute”, 29, 2006, 1; T. SEPELLI, *Come e perché decidere di “fare l’antropologo”: una personale case history nella brasiliana São Paulo degli anni Quaranta*, pp. 107-126 in *In ricordo di Tullio Seppilli*, a cura di G. Baronti, in “Umbria contemporanea. Rivista semestrale di studi storico-sociali”, 2019, 24-25; testo, riproposto con piccole variazioni ma già

Anche grazie all'interazione e al reciproco completamento di personalità e vissuti così articolati, i Seppilli hanno ricoperto un ruolo civico significativo, peraltro in continuità con la dimensione pubblica che caratterizzò l'esistenza di alcuni loro antenati, così come tante famiglie e personalità ebraiche che hanno fortemente contribuito allo sviluppo della società italiana dopo l'Unità. Per esempio, Alessandro Sabato Seppilli², imprenditore, intellettuale e politico attivo nello Stato pontificio di fine Settecento e inizio Ottocento, prese parte alla rivolta giacobina in Ancona, rivelando, nelle azioni e nelle orazioni delle "sessioni" di propaganda democratica e rivoluzionaria, un forte sentimento civile, patriottico e politico, oltre a una vera passione per l'educazione popolare³, la stessa che segnerà la

pubblicato in "L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo", 2014, 2, pp. 67-84 e in "La cultura in Umbria negli anni della crisi", a cura di G. C. Proietti, "Umbria Contemporanea. Rivista semestrale di Studi storico-sociali", 2015, 22-23, pp. 264-281 (Tullio Seppilli, nel 2016 scrisse il seguito della sua biografia fino al 1968, ipotizzando di editarla sempre nella rivista "L'Uomo", diretta da Alessandro Lupo: mi auguro che possa vedere la luce presto); *In memoriam. Per Tullio Seppilli. Un ricordo corale*, contributi di C. PAPA, P. FALTERI, T. PITCH, P. GIACCHÉ, P. BARTOLI, G. BARONTI, R. SANTONI, Creative Commons © Cristina Papa et alii, 2017, "ANUAC" (rivista della Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali), v. 6, n. 1, giugno 2017, pp. 5-22; "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica. Journal of the Italian Society for Medical Anthropology", fondata da / founded by Tullio Seppilli, *Biannual open access peer-reviewed online Journal*, 49, giugno 2020 June 2020, Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute – Perugia. Per quanto riguarda in particolare Tullio Seppilli, mi sono avvalsa, inoltre, del CV redatto dallo stesso Seppilli, ora pubblicato in www.antropologiamedica.it, sito della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli (già Angelo Celli per una cultura della salute), rinnovato nel 2020, comprensivo dell'indicazione bibliografica di molte pubblicazioni scientifiche (oltre seicento), e delle tante attività editoriali; si tratta in qualche modo di una sintesi di quanto contenuto nell'archivio professionale costituito da 156 faldoni ordinati cronologicamente con estremi dal 1951 al 2017, organizzato dallo stesso Tullio Seppilli e conservato nella sede della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli; detto archivio, notificato nel 2017 dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria, non è ancora corredato da un elenco di consistenza e consultabile, come pure quello privato che non è neppure notificato; inoltre, non è ancora possibile dare informazioni certe in merito alla consistenza delle carte private e della biblioteca di Alessandro Seppilli e Anita Schwarkopf, dato tali materiali documentali, provenienti dall'ex-abitazione dei coniugi Seppilli a Perugia, via degli Olivi 24, sono stivati da anni in scatoloni nella sede della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli a Perugia. Per quanto riguarda le ricerche archivistiche che ho potuto condurre, personalmente e/o grazie all'aiuto di competenti e disponibilissimi funzionari di diversi archivi italiani e stranieri, desidero qui ringraziare: Livio Vasieri, assessore ai beni culturali della Comunità ebraica di Trieste e responsabile dell'Archivio storico della Comunità ebraica, cui devo interamente la ricerca in tale archivio e che qui ringrazio per l'eccezionale disponibilità, cortesia e precisione; un grandissimo aiuto mi è giunto dalla dott.ssa Paola Ugolini, direttrice dell'Archivio generale di Trieste e dalla dott.ssa Silvia Caporaletti dell'Archivio di Stato di Ancona; grazie anche al dottor Renato Spiegel del CAHJP (The Central Archives for the History of the Jewish People, Jerusalem); alla dott.ssa Silvia Haia Antonucci, Responsabile dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCE) e alla dott.ssa Cristina Lanternari dell'Archivio Storico Comunità ebraica di Bologna. Infine, grazie a Sylvia Pincherle Cardoso Leão di São Paulo, figlia di Nydia Pincherle, cugina di Tullio Seppilli. Colgo l'occasione per ringraziare anche Mirko Bonanni e Alberico Stanghellini della Biblioteca di Storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna e l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine, per le ricerche bibliografiche. Un grazie speciale a Paolo Pellegrini di Terni, esperto ed appassionato studioso di ebraismo contemporaneo, che mi ha aiutato ad individuare le debolezze del saggio e le correzioni da apportare al testo, così come i referees; infine, grazie all'amica storica Anna Angelica Fabiani per l'aiuto nell'editing e alla cara Ester Capuzzo che mi ha dato l'opportunità di scrivere e di pubblicare questo saggio, ed ha rispettato, con grande pazienza e comprensione, i miei tempi tanto dilatati.

2 Sabato, o Sabbato, Vita Seppilli (Ancona, 24 febbraio 1773 - Ancona, 17 ottobre 1839), figlio di Sanson e di Rachele Azziz, negoziante e speditore; sposò Ester Morpurgo (Ancona, 1781-1843). Archivio del Comune di Ancona (d'ora in poi: ACAN), *Ruolo Generale della Popolazione fatto nell'anno 1812*, vol. 3795, Parrocchia di San Marco, famiglia n. 638.

3 Claudia Manoni, riferendosi al discorso del cittadino Seppilli dell'8 giugno 1797, scrive: «la più nobile

vita, le opere e lo spirito sia di Alessandro che di Tullio. Sabatino fu anche segretario della Comunità ebraica di Ancona e in tale veste, il 16 giugno 1825, redasse un inventario delle carte raccolte nell'archivio comunitario, prezioso strumento per conoscere la struttura e le vicende di quel complesso archivistico, oggi custodito presso i Central Archives for the History of the Jewish People di Gerusalemme⁴. In seguito, il 9 marzo 1837, Sabatino, con altri 49 azionisti (mercanti, banchieri, commercianti e possidenti della città dorica), fondò la *Anconitana compagnia di assicurazioni marittime*.

Alessandro Seppilli e i suoi antenati sefarditi da Ancona a Trieste.

Alessandro Seppilli⁵, figlio di Emma D'Ancona e di Giacomo, dalla parte paterna discendeva da un'importante famiglia proveniente dalla Spagna che, prima di stabilirsi in Ancona, dove è attestata dal XVI secolo, per qualche decennio avrebbe dimorato a Spello, in Umbria, almeno secondo quanto sostenuto da Tullio Seppilli, il figlio di Alessandro, che aveva tratto questa notizia da un albero genealogico familiare ricostruito proprio dal nonno Giacomo⁶. Una possibile conferma potrebbe provenire da approfondimenti archivistici relativi alla figura del mercante Moise Sippillo ebreo che ebbe due cause davanti

orazione sulla necessità di istruire il popolo, di illuminarlo sui meriti ed i vantaggi del nuovo governo al fine di catturare il suo consenso, fu pronunciata da Sabato Seppilli durante la pubblica sessione dell'8 giugno 1797». *Discorso del cittadino Seppilli nella sessione della 20 Prairial l'anno V della Repubblica Francese una e indivisibile (8 giugno 1797)*, ACAN, Comune di Ancona, sec. XVIII, Rep. Francese-romana-anconetana, b. 6399, n. 289, in C. MANONI, *Il triennio giacobino ad Ancona: dalla stampa dell'epoca*, Chiaravalle, Orecchio di Van Gogh, 2000, pp. 50-51.

4 The Central Archives for the History of the Jewish People, Campus of the Hebrew University on Giv'at Ram: si tratta dei registri di anagrafe dell'intero Archivio della Comunità ebraica di Ancona dal 1725 al 1961, RI-74. L'inventario, conservato in CAHJP, IT/AN 824, realizzato nel 1825 da Sabato Seppilli con "tedioso travaglio" (parole sue) è risultato molto importante non solo per il contenuto, ma anche per i criteri di ordinamento. Cfr. L. CERQUEGLINI, *Valorizzazione e prospettive di studio dell'archivio della comunità ebraica di Ancona conservato a Gerusalemme*, pp. 43-47 in *Ebrei nelle Marche. Fonti e ricerche (secc. XV-XIX)*, a cura di L. Andreoni, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012: pp. 44-45. Sulla complessa questione delle fonti relative alle vicende degli ebrei anconetani, cfr. anche L. CERQUEGLINI, *Verso una "nuova" storia degli ebrei di Ancona: gli archivi e le fonti*, pp. 27-52 in *Ebrei a Roma e nei territori dell'ex Stato pontificio (secc. XVI-XX)*, a cura di S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, in "Archivi e Cultura", XLII, 2009.

5 Alessandro Primo Giuseppe Seppilli (Trieste, 7 maggio 1902 - Perugia, 2 febbraio 1995), figlio di Giacomo Seppilli e Emma d'Ancona, (padr[ini] Alfredo Seppilli e Rom [?]. Ancona), Archivio storico della Comunità ebraica di Trieste (d'ora in poi ACET), *Registro dei nati VII 1884-1903*. Giacomo ed Emma ebbero anche un'altra figlia di cui Alessandro, in tarda età, mi raccontava esser morta di spagnola: si tratta molto probabilmente di Seppilli Olga Renata Ada (Trieste, 28 marzo 1907 - Roma, 20 ottobre 1918) in ACET, *Registro dei nati VIII 1903-1939* e *Registro delle sepolture 1843-2020*; Olga fu sepolta nel cimitero del Verano, Roma, nella tomba di famiglia, 118, gruppo A (ASCEr, Archivio Contemporaneo, Comunità Israelitica di Roma, Registro dei defunti 1895 -1927). All'epoca della nascita della figlia Giacomo risultava ancora semplice commerciante e la famiglia abitava in via Coroneo 35, IV piano ma sappiamo che allo scoppio della Grande Guerra si trasferì a Roma.

6 Ariel Toaff ha ipotizzato, invece, che la famiglia Seppilli provenga dagli ebrei attestati a Roma fin dal 161 a.C., epoca in cui Giuda Maccabeo inviò ambasciatori da Gerusalemme a Roma per cercare un'alleanza in funzione antiellenistica (1 Mac 8); la comunità ebraica, che raggiunse presto le 40.000 unità, è quella che ha avuto dimora e storia più stabile, nonostante le traversie subite, tra tutte quelle della diaspora. Purtroppo, essendosi perso il prezioso documento di Giacomo Seppilli, ho dovuto cercare di ricostruirlo per quanto mi è stato possibile con il prezioso aiuto di diversi appassionati archivisti.

all'Auditor Camerae di Roma contro tre mercatori di Norcia tra 1606 e 1607⁷: infatti, pare molto probabile Sippillo come poleonimo da Spello.

Come emerge dalla documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Ancona, e in particolare da una serie di atti notarili rogati fra Cinquecento e Ottocento, i Seppilli si distinsero nel commercio e nell'imprenditoria, specie nel settore dei tessuti e in quello dei traffici marittimi, dando, fra Cinquecento e Seicento, un forte impulso ai commerci col Levante. Il mercante Isach Seppilli, per esempio, è ricordato come esponente di una delle più prestigiose famiglie ebraico-italiane di Ancona nel 1653⁸ e diversi altri membri della famiglia Seppilli, tra Settecento e Ottocento, compaiono per la rilevanza dei loro traffici commerciali in studi sugli ebrei anconetani⁹.

Con Sanson e Alessandro, figli di Sabato Vita Seppilli, giacobino, e di Ester Morpurgo e nati, rispettivamente, nel 1808 e nel 1810, la famiglia si trasferì a Trieste nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento, mentre un altro ramo, già agli inizi del secolo, era approdato a Roma. Ma i legami con Ancona, tuttavia, si sarebbero conservati ancora a lungo, grazie anche alle scelte matrimoniali.

Sanson David¹⁰, negoziante anconetano e censore della locale Comunità israelitica¹¹, sposa in sinagoga a Trieste il 6 gennaio 1841 la triestina Felicita, che lo segue in Ancona e con cui avrà diversi figli¹²; tra questi, Sabato Alessandro¹³, commerciante di pellami assai

7 Archivio storico del Comune di Norcia, Fondo Notarile (ora presso la Sezione di Archivio di Stato di Spoleto), *Atti di Carlo Pelosi*, a. 1606, segn. 1268, c. 521v. ottobre 1606 e a.1607, segn. 1269, c. 27r. Devo l'informazione alla premura e alla cortesia del prof. Romano Cordella di Spoleto.

8 I. BONAZZOLI, *Commerciare dal ghetto. La società Oef-Magistri in Ancona a metà '600*, Ancona, Archivio di Stato di Ancona, 2000, p. 37.

9 Per quanto riguarda le vicende degli ebrei di Ancona e più in generale delle Marche, cfr. almeno: *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi e V. Bonazzoli, Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", 1, 4, 1993 e S. ANSELMI e V. BONAZZOLI, *Gli ebrei e le Marche: ricerche, prospettive, didattica*, in "Marca/Marche. Rivista di storia regionale", 2014, 3. Cfr. anche L. ANDREONI, «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, prefazione di E. SORI, Milano, Franco-AngeliStoria, 2019.

10 Sanson David Seppilli nasce in Ancona l'8 giugno 1808 (ACAN, vol. 3795, Ruolo Generale della Popolazione fatto nell'anno 1812, Parrocchia di San Marco, famiglia n. 638 e n. 723) e muore a Trieste il 15 dicembre 1866, dove è sepolto (ACET, Registro delle sepolture 1843-2020); il 6 gennaio 1841 sposa una "forestiera di 22 anni" (Archivio di stato di Ancona, d'ora in poi ASAN, Atti residuali della Comunità Israelitica di Ancona, 13. *Registro dei morti*, 1824-1868, con allegati successivi al sec. XX): Felice Pincherle (detta anche Felicina o Felicita), figlia di Isach Pincherle e di Anna Sulam detta Nina, nata a Trieste il 23 agosto 1823 (ACET, *Registro dei Nati 1788-1832*) e che ivi morirà il 2 febbraio 1885 (ACET, *Registro delle sepolture 1843-2020*); in ASAN, Atti residuali della Comunità Israelitica di Ancona (1744-1961), 13. *Registro dei morti* 1824-1868, con allegati successivi al sec. XX, si legge di un altro figlio: Zaccaria Seppilli, nato in Ancona il 23 agosto 1844 e morto a Trieste all'età di 1 anno.

11 E. MASI, *Almanacco statistico della città e provincia di Ancona, dello stato e dell'estero per l'anno 1851 con l'aggiunta di notizie storiche, morali, commerciali e marittime dedicato al prelato emerito di sua Eccellenza il signor cavaliere Camillo Iacobini esimio Ministro del Commercio, delle Arti, Agricoltura ed Industria...*, Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1851, p. 171 e p. 132.

12 Dall'incrocio dei dati degli archivi di Ancona e Trieste, risulta che Sanson e Felice vivono fino alla prima metà degli anni '50 in Ancona per poi trasferirsi a Trieste dove nasce la sesta figlia Emilia (1855 o 1856), dopo Alessandro (1841), Giuseppe (1845), Eloisa (1847), Corinna (1849 o 1850), Gustavo (1852), tutti nati in Ancona.

13 Sabato o Sabbato Alessandro, figlio di Sansone e Felicina Pincherle (Ancona, 5 agosto 1841 - Trieste, 19

noto e generoso benefattore, come del resto altri componenti della ampia famiglia Seppilli che sono spesso ricordati nella stampa locale tra Ottocento e Novecento per le elargizioni devolute a favore di associazioni benefiche ebraiche e italiane irredentiste¹⁴; nel censimento del 1859 Sabato risulta domiciliato a Trieste ma ancora residente in Ancona, ed esercitare l'attività di commissionario.

Alessandro¹⁵, dopo essere stato segretario della Compagnia Anconitana d'Assicurazione Marittima dal 23 ottobre 1939 al 1851¹⁶, risulta nei censimenti triestini prima solo

agosto 1900). ASAN, Atti residuali della Comunità Israelitica di Ancona, 2. *Stato delle anime dell'Università Israelitica di Ancona*, 1843 e ACET, *Registro defunti 1846 - 1859*); S.A. Seppilli sposò Albertina Frollicha ed ebbe tre figli: Roberto, Ester e Felicità: cfr. "Il Piccolo", 24 novembre 1900, p. IV, in cui si tratta dell'eredità e della ditta "S.A. Seppilli" che poi il 9 ottobre 1902 sarà messa in liquidazione da Alfredo Seppilli: cfr. "Il Piccolo", 11 ottobre 1902, p. IV.

14 Sabato Alessandro, ma poi anche soprattutto Alfredo Seppilli (Ancona, 11 settembre 1853 - Trieste, 15 gennaio 1910), fecero frequenti donazioni, solitamente in memoria di parenti e amici scomparsi, al Sanatorio per malati di petto; alla Società per la Lotta contro la tubercolosi; alla Società della Poliambulanza per guardia Medica; alle Colonie Feriali, all'Ospitale Israelitico e ai convalescenti usciti; alla Fraternità Israelitica, ai danneggiati della Sicilia nel 1902 o di altre catastrofi naturali; proprio in memoria dello stesso Alfredo fu fatta almeno una donazione al Comitato d'aiuto per emigranti; ho reperito le informazioni, relative soprattutto all'ultimo decennio dell'Ottocento e al primo del Novecento, in "Il Piccolo" e in "L'Indipendente", quotidiano austro-ungarico in lingua italiana fondato a Trieste nel 1877, digitalizzati in www.internetculturale.it/emero-teca-digitalita-italiana. Sulle modalità e gli scopi della beneficenza ebraica, cfr. E. CAPUZZO, *Franchetti e l'ebraismo*, pp. 199-208 in *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello Toscano*, a cura di S. Rogari, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2019, pp. 202-203. Scrive Capuzzo: «L'impiego generoso di mezzi per scopi di socialità, di educazione, di cultura popolare era un esito della tradizionale zedakah ebraica che imponeva un dovere di solidarietà verso i poveri e che, riversata nella società circostante, rifletteva un radicamento nuovo degli ebrei italiani nella realtà locale e in quella nazionale».

15 Alessandro Seppilli di Sabato Vita e Ester Morpurgo, nasce il 27 agosto 1810 in Ancona (ACAN, *Ruolo Generale della Popolazione fatto nell'anno 1812*, vol. 3795 e 3796, Parrocchia di San Marco, famiglia n. 638 e n. 723), e muore a Trieste il 24 luglio 1884 (ACET, *Registro delle sepolture 1843- 2020*), dove si era trasferito post 1855; sposatosi con Allegra Gige Almagià, nata il 15 gennaio 1833 in Ancona, ha 5 figli: Vito Alfredo nato l'11 settembre 1853, "domiciliato a Trieste"; Ida, nata il 9 ottobre 1854, "maritata a Roma"; Icilio Leone, nato il 3 settembre 1855; Emma (17 giugno 1857); Giacomo (1863 o 1864) in ASAN, Atti residuali della Comunità Israelitica di Ancona (1744-1961), 3. *Stato delle anime dell'Università Israelitica di Ancona*, s.d., fam. 334 e 5. *Stato delle anime della Comunità Israelitica di Ancona 1900-5660*, fam 23 e famm. 339 e 630). Allegra Gige Almagià è registrata anche come Allegrina, figlia di Leone Almagià e Stella Gentilomo, nata il 15 gennaio 1833 in Ancona (ACAN, *Registro Generale di Popolazione del Comune di Ancona per l'anno 1848*, vol. 5982, fam.19) o Luigia (evidentemente Gige ne è il diminutivo), in Archivio Generale del Comune di Trieste (d'ora in poi AGCT), Censimento 1859, casa 781, Piazza Ponterosso 5, Registro n. 3, mentre nel Censimento del 1865, casa 699, via Santa Catterina [sic] 2, I piano, Registro n. 4, la Almagià torna ad essere indicata come Allegra (ma qui risulta nata nel 1835!) e come "civile" e vengono elencati i figli della coppia: Alfredo 1853; Ida 1854; Icilio 1855 (che nel censimento del 1859 figura come Giulio); Emma 1857; Giacomo 1863; nel Censimento del 1866 della Comunità ebraica triestina (ACET), infine, la moglie di Alessandro è nominata con entrambi i nomi e l'elenco dei figli corrisponde. Per molti anni se ne perdono le tracce: possiamo ipotizzare con sufficiente certezza che la Almagià sia emigrata a Roma con il resto della famiglia Seppilli allo scoppio della Grande Guerra e che sia vissuta con la figlia Ida che aveva sposato il 5 ottobre 1873 in sinagoga a Trieste Alessandro Diena, nato a Modena nel 1847 da Jacob e Rosa Usiglio (ACET, *Registro matrimoni V, 1868-1873*) e morto a Roma il 9 giugno 1904, sepolto al Verano nella tomba di famiglia (Tomba il Rango Pincetto), ASCER, Archivio Contemporaneo, Comunità Israelitica di Roma, *Registro dei defunti 1895 -1927*. Ida morì nel 1943 ad Arezzo e fu traslata al Verano il 5 agosto 1954 (Tomba Seppilli e Diena, n. 24, Rango 2; ASCER, Archivio Contemporaneo, Comunità Israelitica di Roma, *Registro dei defunti 1950-1970*); Luigia Almagià vedova di Alessandro Seppilli ormai da quasi quarant'anni, muore a Roma il 31 maggio 1923, dove è sepolta nella tomba di famiglia al Verano (ASCER, Archivio Contemporaneo, Comunità Israelitica di Roma, *Registro dei defunti 1895 -1927*; tomba riquadro 8, ripiano basso).

16 E. MASI, *Almanacco statistico*, cit., p. 122.

negoziante e poi commissionario, mantiene anche lui, al pari dei componenti della famiglia del fratello Sanson, la residenza, o meglio, come si diceva allora la “pertinenza” al Comune di Ancona, pur essendosi trasferito a Trieste, tra 1855 e 1857, con la sposa anconetana Luigia, detta Gige, Almagià, con cui avrà 5 figli, di cui l’ultimo Giacomo nel 1864.

Giacomo¹⁷ fu registrato alla nascita anche con i nomi di Vittorio Emanuele, segno, come altri nomi “sabaudi” diffusisi fra gli ebrei della Penisola nati dopo l’Unità, della riconoscenza mostrata dall’ebraismo italiano verso la dinastia che lo aveva emancipato¹⁸; Giacomo, il 21 agosto 1890 a Bologna, sposò Emma d’Ancona¹⁹, di Ancona, con cui ebbe l’Alessandro fisiologo ed igienista, oggetto del nostro interesse.

Il trasferimento dei Seppilli a Trieste avviene probabilmente anche in relazione alla indiscussa crescita e consolidamento economico della comunità ebraica triestina, che si era data una propria forma di autogoverno già a metà Settecento; tale sviluppo era stato favorito dalle scelte di politica economica degli Asburgo – che nel 1719 istituirono il Porto Franco (che cesserà solo nel 1891) e quindi promulgarono una serie di speciali diritti riservati ai mercanti ebrei – e dalla politica di tolleranza da loro perseguita, dal 1782 almeno fino al 1867 anno della parificazione dei culti, dopo la breve ma significativa parentesi del 1848 con la Costituzione del 25 aprile che sancì l’emancipazione e la libertà di culto nell’Impero asburgico²⁰: ideologia e pratica politica asburgica avevano, dunque, sostenuto lo sviluppo della città, anche con una particolare interazione con la popolazione ebraica, favorendone il processo di modernizzazione che inevitabilmente dovette misurarsi con problematiche quali l’assimilazionismo e la laicizzazione della vita comunitaria, all’epoca ancora rispettosa dell’applicazione della *halakhà*, sotto il controllo di ben quattro rabbini, tutti italiani, che gestivano anche le questioni culturali, educative e molte delle amministrative²¹.

17 Giacomo Vittorio Emanuele Seppilli (Trieste, 27 maggio 1864 - Perugia, 3 gennaio 1950), figlio di Alessandro e Luigia Allegra Almagià, entrambi anconetani; i padrini furono Isacco di S. Treves e S.L. Mondolfo (ACET, *Registro nascite VI, 1860-1883*).

18 Il 17 marzo 1861, proclamazione ufficiale del Regno d’Italia del Parlamento italiano, al quale tutte le regioni annesse hanno inviato i loro deputati, entra in vigore lo Statuto sardo del 1848 in tutto il Regno e viene così ratificata in forma ufficiale l’emancipazione ebraica, già riconosciuta nelle varie regioni con relativi decreti.

19 Emma Venturina D’Ancona (Ancona, 4 febbraio 1868 - Perugia, 9 ottobre 1950), figlia di Giuseppe e Fortuna Veneziani, sposò Giacomo Seppilli a Bologna il 21 agosto 1890 (Archivio Storico Comunità ebraica di Bologna, *Matrimoni* 4 regg., “n° 2 Matrimoni”, 1864 gennaio 17 - 1919 novembre 2, 1 reg. cc. non numm., ma anche ACET, *Registro dei nati, VIII 1903-1939*). Il nipote Tullio raccontava sorridendo della facile confusione tra cognome e luogo di nascita che in famiglia era causa di celia e andava orgoglioso della parentela con Alessandro D’Ancona, prozio di Emma. Alessandro D’Ancona (Pisa, 20 febbraio 1835 - Firenze, 8 novembre 1914), sempre molto impegnato civilmente e politicamente, fu direttore di “La Nazione” e sindaco di Pisa dal 1906 al 1907, ma è ricordato soprattutto in quanto professore accademico di letteratura italiana e di esegesi dantesca, fondatore della scuola di filologia storica, direttore della Scuola normale di Pisa, fondatore e direttore, dal 1893 al 1910, di “Rassegna bibliografica della letteratura italiana”; ebreo non osservante, nel 1871 sposò Adele Nissim, di importante famiglia ebraica pisana.

20 T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste, Lint, 2000, p. 81; cfr. anche ID., *Ebrei triestini fra ribellione e lealismo all’Austria nel 1848-1849*, pp. 229-247 in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. Ferrari, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004.

21 C. FACCHINI, recensione a LOIS DUBIN, *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*, Stanford, Stanford University Press, 1999, “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d’Italia”, *Gli*

Tra Ottocento e Novecento la comunità ebraica di Trieste vive un periodo di particolare forza e originalità, proprio perché, in quanto comunità di frontiera geografica e politica, in un processo acculturativo tra l'appartenenza a un impero multinazionale e la sua vocazione italiana, riesce a «mediare tra spinte diverse: integrazione e assimilazione, ortodossia e riforma, economia e società, nazionalismo politico e nazionalismo ebraico [...] nodi fondamentali della storia dell'ebraismo diasporico nell'età contemporanea»²². Membri della Comunità, le cui attività si moltiplicano e si differenziano, si affermano negli studi, nella letteratura, nel commercio, nell'industria, nella Borsa e nel ramo assicurativo, di cui le Assicurazioni Generali²³. Giacomo Seppilli fu uno dei protagonisti più attivi della vita triestina dell'epoca: commerciante e importatore di caffè dal Brasile, presidente o vice-presidente delle più importanti federazioni e associazioni di categoria, assessore del comune di Trieste dal 1922 al 1926, reggente della Banca d'Italia e membro del consiglio della Cassa di Risparmio triestina²⁴, componente effettivo della Deputazione di Borsa di

ebrei nella vita di ogni giorno, IV, 2000, pp. 206-209. Sul tema cfr. anche: T. CATALAN, *La Comunità ebraica*, cit.; *Storie di ebrei tra gli Asburgo e l'Italia. Diaspore/Galuyyot*, a cura di C. Benussi, Udine, Gaspari, 2003 e M. TOSCANO, *Ebrei a Trieste*, "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", *Ebrei: identità e confronti*, V, 2001-2002, pp. 169-178: p. 171.

22 M. TOSCANO, *Ebrei a Trieste*, cit., p. 170.

23 La società, tutt'oggi la prima in Italia e la terza in Europa, è così denominata dal 1848 ma fu fondata nel 1831 come *Imperial Regia Privilegiata Compagnia di Assicurazioni Generali Austro-Italiche*, per iniziativa di Giuseppe Lazzaro Morpurgo di Trieste. Cfr. T. CATALAN, *La Comunità*, cit., e S. BON, *Gli ebrei a Trieste 1930-1945: identità, persecuzione, risposte*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

24 Il primo cenno a Giacomo Seppilli imprenditore, abitante in via Coroneo 35, piano IV, si trova nella *Guida generale di Trieste, il goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia* del 1904, p. 246, mentre in quella del 1905 già compare come "procuratore in commissioni" di Alfredo Seppilli, allora registrato in via C. Ghega 4; Alfredo risulta già almeno dal 1895 direttore della Società Triestina di Mondatura del Caffè (p. 264 e p. 577) e con lui Giacomo avrà un rapporto di collaborazione lavorativa almeno fino al 1915. Il 1° marzo 1916 è già "agente corrispondente" a Trieste, per il controllo dello stato di manutenzione delle navi: cfr. *Registro nazionale italiano per la visita e la classificazione delle navi e dei galleggianti Genova (Ente Morale R. Decreto n. 731 del 9 ottobre 1910, [...] Libro-registro 1916*, Genova, Stabilimento Tipolitografico Pellas, p. XLV. Nella *Guida generale di Trieste e commerciale della Venezia-Giulia, Fiume, Sebenico, Zara, 1922* (Trieste, Vitoppi Wilhelm & C., 1924, p. 112 e p. 418), risulta che Giacomo Seppilli, già denominato Cavaliere, era comproprietario della ditta di Alfredo Seppilli, con sede in Via Ariosto 3 e dotata di telefono, nonché vicepresidente del Consiglio di direzione della Associazione fra gli Interessati nel Commercio e nell'Industria del Caffè e consigliere di sconto della Banca d'Italia; in quegli stessi anni fu consigliere della Congregazione di carità dal 1923 al 1927; consigliere comunale e assessore supplente per l'area economico finanziaria e quella dell'istruzione, cultura e culto dal 1922 al 1926 (*Guida generale di Trieste e commerciale della Venezia-Giulia, Fiume, Sebenico, Zara, 1925*, Trieste, Vitoppi Wilhelm & C., 1924, p. 70; identica situazione nella *Guida* dell'anno successivo). La società con Alfredo Seppilli si interruppe e nel 1932 Seppilli, ormai nominato Cavaliere Ufficiale, risulta da solo titolare di agenzie e rappresentanze in via Battisti 23, I piano (indirizzo anche dell'abitazione privata) e presidente degli Agenti e Rappresentanti di Commercio. Alfredo Seppilli, rappresentante e agente di commissioni, di una ditta di cui era proprietario il fratello Icilio, risultano aver sede e abitazione in via della Torre bianca 39 (p. 481, p. 603, p. 652, p. 1163). Sempre nel 1932, Giacomo è deputato supplente per l'Istituto di emissione della Borsa Valori di Trieste; membro del Consiglio di amministrazione dei Magazzini Generali di Trieste; Commissario governativo della Comunità Israelitica con sede in via San Francesco d'Assisi 19, Trieste; reggente della Banca d'Italia; membro del Consiglio provinciale dell'Economia corporativa e di quello federale della Federazione provinciale fascista del Commercio; membro della Commissione provinciale per le imposte dirette (*Guida generale di Trieste e commerciale della Venezia-Giulia, Fiume, Sebenico, Zara 1932*, Trieste, Vitoppi Wilhelm & C., 1934, p. 70, p. 94, p. 99, p. 100, p. 102, p. 123, p. 481, p. 603, p. 896); fu inoltre nominato consigliere della Cassa Scolastica d'Assistenza della Regio Scuola complementare di Trieste istituita nel gennaio 1924 dal Provveditorato (*Annua-*

Trieste in cui fu attivo con Massimiliano Czinner, suo parente fino a che nell'ottobre 1938 entrambi furono privati della tessera d'esercizio²⁵; infine, nonostante tutti questi impegni fu anche un appassionato e noto enigmista, con lo pseudonimo di Jacopo de' Bardi²⁶. Giacomo, pur essendo suddito austroungarico, abbracciò – come molti dei suoi parenti, anche acquisiti²⁷ – la causa irredentista, intorno alla quale si aprì una dialettica fra gli ebrei

rio della R. Scuola complementare di Trieste, anno primo, 1923-1924, Parenzo, Stabilimento tipografico Gaetano Coana & Figli, 1925, p. 25); infine, tra le cariche attribuitegli da Moehrle, quella di membro del Consiglio della Cassa di Risparmio Triestina dal novembre 1923 (AGCTS, Segretaria Generale, Amministrazioni 1939): cfr. R. MOEHRLE, *Judenverfolgung in Triest während Faschismus und Nationalsozialismus 1922-1945*, Berlin, Metropol, 2014, p. 124.

25 R. CANOSA, *I servizi segreti del Duce. I persecutori e le vittime*, Milano, Mondadori, 2000, p. 279. La Deputazione di Borsa era un organo collegiale di nomina ministeriale che, nella borsa gridata, aveva compiti di controllo e vigilanza sullo svolgimento delle sedute, secondo la normativa della Borsa del Regno d'Italia, riformata nel 1913 e la cui applicazione alla Borsa di Trieste, dopo l'annessione del 1918, fu graduale, fino al 1926. L'ordinamento austriaco precedentemente in vigore a Trieste e secondo cui Giacomo Seppilli aveva agito, essendone parte sin dalla giovinezza, era piuttosto diverso. La Deputazione di Borsa nacque nel 1894 come organo di autogoverno della Borsa mercantile di Trieste, istituita nel 1775 da Maria Teresa d'Austria come organo di rappresentanza del ceto mercantile locale; nel 1850 divenne organo esecutivo della locale Camera di commercio, istituzione nata solo all'epoca nell'ordinamento dell'impero asburgico e talvolta le due funzioni si sovrapposero. Da sottolineare che tutte le tessere dei frequentatori di Borsa, non italiani, furono ritirate (tranne due eccezioni) nell'ottobre 1938. Cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit. p. 105 e S. GHERARDI BON, *La persecuzione antiebraica a Trieste (1938 - 1945)*, Colloredo di Montalbano, Del Bianco, 1972, p. 112. Giacomo Seppilli, nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia", 1938, n. 25 (1° febbraio), p. 417, risulta ancora deputato supplente per l'Istituto di emissione, cioè la Banca d'Italia, e lo era già in quella del 1928, n. 11 (14 gennaio) p. 213. Era stato Giuseppe II d'Asburgo ad ammettere gli ebrei alla carica di deputato di Borsa e ad altre professioni liberali, con l'Editto di tolleranza del 1782, con cui proseguiva la politica della madre imperatrice Maria Teresa d'Asburgo che il 19 aprile 1771 aveva concesso Patenti sovrane, cioè regolamenti con cui venivano riconosciute maggiori libertà agli ebrei di Trieste.

26 Giacomo Seppilli fu segretario del gruppo "Tergeste", attivo in "Rassegna Enimmistica" e nel 1928 cominciò a mandare le soluzioni anche a "Penombra". Cfr. www.l'enigmisticadirocchi.

27 Della partecipazione alla causa irredentista rimangono piccole tracce, sia di Giacomo che dei suoi parenti, in alcuni giornali dell'epoca. Per esempio, Giacomo compare nella lista degli elargitori alla Lega Nazionale, per 20 cent. ciascuno, in "Il Piccolo" (giornale era stato fondato da Teodoro Mayer nel 1881), 5 dicembre 1900, p. 4; ma anche Alfredo e Elisa Seppilli ("Il Piccolo", 6 agosto 1902, p. 2); Giorgina Seppilli Petz ("Il Piccolo", 18 gennaio 1914, p. 2 e 17 giugno 1914, p. 3; in memoria di Gustavo Seppilli, a 10 anni dalla morte, avvenuta il 29 gennaio 1884, alcuni amici ricordano la sua «figura indimenticabile» con una elargizione alla Lega di 30 f ("Il Piccolo", 29 gennaio 1894, p. 1). Sulla Lega che, con le sue sezioni adriatica, tridentina e dalmata, si batté, tra Ottocento e Novecento, per la difesa della lingua e della cultura italiana nelle cinque province italiane rimaste all'Austria dopo la guerra del 1866, cfr. P. DELBELLO, *Lega Nazionale. 100 anni di propaganda*, Trento, Edizioni U.C.T., 2007 (1 ed. Trieste, Edizioni Lega Nazionale, 1983); D. REDIVO, *Le trincee della nazione. Cultura e politica della Lega Nazionale (1891-2004)*, Trieste, Edizioni degli Ignoranti Saggi, 2005; D. DE ROSA, *Gocce di inchiostro. Gli asili, scuole, ricreatori doposcuola della Lega Nazionale. Sezione adriatica*, Udine, Del Bianco, 2000. La Lega, fondata a Trieste nel 1891 da Carlo Seppenhofer sulle ceneri della "Pro Patria", fu sciolta nel 1890 per decreto imperiale e soppressa nel 1915, all'entrata in guerra dell'Italia, dalle autorità austriache che ne sequestrarono il patrimonio: sedi di circoli culturali e scuole private di lingua italiana istituite laddove il governo austriaco aveva soppresso quelle pubbliche. Da sottolineare, però, che la Lega, e le altre associazioni culturali italiane, vennero sostenute dall'amministrazione comunale triestina che inoltre attuò una serie di misure per contrastare il mutamento del carattere nazionale della città, in corrispondenza dell'importanza e della consapevolezza in continua affermazione della comunità di immigrati sloveni, con tutti i mezzi a sua disposizione, sfruttò tutte le competenze per mantenerne il carattere italiano, tra cui l'assunzione prevalente di "regnicoli" (i cittadini del Regno d'Italia), il mantenimento dell'italiano come lingua ufficiale del Consiglio comunale fino alla Prima guerra mondiale e il privilegiare nelle denominazioni stradali nomi che facessero riferimento alla cultura del Regno d'Italia piuttosto che alla dinastia asburgica. Cfr. S. WEDRAC, *Lo scioglimento della Dieta provinciale di Trieste nel 1915/ The dissolution of the Provincial Diet of Trieste in 1915*, in «Qualestoria», n. 1-2, giugno-dicembre 2014, pp. 187-204:

triestini. Se furono infatti molti coloro che mostrarono vicinanza all'Italia risorgimentale e liberale, non mancò, tuttavia, chi si ritrovò su posizioni più articolate. Fu il caso, per esempio, del barone Giuseppe de Morpurgo: nel 1870 eletto deputato al Consiglio dell'Impero per il partito liberale, formazione che rivendicava l'italianità di Trieste, egli, tuttavia, nell'ultima fase della sua esistenza (mori nel 1898) compì scelte che denotano una certa riprovazione per l'irredentismo²⁸. Giacomo Seppilli, alla vigilia dello scoppio della Prima guerra mondiale, si trasferì con la famiglia a Roma, dove già vivevano alcuni parenti²⁹ e dove il figlio Alessandro frequentò gli studi medi³⁰, per poi rientrare a Trieste nel 1918.

Da Trieste italiana all'emanazione delle leggi razziali.

Nella Trieste ormai italiana dall'armistizio tra Italia e Austria-Ungheria del 3 novembre 1918, il clima era cambiato a causa delle trasformazioni radicali non solo nel contesto

pp. 193-194. La Lega fu ricostituita dopo la fine della Prima guerra mondiale e quindi sciolta dal fascismo a fine anni Venti, per poi essere ricostituita nel 1946.

28 P. PELLEGRINI, *Aristocrazia ebraica in Italia. Le nobilitazioni dall'età napoleonica al Novecento*, Tesi di dottorato in Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età contemporanea, XXVII ciclo, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di storia, culture religioni, tutor M. Caffiero, p. 113.

29 Tra i parenti di Giacomo, anconetani e triestini, divenuti romani, molti furono deportati nella razza del 16 ottobre 1943. Emma Mazaltov Seppilli (Trieste, 17 giugno 1857 – Auschwitz, 23 ottobre 1943), figlia di Alessandro Seppilli e Luigia Almagià (ACET, *Registro dei nati 1846-1859*), con la sua famiglia: il marito Sabato Piazza, la figlia Fernanda (1 giugno 1888), il genero Gino Pace (2 febbraio 1885), il nipote Sergio (21 aprile 1926); inoltre, la nipote Alessandrina (Ancona 1888 - Auschwitz, 1943), figlia del fratello Icilio (1855-1929), andata sposa a Cesare Perugia (Ancona, 1910 - Roma 1931) con la figlia Gabriella Perugia (Ancona, 18 marzo 1913 - Auschwitz, 1943). Furono tutti catturati il 16 ottobre 1943, deportati ad Auschwitz il 18 ottobre 1943 e assassinati al loro arrivo il 23 ottobre, tranne Sergio che morirà il 3 dicembre. Cfr. ASCER, *Database*, concernente l'elenco degli ebrei di Roma inviati nei Lager e gli ebrei di altra provenienza ma arrestati nella capitale dopo la razza del 16 ottobre 1943, realizzato da M. FERRARA, A. OSTI GUERAZZI con la collaborazione di M. ANTICOLI, S.H. ANTONUCCI, C. PROCACCIA e A. SPAGNOLETTI, 2017 (<https://www.ascer.roma.it/publicazioni/>) e L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, ricerca della Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea - CDEC, Milano, Mursia, 2002, pp. 77-80. In via della Piramide Cestia 21, Roma, dove abitavano Emma, Fernanda, Gino e Sergio (ma anche Gisella Grego nata a Trieste il 15 luglio 1875 e che subì la stessa sorte), sono state poste il 14 gennaio 2014 alcune delle tante Stolpersteine (pietre d'inciampo) ideate dall'artista tedesco Gunter Demnig: cubetti di pietra con sovrapposta targa in ottone per ricordare ebrei, sinti e rom, omosessuali, antifascisti, carabinieri deportati e assassinati nei lager nazisti. Sulle famiglie Pace e Piazza cfr. D. SHALEV, *Gli eroi risorgimentali di famiglia (sempre che eroi lo siano stati veramente...)* Mio trisnonno, Garibaldino...deppennato (e il mio bisnonno... record Guinness degli emancipati), Cfr. Le opere di Dani.webarchive. Si salvarono dalla razza gli altri figli di Sabato Piazza ed Emma Seppilli: Santuzza e Alessandro e anche Mario, figlio di Fernanda Piazza e Gino Pace che risulta "trasferito" tra 1941 e 1942. E. MONTANINI, *Fondo Questura di Roma. Ebrei (1938-1945). Inventario analitico*, Facoltà di Lettere e Filosofia. Corso di laurea magistrale in Archivistica e Biblioteconomia. cattedra di temi e problemi di archivistica, relatore prof. Giovanni Paoloni, anni 2013-2014: la tesi in oggetto tratta del Fondo della Questura di Roma interamente dedicato a documentazione relativa all'applicazione delle leggi razziali fasciste.

30 Da una nota di "Il Piccolo" del 16 gennaio 1914 (p. 3) sulla donazione di 5 cent. fatta da Alessandro Primo, che compare nella «XIII lista delle Elargizioni di Capodanno alla Lega Nazionale», deduciamo con certezza, in quanto indicato nel testo, sia che all'epoca si trovava ancora a Trieste che la precocità della sua consapevolezza civile e collocazione irredentista: aveva solo 12 anni!; l'episodio dimostra in qualche modo anche il grado di assimilazione alla cultura cristiana civile dominante: come è noto Rosh-ha-shanà (Capodanno ebraico) cade a inizio autunno.

politico, legislativo e sociale, ma anche in quello economico e commerciale in cui l'imprenditoria locale doveva rapportarsi a quella nazionale italiana; la situazione poi era peggiorata dalla crisi dell'attività portuale e conseguentemente dell'industria navale, legata anche alla sospensione delle favorevoli "tariffe adriatiche" dell'Impero asburgico³¹.

In questa situazione gli ebrei triestini mantengono un rapporto privilegiato con il mondo ebraico dell'Est, in una Trieste crocevia di etnie e culture, condizione intensificatasi grazie anche al transito in città di molti ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale in fuga verso la Palestina mandataria tra le due guerre mondiali, per cui Trieste diventa la "porta di Sion"; il processo di integrazione, o addirittura assimilazione al resto della società, iniziato dalla seconda metà dell'Ottocento, tende ad accelerarsi: aumenta il peso culturale e politico dell'Italia e dell'italianità, e quindi sia dell'insegnamento e della pratica della lingua italiana, che del nazionalismo italiano irredentista, fattore di rinnovamento, insieme o in opposizione al sionismo. Erano, quest'ultimi, due elementi cui guardava l'identità ebraica in crisi che viveva il proprio ebraismo per lo più soltanto come religione sul modello cattolico, assorbito nel processo acculturativo, e non come stile di vita identitario, in un clima generale italiano ed europeo di laicizzazione e secolarizzazione. Un modo di sentire che era solo uno degli elementi della trasformazione borghese della maggioranza della Comunità ebraica triestina che mutava anche nelle sue forme istituzionali divenendo, con la nuova legge sulle comunità ebraiche del 1930-31³², da espressione rappresentativa e corporativa dei suoi iscritti, organo di rappresentanza dei cittadini ebrei nello stato (fascista). I rabbini-capo e i presidenti, sia quello locale che quello federale, qualificato come commissario governativo, dovevano avere una convalida del prefetto e del ministro della Giustizia e degli Affari di culto o addirittura potevano essere sostituiti con un soggetto di maggior gradimento al Regime. La legge recepiva istanze di tutela organizzativa e religiosa elaborate tra 1927 e 1928 dallo stesso Comitato nazionale delle Comunità israelitiche italiane che aveva intessuto una delicata trama di rapporti col regime nel tentativo di trovare un'intesa, anche di compromesso, per garantirsi una certa tranquillità: fu presto chiaro come fosse un'illusione e come, invece, la riforma fosse funzionale, nella galoppante fascistizzazione degli apparati statali e delle strutture sociali, in sintonia con lo smantellamento dello stato liberale, al controllo della minoranza ebraica e all'integrazione con la politica del regime nei confronti del cattolicesimo, religione maggioritaria e dominante, stato sanzionato dal Concordato e dai Patti Lateranensi del 1929. Nel 1931 fu il governo a nominare Felice Ravenna commissario dell'Unione delle comunità israelitiche italiane³³ e

31 T. CATALAN, *L'emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste (1908-1938)*, in "Qualestoria", 2-3, agosto-dicembre 1991, pp. 57-106, p. 71.

32 R.D. 30 ottobre 1930 n. 1731, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* del 15 gennaio 1931 e R.D. del 19 novembre 1931, n. 1561 pubblicato in quella del 31 dicembre 1931, che costituisce il regolamento di applicazione del primo. Sul tema, cfr. E. CAPUZZO, *Sull'ordinamento delle Comunità ebraiche dal Risorgimento al Fascismo*, in *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945, Italia Judaica. Atti del IV convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993, pp. 186-205.

33 L'Unione delle comunità israelitiche italiane proprio nel 1930 sostituisce il Consorzio delle comunità israelitiche italiane – riconosciuto con decreto reale nel maggio 1920 ma nato già nel 1911 come Comitato delle università israelitiche – e dal 1935 controlla anche l'Associazione donne ebraiche d'Italia, nata a Milano nel 1927;

a stabilire numero e circoscrizioni territoriali delle singole comunità³⁴, e fu proprio Giacomo Seppilli – che era stato uno dei 3 presidenti eletti della comunità triestina sin dal 1922³⁵ – a ratificare, in quanto commissario governativo della Comunità di Trieste, in quello stesso 1931, il riconoscimento da parte dello Stato italiano delle Comunità ebraiche, e dei loro territori di competenza, specificamente Gorizia e Monfalcone³⁶. Fu un periodo, quello, denso di eventi significativi e di trasformazioni, in ambito locale e nazionale. nel quadro della gerarchizzazione religiosa e sociale attuata dal regime come propedeutica alla fase dichiarata di razzismo e antisemitismo. Proprio Trieste fu teatro di una delle tappe più significative della svolta apertamente antisemita del fascismo, con il discorso di Benito Mussolini, tenuto dal balcone del Municipio della città il 18 settembre 1938, in occasione del quale il “duce” chiarì che il problema ebraico non era che un aspetto del problema razziale. Tale pronunciamento antisemita e razziale è stato considerato «non solo inconsueto ma anche eccezionale» poiché «rivolto pubblicamente agli italiani e agli osservatori stranieri» nella città più simbolica del viaggio di propaganda in cui Mussolini stava toccando Veneto e Friuli Venezia-Giulia³⁷. La scelta di Trieste – in un momento in cui iniziavano ad essere promulgate le leggi razziali (dal R.D.L. di allontanamento dalle scuole italiane di ogni ordine e grado di tutti gli studenti e docenti di “razza ebraica” del 5 settembre al definitivo inquadramento del R.D.L. del 17 novembre) – è stata considerata strategica da alcuni studiosi e posta in relazione sia alle reazioni della città giuliana alle prime misure discriminatorie e alle conseguenze dell’annessione dell’Austria alla Germania³⁸, sia alla presenza di un nucleo ebraico ancora forte, se pur diminuito per consistenza

nel 1987 diventa Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con un nuovo statuto e l’intesa con lo stato italiano firmata da Tullia Zevi, presidente dell’Unione e Bettino Craxi, all’epoca presidente del Consiglio dei ministri.

34 M. SARFATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, pp. 1623-1764 in *Storia d’Italia. Annali II, Gli ebrei in Italia, II. Dall’emancipazione ad oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1997, p. 1638, pp. 1646-1648 e p. 1650; M. TOSCANO, *Ebrei a Trieste*, cit., p. 175 e Id., *Ebrei e ebraismo nell’Italia del Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2019, p. 24. Questa riforma, valutata all’epoca da parte ebraica positivamente, fu poi molto criticata nel secondo dopoguerra, alla luce dei tragici avvenimenti dalle leggi razziali del 1938 alla Shoah: cfr. M. TOSCANO, *Scienza, razzismo e legislazione antiebraica*, “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d’Italia”, *Gli ebrei nella vita di ogni giorno*, IV, 2000, pp. 185-196: p. 188.

35 G. RIGANO, *Il caso Zolli. L’itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini, 2006, pp. 68-69: lo studioso cita lo *Statuto della Comunità Israelitica di Trieste*, Trieste, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, 1923. Fino alla legge governativa del 1930, Seppilli fu uno dei tre presidenti della Comunità (tra i cui consiglieri compaiono anche Gaddo Glass e Emilio Schwarzkopf), mentre in seguito ne fu l’unico, in una struttura che prevedeva anche un consiglio di sette membri e una giunta di cinque; sempre prima del 1930 Seppilli fu anche presidente (dimissionario) della Fraternità Israelitica di Misericordia, di cui faceva parte anche Pino Pincherle, e membro del Convegno di Studi ebraici, cui apparteneva anche Gaddo Glass; inoltre, fino al settembre 1938, fu anche membro del consiglio dell’Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Cfr. R. MOEHRLE, *Fascist Jews in Trieste: social, cultural and political dynamics 1919-1938*, in “Quest. Issues in contemporary Jewish History Journal of Fondazione CDEC”, a cura di M. Sarfatti, 2017, 11, pp. 46-74, pp. 70-71, in part. n. 90.

36 A. CEDARMAS, *La comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)*, Gorizia, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1999, p. 38. Cfr. anche M. SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., p. 1650.

37 M. SARFATTI, *Il discorso razzista e antisemita di Mussolini a Trieste il 18 settembre 1938 – Mussolini’s racist anti-semitic speech given in Trieste on 18 September 1938*, “Qualestoria. rivista di storia contemporanea”, a. XXI, n. 1, giugno 2013, pp. 103-111, pp. 105-106.

38 S. BON, *Le leggi razziali: peculiarità dell’applicazione e resistenza ebraica nel caso di Trieste*, in *Politiche di sopravvivenza alle persecuzioni: i responsabili delle Comunità ebraiche di fronte allo sterminio nazista*. Atti

e significatività socio-economica rispetto alla prima metà degli anni '30: in questo periodo molti cittadini ebrei ebbero – in continuità, peraltro, con i decenni precedenti – ruoli molto significativi nella classe dirigente triestina, a capo di società importanti a livello nazionale quali la già citata Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà³⁹.

Seppilli e la Comunità ebraica triestina.

René Moehrle sottolinea che, stante la mancanza di organigrammi e biografie dei presidenti della Comunità ebraica triestina, dalle sue ricerche emerge che Giacomo Seppilli guidò la Comunità con modestia, competenza e sicurezza. Lo studioso fa inoltre notare la mancanza in Giacomo di cedimenti di alcuna natura all'ideologia dominante, malgrado l'evidente squilibrio tra la Comunità stessa e il Partito Nazionale Fascista, specialmente nella profonda crisi ideologica e finanziaria cui si arrivò nel 1936, dato che un numero sempre crescente di membri rinunciarono all'iscrizione, si convertirono o emigrarono, scelte talora ideologiche e talaltra derivate da nuovi legami di parentela, o ancor più dall'antisemitismo montante sia a Trieste che nel resto d'Italia, ormai alleata con la Germania nazista⁴⁰. A fronte del censimento interno della Comunità effettuato nel 1936, pro-

del Convegno, Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, Padova 28-29 ottobre 2010, a cura di M. Jona e O. Longo, Padova, Esedra, 2011, pp. 69-78 e S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., in part.: VI. *La reazione di Trieste alle prime misure discriminatorie*, pp. 85-91; VIII. *Mussolini a Trieste*, pp. 109-115. Cfr. anche E. GINZBURG MIGLIORINO, *L'applicazione delle leggi antiebraiche a Trieste: aspetti e problemi*, "Quale storia", XVII, I, aprile 1989, pp. 106-112.

39 M. TOSCANO, *Ebrei a Trieste*, cit., pp. 176-177; T. CATALAN, *Ebrei in Italia negli anni Trenta*, pp. 25-44 in *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, "La Rassegna Mensile di Israel", vol. 73, n. 2, maggio-agosto 2007, a cura di M. Sarfatti: pp. 32-33. Sulla dirigenza ebraica triestina, cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, Angeli 1989 e ID., *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Milano, Angeli, 2004. Sul "caso Salem", podestà di Trieste dal 1933, a rigore non ebreo in quanto figlio solo di padre ebreo e che fu fatto dimettere nell'agosto 1938, cfr. S. BON, D. MATTIUSI, *Un fascista imperfetto: Enrico Paolo Salem, podestà "ebreo" di Trieste*, Gorizia, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", 2009.

40 R. MOEHRLE, *Fascist Jews*, cit., pp. 68-72. Moehrle cita la lettera del presidente Seppilli al segretario del PNF triestino del 1 dicembre 1936, in cui, «In rappresentanza della comunità ebraica, in quanto titolare legale della tipografia e del [...] quotidiano fascista Il Popolo di Trieste», chiede gli arretrati di pagamento per l'affitto del locale in cui aveva sede il giornale "Il Popolo di Trieste", nato nel 1920, il cui contratto era stato rinnovato a Roma nel 1930/31 ma mai rispettato (ACET, Carte del Col. A. Levi Bianchini 1937): p. 68 (mia traduzione). Moehrle tiene a precisare che «In questo contesto, i "saluti fascisti" che si trovano alla fine della lettera di Seppilli, che sono apparsi in quasi tutte le lettere ufficiali dell'epoca, non devono essere interpretati come un segno dell'ideologia o del credo del Presidente. Inoltre, non c'erano segni che Seppilli avesse particolari simpatie per il fascismo», p. 69 (mia traduzione). Questa l'opinione dello storico tedesco su Seppilli, opinione dichiarata derivante dai suoi studi archivistici sulla Comunità triestina. Come vedremo più avanti, dallo studio di Rigano su Zolli – e quindi di una serie di istituzioni comunitarie di cui era guida spirituale il rabbino capo, e anche su Seppilli, in quanto presidente della Comunità – emergono notizie che suggeriscono una diversa valutazione. Probabilmente, però, sarebbe necessario poter disporre di carte anche private in cui forse potrebbe emergere un pensiero più libero su tante delicate questioni, carte non reperite sino ad ora, e presumibilmente distrutte prima dell'esilio brasiliano. Si tratta comunque di un tema storico e morale dai risvolti molto diversificati, e quasi sempre drammatici, presente in tante Comunità negli anni '20-'30: per la correlazione tra sapere e non sapere, ignoranza e conoscenza, incapacità di comprendere la situazione reale e consapevolezza legate a quel difficile

prio Giacomo Seppilli si lamentava del vistoso calo nelle iscrizioni imputabile, secondo lui, «al fatto che nella circoscrizione la popolazione [era] estremamente fluttuante» e in particolare metteva in evidenza le «difficoltà che presenta l'iscrizione dei nuovi nati, la cui notificazione all'Ufficio anagrafico municipale, viene fatta senza alcun cenno alla religione del neonato o dei suoi genitori»⁴¹. Da non sottovalutare, poi, l'incidenza dei matrimoni misti – che a Trieste toccò in quegli anni la soglia del 50% mentre nel resto d'Italia si attestò poco oltre il 30%⁴² - e della mancanza di insegnamento religioso ai figli⁴³. Insomma, si era ormai ben lontani dalla situazione positiva che lo stesso Seppilli aveva esposto nella relazione del 18 dicembre 1930, con 5000 membri paganti per cui ci si era potuti permettere forti donazioni all'assistenza ebraica agli indigenti e l'acquisto di immobili per scuola e parco vacanza per i bambini⁴⁴.

Quanto al comportamento di Seppilli in relazione alla comunità triestina, e in particolare al suo rapporto col rabbino capo di Trieste, allora Israel Zolli (cui verrà dedicata qualche parola più avanti), abbiamo una testimonianza del 1931 di Arrigo Ravenna, farmacista triestino cui Felice Ravenna, commissario governativo dell'Unione delle comunità Israelitiche, aveva chiesto di raccogliere informazioni sui «principali esponenti laici e rabbinici dell'israelitismo triestino», dato che risultavano piuttosto conflittuali i rapporti intercomunitari, e in particolare quello tra Zolli e parte della comunità. Felice Ravenna avrebbe voluto trovare «persona o persone nuove cui affidare le sorti di quella Comunità che è una delle più importanti d'Italia»⁴⁵ ma Arrigo riteneva che fosse difficile trovare un uomo che sapesse imporsi al rabbino capo di Trieste e così rispose a Felice: «Poca fiducia ho di Seppilli, ottima persona onesta e anche adatta per cose amministrative (gli nuoce però assai quella sua boria, aumentata da un po' di tempo in qua, essendogli andato alla testa questa nomina di commissario) ma debole nei riguardi del rabbino. Ma chi mettere al suo posto?»⁴⁶ Infine, alcuni elementi fanno ritenere che la posizione del commissario governativo Seppilli in relazione al regime fascista e alle sue iniziative fosse in sintonia con quella della maggioranza dei suoi correligionari, divisi tra nazionalismo e sionismo. Tra gli ebrei

periodo: *Politiche*, cit., F. COEN, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Genova, Marietti, 1988; M. TOSCANO, *Storiografia e identità: revisione e critica dell'autorappresentazione degli ebrei in Italia. Alcune considerazioni introduttive*, in *Storie di ebrei*, cit., pp. 45-56.

41 S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 30, che cita AUCEI (ex fondo UCII), b 34 A, Comunità Israelitica di Trieste, *Relazione morale e finanziaria presentata al neo eletto Consiglio dall'uscente Commissario Governativo Cav. Uff. Giacomo Seppilli il 5 settembre 1937, a. XV*, Trieste, 1937.

42 1938. *La storia*. Catalogo della mostra, a cura di S. Berger e M. Pezzetti, Roma, Gangemi Editore, 2017, p. 17.

43 Ivi, p. 32. Sulla spinosa questione del calo delle iscrizioni e delle abiure (specialmente di soggetti facoltosi, con conseguente impoverimento della Comunità), per cui nel 1934 si calcolavano al massimo 3000 anime, e sul fenomeno delle convivenze miste e dell'educazione delle figlie nel cattolicesimo mentre i figli venivano semplicemente circoncesi, cfr. G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., p. 68 e p. 143.

44 *Ibidem*.

45 AUCEI, fondo UCII fino al 1933, b. 18 *Organi della Comunità*, fasc. 74 *Elezioni*, nota di Felice Ravenna datata Roma 7 dicembre 1931. Il documento è citato in G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., p. 102.

46 *Ibidem*, citato in G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., p. 103. Lettera di Arrigo Ravenna a Felice Ravenna datata Trieste 4 gennaio 1932.

triestini, infatti, da una parte era ancora forte l'eredità del patriottismo irredentista, ma dall'altra si viveva fortemente l'attrazione per il sionismo, anche a causa dell'essere il porto di Trieste uno dei transiti principali dell'emigrazione ebraica in Palestina negli anni '20-'30, mentre nel primo dopoguerra la massa di profughi provenienti dall'Est Europa si era diretta verso le Americhe⁴⁷.

Giacomo Seppilli presidente e Israel Zolli: rabbino capo della Comunità.

Tra 1935 e 1937, Seppilli e Zolli, con l'approvazione del Consiglio, ebbero modo di esprimere più volte «appoggio e plauso» all'azione coloniale fascista attuata con la campagna d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, inviando anche una generosa elargizione in denaro e ribadendo la fedeltà alla patria e la devozione al regime, nei confronti del quale mantennero cautela e prudenza, evitando polemiche, anche in relazione all'antisemitismo montante nella stampa a fine 1936⁴⁸.

Le dichiarazioni rese all'epoca da responsabili delle Comunità ebraiche, locali e non – dichiarazioni di responsabilità civile, di patriottismo, di fedeltà al regime – ci inducono a riflettere sulla possibilità di un comportamento diverso, sulla reale convinzione di queste parole e in generale sul grado di adesione al regime delle singole comunità e del Comitato nazionale. Si tratta di questione assai complessa da porre in relazione al grado di consapevolezza della propria identità ebraica, su cui incise, secondo alcuni studiosi, proprio la definizione della comunità ebraica *solo* come una minoranza religiosa retta da un Consiglio incaricato del controllo su tutti i membri della Comunità stessa, e a sua volta controllato dalla Consulta Rabbinnica nazionale quanto a «regolare condotta religiosa» pena la decadenza dall'incarico, in quanto sollecitava i cittadini ebrei «a identificarsi dal punto di vista nazionale con gli altri italiani, spesso addirittura di scegliere attivamente il fascismo come coronamento della loro italianizzazione»⁴⁹: questo tipo di adesione già si era verificata «soprattutto nei primissimi anni quando il fascismo, a guerra finita, sembrò l'unico difensore di quei sentimenti patriottici che animavano molti ebrei» scrive Fausto Coen, che sottolinea come vi abbiano aderito diverse personalità, permeate di spirito patriottico e borghese, che poi se ne distaccarono dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti nel giugno 1924⁵⁰.

47 M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Roma, Carucci, 1983, pp. 16-18.

48 G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., p. 130 e pp. 134-135.

49 A. LUZZATTO, *Autocoscienza e identità ebraica*, pp. 1829-1900, in *Gli ebrei d'Italia*, cit., pp. 1836-1837.

50 Tra gli intellettuali vi fu Eucardio Momigliano che – essendo stato sansepolcrista, e dunque uno dei fondatori del movimento fascista – fondò l'Unione Democratica Antifascista. F. COEN, *Italiani ed ebrei*, cit., pp. 53-54. Comunque sia i maggiori protagonisti ebrei della vita intellettuale e politica dell'epoca furono all'opposizione, cosa di cui testimonia, tra l'altro, la presenza di 30 firmatari ebrei su 53 del Manifesto degli intellettuali antifascisti del 1° maggio 1925 redatto da Benedetto Croce e di 4 docenti universitari ebrei su 18 che nel 1931 rifiutarono il giuramento al Regime: gli studiosi non concordano sul numero di coloro che rifiutarono, stimati da 12 a 18, ma gli ebrei furono comunque 4: Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Vito Volterra. Alcuni di

Da non dimenticare, al fine di comprendere questi comportamenti e pronunciamenti filogovernativi - in cui comunque possiamo ravvisare l'influenza di un forte tradizionale patriottismo unito a un atteggiamento conservatore caratterizzante la classe borghese cui era venuta a mancare l'ideologia e la pratica dello Stato liberale - che nella comunità triestina ebbe molto peso sin dal 1934 la linea bandierista. Com'è noto, in quell'anno, un gruppo di ebrei fascisti fondarono a Torino la rivista "La nostra bandiera. Settimanale degli italiani di religione ebraica" con l'intento di candidarsi alla guida della Comunità e dell'Unione: per lo più risorgimentalisti e nazionalisti (ma anche ex-squadristi), molto diversificati religiosamente e culturalmente, fortemente antisionisti, i bandieristi avversavano qualunque organizzazione ebraica internazionale e qualunque attività non strettamente culturale del rabbinato e «non contestavano la politica del regime di persecuzione della parità religiosa e dell'autonomia dell'ebraismo», pur criticando chiaramente l'antisemitismo nazista e i suoi riverberi nel fascismo italiano⁵¹. Alla rivista, di cui la dirigenza della comunità sottoscrisse un abbonamento sostenitore all'inizio del 1935, collaborò lo stesso Zolli, dopo che divenne mensile col sottotitolo di "Rivista di cultura ebraica", da lui stesso suggerito, nonostante che rimanesse fedele all'Unione anche dopo l'attacco bandierista del 1936⁵².

La dirigenza della Comunità triestina si avvicinò sempre più al gruppo bandierista, anche dopo che si era interrotto nel 1935 il compromesso tra "La nostra bandiera" e l'Unione delle comunità israelitiche italiane, fino all'elezione del nuovo presidente della Comunità triestina Achille Levi-Bianchini nel 1937, cui, dopo pochi mesi, nel 1938 successe Marco De Parente, già vicepresidente. Il primo, colonnello dell'esercito veterano di guerra ed eletto nel Consiglio del 13 luglio 1937 dopo una campagna elettorale che promuoveva «candidati italiani e fascisti», ebbe modo di dichiarare nel gennaio 1938 che il consiglio della Comunità, che contava allora poco più di 4000 membri, era «interamente fascista»; il secondo, «dal 1937 [...] uno dei dieci membri del consiglio dell'UCII, fu il primo e forse l'unico presidente della Comunità ebraica di Trieste non solo registrato nel PNF ma anche fascista ante marcia», dunque prima del 28 ottobre 1926, e in stretti rapporti con il presidente dell'Unione Federico Jarach, «membro del PNF dal 1926»⁵³.

loro avevano firmato anche il Manifesto Croce: su questo, nonché sugli ebrei e l'avvento del fascismo, cfr. M. SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., pp. 1633-1634.

51 M. SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., pp. 1661-1662. Sul gruppo, capeggiato dal generale Guido Liuzzi e da Ettore Ovazza, cfr. L. VENTURA, *Ebrei con il duce. «La nostra bandiera» (1934-1938)*, Torino, Zamorani, 2002.

52 G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., pp. 130-134.

53 R. MOEHRLE, *Fascist Jews*, cit., pp. 70-72, in part. n. 91 per iscrizione al PNF: ACET, 1938 *Amministrazione (1)*, *Iscritti al PNF prima della marcia su Roma*, pp. 72-73 per i rapporti tra la minoranza ebraica fascista di Trieste e il fascismo dopo l'emanazione delle leggi razziali, sui cui cfr. anche G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., pp. 141-143. Moehrle dedica pagine significative anche a Pietro Jacchia (pp. 56-61), facoltoso membro della comunità triestina che, dopo aver partecipato alla costituzione del movimento fascista nel 1919, fondò a Trieste una cellula locale, e a Paolo Enrico Salem (pp. 61-65), anche lui membro del PNF dal 1921, osservando in conclusione che «diversi membri di alto rango della comunità ebraica locale sostenevano rapporti ambigui con il fascismo, cercando di separare la fede religiosa e le convinzioni politiche [...] proprio come hanno dimostrato i diversi percorsi dei protagonisti dell'irredentismo triestino», p. 73 (mia traduzione).

Durante il mandato di Seppilli fu attuato il nuovo Piano regolatore di Trieste del 1934 che comportò lo sventramento dell'antico Ghetto, le cui porte erano state aperte nel 1784, sito all'interno della parte consistente della vecchia Trieste che il regime fascista intendeva ricostruire sulla base di un nuovo disegno urbanistico, sociale e politico della città formulato all'insegna della speculazione edilizia. Furono demoliti gli edifici del Ghetto, tra cui tre sinagoghe, e le abitazioni della Trieste popolare dove viveva anche una nutrita colonia di ebrei, originari soprattutto dall'isola di Corfù⁵⁴.

Tra le iniziative più significative riconducibili a Giacomo Seppilli, va detto che all'inizio del 1933 fu promotore e presidente del Comitato di soccorso agli Ebrei profughi di Germania, particolarmente attivo e organizzato e che costituì un punto di riferimento forte e combattivo negli anni seguenti, capace di raccogliere fondi a livello locale e nazionale, essendo sempre in contatto sia con la Comunità locale anche se da essa autonomo, che con l'Unione delle comunità israelitiche italiane di Roma⁵⁵. Affiancavano Seppilli molti protagonisti della vita comunitaria triestina: dagli imprenditori Eppinger e Stock, a Giuseppe Fano, avvocato, direttore e anima del Misrad (Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste); a Israel Zolli, rabbino capo di Trieste, a Pino Pincherle⁵⁶, medico radiologo dell'Ospedale Israelitico. Pino aveva sposato nel 1923 Alice Schwarzkopf⁵⁷,

54 D. DE ROSA, C. ERNÈ, M. TABOR, *Memorie di pietra: il Ghetto ebraico, la città vecchia e il piccone risanatore: Trieste 1934-1938*, Trieste, Comunicarte, 2011, p. 54, p. 58, p. 61, p. 63, p. 65, p. 71. Tra le questioni che Seppilli dovette affrontare, come presidente della Comunità, anche le trattative di compravendita del terreno per la costruzione del Palazzo delle Assicurazioni Generali e della Casa del Fascio, ed ebbe così ripetutamente a che fare con il Podestà Paolo Salem.

55 T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit.: in particolare: *Trieste porto di transito per l'ebraismo tedesco (1933-1938)*, pp. 101-106.

56 Giacomo Giuseppe Pincherle, detto Pino e nel periodo brasiliano José, (Trieste, 26 luglio 1893 - Butantã, 30 ottobre 1966), figlio di Erminio di Gorizia e di Emma Luzzatto di Trieste (ACET, *Registro dei nati VII 1884-1903*); per le sue vicende e le sue iniziative a favore degli ebrei che cercavano salvezza a Trieste (e che spesso ospitava in casa), cfr. *Nydia Licia Pincherle Cardoso (Trieste, Italia, 1926; São Paulo, Brasil, 2015)*, interviste del 1990 e del 2010, Equipe de História Oral do Arqshoah-Leer/USP, Archivio di Arqshoah-Leer della Università di São Paulo, pp. 8-9 (la traduzione delle citazioni da questo testo è mia). Pincherle, già medico radiologo dell'Ospedale israelitico, fondato nel 1816 e chiuso nel 1935 perché divenuto un onere economico insopportabile per la Comunità ebraica triestina, fu cancellato dall'albo professionale, come tantissimi altri professionisti nel biennio 1938-1940 in conseguenza delle leggi razziali: cfr. S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp. 149-150; giunto in Brasile il 12 maggio 1939 sul bastimento Neptunia, non essendo il suo titolo riconosciuto in Brasile, lavorava moltissimo, e senza sufficienti protezioni, per un noto radiologo di Sao Paulo, ragion per cui la combinazione tra necessità e malattia professionale ne causò la morte: questo è quanto mi fu raccontato da Tullio Seppilli nelle conversazioni sull'esilio brasiliano della sua famiglia. La figlia di Pino, Nydia Licia, nelle interviste sopra citate, ha sottolineato, invece, le difficoltà vissute dal padre nello svolgere, lui scienziato già affermato, il ruolo di assistente tecnico del giovane Miguel Centola – dottore appena laureato e che quindi poteva firmare i referti – con cui Pincherle aprì un ambulatorio di radiologia in Rua Xavier de Toledo a São Paulo. Cfr. *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit., p. 16.

57 Alice Schwarzkopf (Fiume, 10 ottobre 1900 - Butantã, 10 giugno 1973), figlia di Emilio e Luisa Treves; dopo un inizio difficile, nella nuova patria brasiliana, Alice mise a frutto i suoi talenti e anche gli studi di medicina fatti a Vienna in gioventù, dando lezioni di dizione anche agli attori del Teatro Brasileiro de Comédia, curando persone affette da balbuzie e labbro leporino, e insegnando nella Escola da Artes Dramáticas dell'Università di São Paulo. Cfr. *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit. pp. 16-17.

sorella di Anita e che - rimasta vedova giovanissima di Mario Bassi-Janovitz, medaglia d'oro della Prima guerra mondiale - era pianista, insegnante di canto e dizione teatrale.

Quanto al rabbino Israel Zolli, oltre ai rapporti istituzionali intrattenuti nella prima metà degli anni '30 con Giacomo Seppilli, in quanto commissario governativo della Comunità triestina⁵⁸ e a cui abbiamo già accennato, ebbe probabilmente con lui anche un rapporto personale di un certo spessore tanto che, come abbiamo visto, Seppilli stesso non si impose per fargli lasciare il suo ruolo di rabbino capo neppure nel momento di maggiori conflitti all'interno della Comunità causati dal suo operato⁵⁹. Un piccolo indizio di questo rapporto può essere anche il fatto che Zolli fu maestro di lingua ebraica del piccolo Tullio, nipote di Giacomo, corso che frequentava insieme ai cuginetti Nydia e Livio Pincherle, figli di Pino e Alice⁶⁰, nelle lunghe vacanze estive triestine⁶¹.

Quella di Israel Zoller – mutato in Italo Zolli il 3 luglio 1933 ma a cui solitamente ci si riferisce come a Israel Zolli – è stata ed è figura molto discussa sia nel mondo ebraico (dove spesso non se ne vuole nemmeno pronunciare il nome) che in quello cattolico, per le sue posizioni ideologiche e teologiche ma anche per il suo carattere difficile e il suo comportamento giudicato da alcuni, sia di Trieste che di Roma, venale ed opportunistico. Israele Zoller, arrivato nel 1911 da Vienna a Trieste – dove ebbe la cittadinanza italiana solo nel 1922, ma fu rabbino capo già dal 1920 – fu libero docente di lingua e letteratura ebraica all'Università di Padova nella seconda metà degli anni Venti e autore di numerosi studi, per cui per cui fu assai apprezzato in entrambe le comunità che diresse: dal 1939 al 1945, infatti, fu rabbino maggiore di Roma, ivi voluto da Aldo Ascoli (che lo sostenne finché poté), presidente della Comunità romana ma anche dell'Unione nazionale delle Comunità Israelitiche e portavoce ufficiale dell'ebraismo fascista. La complessa e complicata, talora ambigua, vicenda di Zoller/Zolli è legata anche alle problematiche interne delle Comunità locale e nazionale stesse ma il suo eclissarsi dopo l'8 settembre 1943 – per timore di essere catturato dai tedeschi, essendo sostanzialmente un apolide e memore dei suoi discorsi antihitleriani – fu visto come un tradimento dalla Comunità romana e dall'Unione, i cui responsabili Ugo Foà e Dante Almansi invece rimasero al loro posto; anche sulla sua conversione al cattolicesimo nel 1945, col nome di Eugenio, in omaggio a Papa Pacelli, c'è stato un dibattito aspro, non ancora spento⁶².

58 R. G. WEISBORD e W. P. SILLANPOA, *The Chief Rabbi, the Pope and the Olocaust. An Era in Vatican - Jewish Relations*, New Jersey, 1992, p. 106, n. 24 e p. 107, n. 38.

59 G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., pp. 103 e sgg.

60 Nydia Licia Pincherle (Trieste, 30 aprile 1926 - 12 dicembre 2015); Livio Tullio (poi in Brasile Tulio) Pincherle (Trieste, 26 dicembre 1924 - São Paulo, 30 luglio 1997). Informazioni di Sylvia Pincherle Cardoso Leão, figlia di Nydia e di Sérgio da Fonseca Matos Cardoso (Belém, 15 marzo 1925 – Rio de Janeiro, 18 agosto 1972), attore di teatro e di cinema, con cui Nydia fondò anche una compagnia che ebbe come sede il teatro Bela vista di São Paulo.

61 Negli anni 1939-1940, ormai rabbino capo della Comunità romana, Zolli si impegnò anche nell'insegnamento dell'ebraico, redigendo un testo per i fanciulli e tenendo un corso di aggiornamento per docenti con esercizi didattici tali da rendere l'insegnamento elementare dell'ebraico più facile. Cfr. G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., p. 197.

62 Israel Anton Zoller (Brody, 17 settembre 1881 - Roma, 2 marzo 1956), nel 1904 si trasferì dalla Galizia (Impero austroungarico, ora Ucraina), a Vienna e poi a Firenze dove si laureò nel 1911, per poi trasferirsi come

Ma torniamo all'attività del Comitato di soccorso agli Ebrei profughi di Germania nella cui costituzione e direzione molto Giacomo Seppilli si impegnò, seguendo le direttive dell'UCII che promosse la nascita nelle varie città di comitati appositi per l'assistenza agli ebrei tedeschi in fuga dalla persecuzione nazista ma che, peraltro, poco aiutò i vari comitati locali che disponevano di scarsi mezzi per affrontare lo stato di emergenza causato dall'aumento vertiginoso dei profughi: quello di Trieste (unico insieme a quello di Milano) funzionò bene perché poté appoggiarsi al Comitato per l'emigrazione già esistente dal 1920, come vedremo più avanti, e al Patronato femminile ebraico⁶³.

Il Comitato, già dopo pochi mesi di attività fu sospettato di azioni anti-governative per le informazioni pervenute da Trieste al Ministero degli Interni:

oltre alla sottoscrizione in favore degli ebrei emigranti dalla Germania sembra che si sia costituita a Trieste una associazione parallela, o quanto meno un gruppo di persone, politicamente interessate a raccogliere fondi per una propaganda anti-hitleriana. Le indagini mosse dalla polizia fascista, interessata a non infastidire in alcun modo i rappresentanti della Germania nazista, collegati con l'attivo Consolato germanico, fanno intervenire il presidente romano Felice Ravenna. Egli, in una lettera esplicita, ingiunge ai correligionari triestini di bloccare ogni iniziativa pericolosa: "Qui non è il caso di discutere dei nostri sentimenti, ma sull'opportunità politica della cosa". Ogni voce sospetta è smentita dal presidente triestino, che comunque non può sottacere il boicottaggio di certe merci tedesche, attuato da singoli: ma la Comunità "compresa dei suoi doveri e ligia al suo alto compito, sensibile come sempre agli interessi del paese e obbediente alle direttive del Governo" si impegna a fare opera di dissuasione⁶⁴.

vice-rabbino a Trieste dove testimoniò il suo irredentismo proteggendo e salvando italiani dagli arresti austriaci e dove fu eletto rabbino capo nella assemblea della Comunità del 20 febbraio 1920. «...nel 1933, il 3 luglio, nell'ambito della politica di italianizzazione intrapresa dal regime in tutti i territori di confine, il rabbino capo di Trieste cambiava il cognome da Zoller a Zolli e il 31 luglio si iscriveva al PNF», scrive Rigano che ritiene Zolli fascista poco convinto, data la tarda data di iscrizione: cfr. G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., pp. 99-100. Nonostante ciò, nel 1938 fu epurato e gli fu tolta la libera docenza a Padova. Tra le sue opere: E. ZOLLI, *Prima dell'alba*, Torino, San Paolo, 2004 (sua autobiografia). Sulle vicende di Zoller/Zolli, esiste una vastissima bibliografia per cui rimando al volume di Gabriele Rigano (*Il caso Zolli*, cit.): studio approfondito, documentato ed equilibrato, sfata anche diverse versioni false tra cui quella che Zolli si sarebbe nascosto in Vaticano. Degli altri studi, ricordo solo alcuni: S. WAAGENAR, *Il ghetto sul Tevere*, Milano, Mondadori, 1972, molto critico nei confronti del rabbino "traditore" (sul tema del tradimento, cfr., per esempio: G. LUZZATTO VOGHERA, *Introduzione*, pp. 9-24, in *Gli ebrei e la destra. Nazione, stato, identità, famiglia*, a cura di P.L. Bernardini, G. Luzzatto Voghera, P. MANCUSO, Roma, Aracne editrice, 2007: pp. 20-21); nei seguenti saggi si fa strada un'analisi più circostanziata e possibilista: R. G. WEISBORD e W. P. SILLANPOA, *The Chief Rabbi, the Pope and the Olocaust. An Era in Vatican - Jewish Relations*, London, New Brunswick, 1992 e F. COEN, *16 ottobre 1943*, Firenze, La Giuntina, 1993; più spostato sul versante apologetico: J. CABAUD, *Il rabbino che si arrese a Cristo*, Torino, San Paolo, 2002; interessante anche: *Israele Zoller, film-interviste* di E. DE BERNART, nipote del rabbino (disponibile in Youtube).

63 T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit., pp. 102-105.

64 S. BON, *Trieste, la porta di Sion*, pp. 11-28 in *Trieste, la porta di Sion. Storia dell'emigrazione ebraica verso la terra d'Israele, 1921-1940*, Firenze, Alinari, 1998, pp. 19-20: si tratta del catalogo della mostra organizzata a cura dalla Comunità Ebraica di Trieste nella sede del Museo ebraico "Carlo e Vera Wagner" nell'estate 1998, nel quadro di ben nove eventi sulla presenza ebraica a Trieste, rafforzatasi nel Settecento ma già in essere nel Duecento: cfr. *Shalom Trieste: gli itinerari dell'ebraismo*, Trieste, Comune, 1998; S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp. 35-37; la studiosa cita come fonte AUCEI (Archivio Unione Comunità Ebraiche Italiane), Fondo UCII (Unione Comunità Israelitiche Italiane) fino al 1933, fasc. 112, sottofasc. Trieste, p. 44.

Anche Gabriele Rigano, si sofferma alquanto su questo caso, ritenendo probabile causa delle indagini sulle attività antitedesche degli ebrei triestini, che si sarebbero protratte fino al 1938, una lettera anonima intimidatoria, firmata con una svastica, ricevuta da Zoller a seguito di una predica, tenuta il 10 aprile 1933 in occasione di Pesach nel Tempio Maggiore di Trieste, in cui il rabbino capo condannava la politica persecutoria antiebraica pesantemente avviata dai nazisti al potere dal gennaio di quell'anno. Scrive Rigano che il 26 maggio 1933 il comandante della 58a Legione San Giusto della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale [...] nel maggio del '33, intercettò [...] dei documenti compromettenti che addirittura dimostravano che questo fantomatico movimento israelitico antihitleriano aveva carattere nazionale: si tratta di due circolari, una dell'Unione e l'altra degli enti ebraici triestini, che invitavano a raccogliere offerte a sostegno degli ebrei tedeschi perseguitati» e che inviò al Prefetto con una nota che così recitava: «In seguito a riservate indagini qui espletate mi sono convinto che effettivamente esiste un movimento israelitico antihitleriano»⁶⁵.

Un caso che non pare aver avuto gravi conseguenze ma che comunque testimonia del forte condizionamento subito dalle Comunità ebraiche locale e federale a causa del controllo sociale egemonico e totalitario del regime; comunque sia il 3 luglio 1933, «nell'ambito della politica di italianizzazione intrapresa dal regime in tutti i territori di confine, il rabbino capo di Trieste cambiava il cognome da Zoller a Zolli e il 31 luglio si iscriveva al PNF», scrive Rigano che, ritenendo Zolli fascista poco convinto e ritardatario, commenta: «La sua deferenza verso le autorità e le sue professioni di fede fascista, di cui sono state trovate varie testimonianze, erano quindi dettate da una certa dose di opportunismo e dalle posizioni filosemite assunte dal regime dopo la legge del 1930»⁶⁶.

Nella sua attività di soccorso e assistenza all'esodo ebraico-tedesco, il comitato triestino appositamente costituitosi aveva mantenuto un dialogo continuo con il Misrad (Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste), ricomposti nel maggio 1920 – con presidente Raffaele Eppinger e segretario Giuseppe Fano – e che sarà attivo fino al 1932⁶⁷. Questo comitato costituiva in qualche modo la continuazione del Comitato di protezione degli emigranti ebrei, nato nel 1908 per iniziativa soprattutto del periodico locale sionista il «Corriere Israelitico», e fu attivo sino al 1915 per l'assistenza degli ebrei russi e polacchi, perseguitati dai pogrom, di cui la maggior parte diretti nelle Americhe e pochi in Palesti-

65 G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., pp. 96-98, n. 241. Lo studioso cita alcuni documenti del 1933 su questo movimento israelitico antihitleriano che si trovano in ACS, MI, DGPS, Div. AGR, 1939, b. 7/H: «Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Comando della 58ª Legione San Giusto a S.E. l'III. mo Signor Prefetto della Provincia di Trieste, oggetto: *Movimento israelitico antihitleriano*, Trieste 26 maggio 1933; *Unione delle Comunità Israelitiche Italiane*, Agli Ebrei d'Italia!, Roma 26 aprile 1933; Lettera su carta semplice firmata Il Comitato Triestino, il presidente Cav. Uff. Giacomo Seppilli, Trieste 15 maggio 1933».

66 *Ivi*, pp. 99-101.

67 T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit., in particolare: *Costituzione ed attività del Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1920-1932)*, pp. 71- 101. Nel saggio la Catalan dedica particolare attenzione anche ai rapporti tra il Comitato di assistenza triestino e le compagnie di navigazione. Cfr. anche M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso*, cit.; M. BENCICH, *Il Comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940): flussi migratori e normative*, «Qualestoria», 2006, 2, pp. 11-60.

na, verso cui l'emigrazione aumentò solo dopo la Grande Guerra⁶⁸. Nel maggio 1920 la Comunità israelitica di Trieste aveva proposto, con apposita circolare a tutte le consorelle, la costituzione di comitati locali di protezione agli emigranti e ai profughi ebrei, la cui numerosità stava notevolmente aumentando, anche nell'ottica della razionalizzazione del transito⁶⁹: in conseguenza di tale iniziativa, fu deliberata – in occasione del congresso del Consorzio delle Comunità Israelitiche italiane tenutosi a Roma il 20 giugno 1920 – la costituzione di un Comitato con presidente Angelo Sullam. Ciò avvenne il 12 gennaio 1921 in occasione della seduta del Consiglio dei rappresentanti delle Comunità israelitiche italiane a Bologna, i quali stipularono accordi di collaborazione in merito a assistenza e controllo degli emigranti ebrei nelle fasi di arrivo, soggiorno e partenza; tale Comitato fu riconosciuto ufficialmente il 12 luglio 1921 dall'Ispettorato dell'Emigrazione di Trieste⁷⁰.

Il Misrad – che dovette operare in una situazione difficilissima e fu sovvenzionato dal Comitato internazionale sionista, diretto da Chaim Weizmann, e da famiglie ebraiche triestine tra cui gli Stock – convogliava tutti gli ebrei provenienti dall'Italia e dall'Europa centrale e orientale che intendevano emigrare in Eretz Israel su piroscafi inizialmente di proprietà dell'armatore Cosulich che in seguito li cedette a Lloyd, diretti da Trieste, “porta di Sion”, verso la Palestina «riconosciuta ufficialmente nel 1917 dalla dichiarazione Balfour come “Focolare nazionale ebraico” posto sotto il mandato inglese»⁷¹; il Comitato era affiancato dal Patronato ebraico che riforniva gli ebrei bisognosi di denaro, alloggio, vitto, vestiario per l'aliyah⁷².

68 T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit., in particolare: *Nascita ed attività del comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1908-1915)*, pp. 58-70, in particolare: p. 80.

69 T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit., pp. 73-75.

70 M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso*, cit., pp. 38-39, e più in generale: pp. 31-63. Sarfatti scrive che «Nel gennaio 1921 il Consorzio dette vita al Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei primo moderno organismo di tale genere a dimensione nazionale, che – sotto la presidenza di Angelo Sullam – ebbe la sua principale sede a Trieste». (M. SARFATTI, *Gli ebrei*, cit., p. 1632). Negli anni '30, causa le legislazioni antisemite, ci fu un notevole aumento del flusso migratorio di ebrei stranieri in Italia, soprattutto dalla Germania e dalla Polonia, ebrei che per la maggior parte transitavano dalle città portuali di Genova, Venezia e Trieste verso le Americhe e verso la Palestina mandataria, mentre la prima aliyah italiana, prevalentemente di giovani sionisti, era iniziata solo nel 1926. Cfr. T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit.; A. MARZANO, *Una terra per rinascere. Gli ebrei italiani e l'emigrazione in Palestina prima della guerra (1920-1940)*, Genova, Marietti, 2003; K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, vol. 1, 1993; vol. 2, 1996.

71 T. CATALAN, *L'emigrazione*, cit., pp. 72-74.

72 S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., pp. 35-37 e pp. 28-29 per le notizie sull'attività del Misrad, sulle sue pubblicazioni, e più in generale sull'emigrazione ebraica tra Ottocento e Novecento. Sugli stessi temi cfr. anche S. BON, *Trieste, la porta di Sion*, pp. 11-28 in *Trieste, la porta di Sion. Storia dell'emigrazione ebraica verso la terra d'Israele, 1921-1940*, Firenze, Alinari, 1998, pp. 11-19 e p. 43: si tratta del catalogo della mostra organizzata a cura dalla Comunità Ebraica di Trieste nella sede del Museo ebraico “Carlo e Vera Wagner” nell'estate 1998, nel quadro di ben nove eventi sulla presenza ebraica a Trieste, rafforzatasi nel Settecento ma già in essere nel Duecento: cfr. *Shalom Trieste: gli itinerari dell'ebraismo*, Trieste, Comune, 1998.

Alessandro Seppilli e Anita Schwarzkopf.

Il periodo che abbiamo appena considerato in relazione a Giacomo Seppilli e alla Comunità ebraica triestina risulta essere stato determinante anche per le vicende di Alessandro Seppilli e di Anita Schwarzkopf⁷³: infatti, il giovane, rientrato a Trieste con la famiglia da Roma, conobbe e si fidanzò già al Liceo con Anita che aveva trascorso infanzia e adolescenza tra Graz, dove frequentò le scuole medie, e la cosmopolita Trieste, città cui, ormai nota studiosa, avrebbe riconosciuto di dovere «la tendenza ad uscire da ogni barriera troppo ristretta, ad istituire confronti e, attraverso i confronti, a notare fenomeni che altrimenti sarebbero rimasti senza dimensione»⁷⁴. La permanenza a Graz fu una sorta di auto-esilio conseguenza di un impegno politico e culturale irredentista molto forte sia nella famiglia Schwarzkopf che in quella Pincherle: Anita, la sorella Alice e la madre Luisa appartenevano alla Lega Nazionale Italiana e aiutavano a trovare fondi per sostenere coloro che volevano uscire dall'Italia; Pino Pincherle aveva attivamente partecipato alla campagna irredentista ed era stato preso e condannato a morte dall'Austria per delitto di lesa maestà, condanna cui riuscì a sfuggire grazie al condono emanato in occasione della nascita di un figlio dell'imperatore austriaco. Pino, che studiava medicina, continuò comunque ad essere un sorvegliato speciale della Polizia e, quindi, allo scoppio della Grande Guerra, fu immediatamente precettato in un ospedale; la figlia Nydia scrive che cercava di migliorare le condizioni di vita di molti prigionieri e curava i poveri senza compenso (o al massimo una gallina...). Ben presto, però, i Pincherle e gli Schwarzkopf dovettero fuggire prima a Vienna e poi a Graz, convinti che nessuno li avrebbe cercati lì, proprio in una cittadina austriaca, loro che erano tutti irredentisti⁷⁵. Alice per due anni studiò medicina e si interessò di radiologia, canto e piano, mentre Pino studiava medicina e radiologia a Vienna; Bruno, invece, fratello minore di Pino, allo scoppio della guerra, era fuggito in Italia per combattere a fianco degli italiani⁷⁶.

Le radici di Anita.

Il padre di Anita, Emilio⁷⁷, trasferitosi a Trieste giovanissimo dalla Boemia, già nel

73 Anita Schwarzkopf (Fiume, 29 agosto 1902 - Perugia, 19 marzo 1991), figlia di Emilio e Maria Luisa Treves.

74 P. FALTERI, *Gli enigmi della cultura popolare. Intervista ad Anita Seppilli*, in "Cronache Umbre", 1978, 7/8, p. 96. Su Trieste, cfr. A. ARA e C. MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 2015 [1982].

75 Rimane traccia di questa posizione nelle elargizioni di Pino Pincherle e di Emilio Schwarzkopf alla Lega Nazionale, anche di cifre importanti come 100 corone: cfr. "Il Piccolo", 7 luglio 1900, p. 2 e 6 agosto 1902, p. 2.

76 *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit., pp. 4-5. Dopo l'annessione nazista dell'Austria nel 1938, la sinagoga di Graz, capitale della Stiria nell'Austria sud-orientale, venne bruciata la notte del 9 novembre 1938 (la "Notte dei Cristalli") e la comunità ebraica, di circa 2500 persone, venne totalmente eliminata; nel 2000 alla popolazione ebraica ricostituitasi il Comune ha donato una nuova sinagoga e nel 2015 è stata inaugurata la "Haus der nomen" (Casa dei nomi), centro per la memoria dell'olocausto e per la tolleranza.

77 Emilio Schwarzkopf (Sušice Schüttenhofen, Pizeň/Pilsen, Boemia, 27 agosto 1864 - Trieste, 3 giugno 1936) abitante a Fiume, figlio di Moritz (Sušice Schüttenhofen, 10 settembre 1835 - Kralovske Vinohrady Kgl. Weinsberge, 15 agosto 1916) e Maria Metzels (Prague, 16 dicembre 1841 - Kralovske Vinohrady Kgl. Weinsberge, 20 ottobre 1925).

1902 lavorava per la casa di spedizioni di Otto Steinbeis, specializzata in esportazione di legnami, e nel 1912 ne era procuratore; il 26 febbraio 1920 fondò la Società Anonima Forestale Triestina (già M. Glass, Malabotich & Co.), che si occupava di commercio internazionale di legnami, di cui era direttore generale e che aveva tra i suoi “direttori gerenti” anche Gaddo Glass⁷⁸ e Gino Treves⁷⁹. All’epoca, la famiglia Schwarzkopf abitava nell’area a metà tra il porto, corrispondente al settore denominato ‘molo Audace’ - IV (oltre cui aveva sede l’azienda), e la zona, un poco più interna, in cui era collocata la Sinagoga Nuova, ma anche la via Cesare Battisti dove si trasferirà e dove già risiedeva la famiglia Seppilli. Emilio, già presidente del Circolo Sionistico⁸⁰, muore nel 1936, senza giungere «a vedere la vergogna delle leggi razziali, che pure aveva in qualche modo previsto sin da quando i fascisti, nel ’21, erano bellicosamente entrati a Trieste assalendo le sedi ope-

78 Gaddo Glass (Fiume, 16 novembre 1898 - Trieste, 7 maggio 1959), figlio di Matteo Emanuele (Trieste 1860 - Fiume 1918) e Anita Treves (Trieste, 29 ottobre 1870 - Firenze, 2 giugno 1933); il padre era stato uno dei soci fondatori della Società Anonima Forestale Triestina (già M. Glass, Malabotich & Co.) e la madre Anita era sorella di Luisa Treves sposata con Emilio Schwarzkopf: dunque Gaddo era un nipote acquisito di Emilio ed entrambi furono membri del Consiglio della Comunità ebraica triestina prima del 1930. Cfr. G. RIGANO, *Il caso Zolli*, cit., p. 69 e p. 109. Ricordo che Tullio Seppilli parlava con affetto e nostalgia dello zio Gaddo, un omone alto e grosso, soprannominato familiarmente Detschko dal nome di un suo cavallo, e che collaborava col nonno Emilio Schwarzkopf a Turbe, essendo anche lui commerciante di legname. Giuseppe Fano, direttore del Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste, nella relazione del 12 ottobre 1965 sull’attività dell’Ufficio di Trieste – che era anche il rappresentante locale della DELASEM, durante il periodo 1938-1943 – ricorda il consigliere Gaddo Glass che, in una seduta del Consiglio del 4 aprile 1943, «comunica l’esito favorevole di taluni provvedimenti chiesti dal comitato al comando della II Armata Italiana a favore dei profughi, ed ispecie di quelli presi in favore dei bambini di quel campo in occasione della festa di Purim». Il campo cui si allude era a Porto Re e i profughi internati erano in angosciosa attesa del trasferimento nell’Isola di Arbe, dove avrebbero potuto godere «dell’incontrastata protezione delle truppe italiane, trovandosi in territorio annesso all’Italia». Cfr. G. FANO, *Comitato italiano di assistenza agli emigranti ebrei Trieste-Venezia*, “La Rassegna Mensile di Israel”, III, vol. 31, ottobre-novembre 1965, nn. 10-11, pp. 492-530 e p. 526. Di Gaddo si ricorda anche l’intervento, all’inizio del 1943, presso il generale dei carabinieri Giuseppe Pièche, di stanza ad Abbazia in Istria con la funzione di collegamento tra le ambasciate dei Balcani, perché strappasse alla destinazione in Germania circa 3000 ebrei di nazionalità jugoslava, oggetto del genocidio perpetrato anche con i gas, dagli ustascia. Costoro erano un gruppo nazionalista di estrema destra che controllava il governo dello Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska/NDH*), stato che comprendeva la maggior parte della Croazia e la Bosnia-Erzegovina ed in cui, tra 1942 e 1943, Pièche fu responsabile delle operazioni di polizia militare. In quel caso, l’azione in soccorso degli ebrei ebbe successo e Gaddo nel dopoguerra partecipò alla cerimonia della consegna della medaglia d’oro a Pièche da parte della comunità ebraica di Milano, città in cui tutt’ora vive la figlia Gabriella. Cfr. G. PIÈCHE, *Il rapporto Himmler*, 2 ottobre 2012, in www.viaggisraeleblogspot. Pièche rimane comunque figura molto discussa per una serie di fatti: la sua totale adesione al regime fascista per cui ricoprì anche la funzione di agente segreto; la partecipazione alla guerra di Spagna nel 1936; la collaborazione con l’OVRA nel 1942; il suo comportamento pro-fascista ancora nel dopoguerra. Cfr. G. DE LUTHS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1991; P.G. MURGIA, *Il vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza*, Milano, SugarCo, 1975; S. ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l’Olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 2001; D. CARPI, *The rescue of Jews in the Italian Zone of Occupied Croatia*, Jerusalem, Yad Vashem, 1977; J. STEINBERG, *Tutto o niente. L’asse e gli Ebrei nei territori occupati, 1941-1943*, Milano, Mursia, 1997 [e d. ingl. 1990].

79 Angelo Davide Gino Treves (Trieste, 18 settembre 1869 - Trieste, 28 marzo 1938) era cognato di Emilio, in quanto fratello della moglie Maria Luisa, entrambi figli di Giulio Treves e Elvira Luzzatto.

80 *Guida generale di Trieste, il Goriziano, l’Istria, Fiume e la Dalmazia 1902*, p. 251 e *Guida generale di Trieste, il Goriziano, l’Istria, Fiume e la Dalmazia 1912*, p. 84 e p. 323, p. 494 e p. 842: entrambe editate in Trieste, da Libreria F. H. Schimpff; *Guida generale di Trieste e commerciale della Venezia-Giulia, Fiume, Sebenico, Zara 1922*, Trieste, Vitoppi Wilhelm & C., 1924, p. 172, p. 244, p. 554.

raie e i circoli sloveni»⁸¹, come scrive il nipote Tullio che adorava questo nonno «con gli occhialini e la lunga barba bianca, un saggio che sapeva tante cose e conosceva dodici lingue» e che, prima di morire, lo benedisse coprendolo col talet. E che fu anche il primo ad insegnarli il rispetto e la tolleranza per gli altrui costumi; scrive, infatti, ancora Tullio:

...la sua società possedeva grandi boschi a Turbe, in Bosnia-Erzegovina: una volta lui mi ci portò con i miei cugini e fu a Sarajevo che mi fece visitare una moschea e mi insegnò che è uso dei fedeli musulmani togliersi le scarpe, all'ingresso, e così dovevo fare anch'io, pur essendo ebreo, dovevo farlo, per rispetto⁸².

Il 24 dicembre 1899 Emilio sposò a Fiume Maria Luisa Treves⁸³ con cui ebbe due figlie: Anita (cui ho già accennato) e Alice; nella loro casa di Trieste, in via Battisti 14, la vita scorreva serena nell'osservanza delle tradizioni e delle feste ebraiche - Rosh-ha-shana, Yom Kippur e Pesach – poiché Emilio era religioso e apparteneva anche alla congregazione legata alla Sinagoga Nova di via San Francesco 19, molto vicina alla loro abitazione. Nydia, nipote di Emilio e figlia di Alice, ha raccontato in alcune interviste fatte molti anni dopo a São Paulo che, pur non essendo la sua famiglia ortodossa, frequentava la sinagoga nei giorni di festa proprio per timore dei rimproveri del nonno e che lei stessa, dodicenne, quando cominciarono le persecuzioni religiose, cominciò ad andare in sinagoga tutti i venerdì, per protesta, unendosi a un gruppo di ragazze e ragazzi, fino a che non fu più possibile. La cosa commosse il rabbino capo Zoller, all'inizio incredulo, anche in considerazione delle difficoltà del momento, chiaramente testimoniate dalle svastiche graffite sul lato esterno della sinagoga. A fronte di un'osservanza religiosa piuttosto elastica, si rispettava strettamente, invece, l'endogamia⁸⁴ così come in molte famiglie ebraiche triestine dove si tendeva a mantenere l'identità ebraica «in privato, nella sfera degli affetti familiari e nell'osservanza religiosa delle maggiori feste»⁸⁵. Alla celebrazione delle feste partecipavano figlie, generi e nipoti, raccontava Tullio Seppilli, ricordando con affetto e nostalgia sia i Seder di Pesach a Trieste che le visite nella sinagoga⁸⁶ di São Paulo dove lo portava nonna Luisa e in cui imparò a cantare lo *Shemà* che recitava tutte le sere, ponendosi in fretta la mano sulla testa, in mancanza di kippà (e rintanandosi sotto le lenzuola, con un certo timore del buio). Luisa, infatti, rimasta vedova e chiusasi in se stessa, era emigrata in Brasile a fine 1939, raggiungendo le figlie Anita e Alice che erano già partite con le

81 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., p. 20.

82 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., p. 109.

83 ACET, *Registro matrimoni 1890-1902*. Maria Luisa (o Luigia o Louise) Treves (Trieste 25 ottobre 1873 - 13 gennaio 1950), era figlia di Giulio e Elvira Luzzatto (ACET, *Registro nascite VII, 1860-1883*).

84 Cfr. Nydia Licia Pincherle Cardoso, cit., pp. 7-8.

85 T. CATALAN, *La Comunità*, cit., p. 333.

86 Nydia Licia, cugina di Tullio, nelle interviste a lei fatte sull'esperienza della persecuzione razziale e della vita brasiliana, racconta di due sinagoghe: quella di Ponte, in Rua 9 de Julho e quella di Abolição, piccola e bella, frequentata da tutti gli italiani, anche se in nessuna sinagoga, dice Nydia, si parlava un ebraico bello come in Italia; la madre Alice e il fratello Livio erano anche iscritti alla Congregação Israelita Paulista (CIP). Cfr. Nydia Licia Pincherle Cardoso, cit., p. 14 e p. 18.

loro famiglie; decise di vivere da sola per non pesare su di loro, mantenendosi con piccoli lavori d'artigianato domestico, soprattutto di cucito, e al rientro in Italia nel 1949, volle tornare a vivere a Trieste, in via Battisti 8, dove morì il 13 gennaio 1950.

I coniugi Seppilli da Trieste, a Firenze, a Padova.

Terminati gli studi liceali, Alessandro e Anita si trasferiscono a Firenze per gli studi universitari e il 9 settembre 1923, ancora studenti, si sposano in sinagoga a Trieste⁸⁷. L'università di Firenze, dove Anita si laurea in lettere con una tesi su Giosuè Carducci⁸⁸, le «aprì la visuale verso nuovi interessi storici ed artistici, felice scenario di una cultura due volte classica»⁸⁹, ricordava negli anni '70 la studiosa fiumana, allieva, proprio a Firenze, di grandi intellettuali impegnati nella pratica civile e politica, tra cui Giorgio Pasquali e Pio Rajna, entrambi filologi⁹⁰, il primo classico e il secondo romanzo. Anche in questo caso risulta evidente l'importanza, direi il culto, della lingua italiana e della cultura greca, latina ed umanistica che abbiamo già visto costituire uno degli elementi caratterizzanti il processo di trasformazione dell'ebraismo triestino. A Firenze i giovani coniugi Seppilli frequentano il "Circolo di Cultura"⁹¹, sito a due passi dal Ponte Vecchio, fondato nel febbraio 1923 da un gruppo di socialisti liberali antifascisti, tra cui Nello e Carlo Rosselli, giornalisti poi assassinati nel 1937 nell'esilio francese, Piero Cala-

87 ACET, *Registro dei matrimoni, LX, 1913-1925*. Quasi certamente nel Tempio maggiore di rito tedesco edificato in stile orientale da Ruggero e Arduino Berlam, che iniziarono a lavorare nel gennaio 1907 al progetto, poi messo in opera solo il 21 giugno 1908; nel tempio, inaugurato nel giugno 1912 e che era frequentato anche dagli ebrei italiani, avevano sede gli uffici comunitari: fu dunque identificato come simbolo della presenza ebraica a Trieste e preso di mira da antisemiti e nazifascisti con varie azioni deturpatrici fino a che fu devastato il 18 luglio 1942 dai fascisti e ridotto a magazzino dei beni confiscati agli ebrei dai nazisti nel 1944; nel giugno 1945 fu riaperto alla presenza delle forze alleate. Cfr. *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit., p. 9. Cfr. anche S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 30.

88 Giosuè Carducci (Valdicastello, 27 luglio 1835 – Bologna, 16 febbraio 1907), poeta, scrittore, critico letterario, docente di Eloquenza italiana (in seguito denominata letteratura) dal 1860 al 1904, autore di numerosi componimenti poetici tanto che nel 1904 fu il primo italiano a vincere il Premio Nobel per la letteratura; eletto deputato della sinistra radicale dal 1876 al 1890, fu nominato senatore il 4 dicembre 1890, di tendenze crispine e repubblicane; tra le sue cariche, quella di Gran Maestro della Massoneria di rito scozzese, come lo stesso Francesco Crispi (1818-1901) e il sindaco di Roma Ernesto Nathan (1845-1921) e alcuni suoi colleghi poeti tra cui Olindo Guerrini (1945-1916) e Gabriele D'Annunzio (1863-1938).

89 P. FALTERI, *Gli enigmi*, cit., p. 97.

90 Giorgio Pasquali (Roma, 29 aprile 1885 - Belluno, 9 luglio 1952), considerato il maggior filologo classico italiano del Novecento, noto soprattutto per gli studi di metodologia di critica del testo, fu a Firenze incaricato di letteratura greca dal 1915 al 1920 e ordinario dal 1924; firmatario nel 1925 del Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Croce, si considerava un gentiliano non fascista. Pio Rajna (Sondrio, 8 luglio 1847 - Firenze, 25 novembre 1930), considerato il padre della filologia romanza italiana, studioso di Dante e dell'epica cavalleresca con metodi comparativi e ricostruttivi, critico letterario, docente di lingue e letterature neolatine all'Istituto di studi superiori di Firenze dal 1883 al 1922, anno in cui fu nominato senatore.

91 Delle frequentazioni fiorentine dei coniugi Seppilli, ho appreso grazie ad alcune conversazioni degli anni '80 con Anita Seppilli; cfr. però, anche T. SEPPILLI, *Come e perché...*, cit., p. 109 e P. GUARNIERI, *Displaced scholars in cerca di libertà e lavoro in America: reti familiari, generi e generazioni*, pp. 89-118: p. 95 e p. 97.

mandrei, Ernesto Rossi e altri giovani che avevano come punto di riferimento Gaetano Salvemini, già allora docente dell'università fiorentina⁹². Il 31 dicembre 1924 il Circolo fu devastato dagli squadristi, e il 5 gennaio 1925 chiuso dalla polizia. Il 25 gennaio successivo tra gli studenti presi a manganellate dai fascisti subito dopo la cerimonia inaugurale dell'Università⁹³ - che sostituiva il rinomato Regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze - ci furono anche Massimo Calabresi e Bruno Pincherle, che ne frequentavano la Facoltà di Medicina ed erano allievi, come Alessandro Seppilli, del grande maestro di anatomia e embriologia Giulio Chiarugi, noto antifascista costretto a dimettersi nel gennaio 1926⁹⁴. In quello stesso anno Alessandro si laurea a Firenze in Medicina e Chirurgia e, assolto l'obbligo militare come allievo-ufficiale, viene accolto nella Scuola patavina diretta da Oddo Casagrandi, ottenendo un posto di "aiuto" nell'Istituto

92 Gaetano Salvemini (Molfetta, 8 settembre 1873 – Sorrento 6 settembre 1957), storico, docente, politico antifascista, della corrente meridionalista del Partito socialista italiano, fondò il giornale "l'Unità", di cui fu direttore sino al 1920. Eletto deputato nel 1919, nel 1925, per le sue posizioni contro il fascismo - tra cui la firma del Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce - fu arrestato e processato dopo 35 giorni di carcere preventivo, per aver il foglio clandestino «Non mollare», di cui Salvemini era direttore, avere riferito, unica voce della stampa, dell'aggressione del 25 gennaio 1925 agli studenti da parte degli squadristi. Salvemini, dopo l'udienza per il «Non mollare» di marzo, conclusasi con ulteriori pestaggi in cui erano rimasti feriti anche il suo avvocato e dei colleghi venuti a portargli solidarietà, riuscì a riparare in Francia (P. GUARNIERI, *Displaced scholars*, cit., pp. 97-98). Su questo periodo ci rimangono, tra l'altro, due lettere particolarmente significative, di cui copia dattiloscritta è conservata nell'Archivio storico dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia - ANIMI, Roma: la prima all'amico Mauretto del 18 giugno 1925, da Parigi, e la seconda al Rettore dell'Università di Firenze del 2 dicembre 1925, in cui Salvemini replica all'Ordine del giorno votato dal Senato accademico di Firenze sulle sue dimissioni, in seguito alla pubblicazione nella stampa inglese ("New Statesman") proprio della lettera di dimissioni da professore stabile di Storia moderna del 5 novembre 1925 da Londra, dove era approdato a inizi ottobre. Nella lettera all'amico Mauretto, raccomanda di non esagerare con retorica tipicamente italiana la sua condizione di prigioniero, attribuendogli un martirio e una miseria che, con grande dignità, non si riconosce, oltre a rifiutare l'improprio paragone con Mazzini; inoltre, critica duramente l'educazione scolastica dell'epoca che instillava negli alunni il concetto di una "Italia bella e grande" e non piuttosto "giusta e buona", scrivendo con semplicità una lezione etica per i figli dell'amico. Nella lettera del 2 dicembre 1925 da Parigi al Rettore dell'Università di Firenze sulle sue dimissioni da professore stabile di storia moderna, chiarisce, anche in relazione al comportamento prono al regime del Senato accademico, la sua posizione sull'insegnamento della storia come «strumento a libera educazione civile», insegnamento che ha esercitato per trent'anni «con spirito di verità e di lealtà» ma che è stato costretto a lasciare dalla persecuzione fascista per cercare libertà e lavoro all'estero. Si trasferì prima a Parigi - dove fu tra i fondatori del movimento "Giustizia e Libertà", insieme ai fratelli Carlo e Nello Rosselli, e ad Ernesto Rossi - poi in Inghilterra e, infine, negli Stati Uniti, da dove rientrò in Italia nel 1947; nel 1949 riprese l'insegnamento all'Università di Firenze, che era stato obbligato a lasciare nel 1925 e la partecipazione alla vita politica. Su Salvemini, cfr. anche ALICE GUSSONI, *Gaetano Salvemini* (2021), in P. GUARNIERI, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, Firenze, Firenze University Press, 2019, <http://intellettualinfuga.fupress.com>.

93 P. GUARNIERI, *Displaced scholars*, cit., pp. 97-98.

94 Giulio Chiarugi (1859 - 1944), preside per 30 anni della Facoltà di Medicina e Rettore dell'Università di Firenze dal 1° dicembre 1924, fino alle forzate dimissioni del 1926, «era stato deputato al Parlamento, consigliere comunale e sindaco di Firenze, aveva fatto parte del blocco democratico-socialista. Era un laico, radicale, integerrimo: un uomo del passato». Cfr. P. GUARNIERI, *Displaced scholars*, cit., pp. 92-93 e pp. 94-96 per Massimo Calabresi e Bruno Pincherle. Su Massimo Calabresi (Ferrara 2 giugno 1903 - New Haven (Connecticut, USA) 28 febbraio 1988), docente di patologia speciale medica, sospeso, decaduto e dispensato nel 1938, l'8 settembre 1939 emigrò con la famiglia verso gli stati Uniti, dove nel 1947 decise di rimanere, assumendo la cittadinanza americana, anche a causa dei problemi di reintegro. Cfr. P. GUARNIERI, *Massimo Calabresi* (2020), in *Id.*, *Intellettuali*, cit. Bruno Pincherle (Trieste, 17 marzo [ma in CDEC giugno] 1903 - Trieste, 5 aprile 1968 [ma in CDEC 1969]), medico pediatra, storico della medicina, antifascista e combattente nella Resistenza italiana, fu anche valente studioso e collezionista dei testi di Stendhal.

di Igiene, dove passa di ruolo nel 1928 e consegue la libera docenza nel 1932⁹⁵.

A Padova, dove nel 1928 nasce l'unico figlio Tullio⁹⁶, la piccola famiglia vive prima in via Dondi dell'Orologio, e poi nel periodo in cui Tullio frequentava la scuola elementare "Ardigò", dalla I nell'anno scolastico 1934-35 alla IV nel 1937-38 in via dell'Ospe-dale 10, non lontano dalla Basilica del Santo, al secondo piano di una dimora signorile di certi Tamassia, proprietari dell'intero immobile che potevano godere anche di un giardino ombroso. Anita e Alessandro partecipano alla vita civile, sociale e culturale patavina e scrivono, tra 1934 e 1938, ben 29 recensioni per "La Rassegna Mensile di Israel", pubblicate nella rubrica "Bollettino Bibliografico", firmate semplicemente con la sigla A.S., sciolta nell'indice generale 1925-2004, in Seppilli A. e perciò indistinguibili⁹⁷. Ma possiamo notare comunque i temi, alcuni facilmente attribuibili ad Anita⁹⁸; altri al marito⁹⁹, in relazione alle diverse competenze e passioni: Anita prediligeva temi mitologico-religiosi e storico-antropologici; Alessandro era appassionato di letteratura dantesca, tratto caratteristico di tanti ebrei che si identificavano con l'Italia della cultura patriottica e del Risorgimento¹⁰⁰; inoltre, era un vero "esperto" di massime, detti, citazioni e proverbi, oltre che di curiosità colte, per la cui soddisfazione aveva sempre a disposizione vocabolari, di-

95 *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università Italiana nel 50° anniversario della Liberazione, Padova, 29 maggio 1995*, a cura di A. Ventura, Padova, CLUEP, 1996, p. 143, n. 19. Da questo testo risulta anche che Alessandro Seppilli si era iscritto al PNF il 10 agosto 1927: p. 157, n. 29.

96 Tullio Seppilli (Padova, 16 ottobre 1928 - Perugia 23 agosto 2017).

97 La pubblicazione de "La Rassegna Mensile di Israel", fondata da Alfonso Pacifici e Dante Lattes nel 1925, fu interrotta, a causa prima delle leggi razziali del 1938 e poi della guerra, dal 1939 al 1948: gli oltre 80 volumi, le rassegne, i contributi scientifici, le recensioni a migliaia di libri sin qui pubblicati la rendono una fra le autorevoli voci dell'ebraismo europeo.

98 Avverto che solo in questa nota e nella successiva, in considerazione della ripetitività della denominazione della rivista "La Rassegna Mensile di Israel", utilizzerò la sigla "RMI", per motivi di spazio. G. CUFFA, *L'America e l'Oceania furono popolate dalle dieci tribù d'Israele*, "RMI", XI, 1937, 10, pp. 454-464; A. VON DROSTE-HUELSHOFF, *Il faggio dei Giudei*, "RMI", VIII, 1934, 10-11-12, pp. 587-596; J. EVOLA, *Tre aspetti del problema ebraico*, "RMI", XI, 1937, 10, pp. 454-464; E. FLEG, *Jésus raconté per le juf errant*, "RMI", VIII, 1933, 7-8, pp. 396-404; G. NATI DUBOIS, *Ebrei e cattolici in Italia*, "RMI", XIII, 1938, 1, pp. 51-60; F. WERFEL, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, "RMI", X, 1935, 7-8, pp. 356-368; S. ZWEIG, *Leggende*, "RMI", XII, 1938, 10-11-12, pp. 385-392.

99 D. DIRINGER, *Un breve cenno sui servizi sanitari ed igienici nella Palestina (con particolare riguardo all'attività ebraica)*, "RMI", XV, 1934, 3 e IX, 1934, 1-2, pp. 99-112; F. BOLL BRAUN, *Im Zentrum der Reichs-Gottes-Geschicht. Eine Palästinas-Reise im Lichte der biblischen Prophetie*, "RMI", XI, 1937, 8-9, pp. 393-400; J. FLAMANT, *Contribution à l'étude de la pathologie des Israélites*, "RMI", X, 1935, 4-5, pp. 231-248; F. AMOROSO, *Le melodie ebraiche di Heine e a M. BROD, Heinrich Heine*, "RMI", X, 1935, 4-5, pp. 231-248.

100 A. SALAH, *A Matter of Quotation: Dante and the Literary Identity of Jews in Italy*, pp. 167-198 in S. Simonshon, J. Shatzmiller (edd.), *The Italia Judaica Jubilee Conference*, Leiden-Boston, Brill, 2013. Della passione dantesca ebraica è un esempio la ricca biblioteca dantesca creata dai Franchetti, iniziata da Isach (Tunisi, 1763 - Pisa, 30 aprile 1832) ed ereditata dal pronipote Alessandro (Livorno, 2 giugno 1809 - Firenze, 9 febbraio 1874) che acquistò anche la biblioteca dantesca di Lelio Arbib, mercante e banchiere livornese, alla sua morte; di questa collezione, costituita da 227 edizioni della Commedia, esaminate dal Carducci, e 264 opere dantesche, nel 1865 fu compilato l'inventario da Gino Capponi: *Opere dantesche appartenenti alla Biblioteca Franchetti in Firenze, pubblicato in occasione del VI centenario di Dante*, Firenze, Tipografia Pier Capponi, maggio 1865. La preziosa raccolta il 15 maggio 1905 fu donata, a seguito della morte di Augusto (Firenze, 10 luglio 1840 - 22 febbraio 1905), figlio di Alessandro, alla biblioteca della Società Dantesca Italiana istituita nel 1890. Cfr. anche *Ebrei, minoranze e Risorgimento. Storia, cultura, letteratura*, a cura di M. Beer e A. Foa, Roma, Viella, 2013.

zionari specializzati, enciclopedie, di cui molti ereditati dal padre Giacomo¹⁰¹. Alessandro, inoltre, era grande amante di musica, anche operistica e ricordo che, anche in tarda età, si dilettava a cantare arie famose (soprattutto dall'*Aida*...) e mi parlava di un suo parente anconetano, Armando Seppilli, noto compositore di musica lirica, ma anche di canzoni e canti popolari¹⁰².

Del periodo padovano Tullio ricorda due episodi per lui bambino molto significativi¹⁰³ e che possiamo inquadrare alla luce della proclamazione fascista del cattolicesimo “religione dominante dello Stato” del novembre 1922, atto che ebbe una serie di conseguenze: dalla ricollocazione del crocefisso in quanto simbolo nelle aule delle scuole elementari e popolari, insieme al ritratto del Re; alla considerazione dell’insegnamento della religione cattolica quale «principale fondamento del sistema dell’educazione pubblica e di tutta la restaurazione morale dello spirito italiano» espressa il mese successivo da Giovanni Gentile, nuovo ministro della Pubblica Istruzione; alla obbligatorietà dell’insegnamento stesso «secondo la forma ricevuta nella tradizione cattolica», in accordo con la Santa Sede, quale «fondamento e coronamento dell’istruzione elementare in ogni suo grado»¹⁰⁴. Scrive, dunque, Tullio:

Sarò stato in seconda o terza elementare quando un giorno tornai a casa da scuola, dopo una lezione di disegno. A casa c’erano mia madre e nonna Luisa venuta per qualche giorno in visita da Trieste ed io – credo con l’aria di chi è soddisfatto del proprio lavoro – mostrai loro il disegno che avevo fatto in classe in base alle indicazioni della maestra. Si trattava del profilo di una chiesa, con una bella ed evidente croce sulla facciata. Ma invece di lodi o di un giudizio, comunque, sul mio disegno, notai che mia madre e mia nonna, si guardavano fortemente imbarazzate, incerte, come si fosse toccato un tasto delicato, del quale non sapevano bene come parlare con me bambino: troppo piccolo per capire ma non abbastanza per ignorare la cosa. Un imbarazzo che si concluse con un misterioso commento: «Sarebbe meglio che tu non disegnassi questi segni di croce». ci fu poi una certa “spiegazione” ma non capii granché. *Capii però, che al contrario di tante regole che ci insegnavano e che valevano “in generale”, per tutti, questa era “diversa”*: ero io che era bene non disegnassi croci, ma ciò non valeva per gli altri bambini. [...] Fu un periodo per noi abbastanza tranquillo, scandito ogni anno da una vacanza al Lido di Venezia, e poi a settembre a Trieste dai miei nonni e dai

101 T. SEPELLI, *Mio padre*, cit., pp. 24-25.

102 Armando Giacobbe Seppilli (Ancona, 29 agosto 1860 - Milano, 23 gennaio 1931), figlio di Giuditta Beer e di Michele, compositore, direttore d’orchestra e docente.

103 Le vicende e il vissuto dei bambini ebrei – dalle sofferenze subite e non dichiarate della vita quotidiana alla deportazione, alle torture e alla morte nella Shoah – sono diventate oggetto di attenzione e studio sostanzialmente dagli anni ‘80 del secolo scorso: sono stati riscoperti diari e memorie, condotti studi, realizzati documentari e sezioni museali. Cfr. L. H. NICHOLAS, *Bambini in guerra: i bambini europei nella rete nazista*, Milano, Garzanti, 2007; B. MAIDA, *La Shoah dei bambini: la persecuzione dell’infanzia ebraica in Italia, 1938-1945*, Torino, Einaudi, 2013.

104 M. SARFATTI, *Gli ebrei*, pp. 1635-1637, che cita G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 318 e R.D. 1° ottobre 1923 n. 2185 *Ordinamento dei gradi scolastici e dei programmi didattici dell’istruzione elementare*, e la *Ordinanza ministeriale relativa agli orari, ai programmi e alle prescrizioni didattiche in applicazione del Regio Decreto 1° ottobre 1923 n. 2185*, 11 novembre 1923.

miei cugini. Di quel periodo ricordo un altro, ancora tranquillo, piccolo elemento di “diversità”: a Padova nella grande scuola elementare eravamo solo io e una bambina ad essere “gli ebrei dispensati” dall’ora di religione: ho negli occhi lei che arrivava sul marciapiede da una direzione opposta alla mia ed entravamo insieme, alle nove, anziché alle otto, ma non ebbi mai l’ardire di chiedere il suo nome¹⁰⁵.

Il terremoto delle leggi razziali del 1938.

La promulgazione delle leggi razziali del 1938 colse la famiglia Seppilli a Trieste.

Alessandro, dal 1932 libero docente di igiene nell’Università di Padova e dal 1935 professore incaricato di Igiene e Direttore dell’Istituto di Igiene della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università di Modena, nell’ateneo patavino fu dichiarato “deceduto”, mentre in quello modenese “sospeso” ed eliminato d’ufficio dal concorso a professore ordinario, cui era regolarmente iscritto; insieme a lui fu espulsa la sua assistente volontaria microbiologa Ada Fano¹⁰⁶. Furono così interrotte anche alcune sue ricerche importanti anche perché pionieristiche, tra cui quelle di Microbiologia generale e applicata sui batteri patogeni nell’ambiente, sull’infezione tifica nei mitili, sui recipienti a perdere del latte, sulle applicazioni dell’ozono in sanità pubblica: tutti temi che ritroveremo nella Scuola perugina e nella ricchissima bibliografia scientifica¹⁰⁷. Ma anche quelle sull’influenza esercitata dalle variazioni elettriche dell’atmosfera sui fenomeni biologici che aveva iniziato nel 1934 con eccezionale intuito e che, condotte mettendo a punto un singolare e innovativo modello sperimentale, costituirono i primi approcci per studiare l’influenza dei campi magnetici e delle onde elettromagnetiche sulla salute umana: anticipatorie, dunque, di importanti filoni di ricerca oggi di grande attualità, ma anche di una specifica caratterizzazione della Scuola di Igiene da lui fondata a Perugia negli anni ‘50.

E fu così che Alessandro rimase senza lavoro, e Tullio senza scuola¹⁰⁸; e sia Anita che la suocera Luisa, ormai vedova, rimasero senza aiuto domestico dato che era proibito agli ariani lavorare per ebrei. Scrive Tullio ricordando quei tragici momenti:

[...] ho ancora nella memoria Teresina, fra le lacrime e ormai anziana, lasciare la casa dei miei nonni Seppilli, dopo 32 anni di serena vita comune; e la domestica slovena di mia

105 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., p. 110 e n. 4.

106 *L’Università*, cit., p. 156. Cfr. anche, per un inquadramento: Grazia Di Veroli, *Gli ebrei di Padova e le leggi razziali*, in *Politiche*, cit., pp. 61-68

107 Ben 545 titoli dal 1925 al 1990. M. M. TINARELLI e T. SEPPILLI, *Elenco delle pubblicazioni di Alessandro Seppilli*, pp. 94-134 in *Alessandro Seppilli*, cit. Gli autori chiariscono in nota come la bibliografia non sia definitiva e come manchino comunque le “schede di lettura” pubblicate in differenti periodici italiani prima dell’esilio brasiliano: per quanto riguarda quelle pubblicate in “Rassegna Mensile di Israel”, si veda l’Indice generale della rivista 1925-2004 pubblicato in www.ucei.it.

108 Il 27 gennaio 2017 a Padova, in occasione della Giornata della Memoria, è stata apposta una targa nella scuola di I grado “Mameli”, per ricordare i 6 bambini espulsi dalla scuola elementare “Ardigò”, tra cui Tullio Seppilli; tra loro, due deportati e assassinati nei campi di sterminio nazisti, con le loro famiglie: Eva Ducci ed Alvis Levi.

nonna Luisa che raccontò con orgoglio di essere andata a fare una scenata al Commissariato di Polizia battendo i pugni sul tavolo e dichiarando - naturalmente invano – che lei intendeva lavorare con chi le pareva. Per noi, per i nostri parenti e per tanti altri quelle leggi furono un terremoto¹⁰⁹.

Per non parlare di tutte le altre numerose proibizioni di varia natura ed entità, tra le quali quelle relative alla socialità, per cui le amicizie andavano rarefacendosi: per esempio, non si aveva più libero accesso ai luoghi pubblici e proprio sotto la casa dell'amata nonna Luisa, il piccolo Tullio lesse per la prima volta il cartello “È proibito l'ingresso ai cani e agli ebrei”¹¹⁰.

Anita si dedica allo studio della lingua ebraica con l'idea di aderire alla quinta aliyah in Eretz Israel, quel “ritorno alla Terra promessa” promosso dal Sionismo, che scelse la cugina Lidia Glass¹¹¹, forse per influenza e in memoria del fratello Ciro, scrittore e giornalista, attivista volontario del risveglio sionista, morto a soli 27 anni in un incidente stradale nel 1928, una delle meteore della “via della sintesi”¹¹². L'«ardentissimo e bellissimo triestino dai grandi occhi neri e dalla spaziosa fronte di pensatore» – così lo

109 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., p. 111. Per un confronto, cfr. F. COEN, *Italiani ed ebrei*, cit., pp. 62-64: i lavoratori colpiti dalla norma per cui il personale di servizio non poteva essere ariano, compresa nel decreto del 17 novembre 1938, furono ben 2500, quasi tutte domestiche. Nel VI Censimento generale della popolazione di Trieste del 1921, risulta una Teresina De Val, nata a San Martino di campagna il 5 dicembre 1888, abitante con Giacomo Seppilli e Emma D'Ancona in via Ludovico Ariosto 3, I piano, in una casa di 11 stanze, come personale di servizio (AGCT, Censimento 1921 - Via Ariosto 3 n. anagrafico 1877, b. 55) assente il figlio della coppia Alessandro Primo che sappiamo all'epoca abitare a Firenze con Anita Schwarzkopf.

110 *Ibidem*. Coen riporta la testimonianza di Gemma Volli di Trieste sui negozi ebraici del centro città saccheggiati e devastati, sugli episodi di ebrei aggrediti, sulle scritte antiebraiche sulle serrande abbassate e sulla scritta “Proibito l'ingresso ai mendicanti, ai cani e agli ebrei”, nel caffè sotto i portici di Chiozza in pieno centro. F. COEN, *Ebrei e italiani*, cit., p. 125.

111 C. Lidia Glass (Fiume, 25 marzo 1902 - Ramat Gan, 19 novembre 1987), figlia di Anita Treves (Trieste, 29 ottobre 1870 - Firenze, 6 febbraio 1933) e di Matteo Emanuele Glass (Trieste, 14 ottobre 1860 - Fiume, 18 settembre 1918), era la cugina prediletta di Anita, figlia di Luisa Treves ed Emilio Schwarzkopf, sorella di Anita Treves, entrambe figlie di Giulio e Elvira Luzzatto; Lidia, emigrata nella Palestina mandataria, si sposò con Aldo Servadio (Firenze, agosto 1899 - Israele, maggio 1968) che in seguito divenne console dello Stato d'Israele a Rio de Janeiro: fu così che lo conobbe Nydia Licia che ci racconta anche che i cugini più giovani di sua madre Alice – tra cui Regina Angelo Davide e Maria, anche loro figli di Giulio Treves e Elvira Luzzatto – si salvarono andando alcuni in Palestina, altri in Jugoslavia, altri ancora negli Stati Uniti. Ma Lola (19 settembre 1890 - Auschwitz, 1944), figlia di Markus Moritz Schanzer e Luzie Schwarzkopf, unica sorella di Emilio Schwarzkopf, fu deportata e assassinata. Cfr. *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit., pp. 19-20.

112 A. CAVAGLION, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 1291-1320, pp. 1311-1312. Ciro Glass (Fiume, 24 gennaio 1901 - Palermo, 6 giugno 1928), figlio di Anita Treves e Matteo Emanuele, si trasferisce con i genitori e i fratelli Gaddo, Mila e Lidia nel 1911 a Trieste e nel 1919 a Firenze, dove aderisce al “sionismo integrale” di Alfonso Pacifici. Nel 1924 partecipa al Congresso dei giovani ebrei di Livorno relazionando sulla Palestina mandataria; nel 1925 sposa Charlotte Sarsowsky (14 aprile 1903 - 14 novembre 1986) con la quale avrà la figlia Tamar (Firenze, 21 marzo 1926 - Petah Tikva, 29 luglio 2016); nei pochi anni che seguirono fu presidente del Commissariato Centrale per l'Italia del Fondo Nazionale Ebraico, direttore della casa editrice Israel, dirigente della Federazione sionistica italiana; collaboratore della rivista “Israel” e di “La Rassegna Mensile di Israel”, entrambe dirette da Dante Lattes. Cfr. *Testimonianze di amici in memoria di Ciro Glass*, “La Rassegna Mensile di Israel”, agosto 1928, pp. 364-365; M. MICHAELIS, *Nel cinquantenario della morte di Ciro Glass*, “La Rassegna Mensile di Israel”, vol. 44, nn. 7-8, (luglio-agosto 1978), pp. 459-471; S. MINERBI, *Ciro Glass, un ebreo fiumano tra irredentismo e sionismo*, in “Clio. Rivista trimestrale di studi storici”, vol. 44, n. 3, 2008, pp. 673-686.

descrisse Laura Cantoni Orvieto che si avvicinò al movimento sionista a Firenze grazie a lui – fu anche l’ispiratore di *Il vento di Sion*, composto da Angiolo Orvieto¹¹³.

Ma un evento quasi fortuito fa mutare la destinazione della famiglia Seppilli: «Grazie a un visto fortunatamente offerto da un collega microbiologo brasiliano – che mio padre aveva conosciuto a un congresso internazionale e aveva un parente nel governo del suo Paese – si decise per il Brasile: São Paulo», scrive Tullio¹¹⁴. Nel giugno 1939, dunque, partono per il Sudamerica e, dopo una quindicina di giorni di navigazione sull’Oceania¹¹⁵, il 4 luglio 1939, raggiungono per mare la terra in cui avevano già trovato rifugio molti italiani; a fine anno li raggiungono la nonna Luisa e i nonni Seppilli. Li aveva preceduti, il 12 maggio 1939, la famiglia Pincherle: Pino e Alice Schwarzkopf con i figli Nydia Licia e Livio Tullio, e i nonni Pincherle: Erminio e Emma. In seguito alla proclamazione delle leggi razziali del 17 novembre 1938, infatti, Pino aveva perso la cattedra di docente all’Università di Milano e la direzione dell’Ospedale municipale di Trieste; inoltre, era stato costretto a vendere in fretta il Sanatorio per la cura della tubercolosi che aveva costruito a Aurisina (prima del 1927 Nabresina) presso Trieste e che era il più moderno d’Italia. Alice, critica musicale per “Il Popolo di Trieste”, quotidiano fascista fondato nel 1920, era stata licenziata e i figli erano stati esclusi dalla scuola “Dante Alighieri”, per cui continuarono a studiare frequentando per alcuni mesi la scuola ebraica privata messa in piedi da alcuni insegnanti ebrei cacciati dalle scuole pubbliche¹¹⁶. Naturalmente la coppia era anche stata esclusa dalla frequentazione degli ambienti colti e borghesi tra cui il Circolo della Stampa¹¹⁷. Anche i giovani Pincherle si dedicarono allo studio dell’ebraico in vista di una possibile aliyah nella Palestina mandataria ma poi la scelta cadde sul Brasile, dopo aver preso in considerazione Egitto, Polonia, Stati Uniti, Argentina, Kenia e avervi dovuto rinunciare o perché il paese scelto non accoglieva o perché troppo costosa la cauzione che si doveva versare per il visto, come nel caso degli USA, o ancora perché tirava un’aria nazista come in Argentina. I Pincherle riuscirono ad ottenere il visto dal Consolato del Brasile a Trieste per il nutrito curriculum di Pino, valorizzato dall’essere stato anche pro-

113 L. ORVIETO, *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di C. Del Vivo, Firenze, Olschki, 2001, p. 129; A. ORVIETO, *Il vento di Sion. Canzoniere d’un ebreo fiorentino del Cinquecento*, Firenze, Casa Editrice Israele, 1928, che, secondo Eugenio Montale, costituiva «forse quanto di meglio sia uscito dalla penna del poeta fiorentino» (“Fiera Letteraria”, 28 ottobre 1928, p. 7).

114 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., 2014, p. 69.

115 L’Oceania, realizzata nel 1932, fu uno dei bastimenti costruiti tra 1931 e 1934 nei cantieri di Trieste e Monfalcone, che si distinsero per l’arredamento innovativo, realizzato dal noto architetto d’interni Gustavo Pulitzer Finali (1887-1967); tra questi, anche il Neptunia su cui viaggiarono a fine 1939 i nonni Seppilli e la vedova Schwarkopf, di cui si ricorda la saletta da pranzo, realizzata interamente in materiali non infiammabili, che fu presentata alla Triennale di Milano del 1933: cfr. D. RICCESI, *Gustavo Pulitzer Finali*, pp. 76-107 in *Le Bateau Blanc. Science, technique, design: la construction navale a Trieste, Centre Georges Pompidou, 13 novembre 1985 - 10 février 1986*, catalogo della mostra, Centre Georges Pompidou - Centre de Création Industrielle - Comune di Trieste, Electa, 1985 (la mostra rientra nel ciclo: “Trouver Trieste. Manifestations sur la ville de Trieste”, Paris, Novembre 1985 - Juin 1986): pp. 76-77, p. 82, ft. 92, p. 97, ft. 122 e ft. 123.

116 Nydia Licia Pincherle Cardoso, cit., p. 8.

117 S. BON, *Gli ebrei a Trieste*, cit., p. 132 e p. 144, n. 10: *I giudei eliminati dal Circolo della Stampa*, in “Il Popolo di Trieste”, 18 novembre 1938.

prietario di un Sanatorio e dal dono di un importante quadro al console: le leggi emanate dal governo di Getulio Vargas, infatti, prescrivevano che il visto fosse dato solo a persone di riconosciuto valore scientifico internazionale, che doveva essere provato. Alla fine, il 27 aprile 1939, riuscirono ad imbarcarsi tutti – anche il nonno Erminio, cieco, che fu fatto entrare per la porta di servizio della nave Neptunia e nascosto in cabina – e poterono imbarcare anche gli apparecchi radiologici di fabbricazione tedesca, la preziosa biblioteca, mobili e suppellettili. Una cosa molto rara per chi emigrava ma che facilitò loro la vita in Brasile che raggiunsero, sbarcando a Santos, il 12 maggio¹¹⁸.

L'emigrazione ebraica dopo il 1938.

L'esilio¹¹⁹ brasiliano di tanti ebrei italiani si inserisce nella più vasta storia dell'emigrazione italiana ed europea in America centrale e meridionale: un intreccio di flussi migratori di emigranti economici, anarchici, socialisti e sionisti, legati da metà Ottocento all'indipendenza nazionale, alla lotta di classe, ai moti internazionalisti e sovversivi tra fine Ottocento e inizi Novecento, fino allo scontro politico e sociale degli anni Venti, all'avvento del regime mussoliniano e alla persecuzione antiebraica intensificatasi tra seconda metà degli anni '30 e prima metà dei Quaranta¹²⁰. Massimo Leone attribuisce l'emigrazione ebraica dal continente europeo sostanzialmente al fenomeno russo dei «pogròm

118 Nydia Licia Pincherle Cardoso, cit., pp. 10-11.

119 Sulla definizione terminologica dello stato dei soggetti coinvolti in questa emigrazione forzata conseguenza delle leggi razziali del 1938, non c'è accordo: esiliati, rifugiati, emigrati, dispossessed (con riferimento all'essere spossessati prima di qualunque diritto civile e politico, di tutte le condizioni necessarie a vivere dignitosamente e poi della vita stessa). Cfr. A. CAPRISTO, "Fare fagotto". *L'emigrazione intellettuale ebraica dall'Italia fascista dopo il 1938*, in "La Rassegna Mensile d'Israël", 2010, 3, pp. 177-200: p. 184, *L'emigrazione intellettuale*, cit. e Id., *Intellettuali*, cit.

120 Sull'emigrazione italiana in Brasile, la bibliografia è assai ampia ma voglio indicare tre testi a me cari: il primo legato ai miei studi sul femminismo di inizi Novecento, gli altri suggeritimi da Tullio Seppilli: un raro articolo di E. CHIARAVIGLIO GIOLITTI (1871-1959), *L'emigrazione al Brasile*, "Vita Femminile Italiana", III, 1909, 2, pp. 145-155 (testo della relazione che presentò alla Sezione *Emigrazione* del Primo Congresso delle Donne Italiane in Roma); Z. M. F. ALVIM, *Brava Gente! Os italianos em São Paulo 1870-1920*, São Paulo, Editora Brasiliense, 1986; Z. GATTAI, *Città di Roma*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006. "Città di Roma" era il nome del bastimento che nel febbraio 1890, salpando dal porto di Genova, portò in Brasile gli antenati di Zélia Gattai (São Paulo, 2 luglio 1916 - Salvador de Bahia, 17 maggio 2008), veneti cattolici e anarchici toscani; l'autrice racconta, in questa sorta di biografia di famiglia, le vicende pauliste di antifascisti, leader anarchici, emigrati italiani e associazioni operaie; dal 1945 fu la compagna, amatissima, di Jorge Amado, scrittore e militante dell'allora Partito comunista brasileiro. Amado nel 1979 scrisse la prefazione al libro della Gattai, *Anarchici, grazie a Dio* (Milano, Sperling & Kupfer, 2002, ed. or. 1979), focalizzato sempre sull'emigrazione in Brasile, in cui Zelia, tra l'altro, racconta della fondazione della Colonia, primo esperimento di comunità socialista in Brasile, su cui esiste una vasta letteratura. Sull'esilio (o l'emigrazione forzata) degli ebrei in Brasile, cfr. P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani rifugiati in America Latina e l'antifascismo (1938-1945)*, in "Storia e problemi contemporanei. Semestrale dell'Istituto Regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche", *Ebrei e antisemiti*, VII, 1994, 14, pp. 23-36: *Il caso del Brasile*, pp. 32-34 e Id., *Gli ebrei italiani nelle Americhe dopo le leggi razziali del 1938*, Roma, Nova Delphi Academia, 2021/ in part.: Cap. 4. *I rifugiati italiani ebrei in Brasile*, pp. 65-76; A. TRENTO, *Die Jüdische Immigration nach Brasilien nach Erlass der Rassengesetze: die Colonia Mussolini*, pp. 102-119 in *Europäische Juden in A. SCHRADER, K.H. REINGSTORF, Europäische Jude in Lateinamerika*, St. Inghert, Werner J. Röhrig Verlag, 1989. M. L. TUCCI CARNEIRO, D. STRAUSS, *Brasil, um refúgio nos trópicos-Brasilien, Fluchtunkt in den Tropen*, São Paulo, Estação Liberdade, 1996.

[che] si succedevano ad ondate periodiche, come epidemie, in stretta connessione con i periodi di più acuta crisi politica ed economica interna» e scrive: «Si calcola che tra il 1880 ed il 1900 si siano allontanati dall'Europa un milione di ebrei e tra il '900 ed il '930 ne siano partiti altri tre milioni»¹²¹, precisando che l'emigrazione sionista in Palestina tra i due secoli fu limitata a piccoli gruppi, per diventare aliyah organizzata, solo negli anni Venti. Fino alla Grande Guerra molti profughi si fermarono nell'Europa occidentale (Germania, Francia, Inghilterra), mentre altri, da porti d'imbarco deputati (Trieste, Genova, Venezia, Napoli, ecc.) raggiungevano le Americhe: nel 1921 in Usa però fu varata una legge che contingentava l'immigrazione, resa ancora più restrittiva nel 1924, per cui centinaia di migliaia di ebrei europei si trovarono in situazioni drammatiche, in porti stranieri e senza mezzi¹²².

Migliaia di cittadini italiani di origine ebraica emigrarono, a causa delle leggi razziali, soprattutto in Brasile e in Argentina poiché ivi già erano presenti da tempo forti comunità ebraiche italiane¹²³, ma anche in altri paesi: relativamente pochi in Inghilterra che, dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, adottò misure restrittive verso gli italiani, ormai nemici; in «Svizzera: dopo il 1938 meta di studenti universitari che volevano proseguire gli studi interdetti in Italia e di professori impossibilitati a proseguire l'attività di insegnamento; dopo il 1943, ultimo, disperato rifugio dai rastrellamenti e dalla deportazione»¹²⁴. Ma soprattutto negli Stati Uniti, spesso facendo tappa prima a Parigi: come, per esempio, la famiglia Calabi, originaria di Milano, di cui Tullia¹²⁵, che poi sarà la prima presidente donna dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane nel 1983, emigrò nel 1939 a New York dove partecipò col padre Giuseppe, amico e sodale di Gaetano Salvemini, alla associazione antifascista Mazzini Society, ispirata al socialismo liberale dei fratelli Rosselli e diventò giornalista realizzando il bollettino d'informazione *Italy against fascism*¹²⁶.

121 M. LEONE, *Le organizzazioni*, cit., p. 16.

122 *Ivi*, pp. 31-34. Sull'emigrazione ebraica, cfr. anche T. CATALAN, *Nascita ed attività del comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1908-1915)*, pp. 58-70 in *Id.*, *L'emigrazione*, cit.

123 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani*, cit. Scrive Fanesi (p. 27 e p. 32) che a inizi anni '40 si contavano più di mille presenze in Argentina, circa 100/120 famiglie in Brasile equivalenti a circa 400 persone, 200 presenze a Cuba e altre quantità minori in Bolivia, Uruguay, Perù, Equador e Messico. Per la storia degli ebrei in Brasile, dal XVI al XX secolo, cfr. N. FALBEL, *Estudos sobre a comunidade judaica no Brasil*, São Paulo, Federação Israelita do Estado de São Paulo, 1984 e *Id.*, *Judeus no Brasil. Estudos e notas*, São Paulo, Edusp, 2008.

124 A. CAPRISTO, "Fare fagotto", cit., p. 194.

125 Tullia Calabi Zevi (Milano, 2 febbraio 1919 - Roma, 22 gennaio 2011), di famiglia di tradizioni socialiste-liberali e antifasciste, giornalista e scrittrice, sposatasi con l'architetto e critico d'arte Bruno Zevi, fu corrispondente al processo di Norimberga e, per oltre 30 anni, del giornale israeliano "Maariv", per cui scrisse sul processo Eichmann. Su di lei: T. ZEVI, N. ZEVI, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Milano, Rizzoli, 2007 e P.V. SCRICCILO, *Tullia Calabi Zevi*, Perugia, ali&no editrice, 2019.

126 F. COEN, *Italiani ed ebrei*, cit., pp. 82-88 e pp. 90-92; P.V. SCRICCILO, *Tullia Calabi*, cit., pp. 65-81 e M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», XIX, 1988, 6, pp. 1287-1344, riedito in *Id.*, *Ebraismo e antisemitismo in Italia: Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, F. Angeli, 2003, pp. 185-207; pp. 195-197. Cfr. anche A. GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953 (Garosci fece parte della redazione dei "Quaderni italiani", continuazione di quelli di Giustizia e Libertà editi a Parigi da Carlo Rosselli, pubblicati dalla Mazzini Society); M. TIRABASSI, *La Mazzini Society (1940-1946): Un'associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in *Italia e America dalla grande guerra a oggi*, a cura di G. Spini, G.G.

Altri ebrei si diressero verso «i paesi dell’America latina, per i quali anche non era facile ottenere un visto (Brasile, Argentina, Venezuela, Uruguay, Perù, Bolivia, Ecuador, Messico) e su quelli del Nordafrica (come la Tunisia e il Marocco); l’Australia; l’India», scrive Capristo, che riprende l’opinione di Marzano secondo cui l’emigrazione nella Palestina mandataria – costituita da non più di 500 persone - fu nettamente e soltanto sionista¹²⁷.

Dell’emigrazione in America Latina ci racconta anche, tra i non molti, Renato Treves che si chiede cosa sia rimasto di quell’esperienza in coloro che emigrarono tra la fine del 1938 e gli inizi del 1939: «intellettuali italiani colpiti dalle leggi razziali e intellettuali spagnoli repubblicani scampati alla guerra civile» che portarono alla cultura locale un contributo importante, ma ne trassero anche arricchimento, derivato dalla novità delle esperienze e dalla possibilità «di penetrare in campi di studio e di affrontare temi interessanti a cui mai avrebbero pensato»¹²⁸.

Sulle forme, le modalità e il significato dell’emigrazione ebraica dopo il 1938, ed eventuali differenze o analogie rispetto a quella cui abbiamo sopra accennato, scrive la Capristo nel 2010, redigendo una sintesi dello stato della ricerca e sottolineando che si trattò di una migrazione familiare, e non di massa, molto ridotta numericamente rispetto alla precedente, costituita da soggetti dell’alta e media borghesia colta e con una certa disponibilità finanziaria¹²⁹. Fa notare, inoltre, che «la maggior parte di coloro che emigrarono a causa della persecuzione non svolgeva né aspirava a svolgere alcuna attività politica, tanto meno di dichiarata opposizione al regime. Parecchi anzi avevano aderito al fascismo, per necessità o per convinzione. Il che differenziava questi esuli dai militanti antifascisti che erano riparati all’estero prima del 1938 (tra i quali, peraltro, c’erano molti ebrei). Ciò non toglie che poi nei rispettivi paesi di destinazione una parte dei perseguitati si sia impegnata attivamente nei movimenti antifascisti e (per quanto riguarda coloro che emigrarono nel Regno Unito e negli Stati Uniti) abbia collaborato con le forze alleate»¹³⁰.

L’articolo della Capristo riprende quanto già scritto nel 1994 da Mario Toscano, il cui saggio sull’argomento rimane, a mio parere, il più ricco, sintetico e armonicamente costruito. «Dal fenomeno migratorio rimasero irrimediabilmente tagliate fuori quelle fasce proletarie ancora numerose in alcune comunità della penisola, e, in buona misura, il vasto stuolo della piccola borghesia degli impiegati e dei commercianti che costituiva il nucleo dominante dell’ebraismo italiano»¹³¹, osserva Toscano che fa notare come anche la media e alta borghesia subì in molti casi un notevole impoverimento dovuto prima alle varie

Migone, M. Teodori, Padova, Marsilio, 1976, pp. 141-158; A. CAPRISTO, “*Fare fagotto*”, cit.; G. PONTECORBOLI, *America nuova Terra Promessa: storie di ebrei italiani in fuga dal fascismo*, prefazione di F. COLOMBO, Milano, Brioschi, 2013.

127 A. CAPRISTO, “*Fare fagotto*”, cit., p. 194, cita A. MARZANO, *Una terra per rinascere*, cit. p. 93.

128 R. TREVES, *Incontri di culture nell’America Latina alla fine degli anni Trenta. Una testimonianza*, pp. 249-260 in *Americhe amare*, a cura di G. Ferruggia, P. Ledda, D. Puccini, Roma, Bulzoni, 1987.

129 *Ivi*, pp. 190-191.

130 *Ivi*, p. 184.

131 M. TOSCANO, *L’emigrazione ebraica*, cit., p. 190.

proibizioni relative all'espatrio di valuta e di beni mobili, e poi alle necessità patrimoniali connesse agli inizi della nuova vita in ambienti per lo più sconosciuti, talvolta ostili, e in cui comunque non era facile trovare collocazioni lavorative adeguate. Tutto ciò portò anche a una maturazione politica di molti componenti di questa emigrazione ebraica, a una loro rapida evoluzione nell'impegno della lotta antifascista, grazie anche alla presenza di intellettuali e universitari, specialmente di quelli antifascisti, impegno che sfociò in alcuni, relativamente non pochi casi, nel rientro in patria dopo lo sbarco alleato o dopo la Liberazione, per soccorrere i correligionari rimasti in Italia, partecipare alla Resistenza o combattere nella Brigata Ebraica¹³².

Molti esuli, però, rimasero nei paesi che li accolsero e dove erano riusciti a crearsi le condizioni per una vita dignitosa e ad elaborare una nuova identità nazionale, spesso fortemente delusi e feriti da un'Italia che avevano contribuito a costruire e che li aveva traditi¹³³. E ciò accadde soprattutto a quegli ebrei che erano «tiepidamente consci delle proprie origini, fieri invece della loro italianità, se non addirittura del loro fascismo», nota Toscano che sottolinea come, invece, i giovani – sempre provenienti dallo stesso mondo trovatosi impreparato di fronte all'emarginazione e all'estraniamento derivate dalle leggi razziali – negli ambienti nuovi, diversi, stimolanti, se pur faticosi e difficili, dell'esilio, frequentemente scoprirono la militanza politica e l'antifascismo; la maggioranza di essi considerò l'antisemitismo «frutto di una degenerazione del regime fascista e della sua politica filotedesca e non l'espressione della volontà della maggioranza del popolo italiano», e mantennero dunque profondi legami culturali e sentimentali con l'Italia¹³⁴.

Pietro Rinaldo Fanesi, studioso dell'emigrazione antifascista – affrontando la questione del rapporto tra ebraismo e fascismo e tra diaspora e antifascismo, in relazione all'Argentina e al Brasile – dà invece un'interpretazione più psicologica della ricerca di stabilità nell'emigrazione: sottolinea, infatti, che l'esule ebreo, sentendosi comunque parte di una diaspora millenaria, tendeva solitamente a ricercare nel nuovo paese condizioni stabili di realizzazione sociale ed economica, riuscendo a crearsi posizioni di rilievo nelle società accoglienti, e perciò non aveva così fortemente come gli esuli politici, «in mente il sogno e il desiderio di tornare il più presto possibile [...] con la certezza di trovare un mondo politico e sociale radicalmente mutato ed affine ai loro ideali»¹³⁵. Una visione forse un po' schematica che non tiene conto delle infinite gradazioni di consapevolezza civile e politica degli esuli e soprattutto di coloro che erano ebrei ma anche antifascisti.

132 *Ivi*, pp. 187-188; pp. 190-193, pp. 197-198 e pp. 205-207.

133 A. CAPRISTO, "Fare fagotto", cit., p. 198 che cita *Gli ebrei nell'Italia postfascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 19.

134 M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica*, cit., p. 187.

135 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani*, cit., pp. 23-24.

Tullio in Brasile dalla solitudine della persecuzione antisemita all'impegno politico.

Ebrei e antifascisti erano appunto i Seppilli in esilio a São Paulo. Scrive, infatti Tullio:

Mio padre era certissimo, anche all'inizio, di fronte alle agghiaccianti notizie del terrore nazista che stava inondando l'Europa, che il fascismo sarebbe caduto, e che noi dovevamo prepararci, non appena possibile, a tornare in Italia. Questa necessità di "prepararci al ritorno" significò per me che il terzo giorno, ricordo, subito dopo il nostro arrivo in Brasile, mio padre mi iscrisse alla "Dante Alighieri", la "scuola italiana", l'unica a São Paulo che dalle elementari fino a tutto il liceo somministrava in parallelo "doppi corsi", uno secondo i programmi brasiliani e uno secondo quelli italiani, nelle due lingue, ed erogava perciò "doppi diplomi", oltre a quello valido per il Brasile anche uno valido per l'Italia¹³⁶.

Iscritto alla prima media italiana e alla quinta elementare brasiliana, Tullio visse «un piccolo calvario personale, saltellando da una classe all'altra» e soprattutto subendo le angherie e gli insulti quotidiani, e anche le percosse, di

un gruppo di ragazzi fanaticamente antisemiti, figli o nipoti di emigrati italiani poveri che in Brasile si erano sufficientemente arricchiti e si identificavano nella propaganda della "Patria redenta dal Fascismo, razzialmente pura e rispettata nel mondo. [...] per anni le pause di ricreazione furono per me: mi veniva proibito di giocare con "loro", deriso e scacciato in malo modo, insultato perché ero uno "sporco giudeo". Per un ragazzino come me, furono anni di vera sofferenza, che certo mi segnò, ma non osai mai dirlo ai miei genitori per non preoccuparli. Credo che entrambe le cose – la discriminazione e il tenermi tutto dentro – abbiano avuto un forte peso nella mia formazione¹³⁷.

Proprio questo vissuto di "diversità" lo porterà poi a diventare antropologo e comunista, scelte che significheranno per lui «uscire da una diversità censurata, entrare in rapporto con la gente», come precisa in una videointervista ad Anastasio, in cui racconta, divertendosi, il «grande salto» fatto in un momento in cui era solo in classe durante la ricreazione:

presi un gessetto, andai alla lavagna e feci un enorme falce e martello, e fu una specie di rituale d'iniziazione. Io ero diventato da un piccolo ebreo un po' malandato, un po' discriminato, uno di milioni di uomini che in quel momento stavano battendosi per la libertà, e ricordo ancora [...] cosa è stato Stalingrado¹³⁸.

Tullio mi confidò, tanti anni fa che – proprio perché sapeva di non poter chiedere aiuto a nessuno, perché non aveva un Dio a difenderlo, dato che i genitori non erano credenti osservanti, o piuttosto, come ha detto ad Anastasio, «non erano legati ai rituali» – sentì che

136 T. SEPELLI, *Mio padre*, cit., p. 21.

137 T. SEPELLI, *Come e perché*, cit., pp. 112-113. I cugini Livio e Nydia Licia, anche loro iscritti alla "Dante Alighieri", detestavano la scuola proprio per l'antisemitismo ivi imperante: Nydia, dopo il primo anno riuscì a passare al Collegio americano Mackenzie in cui si respirava aria di libertà. Cfr. *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit., p. 17 e p. 19.

138 *Tullio Seppilli. Antropologo-comunista*, della serie *Ritratti*, regia di G. ANASTASIO, prodotto da Laboratorio di cinema, "Gabriele Anastasio", 2016, film (mia trascrizione del vocale).

entrare nel Partito Comunista brasiliano avrebbe costituito per lui una protezione, cosa che fece nel 1944, a 16 anni, quando il Partito era clandestino: essere diventato «un militante di un movimento internazionale che lottava contro il fascismo mi ha dato una grande forza» afferma nel documentario di Comelles, con un'espressione fiera¹³⁹. E ricordo la commozione sua e di un vecchio militante comunista brasiliano, poi esiliato a Cuba, in un incontro a Firenze a metà degli anni Settanta, quando colui che era stato uno dei compagni di Luis Carlos Prestes, lo riconobbe dalla voce, ricordandosi della sua partecipazione a una riunione a São Paulo. Nel racconto dell'esilio brasiliano, Tullio scrive della sua partecipazione, nel '45 a un ristretto incontro di un gruppo di italiani antifascisti con Luis Carlos Prestes, segretario generale del Partido comunista do Brasil, l'ormai leggendario "Cavaliere della Speranza", appena uscito da dieci anni di duro carcere durante i quali la moglie Olga Benario, comunista ebrea-tedesca, incinta, era stata consegnata ai nazisti dalla polizia politica del dittatore brasiliano Getulio Vargas, da loro rinchiusa nel lager di Ravensbrück e poi assassinata nelle camere a gas del "Centro di eutanasia di Bernberg". A São Paulo, Prestes tornò, sempre nel '45, per festeggiare in un immenso comizio il ritorno del Partito alla legalità. Ho ancora nella memoria la folla immensa che aveva riempito lo stadio del Pacaembù e, prima di Prestes, il messaggio di saluto del Partito comunista cileno portato in un indimenticabile comizio-poesia da Pablo Neruda. Poi, qualche sera dopo, nel Teatro municipale di São Paulo, affollatissimo, Neruda che leggeva le sue poesie della guerra di Spagna e la sua già famosa nuova *Ode a Stalingrado*¹⁴⁰.

Nel 1954, Tullio tradurrà dal portoghese il libro che Jorge Amado aveva dedicato a Prestes: *Il cammino della Speranza*¹⁴¹. E più volte mi ha raccontato anche dell'incontro a Modena nel maggio 1948, in un evento organizzato dal PCI, con Jorge Amado (all'epoca esule in Francia con la moglie Zélia Gattai e il loro figlio piccolissimo) della cui conferenza fece la traduzione simultanea, come in parecchi altri casi. Era, la loro, una conoscenza di lunghissima data: Zélia negli anni '30/'40 aveva abitato nella stessa strada di São Paulo – Alameda Santos nel quartiere Paradiso – dove risiedeva anche la famiglia Seppilli¹⁴².

Da tutto questo si è originata la militanza comunista che ha vissuto in Italia Tullio, memore anche di quella palestra di educazione politica che aveva costituito casa Seppilli

139 *Il sofà con Tullio Seppilli. Il fondatore dell'antropologia medica italiana. Fondazione Angelo Celli, Perugia, 12 marzo 2014*, regia di J. M. COMELLES e I. RICCÒ, 2018, film (visibile in Vimeo.com).

140 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., pp. 116-117, n. 11 e p. 124, n. 18. Seppilli fornisce preziose indicazioni su Prestes, la sua opera e la sua vita (3 gennaio 1898 - 7 marzo 1990) raccontata in 11 volumi pubblicati dalla figlia Anita Leocàdia, nata a Berlino il 27 novembre 1936, tra 1993 e 2012. Su Olga Gutman Benário Prestes (Monaco, 12 febbraio 1908 - Bernburg, 23 aprile 1942), cfr. F. MORAIS, *Olga. A vida de Olga Benario Prestes, judia comunista entregue a Hitler pelo governo Vargas*, São Paulo, Editora Alfa-Omega, 1986.

141 Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954 [ed. orig. argentina, *O cavaleiro da esperança. Vida de Luis Carlos Prestes*, Buenos Aires, 1942].

142 Jorge Leal Amado de Faria (Itabuna, Bahia, 10 agosto 1912 - Salvador de Bahia, 6 agosto 2001), scrittore e uomo politico, membro della Assembleia Nazionale Costituente, come rappresentante del Partito comunista brasiliano di cui fu il deputato più votato nello Stato di São Paulo nelle elezioni del 1945; nello stesso anno sposò in seconde nozze Zélia Gattai scrittrice e fotografa, figlia di immigrati italiani anarchici. molto attiva nel movimento politico operaio paulista, con cui dovette vivere in esilio in Europa dal 1947 al 1955, essendo divenuto illegale il PCB (Partido comunista brasileiro).

a São Paulo dove si tenevano incontri periodici dedicati al dibattito sociale, culturale e politico in cui intellettuali liberali e marxisti discutevano sulla situazione del paese ospitante e più in generale sui temi della libertà e della democrazia, e ipotizzavano quale piega avrebbero potuto prendere gli avvenimenti in un'Italia liberata dal fascismo¹⁴³.

La comunità ebraica di São Paulo.

Tra 1938 e 1942 il Brasile accolse circa quattrocento esuli ebrei provenienti dall'Italia, per lo più commercianti, professionisti, docenti universitari, nonostante il governo di Getulio Vargas simpatizzasse per fascismo e nazismo: a questo proposito Fanesi sottolinea, che «Vargas li aveva accolti ma non per questo era un sostenitore della causa ebraica, tanto è vero che, tra l'altro, gli immigrati israeliti dovevano esibire al momento dell'entrata il certificato di battesimo (cosa che diede luogo in Italia, anche ad una sorta di "mercato" di questi certificati)»¹⁴⁴. Ma «Forse l'ostacolo più serio da superare non era di dimostrare di "essere battezzato", ma quello di presentare, all'ingresso in Brasile, delle lettere di credito nelle quali le banche si prendevano l'impegno di mantenere il detentore della garanzia nel caso in cui questi non fosse riuscito a trovare lavoro o avesse avuto degli impedimenti economici nella sua permanenza in Brasile»¹⁴⁵. I tre quarti di loro si stabilirono a São Paulo dove «si autodefinirono "Colonia Mussolini" per sottolineare la loro emigrazione involontaria dall'Italia»¹⁴⁶: tra di loro rifugiati di notevole spessore culturale e rigore morale, come il giurista Tullio Ascarelli che, rientrato in patria, pubblicò un volume sull'esperienza brasiliana, in cui, tra l'altro, afferma che, data l'elevata immigrazione di ebrei russi scappati dai pogrom, «ancor oggi in tutta l'America del Sud ebreo e russo sono spesso considerati come sinonimi» e che in Brasile «Gli ebrei sono considerati piuttosto come una minoranza nazionale (dato anche l'elevatissima percentuale tra gli ebrei di quelli orientali) che non

143 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., p. 20.

144 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 33. Per quanto riguarda i protagonisti del mio saggio, posso confermare questa condizione, con riferimento soltanto a Maria Luisa Treves Schwarzkopf che nella registrazione di sbarco risulta "cattolica".

145 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani nelle Americhe*, cit., p. 66.

146 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 32. Anche Tullio Seppilli quando citava la denominazione "Colonia Mussolini", ricordava che i suoi genitori e i loro amici aggiungevano: «Dobbiamo al Duce se tutti noi ci siamo ritrovati assieme qui in Brasile...», facendo sottilmente notare l'humour insito. Tullio Ascarelli (Roma, 6 ottobre 1903 - 20 novembre 1959), giurista e avvocato, dotato di forte personalità e vastissima cultura, è considerato una delle figure più significative del diritto novecentesco per la profondità e la modernità del suo contributo alla scienza giuridica. Nel 1940 Ascarelli arrivò in esilio a São Paulo, dopo aver riparato, dal 1938, in Gran Bretagna e Francia, con la moglie Marcella Ziffer (Napoli 1906 - Roma 1965) e i figli, di cui Gianni, che, dopo la morte del padre, donerà alla Biblioteca di Giurisprudenza di São Paulo la sua ricchissima biblioteca specialistica e quella generalista all'Ambasciata brasiliana a Roma. Marcella (che era cugina di Anita Schwarzkopf in quanto figlia di Guido Abraham Ziffer e Regina Treves (Trieste 1872 - Napoli 1943), sorella di Maria Luisa Treves Schwarzkopf) ebbe un ruolo importante, insieme alla moglie di Carlo Foà, fisiologo e docente presso l'Università paulista, nella costituzione «di un "Comitato di Soccorso alle vittime di guerra", promosso come sezione della Croce rossa brasiliana proprio da "Italia Libera"» (*Ivi*, p. 34), unica associazione antifascista diffusa in tutto il territorio nazionale ma che nacque e visse grazie soprattutto all'opera di «donne e ragazze ebrae appartenenti alla cerchia antifascista (tra cui le mogli di Ascarelli e Foà)». Cfr. A. TRENTO, *Die Jüdische*, cit. p. 118.

124 *I Seppilli. Una famiglia ebraica fra Trieste asburgica, esilio brasiliano e Italia repubblicana*
come una minoranza religiosa»¹⁴⁷.

Ascarelli militò attivamente nelle file antifasciste sin dall'inizio insieme a pochissimi altri, trovandosi a combattere in una situazione particolarmente difficile: infatti, le «autorità consolari italiane» svolgevano da tempo un'intensa opera di «fascistizzazione delle comunità italiane presenti nei vari stati brasiliani», tanto che in Brasile «l'antifascismo viveva alla fine degli anni '30 il suo declino», mentre ciò non accadde in Argentina e in Uruguay¹⁴⁸. Tale opera fu realizzata con il decisivo contributo «delle organizzazioni del fascismo italiano all'estero» e anche grazie all'appoggio della borghesia immigrata, prima di quella industriale e mercantile, con maggior potere economico e culturale, e poi anche dei ceti medi e medio-bassi, e, infine, favorita dalla saldatura tra la nuova classe dirigente paulista e le propaggini del regime mussoliniano dopo la presa del potere da parte di Vargas nel 1930. Di conseguenza, le famiglie di ebrei italiani rifugiatisi dopo il 1938, il cui numero si aggirava tra 100 e 120, tendevano a vivere cercando «di farsi notare il meno possibile», scrive Fanesi che sottolinea l'omogeneità sociale, derivata dalla quasi totale appartenenza alla classe media, e la chiusura della comunità ebraica paulista¹⁴⁹.

Dell'agosto 1942 sono due eventi che favorirono l'abbandono dell'atteggiamento di cautela tenuto sino ad allora dalla comunità ebraica nei confronti della lotta politica: l'entrata in guerra a fianco degli Alleati del Brasile - il cui governo abbandonò così l'ambiguità che aveva caratterizzato la politica estera di Vargas, funzionale al suo disegno di modernizzazione economica¹⁵⁰ - e l'organizzazione della conferenza di Montevideo che costituì già un risultato del processo di risveglio politico attivato da gruppi di ispirazione antifascista in Uruguay, Argentina e Brasile e «un tentativo di rilanciare il movimento antifascista di matrice liberaldemocratica»¹⁵¹. Fu allora che i giovani della «Colonia Mussolini» entrarono nel gruppo antifascista brasiliano e stimolarono l'adesione e il sostegno, non solo morale, della Comunità all'antifascismo, e «soprattutto a «Italia libera», l'unica associazione antifascista diffusa un po' in tutto» il Brasile; dopo l'8 settembre 1943, la voce e l'appoggio della Comunità ebraica paulista raggiunsero anche l'Italia, contribuendo alla democratizzazione delle Comunità italiane, in seno alle quali, come sappiamo, non

147 T. ASCARELLI, *Sguardo sul Brasile*, Milano, A. Giuffrè, 1949, p. 94 e p. 96. Su questo tema, cfr. anche M.L. TUCCI CARNEIRO, *Brasil judaico: mosaico de nacionalidades*, São Paulo, Maaynot, 2013. Interessanti anche molti altri libri di memorie di rifugiati ebrei italiani a São Paulo, citati da Nydia Licia Pincherle Cardoso nella sua testimonianza: F. PINKUSS, *Estudar, ensinar, ajudar: seis décadas de um rabino em dois continentes*, São Paulo, Livraria Cultura, 1995; F. DI SEGNI, *A longa trilha azul*, São Paulo, 1980; A. SALMONI, *Você voltaria?*, 1979; R. HERSBERG, *O mundo do meu pai*, São Paulo, 1994; V. SEGRE, *Recuerdos y aventuras: un judío afortunado en la Italia fascista*, Barcelona, Gedisa, 1990.

148 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 33 e Id., *Gli ebrei italiani nelle Americhe*, cit., pp. 66-67. Fanesi cita su queste tematiche: A. TRENTO, *L'antifascismo italiano in Brasile*, in «Latinoamerica», 1988, 30-31 e Id., *Il Brasile. gli immigrati e il fenomeno fascista*, in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina (1870-1970)*, a cura di V. Blengino, E. Franzina, A. Pepe, Milano, Nicola Teti Editore, 1994, pp. 250-264.

149 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani nelle Americhe*, cit., pp. 66-68.

150 P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani nelle Americhe*, p. 65.

151 M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica*, cit., p. 200, a cui rimando sulle vicende dell'antifascismo in America Latina in quel periodo (pp. 200-204) e A. GAROSCI, *I fuoriusciti*, cit.

erano state poche le adesioni al regime¹⁵².

Alla fine della guerra, la maggioranza della “Colonia Mussolini” rimase in Brasile, mostrando l’abituale forte coesione e si attivò sia per promuovere l’adesione degli ebrei italiani al nuovo Stato repubblicano e democratico sia per combattere la presenza di nuovi arrivati ex-gerarchi e teorici del fascismo e del nazismo, tra cui Nicola Pende¹⁵³.

Rimasero a São Paulo anche il radiologo Pino Pincherle, la moglie Alice Schwarzkopf e i loro figli: la bellissima Nydia¹⁵⁴ che diventerà una nota attrice e poi insegnante di dizione e teatro, e Livio Tulio, che diventerà un affermato pediatra e psichiatra, che per oltre quarant’anni praticherà e terrà corsi di ipnosi medica alla Facoltà di medicina dell’Università paulista¹⁵⁵. Ma non Alessandro Seppilli e Tullio Ascarelli¹⁵⁶, forse entrambi soprattutto per passione patria e politica. Nydia Licia Pincherle, nelle sue memorie, ricorda la frase che erano soliti pronunciare gli zii Alessandro e Anita Seppilli: «Arrivi da un paese, ti stabilisci come se ci dovessi vivere il resto della tua vita... Quindi, prendi la prima nave e torni indietro!» E fu ciò che fecero appena la guerra finì. Nella stessa intervista racconta dell’ottimo ambientamento della sua famiglia nella comunità ebraica paulista, tra cui erano molti i triestini ma anche i tedeschi e gli austriaci, con cui si trovavano bene avendo imparato la lingua nel periodo di studio passato a Vienna¹⁵⁷.

152 *Ibidem*. Del coinvolgimento dell’emigrazione intellettuale italiana «con le associazioni di “Italia Libre” costituite intorno al 1940, non solo in Argentina, ma anche nel Brasile, in Perù e in altri centri dell’America Latina», testimonia anche Renato Treves, filosofo e sociologo emigrato in Argentina: cfr. R. TREVES, *Incontri di culture*, cit., pp. 257-258.

153 *Ibidem* e A. TRENTO, *Die Jüdische*, cit., p. 119. Sull’arrivo in Brasile dei nuovi esuli fascisti e repubblicani, cfr. P. R. FANESI, *Gli ebrei italiani nelle Americhe*, pp. 71-76; lo studioso cita, per un quadro di riferimento: *Fascisti in Sud America*, a cura di E. Scarzanella, Firenze, Le Lettere, 2005.

154 Nydia Licia Pincherle, divenuta in Brasile nota attrice di teatro, cinema e televisione, sposò il 29 maggio 1950, il noto attore brasiliano Sérgio da Fonseca Mattos Cardoso (1925-1972) con cui ebbe una figlia: Sylvia Luisa Pincherle Cardoso poi sposata Leão; nel 1960, dopo la separazione dal marito, si dedicò all’attività di produttrice teatrale e docente di voce, lettura e testi, interpretazione per teatro, cinema e televisione; scrisse anche diversi libri tra cui: *Ninguém se livra dos seus fantasmas*, São Paulo, Perspectiva, 2002 e *Sérgio Cardoso: imagens de sua arte, Roteiro iconográfico organizado e comentado* por Nydia Licia, São Paulo, Imprensa Oficial do Estado de São Paulo, 2004 (Coleção Aplauso Especial).

155 Livio Tullio Pincherle, laureato in medicina con specializzazione in pediatria, si è formato come psichiatra in Argentina e negli Stati Uniti; dopo anni di pratica dell’ipnosi con cui curava asma, allergie dermatologiche, ecc., fondò l’Istituto di Analisi Transazionale a São Paulo; ha curato l’edizione del testo sulla “terapia delle vite passate”, da lui stesso a lungo praticata e perfezionata ma inventata dal brasiliano Morris Netherton e oggi di grande attualità grazie soprattutto all’opera divulgativa dell’americano Brian Weiss. Cfr. *Terapia de Vidas Passadas. Uma Abordagem Profunda do Inconsciente*, a cura di L. T. Pincherle, São Paulo, Summus Editorial, 1990; *Psicoterapia e Estados de Transe*, a cura di L. T. Pincherle, São Paulo, Summus, 1985; L. T. PINCHERLE, *Mistério em Jerusalém*, Rio de Janeiro, Livro Pleno, 1994 e *Meus Dois Mundos: História da Vida de um Médico Judeu Ítalo-brasileiro*, São Paulo, Roswitha Kempf, 1987.

156 M. STELLA RICHTER, *Tullio Ascarelli. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, in “Diritto”, 2012, in www.treccani.it. Tullio Ascarelli, docente di diritto commerciale a Bologna nel 1938, nel 1946 fu reintegrato nell’Università bononiense: rientrando in quei casi, purtroppo frequenti, di docenti che si trovarono accerchiati da ostilità e ostruzionismo, mantenne famiglia e studio legale a São Paulo, fino al 1953, anno in cui fu chiamato alla Cattedra di diritto industriale dell’Università di Roma e spostò famiglia e interessi in Italia, anche se continuò sino alla morte a dedicare all’attività brasiliana i mesi estivi.

157 *Nydia Licia Pincherle Cardoso*, cit., p. 18.

Anita scopre a São Paulo le discipline etnografico-antropologiche, che allora erano fiorenti in Brasile ed in cui si intrecciavano influenze e studiosi della scuola storico-culturale austro-tedesca, della socio-antropologia francese e della antropologia culturale statunitense: nel 1939 Roger Bastide e George Gurvitch insegnavano alla Sezione di Scienze sociali della Facoltà di filosofia, scienze e lettere ed ancora era vivo il ricordo dell'opera di Claude Levi-Strauss degli anni '30¹⁵⁸. Ma anche riscopre le antiche culture medio-orientali, stimolata dal confronto con gli «stadi infinitamente più arcaici propri delle culture amerindie e africane»¹⁵⁹. Si definiscono così interessi, curiosità e competenze di confine che da allora in poi caratterizzeranno la sua figura di studiosa, in cui etnologia e storia delle religioni si fondono con la formazione classica e germanistica, per dare vita a una speciale antropologia comparata. Scrive di lei Tullio:

Ricordo che passava ore e ore a studiare e prendere pagine e pagine di appunti nella ricca Biblioteca municipale di São Paulo: e poi mi raccontava le sue scoperte, e pian piano presi anch'io il "vizio". Andavo in biblioteca, consultavo libri e riviste, e con un po' di fierezza sentivo di iniziarmi a una vocazione intellettuale impegnata a capire (e a cambiare) il mondo¹⁶⁰.

In questo periodo Anita pubblica vari articoli a carattere divulgativo su tematiche storico-antropologiche in riviste brasiliane ed argentine ma anche tre saggi: nel 1942 *O Diabolo na literatura e na arte*, nel 1943 *Lendas sobre o Oceano Atlantico*; nel 1944 *Origine do Carnaval*¹⁶¹.

La vita quotidiana trascorrevva, con i molteplici problemi e difficoltà legate alla condizione di esule ma anche con le piccole, piacevoli novità del costume locale: Anita, che faceva sempre nuove "scoperte" nei mercatini rionali paulisti si dedicò a tenere per Tullio e per i suoi amici

una specie di corso di storia del mondo antico mediterraneo e di storia della letteratura e delle altre arti europee [...] poiché i genitori di parecchi di noi ragazzi venuti allora dall'Italia pensavano fosse bene intervenire nella nostra formazione *anche* con uno sguardo più "europeo"¹⁶²

158 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., p. 121.

159 P. FALTERI, *Gli enigmi*, cit., pp. 97-98.

160 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., p. 20. Ricordo appena il divieto di frequentare biblioteche, accademie, circoli culturali per gli ebrei in Italia dopo le leggi razziali del 1938. Cfr. F. COEN, *Italiani ed ebrei*, cit., p. 60.

161 Per una bio-bibliografia di Anita Seppilli e un'analisi della sua opera, cfr. C. TULLIO-ALTAN, *L'esperienza simbolica e la storia nel pensiero di Anita Seppilli*, in "La Ricerca Folklorica", *Forme di famiglia. Ricerche per un atlante italiano*, Parte prima, a cura di P. G. Solinas, Grafo edizioni, 1992, 25, pp. 61-71 e M. L. BU-SEGGIN, *Dedicato ad Anita Seppilli. Una vita discreta vissuta nell'ombra, illuminata da un profondo impegno etico e culturale*, in "Nuova Cronache umbre. Rivista di politica e cultura", IV, 1992, 1, pp. 67-71.

162 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., 2014, pp. 71-72 e p. 78, n. 8.

Alessandro, cominciava a canticchiare le canzoni carnevalesche brasiliane¹⁶³, e, non potendo insegnare né esercitare la professione di medico, poiché i suoi titoli non erano riconosciuti, accettò la direzione tecnico-scientifica di una piccola casa farmaceutica locale¹⁶⁴.

Nel 1946 Alessandro si imbarcò per tornare in Italia, ritorno da lui fortemente voluto, mentre moglie e figlio erano riluttanti: «Il mio progetto era rimanere in Brasile. Stavo bene lì, parlavo bene il portoghese [...] purtroppo mio padre volle tornare [...] alla fine fummo costretti tutti a tornare [...] quando tornai in Italia io mi sentivo uno straniero»¹⁶⁵, ricordava ancora con rammarico nel 2016 Tullio che è tornato molte volte nel suo amato Brasile, avendo instaurato densi rapporti scientifici con le istituzioni brasiliane (ma anche messicane)¹⁶⁶ mentre la madre Anita solo tornerà in Brasile solo nell'autunno 1961¹⁶⁷.

Anche l'amata cugina Nydia, nelle interviste per l'Archivio della Shoah brasiliano, conclude ricordando che – nonostante le gravi perdite subite quando aveva appena 12 anni (gli amici, la casa, il giardino, il suo mare ma soprattutto la sua infanzia, la sua adolescenza cui non aveva più diritto e senza sapere realmente dove stava andando) – quando poté tornare in Italia, pensò che fosse bello rivederla ma voleva tornare in Brasile dove ormai era la sua vita. L'Italia, l'Europa erano per lei ancora troppo marcate dall'antisemitismo che li aveva costretti ad abbandonare tutto¹⁶⁸.

Anita e Tullio soli a São Paulo.

Il 1947 è un anno difficile in cui sia Anita che il figlio Tullio si impegnano in un'attività di «ideazione, esecuzione e vendita di disegni per stoffe! [...] che risultò poi disastrosa» scrive Tullio, che – nei lunghi percorsi tramviari cui era costretto dalla presentazione del campionario agli «arroganti padroni delle fabbriche tessili alle periferie delle città» – leggeva Marx e Lenin, approfondendo così la scelta comunista che praticava nella “Colonia Mussolini” e partecipando alle attività del PCB, in fase di straordinaria legalità fino al maggio 1947: in seguito gli fu necessario imparare autocontrollo e gestione delle emozioni sia nell'attività politica clandestina, legata al coordinamento del movimento delle

163 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., p. 20.

164 Sulla problematica questione dell'inserimento sociale e produttivo degli esuli ebrei, cfr., per esempio, M. TOSCANO, *L'emigrazione ebraica*, cit., p. 202.

165 Tullio Seppilli, *Antropologo-comunista*, cit. Questa sensazione di estraneità e di smarrimento è stata molto diffusa tra coloro che sono rientrati: cfr. F. COEN, *Italiani ed ebrei*, cit., pp. 92-93.

166 A. LUPO, *La lezione di Tullio Seppilli*, in “A.M. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica/ Journal of the Italian Society for Medical Anthropology, fondata da / Founded by Tullio Seppilli”, *Biannual open access peer-reviewed online Journal*, 49, giugno 2020 / June 2020, pp. 33-62, p. 43. Lupo cita, a questo proposito la tavola rotonda organizzata nel maggio 2018 in onore di Tullio Seppilli nell'ambito del XL Convegno internazionale di americanistica del Centro studi americanistici del Circolo Amerindiano; nello stesso numero di “AM”, cfr. anche G. BIBEAU, *Tullio Seppilli (1928-2017). Una vita tra scienza, saggezza e servizio alla collettività*, pp. 53-80, p. 54. p. 66 e p. 75.

167 Informazione fornitami da Sylvia Pincherle Cardoso Leão.

168 Nydia Licia Pincherle Cardoso, cit., p. 27.

scuole superiori e delle facoltà universitarie di São Paulo, che nelle prime avventure sentimentali, ad essa strettamente intrecciate¹⁶⁹.

Era anche il momento della scelta universitaria e Tullio non ebbe dubbi su quella antropologica a cui il suo *case history* lo «portava quasi inevitabilmente» e che si tradusse nell'iscrizione alla Escola de Sociologia e Política di São Paulo, oltre che nel seguire le lezioni di Bastide, Gurvitch nella Sezione di scienze sociali della Facoltà di filosofia scienze e lettere e il Corso autonomo sulla psicologia sociale statunitense tenuto da Yolanda de Paiva; ebbe, inoltre, la prima esperienza etno-archeologica con lo scavo di un *sambaquí* indigeno nella foresta tropicale dell'Isola di Santo Amaro.

Preso dalla passione intellettuale e politica, Tullio frequenta con assiduità la Biblioteca municipale di São Paulo e partecipa alla realizzazione della rivista “Paralelos” con altri giovani intellettuali “di sinistra”, in cui pubblica, a soli 17 anni, *Sôbre a legitimidade do poder*, lavoro che costituisce la discussione critica di un volume di Ferrero sui processi di legittimazione delle forme storiche del potere e il tentativo di approfondimento dei «processi di legittimazione culturale, usando l'impianto interpretativo del materialismo storico»¹⁷⁰. È anche il primo “lavoro scientifico” di un antropologo nascente che, parecchi anni dopo, sarà considerato il fondatore della scuola di antropologia marxista in Italia, il maestro di ricercatori e studiosi che avrebbero dovuto attuare una sorta di diaspora culturale nelle varie aree geografiche e settori di ricerca, di impegno culturale, politico e istituzionale che la disciplina, nuova per il mondo culturale e accademico italiano, andava conquistando. Ma su tutto questo torneremo.

Intanto, teniamo per certo – in quanto ripetutamente dichiarato dallo stesso Tullio Seppilli negli scritti e nelle interviste – che la realizzazione centrale della sua vita, ciò che le ha dato senso e costituito la sua soddisfazione, è stata proprio questa scelta, con tutte le conseguenze che ha comportato. Scelta che si è originata nel periodo dell'esilio brasiliano, sostanziandosi delle seguenti motivazioni: a) radici familiari cosmopolite ed intellettualmente aperte; b) formazione in due lingue e due culture in una città crogiuolo di mondi di provenienza e integrazione diversificate; c) ripetuti sradicamenti con conseguente perdita di abitudini ed esperienze comuni; d) senso perenne di appartenenza a una minoranza, sempre oggetto di qualche possibile pregiudizio.

Da tutto questo si è originata la necessità di «*capire* per essere più sicuro, e il bisogno di *non essere solo* e di *agire nella realtà*». E quindi, «Un'antropologia come ricerca nel cuore stesso della società, dei suoi problemi e delle sue ingiustizie. Un'antropologia per “capire” ma anche per “agire”, per “impegnarsi”»¹⁷¹.

169 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., p. 120.

170 *Ivi*, p. 123. T. SEPPILLI, *Sôbre a legitimidade do poder*, “Paralelos”, (São Paulo), 1946, 2, pp. 19-23; T. SEPPILLI, *Sulla legittimità del potere*, 1946, pp. 101-105 in *In ricordo*, cit., trad. e note di M. MINELLI.

171 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., pp. 125-126 e pp. 120-121.

Il rientro in Italia. Anita antropologa comparativista.

Anita, rientrata in Italia con figlio, madre e suoceri a fine '47, raggiunge il marito a Modena, dove vivono, tranne la madre Luisa che rientra a Trieste, fino al trasferimento nell'ottobre del 1949 a Perugia, dove Giacomo ed Emma moriranno, entrambi nel 1950¹⁷². I primi anni in Italia sono ancora una volta impegnativi per tutta la famiglia: cambiamento di clima, di abitazione e di abitudini di vita; perdita o comunque allentamento di rapporti di amicizia e di parentela (Alice Pincherle, come detto, rimase in Brasile con la famiglia e Lidia Glass, cugina prediletta di Anita aveva fatto aliyah in Israele).

Anita si impegna attivamente sul piano culturale, sociale e politico: aderisce al movimento pacifista, partecipa alla Conferenza internazionale della pace a Vienna e affianca il marito (consigliere, assessore e poi sindaco del Comune di Perugia dal 1952 al 1964), contribuendo alla vita culturale della città, e dell'Umbria, con varie iniziative, tra cui la direzione dell'associazione culturale "La Fontemaggiore"¹⁷³ e, dal 1977, la costante disponibilità di consigli e suggerimenti ai giovani fondatori del Circolo Amerindiano.

Nel 1962, dopo anni di ricerche, Anita pubblica la prima edizione del suo libro forse più noto - *Poesia e magia* edito da Einaudi su proposta di Ernesto de Martino¹⁷⁴ - in cui, grazie alla comparazione tra miti e tradizioni di culture diverse (antiche, classiche, germaniche, celtiche e "primitive"), dalla teoria del valore magico della parola creatrice del mondo, passa ad analizzare lo storico mutarsi della magia in mito, e quindi in poesia laica, individuando le origini magiche delle figure retoriche e letterarie. Nel 1964 dà alle stampe, insieme al figlio Tullio, *L'esplorazione dell'Amazzonia*, testo con intenti prevalentemente divulgativi sulla scoperta e la conquista di quella terra allora ancora quasi incontaminata¹⁷⁵.

Rimane costante nella sua ricerca una forte attenzione alle tematiche socio-antropologiche dell'America centro-meridionale dell'epoca delle "scoperte", in particolare agli scritti prodotti da europei il cui interesse era stato sollecitato dalle grandi culture americane e alla reciproca trasformazione dei due mondi fino ad allora staccati ed estranei. E perciò Anita si occupa del mito della "fontana della giovinezza", idealmente collocata in una delle isole del Centro-America, ma già presente nelle antiche culture asiatiche ed europee tra Medioevo e Rinascimento¹⁷⁶; ma anche del rapporto tra i fondamenti

172 Giacomo muore il 3 gennaio ed Emma il 9 ottobre: Giacomo volle essere cremato ed entrambi sono seppelliti nel cimitero ebraico di Trieste.

173 La "Fontemaggiore", tutt'ora attiva, nasce nel 1948 e dal 1963 si dedica a riscoprire la cultura tradizionale locale attraverso gli strumenti dell'analisi storico-antropologica, per poi valorizzarla nella messa in scena teatrale.

174 AN. SEPPILLI, *Poesia e Magia*, Torino, Einaudi, 1962 [I ed. riv. e corr., 1971; III ed. riv., 1982; rist. Sellerio, Palermo, 2011].

175 AN. SEPPILLI e T. SEPPILLI, *L'esplorazione dell'Amazzonia*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1964.

176 AN. SEPPILLI, *Irruzione del mito nella storia. L'Isola della Fontana di Giovinezza in un episodio delle "Scoperte"*, pp. 277-293 in Id., *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti. Persistenza di simboli e dinamica culturale*, Palermo, Sellerio, 1990.

della cultura europea (civiltà alfabetica che si racconta e si tramanda nella scrittura, in libri e lettere) e quelli della cultura indigena (civiltà della memoria in cui storia e mito coincidono), trasmessi per tradizione orale attraverso la voce, la danza, la corporeità¹⁷⁷. Negli anni '70-'80 torna ad occuparsi soprattutto delle culture antiche e dei complessi simbolici romano, greco, mediorientale ed etrusco, affrontando varie tematiche con la sua personalissima modalità di ricerca che implica, tra l'altro, capacità e abilità nel riscoprire il significato nascosto di simboli ormai non più intelligibili, di leggende e tradizioni folcloriche entro cui si ripresentano, trasformati e dunque incompresi, antichi miti e riti: dalla festa dei ceri di Gubbio, alle tradizioni della Sibilla di Norcia, alla sacralità dell'acqua e al sacrilegio costituito dalla costruzione di ponti, al significato del dono e della tomba dei Tori di Tarquinia¹⁷⁸.

Alessandro e la "cultura della salute".

Alessandro Seppilli nel 1946 fu reintegrato a Modena¹⁷⁹ fino a che, riconosciuto vincitore del Concorso a cattedra del 1938, passò nel 1949 all'Università di Perugia dove fondò e diresse l'Istituto di igiene, oltre a ricoprire vari incarichi: insegnamento nella Facoltà di Farmacia come Ordinario sino a 1977; dal 1949 al 1972 incaricato presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia; dal 1955 al 1977 docente della Scuola di Specializzazione in igiene e medicina preventiva fondata nel 1955; infine, dall'anno accademico 1960/1961 al 1976/1977, preside della Facoltà di Farmacia. Coerente con la massima "nemo solus satis sapit", Alessandro aprì la Facoltà al mondo esterno, collaborando con diverse categorie di operatori della sanità, coinvolgendo gli ordini professionali e il personale universitario sino ad allora ignorato, e soprattutto allargando i Consigli di Facoltà alle rappresentanze di professori incaricati, assistenti e studenti¹⁸⁰. Nel 1953-1954 istituì il Centro Sperimentale dimostrativo di Educazione Sanitaria della popolazione, tutt'ora attivo, anch'esso esempio di anticipazione di tendenze oggi attuali: il Centro acquistò ben presto grande prestigio per la capacità di elaborazione culturale e di collegamento con istituzioni ed organismi nazionali e internazionali nella promozione delle conoscenze, della consapevolezza del

177 AN. SEPELLI, *La memoria e l'assenza. Tradizione orale e civiltà della scrittura nell'America dei Conquistadores*, Bologna, Cappelli, 1979.

178 AN. SEPELLI, *I Ceri di Gubbio. Saggio storico-culturale su una festa folclorica*, con un'appendice di *Documenti* a cura di F. Costantini, in "Università degli Studi di Perugia. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia" (Perugia), vol. VIII, 1970/1971 (1972); ID., *Sacralità dell'acqua*, cit.; ID., *La tradizione della Sibilla di Norcia e la profondità dei tempi. Ipotesi di un culto megalitico*, pp. 39-56, in *Risalire il Nilo. Mito Fiaba Allegoria*, a cura di F. Masini e G. Schiavoni, Palermo, Sellerio, 1983; ID., *Alla ricerca del senso perduto*, Palermo, Sellerio, 1986; ID., *Il mistero della Tomba dei Tori dell'Etrusca Tarquinia*, Palermo, Sellerio, 1990.

179 Sul tema dei reintegri, cfr. M. SARFATTI, *Aspetti e problemi della legislazione antiebraica dell'Italia fascista (1938-1943) Le leggi antiebraiche del 1938, le società scientifiche e la scuola in Italia*, Atti del Convegno, Roma 26-27 novembre 2008, Roma, Biblioteca dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 2009 e A. CAPRISTO, *L'espulsione degli Ebrei dalle Accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002.

180 G. SCASSELLATI SFORZOLINI, A. SAVINO, S. MONARCA, *Alessandro Seppilli: docente e ricercatore nell'Università di Perugia*, in *Alessandro Seppilli*, cit., pp. 34-45 e pp. 38-39.

rapporto salute-malattia e della sua stretta connessione con l'ambiente naturale e sociale; tutto questo trovava una solida base nelle attività di ricerca e sperimentazione, anche metodologica, e in quelle di formazione degli operatori sanitari e sociali, caratterizzate da stile di lavoro e di insegnamento innovativi, con seminari, visite guidate, lavori di gruppo ed accesa discussione, tutti elementi anticipatori rispetto al 1968. Questo complesso di teorie e pratiche fu emblemizzato nel concetto/definizione di "cultura della salute" tanto che nel 1987 entrò nella denominazione della Fondazione "Angelo Celli per una Cultura della Salute", che Alessandro volle istituire, come sua eredità, dedicandola ad Angelo Celli (medico igienista, ricercatore, educatore, politico, ricordato soprattutto per la sua opera scientifico-legislativa di lotta alla malaria¹⁸¹) che considerava a sé molto affine¹⁸². Da sottolineare, a questo proposito che nel 2021 l'intitolazione è mutata in Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli, nell'intento di rendere onore a quanto da loro fatto in relazione proprio alla cultura della salute.

Tra i molteplici incarichi ed onorificenze della vita professionale di Alessandro, che fu caratterizzata da un'intensa attività convegnistica, ricordo appena che fu Presidente dell'Istituto italiano di Medicina Sociale dal 1971 al 1977¹⁸³. Tra 1956 e 1989 fondò e diresse la rivista "Educazione Sanitaria", la cui denominazione in seguito divenne "...e Promozione della Salute", e tra 1972 e 1993 la rivista "La Salute Umana", entrambe tutt'ora attive: strumenti fondamentali per la diffusione e la promozione di idee e progetti della sua Scuola, e della sua opera di impostazione della riforma sanitaria che istituì anche in Italia il Servizio Sanitario Nazionale con la legge 833/1978: opera così centrale, la sua, che la riforma stessa è ricordata spesso come "la Riforma Seppilli"¹⁸⁴. Alessandro, infatti, presiedette la Commissione di studio della proposta di Riforma del sistema sanitario del Consiglio superiore della Sanità, la cui relazione venne approvata nel 1967 ma per la cui attuazione ci vollero dieci anni di intensa attività promozionale e politica in cui fu fortemente impegnata proprio la Scuola di Seppilli, in collaborazione con altri studiosi e politici, tra cui Giovanni Berlinguer.

Nella proposta di Riforma, e nel disegno di Riforma effettivamente approvato, anche se in minor misura e con alcuni *vulnus*¹⁸⁵, possiamo riconoscere elementi caratterizzanti la figura e l'opera di Seppilli, "Maestro di utopie concrete": impostazioni scientifiche e di ricerca, sintetizzabili in una nuova definizione unitaria di salute in cui è centrale l'equilibrio, per cui il sistema sanitario deve occuparsi della restituzione dell'equilibrio di salute,

181 Angelo Celli (Cagli, 25 marzo 1857 - Monza, 2 novembre 1914), medico, igienista, sociologo, deputato del Regno d'Italia dal 1892 al 1912: determinanti i suoi studi sulla patogenesi della malaria contro cui lottò sia sul piano medico che tra 1900 e 1907 su quello politico-legislativo per una nuova legislazione, insieme a Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti e Ettore Marchiafava.

182 M. A. MODOLO, G. BARRO, L. BRIZIARELLI, M. MORI, *Alle radici del Servizio Sanitario Nazionale: la figura e il ruolo di Alessandro Seppilli*, in *Alessandro Seppilli scienziato*, cit., pp. 46-58.

183 G. SCASSELLATI SFORZOLINI, A. SAVINO, S. MONARCA, *Alessandro Seppilli: docente*, cit., p. 35 e p. 44.

184 M. A. MODOLO, G. BARRO, L. BRIZIARELLI, M. MORI, *Alle radici*, cit., pp. 46-58.

185 AL. SEPPILLI, *Presentazione* in AL. SEPPILLI, M. A. MODOLO, M. MORI, *Significato di una riforma. Motivazioni e finalità della riforma sanitaria*, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1976 [1 ed. 1972], p. VII.

non solo della cura della malattia; metodologie dell'azione di docente e di educatore che inaugurò nel 1958 l'utilizzazione del "metodo socratico" per una comunicazione bi-direzionale e una partecipazione consapevole; caratteristiche del suo essere politico, nel senso prima di tutto di cittadino della polis. Convinto che l'esercizio del "diritto alla salute", sancito nell'articolo 32 della Costituzione italiana, iniziasse a livello di amministrazione comunale territoriale, nella sua proposta proprio il Comune venne individuato come responsabile primo del Servizio sanitario nazionale (che è purtroppo uno degli elementi che poi non vennero messi in pratica e la cui assenza è risultata poi determinante per alcuni fondamentali sviluppi). In definitiva, nella visione di Seppilli, «la riforma sanitaria è stata concepita come uno strumento politico verso una maggiore democrazia»¹⁸⁶ e per il raggiungimento dell'eguaglianza dei diritti, di cui fondamentale il diritto alla salute e la libertà dalla malattia, senza la quale tutte le altre libertà vengono vanificate. La ricerca scientifica, dunque, deve essere rigorosa e in funzione di un progresso condiviso e aperto a tutti: ad Alessandro Seppilli era chiarissimo «l'impegno alla responsabilità sociale del[l']agire professionale»¹⁸⁷, in un percorso che dalla ricerca scientifica necessariamente portava all'educazione della popolazione e quindi all'azione politica.

Nel maggio 1952 Alessandro Seppilli – che l'esperienza dell'esilio in Brasile aveva avvicinato al socialismo¹⁸⁸, per cui, rientrato in Italia, si era iscritto al Partito Socialista Italiano – fu eletto nelle liste del PSI consigliere comunale e assessore alla Sanità e nell'aprile 1953 sindaco di Perugia, incarico che ricoprì sino al novembre 1964.

In Umbria era il difficile momento del passaggio da una economia prevalentemente agricola ad una industriale dopo vent'anni di scontro sociale nelle campagne tra mezzadri e proprietari terrieri: Seppilli si trovò ad amministrare il Comune in un periodo reso particolarmente complesso dalla trasformazione, da un lato dello stato dei Comuni italiani che acquisirono autonomia dal potere centrale e dalla burocrazia statale, dall'altro della storia secolare di Perugia, in cui la società cittadina dovette «assumere il superamento dell'arretratezza delle campagne come riforma umbra»¹⁸⁹. Così Perugia contribuì anche alla sua stessa rinascita nel quadro di un processo di modernizzazione, valorizzato dalla cultura del cambiamento e dal mito del progresso inarrestabile, e si impegnò a risolvere il conflitto sociale nelle campagne, e la conseguente crisi agraria, che provocarono «una destrutturazione accelerata del sistema mezzadrile e l'esodo verso la città»¹⁹⁰. Tutte, queste, condizioni foriere di grossi problemi, tra cui, non secondario quello di riuscire a «mantenere aperte le prospettive di un civile confronto [tra] tutte le componenti

186 AL. SEPPILLI, *La riforma sanitaria: vogliamo parlarne veramente?* "Educazione sanitaria e Medicina preventiva", 1981, 4, pp. 4-6.

187 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., p. 28.

188 *Ivi*, p. 22.

189 R. ROSSI, *Alessandro Seppilli: l'uomo e la città. Cultura e amministrazione negli anni Cinquanta*, pp. 29-33 in *Alessandro Seppilli scienziato*, cit., p. 30.

190 *Ibidem*.

sociali e culturali della città»¹⁹¹ che Seppilli sindaco affrontò con la collaborazione di giovani assessori – Mario Caraffini, Francesco Innamorati, Fernanda Maretici, Ilvano Rasimelli – cui seppe dare, anche grazie alla sua intelligenza intuitiva, autonomia e fiducia. E grazie, anche, alla capacità con cui Alessandro nel lavoro, in politica, e finanche nelle «curiosità personali seppe sempre, senza alcun timore, allargare i propri orizzonti, superare quanto appariva “ovvio”, cogliere il “nuovo”», il che significava anche «capacità di ricredersi, in base a nuove evidenze, e anzi di perseguire attivamente la nuova opzione», come il figlio gli ha riconosciuto¹⁹².

Alessandro e Tullio: di padre in figlio.

Nel raccontare la vita del padre, Tullio individua parecchi elementi della sua formazione e della sua pratica scientifica e lavorativa che in qualche modo gli sono stati da lui trasmessi: il forte impegno nel lavoro e l'abitudine di lavorare anche la domenica, «Il lavoro di gruppo. La ricerca come dialogo e come lavoro collettivo»¹⁹³, il senso della «misura, nelle idee e nei valori, quella necessaria cautela che Bertolt Brecht celebrò con versi indimenticabili» nella *Lode del Dubbio* del 1933, il cui testo – scritto a lettere cubitali, stampato su una gigantografia in cui predominavano il rosso e il nero – Tullio tenne per alcuni decenni dietro la sua scrivania, nello studio dell'Istituto universitario in via dell'Aquilone a Perugia. Eredità del padre anche l'intensa attività convegnistica, fino al primo quarto del nostro secolo: tutti i colleghi e gli allievi, i suoi eredi culturali¹⁹⁴, ricordano con nostalgia le sue conferenze così attrattive – forse in quanto “spontaneamente” strutturate secondo le regole dei procedimenti investigativi dei libri gialli che tanto amava – e le conversazioni sui più diversi temi, in cui la narrazione, sempre affascinante, si armonizzava con riflessioni e considerazioni che ne facevano in qualche modo delle lezioni. Altra evidenza a tutti nota è la grande sobrietà della sua scrittura che fluisce quasi come un racconto orale ma per costruire la quale gli occorrevano giornate intere, anche per poche righe.

Tullio, antropologo e comunista, tra natura e cultura.

Soltanto dopo la morte del padre nel 1995, Tullio – essendosi ormai dedicato quasi esclusivamente all'antropologia medica (disciplina da lui fondata in Italia, cosa che potremmo anche interpretare come la sintesi e la trasformazione creativa delle eredità di padre e madre) e alla Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute, di cui diventa Presidente nel 1993 – si rende conto che i suoi così forti e stabili interessi per certe poten-

191 *Ivi*, pp. 29-31.

192 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., pp. 25-26.

193 *Ivi*, p. 24.

194 S. MELLINA, *Gli eredi di Tullio Seppilli. L'antropologia medica distillata dalle discipline demoetno-antropologiche*, 28 maggio 2019, www.POL.it.PSYCHIATRY on line Italia always on line since 1995.

zialità psichiche nel governo del corpo umano e nelle dinamiche di salute/malattia, risalgono ad antichi discorsi con mio padre, anche se poi la mia formazione un po' anomala, di antropologo "passato" attraverso una facoltà naturalistica, mi ha reso più avvertito del "senso" di questi processi¹⁹⁵.

Questo "passaggio" – per cui Tullio, obbligato dalla «assenza di curricula socio-antropologici, si è iscritto all'università nel corso di laurea di scienze naturali, prima a Modena» nel 1947-1948¹⁹⁶, e poi a Roma, dove si trasferì nel 1950 e si addottorò nel 1952 con una tesi di antropologia fisica – si rivelò nel tempo provvidenziale: infatti, l'integrazione tra l'approccio scientifico biologico-naturalistico e quello antropologico-culturale portò Tullio a elaborare la teoria del rapporto tra natura e cultura in cui biologico e sociale costituiscono livelli autonomi e pur integrati; dopo averne sintetizzato gli elementi portanti, a inizi anni Settanta, in *Schema concettuale di una teoria della cultura*¹⁹⁷, la ripropose nei più diversi ambiti di docenza, ricerca e studio, fino all'ultimo scritto sullo psichismo¹⁹⁸. Lui stesso nel 2008 scriveva: «...questa integrazione [...] credo sia rimasta il punto più fermo di tutto quello che finora ho fatto e scritto»¹⁹⁹.

Tra gli anni '50 e gli anni '80, si sviluppò a Perugia una Scuola con forte presenza territoriale, caratterizzata da un'impostazione marxista e gramsciana nell'affrontare le più diverse tematiche: dalle questioni metodologiche e didattiche nelle scienze storico-sociali, ed il loro percorso e il loro uso sociale democratico²⁰⁰, ai processi di sincretismo, acculturazione, migrazione e integrazione (analizzati anche nella società occidentale europea quando ancora pochissimi se ne occupavano, temi che riprese in seguito da antropologo medico studiando la psicopatologia dell'immigrazione in prospettiva transculturale); alle tradizioni popolari, la cultura materiale, orale, narrativa, musicale, alimentare, e in particolare la medicina e la religiosità popolari, commiste alla dimensione magica; alla fine della mezzadria e alla deruralizzazione e connessa urbanizzazione, con tutti gli aspetti di modernizzazione sociale e politica legati alla classe

195 T. SEPPILLI, *Mio padre*, cit., p. 25.

196 T. SEPPILLI, *L'antropologia medica "at home": un quadro concettuale e la esperienza italiana*, in "A.M. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", ottobre 2003, 15/16, pp. 23-36, p. 26.

197 T. SEPPILLI e G. GUAITINI ABBOZZO, *Schema concettuale di una teoria della cultura*, II ed. riv., Perugia, IEAC, 1973.

198 T. SEPPILLI, *Introduzione*, pp. 15-25 in J. CHARCOT, *La fede che guarisce*, traduzione e cura di Yamina Oudai Celso, Pisa, ETS, 2018.

199 T. SEPPILLI, *Il mio percorso culturale per la fondazione di una antropologia medica*, in "Primapersona. Percorsi autobiografici", Fondazione Archivio diaristico nazionale, X, n. 20, 2008, ripubblicato in *In ricordo*, cit., p. 127.

200 Si veda, per esempio: T. SEPPILLI, *Antropologia culturale e intervento sociale entro il contesto sociale italiano: metodologia e valori nella prospettiva del marxismo*, pp. 199-214 in *Le scienze sociali e il problema dell'intervento sociale nella realtà italiana*, Roma, ISTISS Editore, 1966 e ID., *Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi*, pp. 77-91, in *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani. Problemi e dibattiti*, Franco Angeli Editore, Milano, 1980 (Quaderni di "Problemi del Socialismo", 13). Sul tema cfr. anche: C. PAPA, *Tullio Seppilli: «Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi»*, in "AM", 49, cit., pp. 17-32.

operaia in ascesa, alle nuove forme di comunicazione, devianza e controllo sociale, considerate anche nella loro storicità e analizzate in precisi periodi e condizioni ancora determinanti per l'oggi (per esempio il rapporto stato-mafia e il regime fascista); all'antropologia visiva e al cinema di documentazione etnografica e sociale, in relazione a cui fu co-fondatore e presidente per molti anni dell'Istituto Festival dei Popoli, nato nel 1959 per iniziativa di un gruppo di studiosi di scienze umane che organizzava a Firenze la *Rassegna internazionale del film etnografico e sociologico*, dal 1968 denominato *di documentazione sociale*²⁰¹.

In relazione ai processi di modernizzazione elaborò negli anni Settanta il concetto di “modernizzazione ad y”, che indicava una direzione sdoppiantesi, dal paleo-capitalismo al neocapitalismo e alla linea socialista, modello valido sino circa agli anni '80, sosteneva Seppilli che vi individuava anche le ragioni per cui i socialisti si avocarono il ruolo di coscienza scientifica e critica del capitalismo avanzato ratificando la sociologia: e questo accadde anche in Umbria nel passaggio dal vecchio mondo mezzadrile all'agricoltura moderna e all'industria moderna sempre più automatizzata²⁰².

Ma torniamo per un poco agli inizi della sua carriera universitaria, descritta con le sue stesse parole:

...dopo la laurea, ha sostenuto tutti gli esami nella Scuola di specializzazione in scienze etnologiche diretta da Raffaele Pettazzoni, ed è stato assistente nell'Istituto per le civiltà primitive e poi nell'Istituto di antropologia. È di fine '52 il suo incontro con Ernesto de Martino, che nell'Istituto per le civiltà primitive iniziava allora il suo primo corso (“pareggiato”) presso la Facoltà di lettere e filosofia, in parallelo a quello del paleontologo Alberto Carlo Blanc. Ernesto de Martino, di cui fu appunto il primo assistente, rappresentò il suo “vero maestro”, e con lui continuò in varia forma a collaborare, anche nella costituzione di nuovi luoghi di riflessione e ricerca come il Centro etnologico italiano e il Centro italiano per il film etnografico e sociologico (1953), fino alla prematura morte del maestro, nel 1965²⁰³.

Era il periodo in cui Tullio Seppilli, Alberto Cirese²⁰⁴, Vittorio Lanternari²⁰⁵, Diego

201 T. SEPPILLI, *Scritti di antropologia culturale*, a cura di M. Minelli e C. Papa, voll. II: vol. I. *I problemi teorici, gli incontri di culture, il mondo contadino*; vol. II: *La festa, la protezione magica, il potere*, Firenze, Olschki, 2008. Sul *Festival dei Popoli*, si veda: T. SEPPILLI, *Il cinema dell'uomo. Festival dei popoli 1959-1981. Prefazione*, vol. I, pp. 237-246. Per un breve approfondimento delle ricerche condotte da Seppilli e da IEAC, cfr. CV da lui stesso redatto in www.antropologiamedica.it.

202 *Lo sviluppo delle scienze sociali: intervista a Tullio Seppilli*, a cura di P. Montesperelli, pp. 129-142: pp. 134-136 e P. MONTESPERELLI, *L'antropologia di Tullio Seppilli allo sguardo di un sociologo*, in *In ricordo*, cit., pp. 61-68.

203 T. SEPPILLI, *L'antropologia medica*, cit., p. 26. Per maggiori dettagli cfr. CV in www.antropologiamedica.it

204 Alberto Maria Cirese (Avezzano, 19 giugno 1921 - Roma, 1° settembre 2011), antropologo, laureatosi con Paolo Toschi, noto storico della letteratura italiana e folklorista, si è dedicato soprattutto a studi demo-etno-antropologici, letterari, semiologici e comparativisti.

205 Vittorio Lanternari (Chiaravalle, 11 novembre 1918 - Roma, 5 agosto 1910), etnologo e storico delle religioni, laureatosi con Raffaele Pettazzoni nel 1946 a Roma, dopo aver dovuto abbandonare il corso di lettere e filosofia a Bologna causa le leggi razziali del 1938, essendo di origini ebraiche; dal 1948 al 1965, anno della morte di Ernesto De Martino, ha collaborato con lui in studi di etnologia religiosa in prospettiva storicistica; ha insegnato in università ed istituzioni accademiche italiane e straniere, occupandosi di ritualità, movimenti mille-

Carpitella²⁰⁶ frequentavano settimanalmente il Centro etnologico, ospitato nella Casa della Cultura romana del PCI: dibattendolo sul significato delle classi subalterne e sulla cultura delle classi popolari, costruirono – insieme a Ernesto de Martino²⁰⁷, in fase di passaggio dal Partito socialista a quello comunista – le premesse della prima struttura di antropologia marxista e della ricerca demartiniana in Lucania²⁰⁸.

Oltre che ad Ernesto de Martino, in fondo il primo antropologo italiano, Tullio si è dichiarato debitore per le «antiche preziose conversazioni» – così come faranno i suoi allievi con lui – a Massimo Aloisi²⁰⁹, biologo e patologo suo insegnante all'Università di Modena, e a Emilio Sereni, «storico delle culture materiali e delle formazioni economico sociali»²¹⁰. Incontrò per la prima volta il noto storico e dirigente comunista in un seminario di formazione organizzato dal PCI nel gennaio 1949, in quanto delegato modenese del Centro universitario democratico italiano (CUDI) e rimase molto colpito dal suo “marxismo creativo”: da allora tra i due nacque un rapporto duraturo e profondo di amicizia e collaborazione, ben testimoniato nella *Postfazione* al *Diario* di Sereni²¹¹. Sempre in quell'anno, in agosto, Tullio partecipò al Festival mondiale della Gioventù e degli studenti a Budapest, e il 9 gennaio 1950 allo sciopero generale indetto dagli operai dello Stabilimento Fonderie Riunite di Modena, represso nel sangue dalle forze dell'ordine: molti manifestanti furono incarcerati e tra

naristici, messianici e carismatici, etnocentrismo, folklore, antropologia medica e etnopsichiatria.

206 Diego Carpitella (Reggio Calabria, 12 giugno 1924 - Roma, 7 agosto 1990), antropologo, etnomusicologo, docente di storia della musica e della danza, di tradizioni popolari e regista, collaborò con Ernesto De Martino nella raccolta di canti popolari italiani; nel 1989 fu nominato conservatore del Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare fondato nel 1948, da lui trasformato in Archivi di Etnomusicologia dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia in Roma.

207 Ernesto de Martino (Napoli, 1° dicembre 1908 - Roma, 9 maggio 1965), antropologo e storico delle religioni, ordinario di Storia delle religioni ed Etnologia dal 1958 al 1965, ricordato come teorizzatore del concetto antropologico di “presenza”, un “esserci” determinato storicamente capace di consapevolezza e di azione e che può andare “in crisi”, laddove si senta minacciato da fattori esterni; ma anche come fondatore dell'umanesimo etnografico e dell'etnocentrismo critico; fu, come Alberto Maria Cirese, uno dei fondatori della Scuola antropologica dell'Università di Cagliari che conta tra i suoi rappresentanti: Clara Gallini, Giulio Angioni, Pietro Clemente, Carla Pasquinelli, Pier Giorgio Solinas. Su De Martino, si veda, almeno, l'ultimo lavoro di A. SIGNORELLI, sua allieva: *Ernesto de Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, Roma, L'Asino d'oro, 2015.

208 *Il sofà con Tullio*, cit.

209 Massimo (Massimiliano) Aloisi (Firenze, 19 dicembre 1907 - Roma, 22 ottobre 1999), dal 1951 al 1959 docente di patologia generale all'Università di Modena, e quindi a Padova, è stato autore di numerose pubblicazioni nel settore delle scienze biomediche ed interessato anche a metodologia della scienza ed epistemologia; antifascista e comunista (iscritto fino ai fatti d'Ungheria del 1956), fu uno dei principali accusatori di Nicola Pende che aveva tentato di dare una base “scientifica” alle leggi razziali del 1938. Si veda almeno: Alfredo Margreth, *Ricordo di Massimo Aloisi*, “Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, CLIX (2000-2001), pp. 130-153.

210 T. SEPPILLI, *L'antropologia tra individuo e contesto: una interpretazione sistemica della condizione umana*, pp. 127-150 in *Scritti*, vol. I, cit., p. 127. Emilio Sereni (Roma, 13 agosto 1907 - Roma, 20 marzo 1977), partigiano e politico del PCI, deputato, senatore e più volte ministro, scrittore e storico dell'agricoltura. Sulle sue vicende e su quelle della sua famiglia di origini ebraiche, si veda: C. SERENI, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993. Tra i protagonisti, il fratello Enzo (Roma, 17 aprile 1905 - Dachau, 18 novembre 1944), anche lui partigiano e scrittore, sionista e socialista, fondatore del noto kibbutz Givat Brenner e sua moglie Ada Ascarelli, per cui cfr. nota 227.

211 T. SEPPILLI, *Postfazione*, pp. 195-203 in E. SERENI, *Diario (1946-1952)*, introduzione e cura di G. Vecchio, Roma, Carocci editore, 2015, pp. 197-198.

questi, Lilliana Bonacini (Modena, 15 maggio 1932 - Milano, 8 novembre 1977) che negli anni successivi Tullio sposerà e con cui, oltre alla comune militanza politica, condividerà gli interessi antropologici, tanto che Lilliana collaborerà a molte ricerche dell'Istituto di Etnologia e antropologia culturale (IEAC) di Perugia, oltre che con Anita Seppilli, specialmente per gli studi sulla Sibilla di Norcia.

Gli episodi appena citati sono stati decisivi, per sua stessa ammissione, in relazione al suo impegno politico: una militanza nel PCI che – dopo la ufficiale accettazione del Partito italiano, grazie a una lettera di Prestes che Tullio aveva da lui stesso avuto nel 1947, nello scalo di Rio de Janeiro della traversata da Santos a Genova²¹² – non subì mai interruzioni e lo vide ricoprire a Perugia anche l'incarico di consigliere comunale (1964-1970) e provinciale (1970-1980). Di quel primo periodo, anche l'attivissima partecipazione alla campagna per le elezioni del '48 in cui Tullio era solito indossare, forse come una sorta di protezione, un ampio giaccone di cuoio del nonno Emilio, che ancora usava negli anni '70 e '80 e con cui è rimasto nella memoria di molti studenti fiorentini (mi si permetta questo affettuoso ricordo ancora vivissimo anche nella memoria).

L'insegnamento universitario tra Perugia e Firenze e la partecipazione a istituzioni scientifiche.

Dopo essere stato assistente all'Università di Roma, prima come volontario dal 1953 al 1954 e poi incaricato dal 1954 al 1956, nell'anno accademico 1955/56 fu nominato professore incaricato di etnologia, nella neo-nata Facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali della Università di Perugia, dalla quale passò poi, al suo costituirsi nel 1957, alla Facoltà di lettere e filosofia; nel 1956 fondò l'Istituto di Etnologia che divenne nel 1958 Istituto di etnologia e antropologia culturale (IEAC), il primo in Italia in cui fu codificata la denominazione di quest'ultima disciplina e che, il 1° gennaio 1999, è diventato “Sezione antropologica del Dipartimento Uomo & Territorio”, di cui Tullio Seppilli fu direttore sino al 31 ottobre 2000. Nel 1966, su istanza di Eugenio Garin e Cesare Luporini, gli fu affidato il primo incarico di docenza di antropologia culturale attivato nell'Università di Firenze che nel 1975 dovette lasciare per incompatibilità con l'incarico di Perugia. Tra le numerosissime iniziative in ambito inter-universitario, ricordo qui soltanto che nel 1988 costituì, con le Università di Cagliari (Giulio Angioni) e Siena (Pietro Clemente), il primo dottorato di ricerca in Italia in Metodologie della Ricerca etno-antropologica.

Il 6 maggio 1957 fondò a Bologna, insieme a antropologi, sociologi, psicologi e psicologi sociali, l'Associazione Italiana di Scienze Sociali (AISS) con l'intento di promuovere un dibattito interdisciplinare e una reale collaborazione riguardo alle varie questioni che all'epoca stavano emergendo: dalla costituzione delle scuole laiche di servizio sociale, al superamento della contrapposizione, nelle scienze sociali, tra la tendenza “crocio-gramsciana” e quella socio-antropologica di provenienza statunitense, che pure, secondo i

212 T. SEPPILLI, *Come e perché*, cit., pp. 123-124.

membri dell'Associazione, poteva essere rivisitata in termini marxisti ed utilizzata per controllare le dinamiche sociali²¹³. Uno degli sbocchi di questo lavoro fu, nel 1958, il *Memorandum*, frutto del lavoro collettivo di Lilliana Bonacini Seppilli, Romano Calisi, Guido Cantalamessa Carboni, Tullio Seppilli, Amalia Signorelli, Tullio Tentori, presentato al Congresso nazionale di Scienze sociali tenutosi a Milano e che costituisce una sorta di certificato di nascita dell'antropologia culturale italiana²¹⁴.

Il 1958 fu anche l'anno in cui nacque il Centro italiano per lo studio della comunicazione di massa, che fu aggregato al già citato IEAC e che costituì la prima struttura istituzionale dedicata a questa tematica in cui si svolsero ricerche sull'educazione sanitaria nelle comunicazioni di massa, sulla pubblicità e la propaganda politica, l'organizzazione del consenso e il controllo sociale della devianza nella società contemporanea.

La vita all'interno di IEAC ha costituito un unicum nel panorama universitario, specialmente negli anni '60 e '70: il "collettivo" di antropologi che vi lavoravano, con varie qualifiche e collocazioni, e anche con modalità assolutamente informali, era caratterizzato da reciproca stima e fiducia, assenza di competitività, spirito di collaborazione, autonomia di ricerca e di lavoro, ma anche atmosfera amichevole, disponibilità all'ascolto. E tutto ciò prima di tutto da parte di Tullio, che ne era il direttore e che «era sempre presente e accadeva spesso che passando di notte in via dell'Aquilone si vedesse la luce accesa della sua stanza al quarto piano del palazzo che ci ospitava», scrive Paolo Bartoli. Ma rimaneva, sempre e comunque, lui il "capo" che «esercitava senza scrupoli, magari sorridendo, la sua abilità dialettica e la sua capacità di resistenza, finché, estenuati, finivamo coll'accettare il suo parere»²¹⁵.

L'Istituto costituiva sostanzialmente anche una scuola di formazione politica interna, rivolta pure agli studenti che imparavano a comprendere le dinamiche culturali non solo delle società "altre" ma anche della propria, per cui l'apprendimento dell'antropologia in "quel" modo e con "quegli" strumenti teorico-metodologici, equivaleva a una forma di militanza politica in cui acquisire consapevolezza critica finalizzata ad elaborare più efficaci strategie d'intervento, che era in sostanza la funzione sociale dell'antropologia seppilliana²¹⁶: condizione che sentii e vissi fortemente anch'io che pure approdavo a Peru-

213 *Lo sviluppo delle scienze*, cit., pp. 130-133.

214 LILLIANA BONACINI SEPPILLI, ROMANO CALISI, GUIDO CANTALAMESSA CARBONI, TULLIO SEPPILLI, AMALIA SIGNORELLI, TULLIO TENTORI, *L'antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, pp. 235-253 in *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del Primo Congresso nazionale di Scienze Sociali (Milano, 31 maggio - 2 giugno 1958)*, a cura di Associazione Italiana di Scienze Sociali e centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, vol. 1, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1958; il *Memorandum* è stato riedito in T. SEPPILLI, *Scritti di antropologia culturale*, cit. pp. 53-73; nello stesso volume si trovano altri testi significativi in relazione all'uso sociale dell'antropologia culturale: pp. 75-118.

215 P. BARTOLI, *L'istituto di Etnologia e antropologia culturale. Tullio Seppilli e il "collettivo": ricerca antropologica e impegno politico-culturale*, in *In ricordo*, cit., pp. 27-31, pp. 28-29. Abilità dialettica e capacità di resistenza erano doti che Tullio ha impiegato largamente anche nell'attività politica che un tempo si diceva "di base": tra i tanti che mi hanno raccontato episodi significativi in proposito, desidero ricordare Edoardo Gobbini, membro storico del PCI umbro e funzionario regionale che nutriva per Seppilli grande ammirazione e affetto. anche lui, purtroppo, non più con noi.

216 Su questo tema, e sul rapporto con gli studenti, si veda anche: C. BAGAGLIA, S. FLAMINI, M. PELLICCIARI,

gia da un'intensa esperienza di militanza nel PCI fiorentino.

Il clima che si respirava in IEAC, inusuale per l'ambito accademico, continuò, e si può dire, si intensificò, negli ultimi vent'anni dell'attività di Tullio come presidente della Fondazione Angelo Celli, dove ebbe come collaboratrici alcune sue ex-allieve con le quali elaborò – praticando il lavoro di gruppo come metodologia di azione non gerarchica – attività progettuali, scientifiche, formative, promozionali nell'ambito dell'antropologia medica e, negli ultimi anni, sul tema dei “beni comuni” e della loro difesa, compreso, ovviamente, quello alla salute. Nonostante l'età e il precario stato di salute, almeno fino al 2016 continuò a non risparmiarsi e ad essere disponibile generosamente con tutti, valutazione comune a tutti coloro che lo frequentarono e lo conobbero, se pur per poco: si trattasse di partecipare a convegni e seminari, per cui poteva essere necessario anche viaggiare o semplicemente rispondere a richieste di chiarimenti, per telefono o per mail, o conversazioni che in realtà erano delle vere e proprie “piccole” lezioni²¹⁷. Tra i tanti che hanno sperimentato questo suo essere «così, generoso, capace di ascoltare, aperto a tutti, mosso da un formidabile senso di solidarietà», voglio ricordare un passaggio della *lectio magistralis* tenuta in sua memoria da Gilles Bibeau, nel giugno 2018:

Ma perché Tullio era fatto così? Provo a dare una risposta. Forse perché era un vero comunista – nel senso pieno della parola – e sentiva che la fiducia reciproca forma il cemento della società civile. Forse anche perché pensava, come antropologo, che lo scambio tra tutte le persone forma il patrimonio principale della specie umana. Uno scambio che l'antropologia ha la missione di studiare, analizzando la «soggettività individuale dal punto di vista delle sue relazioni con la soggettività culturale, mettendo in questo modo inevitabilmente l'antropologia in dialogo con la psicologia. [...] Più precisamente, l'antropologo secondo Tullio deve evidenziare le mediazioni attraverso cui le rappresentazioni collettive di un gruppo umano particolare modellano il mondo interiore delle persone, ad esempio la loro esperienza soggettiva della malattia, e la narrazione della loro rappresentazione del mondo per com'è vissuta nel quotidiano. In questo modo l'antropologia praticata da Tullio si è consacrata non solo allo studio dell'impatto dei sistemi politici, dell'organizzazione della società e delle condizioni economiche di vita sulle persone appartenenti ai gruppi sociali subalterni, ma anche alla raccolta dei punti di vista e dei discorsi delle persone sul loro stesso mondo, in particolare per quanto riguarda i racconti della sofferenza delle persone malate²¹⁸.

C. POLCRI, *Tullio Seppilli. Il pensionamento, l'impegno extraccademico e il gruppo di ricerca della Fondazione Angelo Celli*, in *In ricordo*, cit., pp. 69-73, pp. 69 e 73.

217 *Ivi*, p. 71. Sul comportamento di Tullio Seppilli, autorevole ma mai autoritario, per la sua concezione etica del mestiere dell'antropologo e la forza del suo esempio, cfr. anche A. LUPO, *La lezione di Tullio Seppilli*, cit., p. 46.

218 G. BIBEAU, *Tullio Seppilli (1928-2017)*, cit., p. 55 e pp. 69-70. Il saggio di Bibeau è veramente straordinario per la lettura che fa del pensiero di Seppilli – lettura impegnativa ma resa più comprensibile da comparazioni con l'eredità di altri maestri, anch'essa da accettare e trasformare perché viva – e per la narrazione commossa e coinvolgente che fa della loro amicizia ultratrentennale, con qualche apertura ad aspetti interiori e spirituali profondi non scevri di una sofferenza nascosta.

Nel 1988 Tullio fondò la Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM), che – dal 1996 con la rivista specialistica “AM. Rivista di Antropologia medica” e dal 2000 con la “Biblioteca di Antropologia medica” – promuove lo sviluppo dell’antropologia medica come scienza che analizza presente e passato, il “qui” e l’“altrove”, in relazione ai problemi concreti che via via emergono, con il supporto teorico-pratico di metodologie innovative e nuove scienze, come la psiconeuroendocrinoimmunologia. Questo impegno in qualche modo deriva, come Tullio stesso raccontò a Comelles nel 2014 ricostruendo la sua storia²¹⁹, da una relazione che tenne nel 1954 e che costituì il primo lavoro di antropologia medica nel senso moderno della parola ma anche la riappacificazione scientifica col padre: uno studio di come l’antropologia poteva servire per la promozione della salute nelle campagne e nei paesi culturalmente diversi²²⁰. Un impegno che ha mantenuto anche negli ultimi anni, in cui ha diretto una serie di ricerche-intervento sulla promozione della partecipazione popolare alla gestione dei servizi, nella consapevolezza che il sistema sanitario universalistico di tipo europeo era sotto attacco dell’economia liberista, per motivi tecnici (costi e sprechi), ma ancor più per motivi politici in quanto unico sistema a funzionare al di fuori dei problemi del mercato; il 29 maggio 2014, all’VIII Convegno di Medical Anthropology at Home²²¹, chiuse la lezione inaugurale, con una dichiarazione che, un po’ celiando, definì «un’eresia: il sistema sanitario pubblico è l’unico esempio di comunismo organizzato, perché [...] si dà a ognuno quello di cui ha bisogno indipendentemente dai livelli economici personali»²²².

Altre radici di questo impegno nell’antropologia medica provengono dalle ricerche sui guaritori e sulle terapie della medicina popolare in Umbria, e non solo, poiché molto Seppilli si è dedicato anche all’etnopsichiatria (area scientifica in cui ritrovò Bastide con cui aveva tenuto, negli anni ‘50, un denso carteggio dopo avergli inviato *La acculturazione come problema metodologico*²²³) e all’interpretazione di riti e culti magico-religiosi di origine afro-americana, ma anche alla lotta per la chiusura dei manicomi in Brasile²²⁴, e in genere alle pratiche terapeutiche in uso in America Latina. Tanto che dal 2001 al 2016 ha curato la sessione “Questioni di antropologia medica nel continente americano” del Convegno internazionale di Americanistica, a cura del Circolo Americano di Perugia, nato nel 1977 e la cui attività Tullio ha seguito dal 1991 – in qualche

219 *Il sofà con Tullio*, cit.

220 T. SEPPILLI, *Contributo alla formulazione dei rapporti tra prassi igienico-sanitaria ed etnologia*, Vol. I, pp. 295-312 in *Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Atti della XLV Riunione (Napoli 16-20 ottobre 1954)*, voll. II, Roma, SIPS, 1956.

221 Medical Anthropology at Home Conference VIII, Bologna - Bertinoro, Italy, May 29th – June 1st 2014, *Assemblages, transformations and the politics of care*.

222 *Il sofà con Tullio*, cit.

223 T. SEPPILLI, *La acculturazione come problema metodologico*, Roma, Tipografia Editrice Italia, 1955. Estratto da *Atti della XLV Riunione (Napoli 16-20 ottobre 1954)*.

224 P. LUPATELLI, *Omaggio a Tullio Seppilli*, pp. 83-90 in *In ricordo*, cit., p. 87.

modo succedendo alla madre che, grande americanista, era stata il nume tutelare dell'associazione – offrendo lo spazio dell'Istituto di etnologia e antropologia culturale per un seminario di studi americanistici e, dal 1993, seguendo in prima persona la rivista "Thule. Rivista italiana di studi americanistici"²²⁵.

Significative, nell'ottica della costituzione dell'antropologia medica italiana, la collaborazione di Tullio alla Scuola di specializzazione in igiene e medicina preventiva, in cui dal 1956 ha tenuto il Corso di sociologia e antropologia culturale applicate all'igiene (via via con successive denominazioni) e quella scientifica e didattica con il Centro sperimentale per l'educazione sanitaria istituito nel 1954, in cui è stato docente dal 1958 nei corsi di vario tipo e impegno (dai "corsi estivi" al master). Accenno appena, infine, ai tanti incarichi di docenza ricoperti da Tullio Seppilli in università europee e americane: da quella di Tarragona, a quelle di Murcia, Bruxelles, Montréal, Fortaleza, Bahia, São Paulo, Santa Catarina, Città del Messico e Veracruz, in cui ha ricevuto il Dottorato *honoris causa* nell'ottobre 2003²²⁶.

Un peso speciale ebbe, nel percorso verso e dentro l'antropologia medica di Tullio, l'attività espletata negli anni Settanta, come consigliere provinciale e vicepresidente della Commissione della Provincia di Perugia per i servizi psichiatrici (di cui fu di fatto il responsabile), per cui fu profondamente coinvolto nelle lotte antimanicomiali. Tali lotte avevano avuto a Perugia un esordio importante già nel 1965 con la nascita di un movimento per il superamento della struttura manicomiale e l'istituzione di servizi territoriali alternativi che culminò nell'emanazione delle leggi n. 180/13 maggio 1978, conosciuta come legge Basaglia, e n. 833/23 dicembre 1978 che istituì il Servizio sanitario nazionale. Il ruolo dei Seppilli, Alessandro e Tullio, furono determinanti nella costituzione e promozione di queste leggi²²⁷, e in particolare quello di Tullio nella «esperienza concreta del rapporto con la sofferenza psichica», nell'attività teorico-empirica connessa alla riduzione del pregiudizio nella popolazione ed alla costruzione di «alternative realistiche di tutela e di cura del disagio mentale»²²⁸. Non a caso, il suo ultimo significativo lavoro, uscito postumo, tratta delle dinamiche dello psichismo – la soggettività umana con i suoi strati profondi e gli effetti psichici delle esperienze di vita – sullo stato di salute/malattia, narrandone la storia dai suoi albori, tra fine Cinquecento e inizi Ottocento²²⁹. Altro elemento significativo è l'aver voluto inserire nel

225 R. SANTONI, *Tullio Seppilli americanista*, pp. 45-51 in *In ricordo*, cit.

226 Cfr. CV redatto dallo stesso Seppilli in www.antropologiamedica.it

227 T. SEPPILLI, *Quadro introduttivo*, in 1. *Per una storia della riforma psichiatrica in Umbria*. 1.1. F. GIACANELLI, *Nascita del movimento antimanicomiale umbro*, Perugia, Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute, 2014, pp. 15-24; E. ROSSI, F. SCOTTI, *Tullio Seppilli e la psichiatria*, in *In ricordo*, cit., pp. 91-97.

228 T. SEPPILLI, *Il mio percorso culturale*, cit., pp. 127-128.

229 T. SEPPILLI, *Introduzione*, cit. Sui temi della cura, del guarire, su come la dimensione religiosa intervenga nelle "terapie tradizionali", su come «l'antropologia possa accompagnare istituzioni e saperi dentro il labirinto di un paesaggio sociale inquieto, a partire dalle questioni del razzismo, della violenza e della migrazione», sul dialogo avuto con Tullio Seppilli proprio su questi temi da Roberto Beneduce, cfr. il bellissimo saggio: R. BENE-

curriculum vitae da lui stesso redatto verso la fine della vita, in una dettagliata citazione di «Due familiari “illustri”, nell’ambito delle scienze umane tardo-ottocentesche, Giuseppe Seppilli, neurologo e psichiatra, che collaborò con Luigi Luciani negli studi di anatomo-fisiologia del cervello, lavorò sperimentalmente sull’ipnosi e fu direttore del manicomio di Brescia, dove introdusse la pratica della terapia teatrale, cugino di mio nonno paterno»²³⁰.

La storia del manicomio di Perugia, raccontata in “Fortezze vuote”²³¹, fu la motivazione che fece avvicinare a Tullio, Clara Sereni che si è occupata di salute mentale per ragioni personali e politiche e che aveva sentito parlare di lui dal padre Emilio quando, da studentessa, preparava gli esami di Storia delle tradizioni popolari e di Antropologia culturale. Emilio Sereni aveva sentenziato: «Antropologia o la studi a Perugia con Seppilli oppure non ne vale neanche la pena»²³². Clara, in una breve memoria scritta, accenna ai tanti legami scientifici intercorsi tra il padre e Tullio che, nel centenario della nascita di Sereni, fu il coordinatore di un convegno organizzato a Perugia in suo onore e curò la riedizione di due suoi saggi sui canti popolari umbri²³³. Quanto ai rapporti nella collocazione politica, Clara li rievoca sottolineando l’ironia di Tullio, oltre alla consapevole critica nei confronti del PCI, oltre che del PCUS: un atteggiamento ironico ma di comprensione per le condizioni in cui avevano pensato e agito i leader del partito degli anni ‘50 e ‘60, che Clara condivideva profondamente: «Tullio chiedeva indulgenza per una generazione, ponendosi a metà strada fra quella del ’68 e quella dei Padri Fondatori che anch’io ho provato a capire, spiegare, perdonare»²³⁴.

DUCE. *Articolazioni fra storia, cura e memoria Guardare le cose da La terza sponda del fiume*, in “AM”, 49, cit., pp. 91-116. Nella stessa rivista anche un altro saggio fondamentale che mette in evidenza come la metodologia e l’impostazione seppilliana si rivelino feconde anche oggi sia nell’analisi della situazione pandemica che in quella del comportamento degli intellettuali verso la società, considerata non più come un insieme di gruppi sociali ma piuttosto di soggettività individuali: F. DEI, *Etica e antropologia medica. Tullio Seppilli e la moralità della scienza*, pp. 117-127.

230 CV pubblicato in www.antropologiamedica.it, sito della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli, rinnovato nel 2020. Giuseppe Seppilli (Ancona 10 dicembre 1851 - Milano, 11 febbraio 1939), figlio di Michele e Giuditta Beer, dopo gli studi universitari a Bologna nella scuola di Augusto Murri, conclusisi nel 1877, fu direttore del frenocomio di San Lazzaro di Reggio Emilia e dal 1884 al 1894 direttore di quello di Imola; infine, per 33 anni diresse il nosocomio nuovo di Brescia che contribuì a far nascere, forse l’esempio più significativo della sua opera sempre attenta al territorio e alla società; trasferitosi a Milano nel 1926, con i figli Annamaria e Alberto, dove diresse un ambulatorio di profilassi delle malattie mentali, non ebbe il riconoscimento di “perseguitato” chiesto per sé e i figli, e subì le conseguenze dell’emanazione delle leggi razziali; il suo volume *Le localizzazioni funzionali del cervello*, pubblicato a Napoli nel 1885 con Luigi Luciani, è stato riedito più volte, di cui ultima a Firenze nel 2011. Cfr. anche C. MORABITO, *Seppilli, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 92, 2018. Il secondo familiare cui allude Tullio è Alessandro D’Ancona cui ho già accennato.

231 “Fortezze vuote. Umbria: una risposta politica alla follia”, 1975, regia di G. SERRA, prodotto da Unitelefilm con Regione Umbria e Provincia di Perugia: vi si racconta la trasformazione della psichiatria in Umbria e la costruzione stessa del film, che fu presentato al Festival di Venezia, con la partecipazione di tutti i protagonisti del processo di cambiamento (operatori sanitari, politici, intellettuali, ecc.) in assemblea.

232 C. SERENI, *Un ricordo di Tullio*, in *In ricordo*, cit., pp. 53-56, p. 53.

233 E. SERENI, *Note sui canti tradizionali del popolo umbro*, a cura di T. Seppilli, Roma, Crace Editore, 2007.

234 *Ivi*, p. 56. Clara e Tullio erano parenti attraverso Tullio Ascarelli, figlio di Attilio, il noto medico legale che dovette occuparsi dei martiri delle Fosse Ardeatine: il fratello di Attilio, Ettore (1874-1919), infatti, sposò Emma Tagliacozzo (1882-1978) e con lei ebbe Ada Ascarelli, che avrebbe sposato Enzo Sereni, fratello di Emilio, con

Uno dei legami di Seppilli con Sereni era stato anche l'appartenenza, dal 1975 per oltre un decennio, alla redazione di "Critica Marxista", diretta da Sereni, in cui, peraltro, non si registrano suoi interventi, forse perché Tullio non mirava ad essere riconosciuto un ideologo del Partito, ma piuttosto, come diceva, "antropologo e comunista". Il suo intento era applicare un metodo analitico per leggere i cambiamenti della società e prospettare possibilità di intervento, individuale e collettivo: un progetto socio-culturale e politico, «non necessariamente identificabile in un partito, foss'anche il Pci»²³⁵, afferma Alberto Stramaccioni che ci racconta, sinteticamente, alcuni momenti fondamentali della militanza di Tullio. Tali furono la firma del "Manifesto dei 101" intellettuali a fine ottobre 1956, lettera aperta contro il sostegno del Partito italiano a quello sovietico nella repressione delle rivolte politiche e sociali ungheresi; la rilevante attività scientifica ai fini della elaborazione del "Piano di sviluppo economico dell'Umbria" nel 1963; il sostegno alla lotta del movimento studentesco nel 1968 e la collaborazione con la CGIL negli anni successivi; l'esperienza politico-amministrativa comunale e provinciale, dove Tullio Seppilli porta, tra l'altro, la sua battaglia per il decentramento e la democrazia di base. E non sottace il suo atteggiamento critico verso il PCI, e i suoi eredi (PDS, DS e PD) soprattutto in relazione alla mancanza di elaborazione critica sulla fine del sistema comunista sovietico e le sue implicazioni politiche, sottolineando la profezia di Tullio sull'affermarsi del populismo, come effetto della crisi economico-finanziaria internazionale resasi chiara dal 2008²³⁶.

A conclusione di questo saggio, che mi è difficile licenziare, voglio ancora una volta sottolineare quanto importante sia stato l'apporto culturale e scientifico alla società italiana di questa famiglia di italiani ebrei che, avendo alle spalle una tradizione di impegno civile, sociale, culturale e politico, costretti all'esilio da leggi infami nel 1938, sono sempre rimasti fedeli della loro patria, e con essa generosi.

Infine, auspico che siano resi accessibili gli archivi relativi a Tullio Seppilli: quello professionale, già citato in nota 1 e quello privato, conservato dalla vedova Anna Tung Chang, oltre a quelli formativo e professionale dell'Università di Modena e della Sapienza di Roma (per non parlare dell'Università di São Paulo): tutti attualmente non consultabili. Tullio, infatti, dopo aver frequentato il Corso di laurea in Scienze naturali della Facoltà di Scienze matematiche fisiche e naturali dell'Università di Modena dal 1947 al 1950, passò alla Sapienza di Roma, laureandosi nel 1952. Possano altri suoi allievi, ora docenti universitari, approfondire tematiche e questioni affrontate da un intellettuale come lui, tanto complesso, originale ed enciclopedico, e perciò difficilmente interpretabile se non si considera il variopinto caleidoscopio dei suoi interessi ed inter-

cui avrebbe fatto l'aliyah e fondato il kibbutz Givat Brenner; morto Enzo a Dachau, Ada si dedicò ad aiutare i profughi che con navi di fortuna raggiungevano Eretz Israel. Cfr. A. SERENI, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele*, Milano, Mursia, 1973. Quanto a Tullio, già sappiamo che la moglie di Tullio Ascarelli, Marcella Ziffer, era cugina di Anita Schwarzkopf.

235 A. STRAMACCIONI, *Seppilli, comunista oltre il PCI*, in *In ricordo*, cit., pp. 77-82, p. 82.

236 Ivi, p. 81. Cfr. M. COLIMBERTI, E. CAROPPO, *Quando muore l'utopia. Interrogativi sul futuro. Intervista con Tullio Seppilli*, in "Arel la rivista", 2009, 1, pp. 169-175.

venti. Ciò premesso, va detto che tali archivi, contenendo oltre un sessantennio di documentazione di ricerche e studi, lezioni, convegni e tanto altro, oltre alla corrispondenza con studiosi di vari settori, possono essere oggi considerati i più significativi dell'antropologia italiana, anche perché, come abbiamo visto, Seppilli operò in due mondi così lontani e in periodi storici di grande trasformazione²³⁷.

²³⁷ Segnalo qui una serie di *lectures*, ideata da Giovanni Pizza, il cui primo ciclo si è tenuto nell'autunno 2019 e che sono in corso, con il contributo di Cristina Papa, Massimiliano Minelli, lo stesso Pizza ed altri, in collaborazione tra la Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli, la SIAM-Società italiana di antropologia medica, Università degli Studi di Perugia e la Fondazione Orintia Carletti Bonucci di Perugia.

LA CULTURA EBRAICA NEGLI SCRITTI E NELLA BIBLIOTECA DI ERMANNIO LOEVINSON

di Serena Dainotto

L'apporto dato agli studi storici da Ermanno Loevinson con i suoi scritti nei primi decenni del secolo XX è stato rilevante ed apprezzato dai suoi contemporanei: la sua copiosa produzione in italiano e in tedesco conta più di 80 titoli tra monografie e saggi. Tuttavia, oggi è poco conosciuto, se non in ambiti specialistici e di nicchia.

Per far emergere dall'ombra la sua attività professionale, come archivista e come storico, nell'Archivio di Stato di Bologna, in collaborazione con la Fondazione Memoria della deportazione di Milano, si è svolta il 25 gennaio del 2015, in occasione della Giornata della Memoria, una Giornata di studio dal titolo *Ermanno Loevinson: un archivista vittima della Shoah*,¹ che ha suscitato grande interesse tra gli storici e gli studiosi di cultura ebraica.



Fig. 1 - Ermanno Loevinson
*Depliant della Mostra documentaria e Giornata di studio.
Archivio di Stato di Bologna, 25 gennaio 2015.*

¹ Le relazioni presentate nella Giornata della Memoria sono state pubblicate in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», LXVI, 2016. Successivamente gli atti sono stati nuovamente pubblicati nel volume *Ermanno Loevinson, Un archivista vittima della Shoah*, a cura di S. Alongi e M. Castoldi, Bologna, Il Chiostro dei Celestini, Amici dell'Archivio di Stato di Bologna, 2019 (I quaderni del Chiostro, 7). Il volume contiene il saggio S. DAINOTTO, *La biblioteca di Ermanno Loevinson nell'Archivio di Stato di Roma e la Bibliografia*, curata sempre dalla sottoscritta; inoltre, il volume contiene alcuni scritti di Loevinson in riproduzione anastatica. Per quanto attiene alla carriera di Loevinson cfr. *Repertorio del personale degli Archivi di Stato. I: (1861-1918)*, a cura di M. Casseti, con saggio storico-archivistico di E. LODOLINI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2008, pp. 474-478.

Nato a Berlino nel 1863 da una facoltosa famiglia israelita, Loevinson venne in Italia dopo la laurea e - ottenuta la cittadinanza italiana nel 1908 - visse in armonia con le sue tre anime, quella tedesca, quella italiana e quella ebraica, percorrendo una brillante carriera all'interno dell'amministrazione archivistica, che, dopo lunghi anni passati come funzionario dell'Archivio di Stato di Roma, lo portò alla direzione dell'Archivio di Stato di Parma (1927-1930) e successivamente a quello di Bologna (1930-1934).

Tornato a Roma nel 1935 dopo il collocamento a riposo, condusse una vita riservata fino al 16 ottobre 1943, quando fu deportato insieme alla moglie e al figlio nel campo di sterminio di Auschwitz, dove morì.

Nella sua biblioteca - conservata nell'Archivio di Stato di Roma, riordinata e schedata dalla sottoscritta - sono numerosi i libri e i periodici italiani e tedeschi sulla cultura ebraica e sul sionismo; inoltre la sua bibliografia comprende numerosi studi sulle comunità ebraiche a Roma e in altre località italiane, pubblicati sia in italiano, sia in tedesco, che testimoniano il suo interesse per le vicende storiche delle comunità ebraiche e dei singoli personaggi ebrei incontrati tra i documenti d'archivio.

Per comprendere i motivi che indussero il giovane Hermann a lasciare la Germania e a decidere di diventare Ermanno, cittadino e patriota italiano, usiamo le parole dello stesso Loevinson.

Pur essendo una persona schiva e riservata Loevinson fu costretto da una singolare circostanza a scrivere la sua biografia: infatti nel marzo del 1917 fu accusato ingiustamente di essere una spia al servizio della Germania². Ferito nel suo onore di "cittadino italiano e patriota italiano" Loevinson sollecitò un'approfondita inchiesta, svolta dal Ministero dell'Interno che nel giro di pochi giorni lo scagionò completamente; ma, in quell'occasione, dovette tuttavia produrre numerosi attestati e documenti, insieme ad una dettagliata relazione sulla sua vita professionale, privata e patrimoniale. Con queste parole spiegava la sua scelta di venire in Italia e di diventare cittadino italiano:

«In quell'anno, morto l'imperatore Guglielmo I e poco dopo anche l'imperatore Federico III successe l'attuale imperatore Guglielmo II che conservò la politica bismarckiana, la quale non essendo informata a concetti liberali, a me parve opportuno lasciare la Germania perché, se vi fossi rimasto, mi sarei trovato continuamente in urto con le classi dirigenti e con le autorità. Decisi di venire in Italia e vi venni per la prima volta nel 1889. Scelsi l'Italia e non altro Paese per due ragioni: per le sue istituzioni supremamente liberali, per il clima, giacché io fin d'allora ero affetto da faringite cronica, e perché avendo io studiato in particolar modo storia del Medio Evo speravo di trovare, come infatti trovai molto materiale per i miei studi e speravo anche di trovare un impiego se non lucroso almeno dignitoso, conoscendo già la lingua italiana. [...] Quando lasciai Berlino i miei genitori non si opposero affatto, ben sapendo che per i costumi germanici e per le mie idee liberali non avrei potuto intraprendere e seguire alcuna distinta carriera, per la qualità di israelita. È da sapersi che in Germania gl'israeliti sebbene in diritto godano di tutte le

2 Su tale vicenda v. S. DAINOTTO, *Presunto spionaggio? Un'inchiesta del Ministero dell'interno nel 1917*, in «Le Carte e la storia», XXV, 2019, pp. 157-174.

libertà similmente ai cristiani, pure nel fatto vengono esclusi dai migliori posti dei pubblici uffici e tenuti quasi in disparte essendo considerati non di pura razza tedesca, ma d'origine orientale e come popolo assoggettato.³»

Erano trascorsi poco più di 20 anni dalla breccia di Porta Pia e quindi dall'emancipazione degli ebrei romani⁴ quando Loevinson giunse a Roma per iniziare a prestare servizio nell'Archivio di Stato di Roma con la qualifica di Alunno di I categoria il 26 giugno 1891. La città eterna divenne subito la sua patria di elezione, tanto che scelse lo pseudonimo *Romanus* per firmare alcuni saggi e recensioni.

Alla fine dell'800 e nei primi decenni del '900 erano venuti in Italia e a Roma numerosi ebrei stranieri che, come Loevinson, cercavano la possibilità di affermazione professionale ancora difficile nell'Europa centrale e soprattutto orientale.

Tra i tanti ricordiamo Ludwig Pollak, celebre archeologo praghese, amico fraterno di Loevinson, anch'egli vittima della Shoah, morto ad Auschwitz nel 1943.

Vanno poi segnalati altri israeliti italiani provenienti da altre città, come Marco Besso (1843-1920), ricco assicuratore di Trieste, filantropo e infaticabile promotore culturale;⁵ come pure da Modena veniva Angelo Fortunato Formiggini, (1878-1938) brillante e poi sfortunato scrittore ed editore.⁶

Veniva dall'estero anche Ernesto Nathan (Londra 1845-Roma 1921) ebreo di origini anglo-italiane, cosmopolita, repubblicano nella linea di Mazzini e Saffi, massone, figlio di un ricchissimo banchiere e di Sara Levi Nathan, amica di Mazzini. Nathan fu sindaco di Roma dal novembre 1907 al dicembre 1913. A lui si devono un nuovo piano regolatore e numerosi interventi di carattere sociale, scuole, asili e assistenza alle classi più disagiate. Inoltre, insieme a Nathan nel consiglio comunale di Roma sedevano diversi esponenti della comunità ebraica. Loevinson ne condivideva gli ideali risorgimentali e apparteneva alla stessa loggia massonica "Universo",⁷ ma non si impegnò mai in politica o in altre attività di carattere assistenziale o sociale: il suo legame col mondo ebraico era di natura prevalentemente culturale, anche se, come vedremo, nell'ambito domestico volle mantenere e trasmettere l'identità israelita ai suoi figli.

Come molti israeliti, nella vita privata egli manteneva tradizioni e legami con la spiri-

3 ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno. Ufficio centrale Archivi di Stato, Fascicoli del personale*, b. 50.

4 Tale periodo è stato oggetto di numerosi studi tra cui segnalo: S. CAVIGLIA, *L'identità salvata: gli ebrei di Roma tra fede e nazione, 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996, ed il più recente *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione: 1814-1914*, a cura di C. Procaccia, Roma, Gangemi, 2013, che contengono una ricca bibliografia sulla materia.

5 Per la sua biografia cfr. A. SCOLARI SELLERIO JESURUM, "Besso, Marco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, IX (1967), *ad vocem*; altri approfondimenti nel sito <https://www.fondazionemarcobesso.net>.

6 Per la sua biografia cfr. G. MONTECCHI, "Formiggini, Angelo Fortunato", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, IL (1997), *ad vocem*; e il recente E. PEDERZOLI, *L'arte di farsi conoscere: Formiggini e la diffusione del libro e della cultura italiana nel mondo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2019.

7 S. DAINOTTO, *Ermanno Loevinson. Uno storico israelita nella Roma del primo Novecento*, in *Ernesto Nathan, l'etica di un sindaco*, a cura di Marisa Patulli Trythall, Roma, Nova Delphi, 2019, pp. 187-205.

tualità ebraica, mentre fuori casa non manifestava questa sua identità se non attraverso le pubblicazioni storiche di argomento ebraico; nel corso della sua lunga carriera all'interno dell'Amministrazione degli archivi Loevinson non sottolineò mai la sua appartenenza alla comunità ebraica, anche se questa era nota ai colleghi.

Prestando servizio all'interno degli archivi di Stato, la facilità di accedere alla documentazione conservata negli istituti favorì le sue ricerche e le numerose pubblicazioni di argomento storico e archivistico, nonché sulla storia e cultura ebraica in Italia.

Fu proprio l'interesse per la cultura ebraica che, nel 1912 lo spinse ad avere parte attiva in un progetto per la promozione degli studi ebraici.

Nell'Archivio Leone Caetani, celebre orientalista, si trovano alcune carte che riguardano i rapporti di Caetani con Loevinson e con altri studiosi di cultura ebraica;⁸ con un biglietto da visita, datato 7 novembre 1912 Loevinson, chiedeva un appuntamento a Caetani, ricordandogli di aver pubblicato una lusinghiera recensione del suo volume *Studi di storia orientale*, in un'autorevole rivista tedesca.⁹

L'oggetto del colloquio riguardava il progetto per fondare una Società per la storia degli Ebrei in Italia. La Società, con sede a Firenze, venne costituita nel dicembre 1914; la commissione esecutiva comprendeva, oltre allo stesso Loevinson, i nomi dei soci Umberto Cassuto¹⁰, Alberto Olivetti¹¹ e Francesco Scerbo¹².

Il progetto, partito con i migliori presupposti, non ebbe purtroppo nessuno sviluppo, infatti non ne fa cenno neppure Attilio Milano in un saggio sulla vita culturale ebraica.¹³

In quegli anni Loevinson era molto noto nel mondo culturale italiano in quanto aveva già dato alle stampe numerosi saggi storici in italiano ed in tedesco,¹⁴ nonché numerose recensioni su riviste storiche italiane e tedesche,¹⁵ quando iniziò la pubblicazione di studi specifici sull'attività e sulla condizione degli ebrei in Italia.

8 Per i documenti relativi al colloquio con Loevinson e con gli altri studiosi per creare la Società per la storia degli Ebrei in Italia vedi: ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, Archivio Leone Caetani, cart. 1964.

9 E. LOEVINSON, [Recensione a] Leone Caetani, *Studi di storia orientale. I: Islam e cristianesimo, l'Arabia preislamica, gli arabi antichi*, Milano, Ulrico Hoepli, 1911, in «Mitteilungen aus der historischen Litteratur», XL, 1912, p. 395-403.

10 Umberto Cassuto (Firenze 1883-Gerusalemme 1951) rabbino, storico ed ebraista italiano, fu professore di lingua e letteratura ebraica all'Università di Firenze e alla Sapienza di Roma e dal 1935 socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Nel 1938 si trasferì con parte della famiglia a Gerusalemme, dove ebbe la cattedra di scienze bibliche presso l'Università ebraica di Gerusalemme.

11 Alberto Olivetti, storico fiorentino di cui non si hanno notizie biografiche precise, autore di numerose pubblicazioni.

12 Francesco Scerbo (Marcellinara 1849 - Firenze 1927) sacerdote calabrese, fu un erudito profondo conoscitore delle lingue classiche e delle lingue orientali, dal 1903 al 1924 insegnò letteratura ebraica all'Istituto di studi superiori di Firenze; autore di numerose pubblicazioni sulle lingue orientali, tra cui la *Grammatica della lingua ebraica*, Firenze, Tipografia dei Successori Le Monnier, 1888, più volte ristampata.

13 A. MILANO, *Gli enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, in «Rassegna mensile di Israel», XII, 1938, 6, pp. 193-208.

14 Vedi nota n. 1; la sua fama era dovuta principalmente all'opera *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano: 1848-49*, Roma, 3 voll., Soc. ed. Dante Alighieri, 1902-1907.

15 Tra le riviste italiane segnalò solamente «Rassegna nazionale», «Rassegna storica del Risorgimento», e tra quelle tedesche «Deutsche Literaturzeitung» e «Mitteilungen aus der historischen Litteratur».

Nelle sue pubblicazioni di cultura ebraica si possono individuare tre principali filoni di interesse: gli ebrei nel Risorgimento; comunità e personaggi israeliti in Italia; ruolo e attività degli ebrei nell'Italia contemporanea.

Gli studi sugli ebrei nel Risorgimento

Loevinson aveva al suo attivo numerose pubblicazioni storiche quando iniziò a scrivere su argomenti ebraici, per i quali preferì dapprima le pagine di periodici tedeschi, come l'«Allgemeine Zeitung des Judentums» e l'«Im deutschen Reich»; su quest'ultimo vide la luce nel 1907 un contributo dal titolo *Die Juden des Kirchenstaates in den letzten Jahrzehnten seines Bestehens*.¹⁶

In questi scritti egli affrontava il tema della condizione degli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo risorgimentale, che riprenderà in seguito, con saggi più approfonditi dapprima nella «Rassegna storica del Risorgimento», poi nella «Rassegna mensile di Israel».

Per questo studio, come per gli altri che seguiranno, si avvale della documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Roma, cercata e utilizzata con l'accuratezza e lo scrupolo che caratterizzano tutta la sua produzione storica.

Tre anni dopo, nelle pagine della «Nuova Antologia», pubblicò il saggio *Camillo Cavour e gli Israeliti, (con tre illustrazioni)*¹⁷, in cui trattava le due tematiche che gli erano più vicine, il Risorgimento e l'emancipazione delle comunità israelite. In queste pagine ripercorreva il ruolo fondamentale di Cavour nel sostenere le leggi emanate dal Regno di Sardegna nel 1848 per l'emancipazione degli ebrei, e l'amicizia di Cavour con il giornalista e poi deputato ebreo Giacomo Dina¹⁸ e con Isacco Artom,¹⁹ che, oltre ad essere un fedele collaboratore gli fu fraterno amico.

Nel saggio si incontrano altri patrioti israeliti, come Giuseppe Finzi e Davide Levi,²⁰ che collaborarono con Cavour; Enrico Guastalla, colonnello tra i Mille di Garibaldi e Daniele Manin che aveva un nonno israelita.

Nello stesso anno il saggio venne pubblicato anche in tedesco col titolo *Graf Camillo Cavour und die Juden: ein Gedenkblatt zur 100 jährigen Feier seines Geburtstages* nella stessa rivista «Im deutschen Reich»²¹ che aveva ospitato nel 1907 il contributo *Die Juden des Kirchenstaates*, di cui si è già detto.

16 E. LOEVINSON, *Die Juden des Kirchenstaates in den letzten Jahrzehnten seines Bestehens*, in «Im deutschen Reich: Zeitschrift des Centralvereins deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens», XIII, 1907, 7-8, pp. 410-413. Si tratta di una rivista stampata a Berlino dal 1895 al 1922, che arrivò a toccare una tiratura di 37.000 copie.

17 «Nuova Antologia», Serie 5, v. 148, 1910, p. 453-464; Loevinson collaborò con questa prestigiosa e diffusa rivista con 9 contributi dal 1907 al 1922, grazie all'amicizia con Giovanni Cena che ne era il redattore capo.

18 G. Dina (1824-1879), diresse il giornale «L'Opinione» di Torino dal 1852 al 1879.

19 I. Artom (1829-1900) amico di Costantino Nigra, nominato da Cavour segretario generale al Ministero degli Esteri.

20 G. Finzi (1815-1886) e D. Levi (1816-1898) dapprima mazziniani, poi si orientarono su posizioni moderate.

21 E. LOEVINSON, *Graf Camillo Cavour und die Juden: ein Gedenkblatt zur 100 jährigen Feier seines Geburtstages*, in «Im deutschen Reich», XVI, 1910, 10, pp. 643-661.



Fig.2 - Archivio di Stato di Roma, Fondo Loevinson

Emerge in queste pagine il ruolo avuto dagli ebrei nel processo risorgimentale, che Loevinson sottolineò in altri tre saggi, pubblicati nella «Rassegna storica del Risorgimento» un periodico di grande autorevolezza e diffusione.

Nel primo, *Il matrimonio di C. A. Vecchj*,²² utilizzando documenti dell'Archivio di Stato di Roma, raccontava una vicenda "romantica": le difficoltà incontrate da due giovani innamorati per sposarsi, Candido Augusto Vecchj (1814-1870), marchigiano e quindi suddito pontificio, e la fanciulla Vittoria Della Ripa, di ricca famiglia israelita fiorentina, conosciuta a Napoli nel 1839. Dopo varie traversie degne di un romanzo di appendice (ostilità della famiglia di Vittoria, che finge di volersi convertire e viene rinchiusa nella Casa dei catecumeni ecc.), i giovani riuscirono a sposarsi civilmente a Marsiglia solo nel 1841, ma non poterono mai rientrare nello Stato pontificio in quanto sarebbero stati subito arrestati. Vecchj vi tornò solamente nel periodo della Repubblica Romana del 1849, come deputato di Ascoli Piceno e stretto collaboratore di Mazzini; dopo ritornò in esilio e aiutò economicamente e personalmente Garibaldi nella spedizione dei Mille.

Nel 1928 Loevinson si occupò di un altro garibaldino: *L'iscrizione sulla tomba di Giac. Venezian*,²³ ricorda l'eroica avventura del triestino israelita Giacomo Venezian, che insieme ad altri giovani israeliti combattè nella difesa della Repubblica Romana del 1849; Giacomo Venezian, morto all'età di 24 anni, oggi riposa insieme agli altri eroi garibaldini nell'Ossario del Gianicolo. Tuttavia dapprima fu sepolto nel cimitero definito "Ortaccio israelitico" ai piedi dell'Aventino. Grazie alla documentazione del Ministero dell'Interno pontificio, conservata in Archivio di Stato di Roma, Loevinson ebbe modo di recuperarne

22 E. LOEVINSON, *Il matrimonio di C.A. Vecchj*, in «Rassegna storica del Risorgimento», VIII, 1921, 3-4, pp. 617-624.

23 E. LOEVINSON, *L'iscrizione sulla tomba di Giac. Venezian*, Ivi, XII, 1928, 3, pp. 702-704.

il testo inciso sulla lapide, che fu rimossa e probabilmente distrutta dalla polizia pontificia nel febbraio 1850.²⁴ Il cosiddetto Ortaccio israelitico venne smantellato nel 1934 per realizzare la via del Circo Massimo, e ricomposto in un'area del cimitero del Verano.²⁵

L'anno seguente – 1929 - uscì *Gli israeliti dello Stato pontificio e la loro evoluzione politico-sociale nel periodo del Risorgimento italiano fino al 1849*,²⁶ in cui riprese la tematica già trattata nel 1907. In questa occasione Loevinson volle ribadire il rigore e l'onestà intellettuale a cui si era attenuto nell'affrontare argomenti che lo vedevano coinvolto affettivamente ed emotivamente. Nelle prime pagine del saggio espresse con poche frasi il suo *modus operandi* in ogni trattazione storica:

«Lontana da noi l'idea di tessere un panegirico dei figli di Israele. Invece da storico severo abbiamo cercato di non incorrere nelle esagerazioni né dall'una né dall'altra parte. Non è stato taciuto da noi il brutto neppure quando torni a pregiudizio di qualche ebreo. La ragionevolezza d'intraprendere un simile lavoro per una data classe della popolazione non può essere messa in dubbio [...] Il lettore attento vi troverà elementi atti ad illustrare la vita degli israeliti italiani del secolo scorso e l'inizio del loro amalgamento o assimilazione che dir si voglia coi cattolici in mezzo ai quali vivevano.»

Il saggio venne recensito con grande favore nella «Rassegna mensile di Israel»:²⁷

«Loevinson passa in rassegna l'attività commerciale e politica degli ebrei, illustra l'atteggiamento nei loro riguardi della popolazione [...] Egli dimostra anche la differenza che esisteva tra gli ebrei di Roma e quelli delle Legazioni; i primi depressi moralmente e materialmente dalla vicinanza della Curia [...] i secondi che erano stati cittadini del Regno d'Italia, e come tali avevano goduto per più anni la libertà, acquistando beni immobili e mantenendo contatti con i loro fratelli del Lombardo-Veneto. Questa differenza si fece sentire nel diverso vigore e importanza della loro partecipazione alle congiure, ai moti e alle guerre del Risorgimento.»

Nella rivista «Zeitschrift für die Geschichte der Juden in Deutschland» riprese il tema della presenza di stranieri ebrei nello Stato della Chiesa durante la rivoluzione 1848-49.²⁸

24 Ecco il testo inciso nella tomba di Giacomo Venezian: Tributo di lacrime e di preghiere / all'anima / di Giacomo Veneziani da Trieste / legista oratore poeta / di spiriti eccelsi generosi / amore degli amici, speranza della patria / venerato da tutti / cuore della madre. Ahi ora preda / di forte duolo e di perenne pianto / spirava la morte dei valorosi / Li 2 luglio 1849 dell'età sua 24. Sulla figura di Giacomo Venezian vedi anche: S. LA SALVIA, *Tra irredentismo ed ebraismo. L'invenzione del corpo di un martire della patria: Giacomo Venezian e la costruzione del primo ossario al Gianicolo*, in *Per Carlo Ghisalberti. Miscellanea di studi*, a cura di E. Capuzzo e F. Maserati, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 387-418.

25 Cfr. A. MILANO, *Il cimitero ebraico nell'Aventino*, in «Rassegna mensile di Israel», IX, 1934, 5-6, pp. 240-248.

26 E. LOEVINSON, *Gli israeliti dello Stato pontificio e la loro evoluzione politico-sociale nel periodo del risorgimento italiano fino al 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIII, 1929, 4, pp. 768-803.

27 La recensione non firmata è contenuta nella rubrica Rassegna della Stampa, in «Rassegna mensile di Israel», V, 1930, 1, pp. 62-63.

28 E. LOEVINSON, *Ausländische Juden im Kirchenstaat während der Revolution 1848/49*, in «Zeitschrift für die Geschichte der Juden in Deutschland», N.F., 1930, 3, pp. 247-248.

Solo due anni dopo nel 1932 iniziò con una recensione²⁹ la collaborazione con «La Rassegna mensile di Israel», che allora era il più importante periodico di cultura ebraica in Italia; non conosciamo il motivo per cui tale collaborazione sia iniziata così tardi; ma possiamo azzardare l'ipotesi che Loevinson volesse per i suoi scritti, almeno in Italia, un pubblico più ampio, trasversale, rispetto ai lettori delle riviste ebraiche, che forse riteneva avessero scarsa circolazione fuori del circuito delle comunità israelite.

La presenza di Loevinson nella Rassegna continuò proficuamente fino al 1938: la collaborazione probabilmente più impegnativa ebbe inizio nel 1934, con l'approfondimento di un argomento già trattato: *Gli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento politico d'Italia*, che per la sua ampiezza venne pubblicato in dieci puntate dal 1934 al 1938.³⁰

Nelle pagine della Rassegna Loevinson poteva finalmente sviluppare e approfondire, con il consueto rigore e con il supporto e il controllo delle fonti documentarie, il difficile rapporto tra la comunità ebraica e la curia romana.

Studi su comunità e personaggi israeliti in Italia

Non furono solamente le tematiche risorgimentali al centro dei suoi interessi, ma anche altri aspetti della vita delle comunità ebraiche dei secoli passati: tra questi due contributi sempre nella «Rassegna mensile di Israel», trassero origine dalla permanenza di Loevinson a Parma (1927-1930), come direttore del locale Archivio di Stato, e quindi basati sui documenti ivi conservati.

Il primo *Gli ebrei di Parma, Piacenza e Guastalla*,³¹ ricostruiva le vicende e i mutamenti del quadro normativo in ragione delle diverse dinastie che si erano succedute dal secolo XIV fino all'ingresso nel regno d'Italia; il secondo, *L'acquisto dei manoscritti ebraici per la Biblioteca Palatina di Parma da parte di Maria Luigia d'Austria*,³² trattava le vicende dell'acquisto nel 1816 dei 1600 manoscritti ebraici già appartenuti a Giovanbernardo De Rossi, e trent'anni dopo di un'altra raccolta di 111 manoscritti ebraici. Loevinson non poteva fare a meno di rilevare l'atteggiamento contraddittorio di Maria Luigia che, mentre era disposta a spendere ingenti somme per acquistare le preziose testimonianze della cultura ebraica, manteneva i limiti di libertà civili ed economiche nei confronti dei suoi sudditi ebrei.

Dal 1930 al 1934 Loevinson fu direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, e anche in questa sede ebbe l'opportunità di cercare e valorizzare la documentazione utile alla

29 Si tratta della recensione di Loevinson al volume di S. RAHEL, *Die judengemeinde Regensburg im ausgehenden Mittelalter*, in «Rassegna mensile di Israel», VII, 1932, 7-8, pp. 378-379.

30 E. LOEVINSON, *Gli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento politico d'Italia*, Ivi, VIII, 1934, 10-11-12, pp. 512-538; IX, 1934, 1-2, pp. 36-45; IX, 1934, 3-4, pp. 159-174; IX, 1934, 5-6, pp. 263-285; IX, 1934-1935, 8-9, pp. 422-439; IX, 1935, 10-11-12, pp. 542-563; XI, 1936, pp. 34-43; XI, 1937, pp. 275-287; XI, 1937, pp. 373-381; XII, 1938, pp. 187-206.

31 E. LOEVINSON, *Gli ebrei di Parma, Piacenza e Guastalla*, Ivi, VII, 1932, 7-8, pp. 351-358.

32 E. LOEVINSON, *L'acquisto dei manoscritti ebraici per la Biblioteca Palatina di Parma da parte di Maria Luigia d'Austria*, Ivi, VII, 1933, 10-11, pp. 477-491.

conoscenza delle comunità ebraiche nei territori delle Legazioni. Attraverso le Carte Aldini conservate nell'Istituto bolognese, Loevinson, nel saggio *Antonio Aldini e gli Ebrei*,³³ ricostruisce il fondamentale contributo all'emancipazione degli ebrei, dovuto ad Antonio Aldini, che venne nominato da Napoleone segretario di Stato per il Regno d'Italia dal 1804 al 1814; Loevinson accompagnava la trattazione pubblicando in appendice numerose lettere inviate ad Aldini da eminenti rappresentanti delle comunità israelite di Bologna, Modena, Ferrara, e di altre località.

Questo saggio riveste un particolare interesse per la storia delle Legazioni in quanto documenta come alla fine del periodo napoleonico, contrariamente a quanto avvenne a Roma, gli ebrei delle Legazioni mantennero in parte le prerogative acquisite, come le proprietà acquistate ecc.

Nel 1932 nella rivista «Revue des études juives», Loevinson pubblicò a puntate uno dei suoi scritti più impegnativi intitolato *La concession de banques de prêts aux juifs par les papes: des seizième et dix-septième siècles: contribution à l'histoire des finances d'Italie*.³⁴ Si tratta di uno studio meticoloso che fornisce località per località di tutta Italia la concessione, la data, la durata ed il beneficiario dei banchi di prestito.

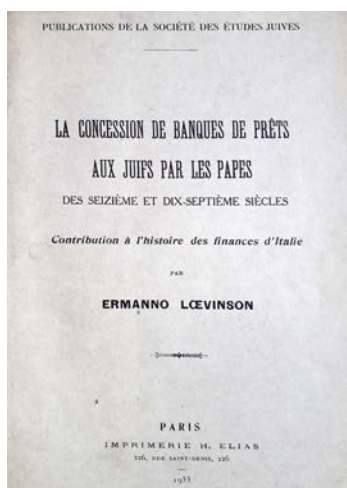


Fig.3 - Archivio di Stato di Roma, Fondo Loevinson

La «Rassegna mensile di Israel» ne pubblicò una recensione molto lusinghiera, nella quale si osservava fra l'altro:

«L'autore, sulla base di tre registri della Camera Apostolica da lui scoperti [in Archivio di Stato di Roma] rifà la storia della grandiosa riforma economica e finanziaria di Sisto V. Colla bolla del 22 ottobre 1586 si dà facoltà agli ebrei di abitare nuovamente in tutte le

33 E. LOEVINSON, *Antonio Aldini e gli Ebrei: contributo alla storia dell'evoluzione politico-economica degli ebrei italiani sotto Napoleone I*, Ivi, VIII, 1933, 1-2, pp. 47-59.

34 «Revue des études juives: publication trimestrielle de la Société des études juives», VII, 1932, 7-8, pp. 351-358.

città degli stati pontifici e di istituirvi banchi di prestito.

Le patenti di concessioni ai prestatori vanno [...] dal 1587 al 1669.³⁵»

Il lungo saggio, pubblicato successivamente in un unico volume,³⁶ dette l'occasione alla «Rassegna mensile di Israel» di tornare sull'argomento con grande risalto, in una nuova recensione che ne dava anche un'ampia sintesi, firmata da Attilio Milano, giovane ma già brillante studioso, che in quel periodo aveva l'incarico di inventariare l'archivio della Comunità ebraica di Roma.³⁷

«Il lavoro compiuto dal Loevinson è veramente degno del più ampio elogio [...] occorrono studio continuo e sistematico delle cose ebraiche, certissima pazienza nel frugare archivi, acuta perspicacia nell'individuare le presumibili fonti di documenti negli archivi stessi, agilità di espressione e profondità di cultura nell'esporre e nel commentare il contenuto dei documenti rinvenuti.»

Negli anni successivi i numeri della Rassegna vedranno spesso le firme di Attilio Milano e Loevinson, insieme a quelle di altri illustri storici italiani (Dante Lattes, Mario Falco e Umberto Cassuto) e stranieri (Cecil Roth e Joseph Klausner).

Tuttavia Loevinson non interruppe mai la collaborazione a periodici tedeschi di cultura ebraica con saggi di argomento italiano: infatti per «*Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*» aveva scritto *Zur Geschichte der Juden in Terracina*³⁸ e, pochi anni dopo, presentò *Die Juden in Badia Polesine*,³⁹ un'indagine sugli ebrei nel Polesine nei secoli XIV e XV, basata su un documento, trascritto in appendice⁴⁰ e corredato da una ricca bibliografia.

Infine, in un altro contributo dal titolo *Judentaufen von Papst Klemens XI. 1704 in eigener Person vollzogen*,⁴¹ ricordava che papa Clemente XI nel 1704 aveva promulgato una bolla “a favore degli ebrei ed altri infedeli convertiti alla fede Cristiana”. Loevinson raccontò le diverse cerimonie organizzate nello Stato pontificio in tali occasioni e celebrate con particolare solennità nel XVIII secolo da vari pontefici, in particolar modo da Clemente XI. Descriveva quindi una di queste cerimonie pubblicando la “Relatione delle

35 Si tratta di una recensione non firmata nella rubrica *Rassegna della Stampa*, in «Rassegna mensile di Israel», VI, 1932, 11-12, pp. 587-588.

36 E. LOEVINSON, *La concession de banques de prêts aux juifs par les papes: des seizième et dix-septième siècles: contribution à l'histoire des finances d'Italie*, Paris, Imprimerie H. Elias, 1932.

37 A. MILANO, *I banchieri ebrei in Italia nei secoli XVI e XVII: note a uno studio di Ermanno Loevinson*, in «Rassegna mensile di Israel», VIII, 1934, 9, pp. 454-457. Attilio Milano (Roma 1907- Israele 1969), considerato tra i maggiori storici dell'ebraismo italiano si trasferì in Israele a seguito delle leggi razziali del 1938; continuò la sua attività di storico in Israele collaborando con Cecil Roth, e nel dopoguerra con frequenti visite in Italia.

38 «*Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums: Organ der Gesellschaft zur Forderung der Wissenschaft des Judentums*», 1922, 2, pp. 149-155.

39 E. LOEVINSON, *Die Juden in Badia Polesine*, Ivi, 1927, 7, pp. 461-466.

40 Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Roma, *Corporazioni religiose, Camaldolesi di S. Romualdo*.

41 Pubblicato in «*Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums*», 1928, 4, pp. 395-401.

funtione fatte nel battesimo dato da nostro signore papa Clemente XI nella Basilica vaticana li 12 marzo 1704 a tre hebrei, cioè moglie, marito et una lor figliola”, alla presenza di alti prelati e nobili Angelo Nissim, un giudeo di circa 35 anni.⁴²

Sempre in lingua tedesca pubblicò la sua opera più impegnativa, *Roma israelitica*,⁴³ uscita a Francoforte per un editore tedesco; tale pubblicazione non è presente nel *Fondo Loevinson* dell'Archivio di Stato di Roma; il libro suscitò grande interesse in Germania e in Austria, infatti il periodico austriaco «Menorah»⁴⁴ ne pubblicò un'ampia presentazione a cura dello stesso Loevinson.

Il soggiorno bolognese fu denso di studi e ricerche, che, come abbiamo visto, gli consentirono altre pubblicazioni anche dopo il pensionamento, come un importante contributo sulla presenza degli ebrei a Bologna, che venne pubblicato in «Annuario di studi ebraici»⁴⁵.

Loevinson scrisse moltissime recensioni su riviste italiane e soprattutto tedesche, ma quelle su argomenti ebraici sono pochissime: segnalo solamente quella a *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII* di Nicola Ferorelli⁴⁶ e l'altra a *Die Inschriften der jüdischen Katakombe am Monteverde zu Rom*.⁴⁷ Quest'ultimo, un ampio saggio di erudizione archeologica, si presentava in un volume di grande formato con numerose immagini, ma di cui esistono purtroppo pochissimi esemplari in Italia. Più che una recensione Loevinson ne dava un'ampia illustrazione, esprimendo un grande apprezzamento per quest'opera fondamentale, pubblicata dapprima nel 1912 e dopo la morte dell'autore, edita nuovamente con approfondimenti di Nikos A. Bees. Loevinson ne auspicava una nuova edizione integrata con ulteriori studi e la traduzione in italiano almeno per quanto riguarda le iscrizioni.⁴⁸

Era già in pensione quando pubblicò due brevi saggi sul «Bollettino storico livornese», *Le basi giuridiche della comunità israelitica di Livorno (1593-1787)*,⁴⁹ che venne

42 Il documento è custodito in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fondo Famiglia Santacroce*.

43 E. LOEVINSON, *Roma israelitica: Wanderungen eines Juden durch die kunststätten Roms*, Frankfurt, A.M, J. Kauffmann, 1927.

44 E. LOEVINSON, *Roma israelitica*, in «Menorah: jüdisches Familienblatt für Wissenschaft, Kunst und Literatur», 1927, 5, pp. 301-303. Va segnalata anche un'altra recensione non firmata in «Bayerische israelitische Gemeindezeitung», 3 (1927), 10, p. 315.

45 E. LOEVINSON, *Notizie e dati statistici sugli ebrei entrati a Bologna nel secolo XV*, in «Annuario di studi ebraici», 1935-1937, pp. 125-173.

46 N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino, edito a cura della rivista *Il vessillo israelitico*, 1915, venne recensito da Loevinson in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le Marche», N. s., X, 1915, 1, pp. 190-191.

47 *Die Inschriften der jüdischen Katakombe am Monteverde zu Rom*, entdeckt und erklärt von N. MULLER; nach der Verfassers Tode vervollständigt und herausgegeben von N. A. BEES, Leipzig, O. Harassowitz, 1919.

48 *Il cimitero degli antichi ebrei sulla via Portuense* in «Bulettno della Commissione archeologica comunale» XLVII, 1919, pp. 206-210. Questo saggio suscitò l'interesse di un altro illustre studioso, il gesuita Alberto Vaccari che gli inviò in omaggio un estratto del suo saggio *Ancora le iscrizioni giudaiche del Museo cristiano lateranense* pubblicato in «Nuovo bullettno di archeologia cristiana», 1922; A. Vaccari (1875-1965), fu vicerettore e docente presso il Pontificio Istituto Biblico (P.I.B.) e fondatore dell'Associazione Biblica Italiana.

49 E. LOEVINSON, *Le basi giuridiche della comunità israelitica di Livorno (1593-1787)*, in «Bollettino storico

recensito da Emanuele Artom⁵⁰ e, nello stesso anno 1937, *Un medico ebreo a Livorno nel Seicento*.⁵¹ Anche questo breve studio trae origine dai documenti conservati in Archivio di Stato di Roma, nella Camera Apostolica: ai medici ebrei era vietato curare i cristiani, ma durante l'epidemia di colera del 1637 al medico livornese Moisè Cordero, grazie all'intervento dell'arcivescovo di Pisa, venne concessa tale facoltà, da Urbano VIII. Il saggio dà conto di altre rare autorizzazioni non concesse nello Stato della Chiesa, come nei casi del medico Vitale a Firenze, e del medico ebreo Samuele Beniamino a Mantova.

Loevinson utilizzò materiali già raccolti durante il periodo della sua direzione nell'Archivio di Stato di Bologna per uno dei suoi ultimi saggi: *Un marrane du XVII. siècle à Bologne: Emmanuel Passarino Léon, ou Judfa Vega*.⁵² Come per gli altri saggi storici, Loevinson trae le fonti per la sua narrazione da un manoscritto anonimo pubblicato nel 1846.⁵³

La crescente attenzione degli storici per le vicende dei marrani – importanti per la storia economica e finanziaria della Fiandra, della Germania settentrionale e dei paesi mediterranei, come dimostrano gli studi di Cecil Roth sui marrani a Venezia, conduce Loevinson a trattare una vicenda bolognese ignorata sino ad allora dagli specialisti. Si tratta della storia di Emanuele Passarin, ovvero Leon o anche Juda Vega, nato a Siviglia intorno al 1620, dove fu battezzato ed emigrato in un primo tempo ad Anversa dove continuò a vivere da cristiano. Costui trasferitosi però a Verona, dove il governo veneziano tollerava la fede giudea, tornò a vivere da ebreo osservante dichiarando che la sua precedente condotta cristiana era solo di facciata. Ma nel 1652, essendo stato imprigionato a Bologna per contrabbando di denaro e gioielli, venne deferito al Sant'ufficio. Interrogato dall'Inquisizione negò l'apostasia dal cristianesimo, affermando di essere sempre vissuto come un ebreo. Dopo numerosi interrogatori e contraddizioni disse di aver avuto di notte una visione sulla vera fede e che quindi voleva essere battezzato – casomai non lo fosse stato prima – e che voleva far battezzare con lui una figlia di otto anni. Intanto un ebreo veneziano aveva assoldato due bolognesi, Luigi e Girolamo Malvasia che il 24 febbraio 1654 riuscirono a farlo evadere dalle carceri pontificie. I fuggitivi ripararono tutti a Venezia, ma la complicità dei Malvasia venne scoperta e i due vennero condannati in contumacia, con la confisca dei loro beni. Il processo si concluse dopo una ventina d'anni nel 1674, confermando la scomunica per tutti e la condanna a morte per Passarin,

livornese», I, 1937, 2, pp. 203-208.

50 E. ARTOM, *Rassegna delle riviste*, in «Rassegna mensile di Israel», XII, 1937, 1-2, pp. 80-82.

51 E. LOEVINSON, *Un medico ebreo a Livorno nel Seicento*, in «Bollettino storico livornese», I, 1937, 4, pp. 428-430.

52 E. LOEVINSON, *Un marrane du XVII. siècle à Bologne: Emmanuel Passarino Léon, ou Judfa Vega*, in «Revue des études juives: publication trimestrielle de la Société des études juives», 1938, 1-2, pp. 91-96; nel *Fondo Loevinson* se ne conserva un estratto che contiene nel titolo un errore (*XVIII. siècle* invece di *XVII. siècle*) e la correzione apposta a penna dall'autore.

53 Il manoscritto è contenuto in *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, vol. 8, a cura di S. Muzzi, Bologna, Tipografia di S. Tommaso D'Aquino, 1846

eseguita con una grande cerimonia e concorso di popolo, ma ... in effigie, essendo il reo "assente, fuggitivo, contumace ed impenitente".⁵⁴

Contributi sugli ebrei nell'Italia contemporanea e uno sguardo alla Germania

L'interesse per la vita ebraica in Italia non si esaurisce negli aspetti storici, ma investe l'attività e la vita degli ebrei nell'Italia contemporanea, che dapprima in Piemonte e successivamente nelle altre parti d'Italia avevano ottenuto l'equiparazione giuridica a tutti gli altri cittadini. I saggi di Loevinson su tale argomento uscirono tutti in tedesco in autorevoli periodici ebraici tedeschi.

Negli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale Loevinson descriveva, con evidente compiacimento, l'impegno politico e sociale degli ebrei italiani al pubblico dei suoi correligionari tedeschi, ancora oggetto di discriminazione più o meno larvata; illustrava quindi come i cittadini israeliti in Italia godessero degli stessi diritti e delle medesime opportunità degli altri cittadini, e si fossero affermati nella vita politica e sociale: per Loevinson era un modo per confermare ancora la bontà della sua scelta italiana; siamo negli anni che precedono la prima guerra mondiale, e l'Italia era ancora alleata della Germania nella Triplice alleanza.

Negli stessi anni aveva collaborato con la rivista tedesca «Allgemeine Zeitung des Judentums», con due saggi: *Jüdische von den Jubiläums ausstellungen in Rom*⁵⁵ e *Die Juden in den neuen italienischen Besitzungen*.⁵⁶

Nel primo saggio Loevinson prendeva spunto dalle celebrazioni organizzate nel 1911 per i 50 anni dell'unità d'Italia per ricordare le più importanti realizzazioni, soprattutto nell'ambito delle opere pubbliche, come le bonifiche, gli interventi urbanistici a Roma, e nella Campagna romana, illustrati nella Mostra dell'Agro romano; Loevinson sottolineava il contributo che i cittadini ebrei vi avevano dato; va ricordato infatti che proprio nel 1911 erano ebrei sia il Presidente del Consiglio dei ministri, Luigi Luzzatti che il Sindaco di Roma Ernesto Nathan.

Il secondo saggio *Die Juden in den neuen italienischen Besitzungen* è dedicato invece esclusivamente alla nutrita presenza di comunità ebraiche a Tripoli e in altre città della Libia da poco diventata colonia italiana; per prendere contatto con tali comunità vi fu inviato Anselmo Colombo,⁵⁷ di cui viene pubblicata una fotografia insieme a quelle

54 E. LOEVINSON, *Un marrane du XVII. siècle a Bologne*, cit., p. 96.

55 E. LOEVINSON, *Jüdische von den Jubiläums ausstellungen in Rom*, [firmato con lo pseud. Romanus] in «Allgemeine Zeitung des Judentums: ein unparteiisches Organ für alles jüdische Interesse», [in 4 parti] LXXVI, 1912, 1, pp. 9-10; LXXVI, 1912, 2, pp. 18-20; LXXVI, 1912, 3, pp. 31-32; LXXVI, 1912, 4, pp. 45-47.

56 E. LOEVINSON, *Die Juden in den neuen italienischen Besitzungen*, in «Allgemeine Zeitung des Judentums: ein unparteiisches Organ für alles jüdische Interesse», LXXVII, 1913, 9, pp. 100-102.

57 Anselmo Colombo fu segretario del Comitato delle comunità israelitiche dal 1911 e poi dal 1914 del Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane. Colombo ricoprì per vario tempo il ruolo di ragioniere capo al Comune di Roma dove peraltro, durante gli anni della Prima guerra mondiale diresse anche l'ufficio annuario.

di Angelo Sereni⁵⁸ e di Leone Ravenna.⁵⁹

I suoi contributi più importanti apparvero in «Ost und West: illustrierte Monatsschrift für das gesamte Judentum», una rivista di alta cultura, che si proponeva di creare un ponte tra gli israeliti tedeschi e quelli dell'Europa orientale.⁶⁰

Nel primo saggio, *Die Juden und der türkisch-italienische Krieg*⁶¹ trattava il conflitto italo turco per mettere in evidenza il ruolo avuto dagli ufficiali ebrei.

Pochi numeri dopo uscì la prima parte di un lungo saggio *Die Juden Italiens* che venne pubblicato in 5 parti.⁶²

Il saggio presenta un quadro delle comunità israelite e delle loro attività nelle località italiane in cui erano radicate; inoltre riserva ampio spazio ai personaggi ebrei - illustrati anche da fotografie - che occupavano posti di rilievo nel panorama politico e culturale italiano; lo spazio maggiore era riservato ai senatori, nominati soprattutto per meriti culturali e scientifici.⁶³ Tra i deputati ne vengono ricordati alcuni di diverso orientamento politico.⁶⁴ In questa rassegna trovano posto anche personalità come Leonino da Zara 1888-1958, pioniere del volo, fondatore dell'Aero Club d'Italia, amico e sodale di D'Annunzio; il col. Achille Levi-Bianchini, eroe di guerra, ed altri.

E infine, mentre stava per esplodere il conflitto che avrebbe visto l'Italia e la Germania in campi avversi, Loevinson ritornò sulle medesime tematiche con un altro articolo *Die Juden im öffentlichen Leben Italiens*,⁶⁵ anche questo illustrato dalle fotografie di rinomati giuristi ebrei impegnati nella vita politica, come i socialisti Cesare Sarfatti e Giuseppe Emanuele Modigliani ed il liberale Marco Cassin.

Dopo la guerra riprendendo la collaborazione con la rivista «Allgemeine Zeitung des Judentums», si soffermò ancora su tali tematiche, con un ultimo contributo: *Judische Elemente*

58 Angelo Sereni (Roma 1862-1936), fu presidente della Comunità ebraica di Roma, dal 1896 al 1931 ed anche presidente del Consorzio delle Comunità israelitiche Italiane. Sotto la sua presidenza furono compiute diverse opere fra cui la più prestigiosa è forse la costruzione del Tempio maggiore a Roma, inaugurato il 2 luglio 1904 alla presenza del re Vittorio Emanuele III.

59 Leone Ravenna (1837- 1920), avvocato, si dedicò agli studi ebraici, ai rapporti con l'Alleanza israelite universale, nonché alla creazione con Angelo Sereni, nel 1911, del Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane.

60 La rivista, di grande prestigio e diffusione ebbe vita dal 1901 al 1923, oggi fortunatamente è disponibile in formato digitale.

61 E. LOEVINSON, *Die Juden und der türkisch-italienische Krieg*, in «Ost und West» XII, 1912, 6, pp. 545-552.

62 E. LOEVINSON, *Die Juden Italiens*, in «Ost und West», XII, 1912, 9, pp. 845-854; XII, 1912, 12, pp. 1119-1128; XIII, 1913, 3, pp. 241-250; XIII, 1913, 5, pp. 393-404 [contiene anche due illustrazioni della moglie di Loevinson, Wally Buetow]; XIII, 1913, 7, pp. 549-560.

63 Ludovico Mortara (1855-1936) celebre giurista, deputato e poi senatore dal 1910; Alessandro Lustig (1857-1937) illustre patologo triestino, nominato senatore nel 1911; Vito Volterra, professore di matematica; Giacomo Levi-Civita (1846-1922) patriota e giurista; Alessandro D'Ancona (1835-1914) patriota e letterato; Vittorio Polacco (1859-1926) giurista e politico; Leone Romanin-Jacur (1847-1928) ingegnere e politico ed altri.

64 Vengono citati il socialista Claudio Treves, il repubblicano Salvatore Barzilai, il conservatore Luigi Luzzatti, forse il più illustre, (Venezia 1841 - Roma 1927) deputato dal 1870 al 1921, docente universitario e giornalista, fu Presidente del Consiglio dal 31 marzo 1910 al 30 marzo 1911; è stato uno dei pochi presidenti del Consiglio ebrei insieme ad Alessandro Fortis e Sidney Sonnino.

65 E. LOEVINSON, *Die Juden im öffentlichen Leben Italiens*, in «Ost und West», XIV, 1914, 5, pp. 359-366.

in italienischen Parlamente. I. Deputatenkammer.⁶⁶ Si tratta di un breve saggio sulla presenza di deputati ebrei nel parlamento italiano, nel 1921, poco prima dell'avvento del fascismo, non ancora apertamente antisemita. Anche in questo articolo sottolineava il contributo all'attività parlamentare dei deputati ebrei, corredata da una fotografia di Luigi Luzzatti.

Nel primo dopoguerra Loevinson pubblicò un articolo – forse l'unico testo in cui parla esplicitamente degli ebrei in Germania – in «Israel: corriere israelitico: settimana israelitica» dal titolo *Da Roma a Berlino: impressioni di viaggio*.⁶⁷

Tale contributo va segnalato in quanto, per la lucidità delle sue osservazioni, sembra precludere alle future tragedie; esamina infatti con acuta amarezza la condizione degli ebrei in Germania, dopo la Grande guerra; ne mette in rilievo la vivacità culturale nel mondo della letteratura, del teatro e della vita artistica, ma sottolinea con altrettanta lucidità come un antisemitismo già presente in forma più o meno strisciante, stesse permeando la società tedesca, spingendola verso forme di dissennata intolleranza.

Nell'articolo accenna discretamente all'attività artistica della sorella Johanna (chiamata qui Giovanna Meyer):

«Uno dei lati più belli della vita intellettuale di Berlino sono le serate di recitazione; e in una di esse, ma non specialmente israelitica, ci fu data l'occasione di sentire da Giovanna Meyer una novella di soggetto ebraico, opera di Arnoldo Zweig, romanziere sionista, ora molto in voga.»

Giovanna Meyer, ovvero Johanna Loevinson sposata Meyer, la sorella preferita di Ermanno, si salvò perché riuscì ad andare negli Stati Uniti d'America, dove continuò la sua attività artistica e di promozione culturale.⁶⁸

La cultura ebraica nella sua biblioteca

La sua biblioteca privata, giunta in Archivio di Stato di Roma molto lacunosa e depauperata, consente tuttavia di ritrovare le testimonianze del suo interesse per la cultura ebraica nei testi e nei periodici acquistati o ricevuti in dono.⁶⁹

Fin dai primi anni trascorsi in Italia Loevinson acquistò su questi argomenti, pubblicazioni in italiano, come due testi stampati a Livorno, di Leone Raca il primo *Brevi cenni sulla storia degli israeliti: dalla distruzione del secondo tempio sino ai giorni nostri*,⁷⁰ e di Alfredo Toaff e Aldo Lattes il secondo⁷¹. Alcuni anni dopo uscì una bibliografia indi-

66 E. LOEVINSON, *Judische Elemente in italienischen Parlamente, I Deputatenkammer*, in «Allgemeine Zeitung des Judentums», LXXXV, 1921, 13, pp. 149-150.

67 E. LOEVINSON, *Da Roma a Berlino: impressioni di viaggio*, «Israel: corriere israelitico», V, 1920, 7, p. 2; questa rivista settimanale uscì a Firenze dal 1916 al 1938.

68 L'archivio di Johanna Meyer è conservato a New York presso il Leo Baeck Institute, mentre la sua biografia è stata scritta dalla figlia Leonore nel libro *Velvet and Steel: The Life of Johanna Meyer*, s.l., s.e., 1989.

69 Per la sua biblioteca vedi nota n. 1.

70 L. RACA, *Brevi cenni sulla storia degli israeliti: dalla distruzione del secondo tempio sino ai giorni nostri*, Livorno, Belforte, 1893; L. Raca (1850-1899) fu rabbino di Livorno.

71 A. TOAFF, A. LATTES, *Gli studi ebraici a Livorno nel secolo XVIII: Malahi Accoen, (1700-1771)*, Livorno, Belforte, 1909.

spensabile per conoscere gli studi disponibili su tale materia, curata dal grande orientalista Giuseppe Gabrieli, *Italia judaica*.⁷²

Per Loevinson rivestivano grande importanza anche gli aspetti giuridici e amministrativi della materia, come la Legge Rattazzi del 4 luglio 1857: *Legge organica per le università israelitiche piemontesi*, estesa gradualmente a tutta l'Italia dopo l'Unità; tale norma rappresentò una conquista fondamentale per i diritti civili della comunità ebraica. Nel *Fondo Loevinson* figura un'edizione stampata nel 1914 a Roma, a cura del Comitato delle comunità israelitiche italiane. Nello stesso anno il Comitato pubblicò *Notizie statistiche delle comunità israelitiche italiane*.⁷³ Si tratta di un opuscolo di sole 12 pagine, ma come le altre pubblicazioni - italiane e tedesche di cui faremo cenno - contenute nel *Fondo* hanno acquisito nel tempo un grande valore documentario in quanto sono rarissime, se non addirittura uniche nelle biblioteche italiane, ed alcune anche in quelle tedesche.

Successivamente, fino a tutti gli anni Trenta, la sua biblioteca si arricchì di testi acquistati o donati dalle comunità ebraiche locali, che li avevano prodotti.

Loevinson sembra poco interessato ad argomenti di carattere dottrinale, tuttavia tra i suoi opuscoli ne conservò due ricevuti in dono dagli autori: il *Saggio degli scritti degli eccellentissimi rabbini David Abraham Vivanti ed Isacco Raffaele Tedeschi*⁷⁴, e un breve saggio, *Filii docti a Domino*, firmato da Israel Zoller, uno dei personaggi più controversi della comunità ebraica romana⁷⁵.

Tra le figure femminili, assai poco rappresentate, spicca un volume, dalla veste grafica particolarmente curata, sulla poetessa romana Debora Ascarelli, vissuta nel secolo sedicesimo.⁷⁶

I primi decenni del XX secolo videro in Italia il restauro e la costruzione di diverse sinagoghe, una delle più importanti, edificata a Genova, fu illustrata in un'accurata pubblicazione: *Il nuovo tempio di Genova*, uscita nel 1939, mentre iniziava il periodo più difficile per la comunità ebraica italiana.⁷⁷

72 G. GABRIELI, *Italia judaica, saggio d'una bibliografia storica e archeologica degli ebrei d'Italia*, Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1924.

73 *Notizie statistiche delle comunità israelitiche italiane*, Roma, Tip. editrice nazionale, 1914. In testa al front.: Comitato delle comunità israelitiche italiane. Un'altra interessante pubblicazione di carattere amministrativo è *Relazione del commissario governativo per la gestione 25 febbraio 1934-XII - 25 maggio 1937-XV*, a cura di B. Errera, Firenze, Tip. E. Ariani, 1937. In testa al front.: Comunità israelitica di Firenze. Pubblicato a spese dell'avv. Errera.

74 H. ROSENBERG, *Cenni biografici di alcuni rabbini e letterati della Comunità israelitica di Ancona*, Casal Monferrato, Tipografia G. Lavagno, 1932, donatogli dalla Comunità israelitica di Ancona.

75 I. ZOLLI, *Filii docti a Domino*, Roma 1937; Eugenio Pio Zolli, (1881-1956) nato Israel Anton Zoller, di origine ucraina, rabbino capo di Roma dal 1940 al settembre 1943, subito dopo la II guerra mondiale si convertì al cattolicesimo.

76 P. ASCARELLI, *Debora Ascarelli poetessa*, Roma, Sindacato italiano arti grafiche editore, 1925. Sulla poetessa v. anche la voce redatta da M. QUATTRUCCI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, IV (1962), *ad vocem*. Nata a Roma nella prima metà del XVI secolo, vi morì anziana tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Di sicuro si sa che fu moglie di Giuseppe (o Josep) Ascarelli.

77 *Il nuovo tempio di Genova con illustrazioni e notizie storiche sulla comunità nei secoli XVII-XVIII*, a cura di R. Pacifici, Genova, Stab. Tip. G. B. Marsano, 1939. Va ricordato che lo stesso Riccardo Pacifici, rabbino capo, pur avendo la possibilità di rifugiarsi all'estero, scelse di rimanere a Genova per aiutare ad espatriare i profughi

Nel 1931 entrò nella biblioteca di Loevinson un saggio del giovane Attilio Milano con la dedica dell'Autore a Loevinson; si tratta di un estratto dalla «Rassegna mensile di Israel»: *Ricerche sulle condizioni economiche degli ebrei a Roma durante la chiusura del ghetto: 1555-1848*,⁷⁸ basato su documenti dell'Archivio di Stato di Roma; gli altri due saggi di A. Milano, estratti anche questi dalla «Rassegna mensile di Israel», sono: *I Capitoli di Daniel da Pisa e la comunità di Roma*, con la dedica dell'Autore, e *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*.⁷⁹ All'interno dell'opuscolo è rimasta una recensione manoscritta di Loevinson di quattro pagine e mezzo, ma non è stato possibile accertare se sia mai stata pubblicata.

L'interesse per il mondo ebraico si estende dall'Italia all'Europa, sia per gli aspetti storici, che per le attività, progetti e realizzazioni dei primi decenni del Novecento. Purtroppo, si è conservato poco delle pubblicazioni relative a queste tematiche, ma i titoli rimasti nella biblioteca di Loevinson sono rari, non solo in Italia, e quindi particolarmente preziosi per le notizie e le illustrazioni che contengono. Senza l'indicazione dell'autore è *Der Anteil der Juden am Unterrichtswesen in Preussen*,⁸⁰ primo volumetto della collana *Veröffentlichungen des Bureaus für Statistik der Juden*.

Un'altra pubblicazione che testimonia l'attenzione alle fonti storiche ebraiche è costituito da *Mitteilungen des gesamtarchivs der deutschen juden*.⁸¹

Rarissimo è anche l'opuscolo “*Synagogen“-Kirchen in Schlesien* di Alfred Grotte⁸², curato nella veste grafica e nelle illustrazioni. Altre pubblicazioni documentano le attività assistenziali ed educative promosse dalle comunità ebraiche in Germania, come i rari: *Festgabe zum zehnjährigen Bestehen der Akademie für die Wissenschaft des Judentums, 1919-1929*⁸³ e *Dreissig Jahre jüdischer Kunstforschung*,⁸⁴ un libriccino corredato da alcune fotografie.

Un'altra testimonianza dell'impegno sociale della comunità ebraica è dato dal volumetto *Dreissig Jahre: Hilfsverein der Deutschen Juden 1901-1931*,⁸⁵ che illustra le realizzazioni a carattere assistenziale promosse in Germania e in altri territori dell'Europa

ebrei arrivati in città, e fu anch'egli vittima della Shoah, morì infatti ad Auschwitz nel 1943.

78 A. MILANO, *Ricerche sulle condizioni economiche degli ebrei a Roma durante la chiusura del Ghetto: 1555-1848*, Città di Castello, Tip. Dell'unione Arti Grafiche, 1931.

79 A. MILANO, *I Capitoli di Daniel da Pisa e la comunità di Roma*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1936; Id., *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, Città di Castello, Tip. dell'Unione Arti Grafiche, 1938.

80 *Der Anteil der Juden am Unterrichtswesen in Preussen*, Berlin, Verlag des Bureaus für Statistik der Juden, 1905.

81 *Mitteilungen des gesamtarchivs der deutschen juden*, 3. Jargang, herausgegeben von E. TAUBLER, Leipzig, Fock, 1911.

82 Tit. di copertina: *Verein Jüdisches Museum E.V. zu Breslau*, Berlin, Hackebeil, [1930?].

83 *Festgabe zum zehnjährigen Bestehen der Akademie für die Wissenschaft des Judentums, 1919-1929*, Berlin, Akademie-Verlag, [1929?].

84 [E. TOEPLITZ], *Dreissig Jahre jüdischer Kunstforschung*, Berlin, [s.n.], 1927. In cop. Notizblatt: der Gesellschaft zur Erforschung jüdischer Kunstdenkmäler, Sonderabdruck aus Monatsschrift der Berliner Logen U.O.B.B.

85 *Dreissig Jahre: Hilfsverein der Deutschen Juden 1901-1931*, Berlin, Druck von Siegfried Scholem, 1931.

orientale (Romania, Galizia, Lituania, Polonia), come scuole, asili e ambulatori, corredate da alcune fotografie; in fondo al volume si trova l'elenco di centinaia di località della Germania, affiancate dai nomi dei responsabili dei comitati ebraici locali. Il volume contiene i segni a matita fatti da Loevinson per evidenziare le pagine che riguardano lo scienziato Waldemar Mordechaj Haffkine.⁸⁶

Fra i titoli va aggiunto *Jüdische Ärzte in Jugoslawien* di Lavoslav Schick (o Šik), giornalista e avvocato croato, esponente del movimento sionista e vittima della Shoah.⁸⁷

Vanno segnalati inoltre tre brevi saggi che portano la firma di Ferdinand Goldstein, studioso di antichità ebraiche; si tratta di tre estratti dalla rivista «Globus, illustrierte Zeitschrift für Lander-und Volkerkunde».⁸⁸

Tra gli storici stranieri il più illustre è probabilmente Cecil Roth, che figura con quattro scritti dal 1929 al 1935.⁸⁹

Abbiamo già incontrato i periodici italiani e tedeschi con cui Loevinson collaborò a lungo, tuttavia una buona parte di questi mancano nella sua biblioteca, perfino la «Nuova Antologia», sul fronte italiano e «Ost und West», su quello tedesco: fortunatamente si tratta di titoli reperibili altrove, ed alcuni anche in formato digitale.

Loevinson seguì con grande interesse i movimenti sionisti, grazie soprattutto all'amicizia che lo legava a Gino Arias,⁹⁰ fiorentino, professore universitario di economia politica.



Fig. 4 - Archivio di Stato di Roma, Fondo Loevinson

86 Waldemar Mordechaj Haffkine (1860-1930) celebre batteriologo ebreo, presso l'Istituto Pasteur di Parigi sviluppò un vaccino anti-colera.

87 L. SCHICK, *Jüdische Ärzte in Jugoslawien*, Osijek, Tiskara Eugen Sekler, 1931.

88 F. GOLDSTEIN, *Der Monotheismus Kanaans*, [Braunschweig], [Vieweg und Sohn], 1906; ID., *Die Herkunft der Juden*, Braunschweig, Vieweg und Sohn, 1907; ID., *Zur Ethnographie der Juden*, Braunschweig, 1910.

89 C. ROTH, *Les marranes à Venise*, Paris, H. Elias, 1930; ID., *The Jews of Malta*, London, Spottiswoode, Ballantyne e &., 1931; ID., *Mediaeval Lincoln Jewry and its Synagogue*, London, The Jewish Historical Society of London, 1934; ID., *Some revolutionary Purims (1790-1801)*, Cincinnati, [s.n.], 1935.

90 Gino Arias (Firenze 1879 – Córdoba 1940), Aderì al fascismo, ma nel 1938, malgrado la conversione al cattolicesimo, dovette lasciare l'insegnamento e andò in Argentina.

Arias, attivo esponente del movimento sionista internazionale, nel 1908 fu tra i fondatori a Firenze del periodico mensile «L'Eco Sionista d'Italia», di cui alcuni numeri sono rimasti nella biblioteca Loevinson, insieme a «L'Idea sionistica» di Milano, e ad alcuni stranieri come l'americano «The Maccabean: the Zionist Monthly», pubblicato a New York dalla Zionist Organization of America.⁹¹

Vi sono inoltre alcuni opuscoli propagandistici stampati a Londra in lingua francese (1920-1922) dell'appena costituito *Keren-Ha-Yesod*, il fondo nazionale di costruzione d'Israele, e la centrale finanziaria del movimento sionista mondiale.

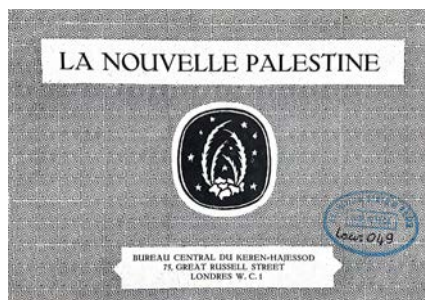


Fig. 5 - Archivio di Stato di Roma, *Fondo Loevinson*

Tra i periodici nel *Fondo Loevinson*, compresi alcuni numeri unici a carattere celebrativo, quelli israeliti sono rappresentati da venti unità, ma non vi sono annate complete. Non è dato sapere se e a quali testate Loevinson fosse abbonato. In buona parte si tratta di numeri sciolti, ma altrettanto importanti, in quanto contengono interventi più o meno corposi di Loevinson, altrimenti irreperibili, nonché recensioni di e su Loevinson, oppure citazioni delle sue opere.

Malgrado queste vistose lacune, è proprio nel settore periodici che emergono le testimonianze più interessanti del suo stretto legame col mondo culturale ebraico. Tra quelli italiani i più rappresentati sono: la «Rassegna mensile di Israel», con un numero del 1925, uno del 1931 e le annate lacunose 1935-1938; mancano tuttavia nella raccolta i numeri che contengono i saggi e le recensioni firmati da Loevinson, tranne quello che contiene l'ultima parte del suo saggio, *Gli ebrei nello Stato della Chiesa*.⁹²

«La Comunità israelitica», organo della Comunità israelitica di Roma, figura solo con le annate incomplete 1935-1938; mentre di altre, come «La settimana israelitica» stampata a Firenze e «Israel» stampata a Roma, sono rimasti solo pochi fascicoli dal 1908 al 1930.

Ben più corposa la presenza di testate tedesche di cultura ebraica, anche se quasi tutte sono rappresentate solamente da pochi fascicoli: «Allgemeine Zeitung des Judentums: ein unparteiisches Organ für alles jüdische Interesse», solamente quattro numeri tra il 1905 e il 1921, tre dei quali contengono contributi di Loevinson; nel n. 2 del 1912 si firma

⁹¹ È rimasto un solo fascicolo, il 10, del 32 (1919).

⁹² *Gli ebrei nello Stato della Chiesa nel periodo del Risorgimento politico d'Italia*, in «Rassegna mensile di Israel», XII, 1938, 5, pp. 187-206.

con lo pseudonimo “Romanus”; «Central-Verein-Zeitung: Blätter für Deutschtum und Judentum: Organ der Central-Vereins Deutscher Staatsbürger Jüdischen Glaubens», un solo numero del 1929; «Im deutschen Reich», un solo numero del 1910; «Monatsschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judentums, solo il numero 11/12 del 1927, che contiene il saggio di Loevinson, *Die Juden in Badia Polesine*, di cui si è già detto.

Della rivista «Der Orden Bne Briss: Mitteilungen der Grossloge für Deutschland VIII U.O.B.B.», è presente solo un numero monografico del 1927, dal titolo *Jüdische Dramatiker unserer Zeit*, che contiene brevi profili biografici su autori austriaci e tedeschi ebrei, tra cui Stefan Zweig, Franz Werfel, Max Brod ecc. che figurano anche con ritratti fotografici.

Il periodico «Zeitschrift für die Geschichte der Juden in Deutschland», comprende solo il primo numero della prima annata, del 1929.

«Gemeindeblatt der Jüdischen Gemeinde zu Berlin: Amtliches Organ des Gemeindevorstandes», annovera solo 5 numeri dal 1929 al 1932, fra cui va segnalato il numero monografico del 1929 dedicato a Moses Mendelssohn, filosofo e riformatore ebreo, per celebrarne i duecento anni dalla nascita.

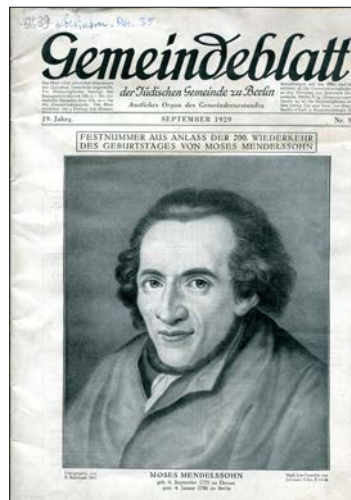


Fig. 6 - Archivio di Stato di Roma, Fondo Loevinson

«Monatsblätter des Jüdischen Kulturbundes Hamburg» con un fascicolo del 1937, rappresenta forse uno degli ultimi numeri pubblicati prima che la persecuzione nazista stroncasse lo straordinario fervore intellettuale della comunità ebraica tedesca: questi pochi fascicoli dei periodici fin qui elencati, per la loro difficile reperibilità, non solo in Italia, ne costituiscono una preziosa testimonianza.

Nel *Fondo Loevinson* ci sono altri sporadici numeri di testate israelitiche straniere, come l'austriaco «Jüdisches Archiv: Zeitschrift für jüdisches Museal und Buchwesen, Geschichte, Volkskunde und familienforschung», con due numeri del 1928.

Ed infine troviamo una autorevole rivista francese «Revue des études juives: publication trimestrielle de la Société des études juives», di cui rimangono le annate incomplete del 1932 e del 1933, che contengono gli scritti di Loevinson, di cui si è già detto.

Cataloghi editoriali e librari

Tra gli opuscoli sono una decina i cataloghi di case editrici e di librerie italiane e straniere anche d'antiquariato, che coprono un vasto arco cronologico, dal 1891 al 1937 e che molto probabilmente servivano a Loevinson per documentarsi sul progresso delle scienze storiche e per acquistare i testi che gli interessavano; alcuni cataloghi riguardano case editrici e librerie specializzate nella cultura ebraica (Belforte di Livorno, F. Servi di Torino, Utopia e Akademie di Berlino) e danno un'idea della ricchezza e della vivacità della produzione editoriale ebraica, in Germania e in Italia, prima che le leggi razziali ne bloccassero l'attività.



Fig. 7 - Archivio di Stato di Roma, *Fondo Loevinson*

Tra i cataloghi un posto di rilievo compete a Kaufmann, famoso editore e libraio di Francoforte, che reclamizzava con grande risalto la *Roma israelitica* di Loevinson di cui si è già detto.

Vorrei sottolineare l'importanza che rivestono tali cataloghi in quanto non rappresentano solo aridi elenchi di pubblicazioni e di prezzi, ma a distanza di anni consentono di fare verifiche su quello che è rimasto, o scomparso nelle nostre biblioteche, specialmente quando si tratta di libri e di autori "proibiti", "pericolosi", censurati e distrutti.

Abbiamo già accennato al programma di cancellazione della cultura e quindi delle pubblicazioni ebraiche nella Germania hitleriana; anche in Italia si presero provvedimenti analoghi, seppure in misura più ridotta: fu il ministro Bottai che, (nell'agosto 1938) poco prima dell'emanazione delle leggi razziali, intraprese un programma di "arianizzazione" delle biblioteche: fece infatti allontanare gli impiegati ebrei e vietare la circolazione e la lettura di opere di autori ebrei ovvero "indesiderate", dalle biblioteche che dipendevano dal Ministero dell'educazione nazionale e dal Ministero della cultura popolare.⁹³

93 Cfr. C. DE MARIA, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano, Biblion edizioni, 2016, p. 188.

La vita privata

All'interno della famiglia il legame con la cultura e le tradizioni ebraiche aveva un ruolo fondamentale nell'educazione dei figli: ne sono testimonianza alcune pubblicazioni destinate ai ragazzi ebrei, per istruirli sulla storia e la cultura israelita, e per mantenerne vivi i valori e le tradizioni. Alcuni testi rimasti nel *Fondo Loevinson* costituiscono delle rarità, come un esemplare del delizioso volumetto di Moïse Ventura dal titolo *Le Judaïsme par l'image*,⁹⁴ si tratta del Tome I (*Traditions*) uscito nella collana *Les publications d'Eliacin*, curata dal periodico «Eliacin: revue mensuelle illustrée des jeunes israélites»; nelle sue pagine le storie della Bibbia e le tradizioni ebraiche sono narrate con l'ausilio di efficaci illustrazioni accompagnate da brevi didascalie.



Fig. 8 - Archivio di Stato di Roma, *Fondo Loevinson*

Nel *Fondo* sono rimasti solo due numeri di «Israel dei ragazzi: supplemento mensile a Israel», uno del 1919, ed uno del 1931. Nato nel 1919 come supplemento mensile della rivista fiorentina «Israel», ebbe diffusione in tutta Italia, e uscì fino al 1938; si può ragionevolmente supporre che Loevinson ne avesse acceso l'abbonamento, e che questi numeri siano gli unici casualmente rimasti.



Fig. 9 - Archivio di Stato di Roma, *Fondo Loevinson*

94 M. VENTURA, *Le Judaïsme par l'image*, illustrations de Roger Worms, Paris, Lipschutz, 1933; Ventura (1893-1978), rabbino capo di Alessandria d'Egitto dal 1937 al 1948, fu autore di alcune opere di divulgazione ebraica.

La pubblicazione forse più significativa e densa di valenze affettive ha per titolo *Pregchiere d'un cuore israelita*:⁹⁵ si tratta di un'opera, tradotta dal francese, molto diffusa nella comunità israelita italiana, tanto da avere avuto numerose edizioni dal 1852 al 2000; nel *Fondo* è rimasta un'edizione in due volumi di piccolo formato, in pessime condizioni; dal *recto* della pagina del frontespizio, che risulta strappata, si possono leggere solo alcune parole della dedica rivolta sicuramente alla figlia Ruth: “[...] compleanno [...] genitori Ermanno & Wally Loevinson, Roma settembre 1923”. Purtroppo, non è dato sapere se tale esemplare sia stato acquistato in antiquariato, oppure se era già in possesso della famiglia e sia stato regalato alla figlia in occasione del suo dodicesimo compleanno, per il *Bat Mitzvah*, che segna per ogni bambina il passaggio dalla condizione infantile alla consapevole responsabilità delle proprie azioni e del rispetto della legge ebraica.



Fig. 9 - Archivio di Stato di Roma, *Fondo Loevinson*

Queste pubblicazioni destinate all'infanzia evocano una vita domestica rispettosa delle tradizioni e ancora fiduciosa nell'avvenire, che invece sarebbe stata spezzata dalla barbarie nazista.

Dopo la morte dell'unica superstite della famiglia Loevinson — la figlia Ruth — il marito Antonio Tatti, volle donare quello che era rimasto della biblioteca del suocero all'Archivio di Stato di Roma, dove pervenne nel 1959.

Oggi il *Fondo Loevinson* rappresenta la tangibile testimonianza di una vita spesa nella ricerca documentaria e in particolare nello studio accurato di episodi e personaggi della comunità ebraica italiana, che, grazie alle sue pagine, sono stati acquisiti alla storia.

⁹⁵ *Pregchiere d'un cuore israelita*: [raccolte e adattate da A. ARON]; recate dal francese in italiano dal Prof. M. Tedeschi, Rabbino maggiore, Livorno, 2 voll., Tip. Ed. S. Belforte e C., 1897, 4. ed.

BASSAN LECCO. UNA FAMIGLIA NELLA BUFERA DEL NOVECENTO

di Elisabetta Lecco

*L'arcobaleno sarà nelle nivole
per ricordare il patto perpetuo
esistente tra D-O e tutti gli esseri viventi,
fra tutte le creature esistenti sulla terra.*

Genesi, Noàh, 9,16

“Gioia d’oro mia, giornate indimenticabili. Tutti si abbracciano [...] Sfoggio il cappotto rosso! Rossa e risplendente è l’anima mia! [...] Va pensiero sull’ali dorate!... Cantano i patrioti. Io canto con loro questa melodia così significativa per me. Piango con loro tutta la mia gioia che attende [...] Pare impossibile! Non vedere più tedeschi! Poter aprire la porta senza paura. Poter urlare! Shema Israel!... Poterti chiamare per nome: Alberto. Poterti dare un bacio e scriverti che sono la tua mamma. Vieni presto presto!!! Ronzinante scavalca montagne e fiumi e strade e ancora montagne per portarmi il mio Alberto”. Così leggiamo in una lettera di Jole Bassan al figlio il 29 aprile 1945 da Alassio (Savona) dove la sua condizione di ebrea l’aveva costretta a nascondersi fino a quel momento.¹ Erano i primi giorni della Liberazione. Dalle montagne del Nord d’Italia scendevano le formazioni partigiane, le strade e le piazze erano inondate da gente che manifestava una gioia sfrenata. Finito il coprifuoco, finiti i tanti divieti, finita la paura che accompagnava ogni giornata, si cantava e si ballava fino a tarda notte alla luce di lumi improvvisati nonostante lo sfinimento dei lunghi anni di privazioni. Anni in cui la bufera aveva travolto e ucciso.

Attraverso le carte del *Fondo Bassan Lecco*, donato dalla famiglia nel 2019 all’Archivio storico della comunità ebraica di Roma al fine di conservare la memoria, è possibile ripercorrere la vita di Jole Bassan, del marito Giuseppe Lecco, del figlio Alberto e della moglie di quest’ultimo, Annalisa Preve, nel corso del Novecento. Una famiglia che, originaria del Nord d’Italia, nel Dopoguerra si trasferì a Roma dove, in particolare Alberto Lecco, coltivò legami spirituali e culturali con la comunità ebraica locale.² La raccolta archivistica, costituita da 51 faldoni, raccoglie numerosi album fotografici,³ documenti e

1 Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, *Fondo Bassan Lecco* (d’ora in avanti ASCER, *FBL*), b. 1, fasc. 7/20.

2 “C’era il sole, un sole antico e rotondo, nel mio sogno, e questo sole era la mia gran Roma. – Scrive nella poesia inedita *Il sogno* – C’era allegria, un’allegria ballerina e cantastorie, nel mio sogno, e questa allegria era la mia strada. C’era confusione, una confusione come un uragano d’amore immobile e vagabondo, nel mio sogno, e questa confusione era il grembo della mia casa. C’era malinconia, una malinconia lontana di neve, nel mio sogno, e questa malinconia era Milano” (ASCER, *FBL*, b. 8, fasc. 1/15).

3 *Ivi*, bb. 17-25.

certificati,⁴ un consistente epistolario⁵ e alcuni diari.⁶ Vi sono inoltre numerosi disegni di Annalisa Preve, neuropsichiatra infantile, ma anche pittrice di valore tra i quali ricordiamo quelli tracciati con materiale di fortuna durante la guerra che ne esprimono l'orrore.⁷ Sono presenti poi testi dattiloscritti e manoscritti, in alcuni casi inediti, di Alberto Lecco, medico, ma soprattutto prolifico scrittore che dedicò gran parte della sua opera letteraria e saggistica alla “quasi” perduta e ritrovata identità ebraica.⁸ La parte più consistente della raccolta attiene al periodo della Seconda Guerra Mondiale e agli anni precedenti. Vi è però un nucleo ingente e non privo di interesse che concerne la seconda metà del Novecento, dal Dopoguerra fino alla controversa stagione degli anni Ottanta e alla fine del secolo.⁹ A riguardo, oltre ai testi e agli epistolari familiari, ricordiamo la corrispondenza con il presentatore Enzo Tortora durante la detenzione in carcere tra il 1983 e il 1984;¹⁰ le lettere di Martin Hoffmann, ebreo americano, renitente alla leva nel corso della guerra del Vietnam,

4 *Ivi*, b. 8, fasc. 1.

5 *Ivi*, bb. 1-3; b. 5, fasc. 1-8; bb. 6-7 e 9.

6 *Ivi*, b. 2, fasc. 1-5; b. 8, fasc. 2; b. 5, fasc. 9.

7 *Ivi*, b. 15. Annalisa Preve (Genova, 9 febbraio 1926 – Roma, 23 dicembre 2018) era figlia di Cesare e Paola Preve (omonimi). Di famiglia cattolica, risiedeva a Genova dove il padre svolgeva la professione di ingegnere e divideva le vacanze tra una residenza nella campagna piemontese, a Barazzetto (Biella), e Villa Mimosa, ad Alassio, paese d'origine della famiglia materna che vi aveva sempre svolto funzioni di rilievo e dove il nonno Emanuele Preve era stato a lungo notaio ed era impegnato nella promozione dello sviluppo turistico. Annalisa sfollò ad Alassio dopo i bombardamenti su Genova dell'ottobre 1942 (cfr. G. BONACINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 2005, pp. 143-145 e alcune note nel diario della giovane: ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 2/1) con i genitori e le sorelle Speranza e Carla (cfr. anche C. PREVE, *Memorie, 1940-1945*, s.n.t., [2014]). Il 6 febbraio 1947 sposò Alberto Lecco a Genova e, il 20 settembre 1952, nacque a Milano la figlia Elisabetta. Oltre ai disegni ricordati ve ne sono molti degli anni successivi. La famiglia conserva inoltre una sua notevole produzione di sculture in terracotta.

8 È morto a Roma il 16 maggio del 2004 ed è sepolto nel riquadro ebraico del cimitero di Prima Porta. “Un lungo corteo, un coro gaio e possente dietro la mia bara di legno affettuoso – scrive nella poesia *Il sogno* - dal rifugio della mia casa, dal labirinto della mia strada, dove abitavo, dove scrivevo, dove amavo, dove odiavo, dove mi svegliavo e mangiavo, dove ridevo e piangevo, dove combattevo e rinunciavo, fino al limite di un campo disteso, in una terra bruna” (ASCER, *FBL*, b. 8, fasc. 1/15). Tra i suoi scritti ricordiamo *Anteguerra. Storia di due famiglie. Romanzo*, Milano, Edizioni di scienze e arte, 1955; *Prima del concerto*, Roma, Carucci, 1961; *Un'estate d'amore*, Roma, Carucci, 1963; *Vieni Notte!*, Milano, Ceschina, 1963; *I quindici*, Roma, Canesi, 1963; *Mia America Judith*, Roma, Carucci, 1968; *L'incontro di Wiener Neustadt*, Milano, Mondadori, 1977; *L'ebreo*, Reggio Emilia, Citta Armoniosa, [1981]; *I racconti di New York*, Torino, SEI, 1982; *Don Chisciotte ebreo, ovvero l'identità conquistata. Saggi letterari e cinematografici su ebraismo e antisemitismo* (1961-1985), Roma, Carucci, 1985; *La città grida*, Roma, Lucarini, 1985; *La vera storia di baby Moon*, Bari, Bracciodieta, 1988; *Ester dei miracoli*, Genova, Marietti, 1986; *Il cantore muto: sono gli ebrei liberi di raccontare sé stessi? Dello scrivere di cose indimenticabili e incommunicabili*, Milano, Spirali, 1989; *La casa dei due fanali*, Milano, Spirali, 1991; *La morte di Dostoevskij, ovvero la morte della tragedia (quel giorno di dicembre di sette anni fa). Menippea in un prologo, dodici quadri, un epilogo e una postfazione ragionata*, Milano, Spirali, 1994; *I buffoni*, Milano, Spirali, 1998. Vedi anche una lettera ad Annalisa Preve del 14 agosto 1944, in M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli ebrei sotto la persecuzione nazista. Diari e lettere (1938-1945)*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 201-204. Su di lui cfr. V. PINTO, *Un Cristo ebreo. Alberto Lecco e la tragedia ebraica novecentesca*, [Torino], Free Ebrei, 2013. Tra i testi inediti conservati nel Fondo vi sono numerosi saggi sulla questione ebraica, racconti e il romanzo *Guerra* (testo in ASCER, *FBL*, b. 26).

9 *Ivi*, b. 8, fasc. 3-7; bb. 10-14 e 26-33.

10 *Ivi*, b. 5, fasc. 3.

che permettono di seguire il percorso che lo portò a fare l'Alyah¹¹ e una serie di disegni di Georges de Canino donati alla famiglia nel tempo.¹² Un cenno infine al dattiloscritto della sceneggiatura del film *L'oro di Roma* (1961) alla quale Alberto Lecco collaborò.¹³

In questo testo punteremo l'attenzione sul periodo che va dai primi anni del XX secolo fino ai giorni della Liberazione, a quel 25 aprile 1945 che vide, anche nel Nord d'Italia, la fine degli eventi bellici. Quando, scrive P. Pasolini, "gli uccelli" tornarono "a cantare, esser verdi le foglie e giocare i ragazzi".¹⁴ Dalle carte emergono vicende private, intime, che permettono di rivivere vicende politiche e istituzionali. Eventi che si succedono, talvolta a ritmo frenetico, che affiorano nei sentimenti, nelle paure, nelle illusioni, nelle speranze, nelle gioie, nei dolori e non ultimo nello stupore dei protagonisti. "Nel mondo ci sono state tante epidemie di peste quante guerre – scrive Albert Camus – eppure, le une e le altre, colgono sempre tutti di sorpresa".¹⁵ Sentimenti comuni a larga parte della popolazione sentiti con forza più travolgente da chi fu vittima della persecuzione razziale.

Il primo documento risale al 1906 ed è una tessera intestata a Jole Bassan dell'Esposizione Internazionale che si svolse quell'anno a Milano.¹⁶ Fu un evento grandioso cui parteciparono 10 milioni di visitatori. Dedicato ai trasporti, si festeggiò con sfarzo il recente traforo del Sempione, ma vide anche un succedersi di iniziative, tra cui la realizzazione dell'acquario civico tuttora esistente, che rimasero nella memoria dell'allora giovanissima Jole Bassan così come i navigli che ancora attraversavano gran parte della città. Memorie che troviamo rievocate nell'epistolario. Nata nel capoluogo lombardo il 12 marzo 1897 da Leone e da Rachele Terracini (Fig. 1 e 2), apparteneva a un'agiata famiglia iscritta alla locale comunità ebraica.¹⁷ Il padre, di origini padovane, si era infatti trasferito a Milano alla fine dell'Ottocento dove aveva fondato una fabbrica di cappelli e intrapreso altre attività imprenditoriali.¹⁸ Alla figlia, così come al figlio Mario,¹⁹ venne impartita un'educazione raffinata e con il tempo coltivò con passione la musica sviluppando discrete doti di pianista.

11 *Ivi*, b. 5, fasc. 5-6.

12 *Ivi*, b. 16.

13 *Ivi*, b. 4.

14 P. P. PASOLINI, *La passione del '45*, in *Le ceneri di Gramsci. Poemetti* pubblicati per la prima volta nel 1957 (Milano, Garzanti).

15 A. CAMUS, *La peste*, Milano, Bompiani, 2020, p. 45.

16 ASCER, *FBL*, b. 8, fasc. 2/1. Vedi AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE, *Milano nel 1906*, Milano, Tip. Umberto Allegretti, 1906; R. CARRIERI, *Milano (1865-1915)*, Milano, Edizioni della Chimera, 1945; PATRIZIA AUDENINO, *Milano e l'Esposizione Internazionale del 1906. La rappresentazione della modernità*, Roma, Franco Angeli, 2008 e C. CENTIMERI, *Expo 1906 in 3D. L'Esposizione internazionale di Milano del 1906 nelle fotografie tridimensionali dell'epoca*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2015.

17 È morta ad Alassio (Savona), dove si era ritirata a vivere con la fedele Tiri (infra nota 74), il 26 marzo 1966.

18 Leone Bassan (già Bassani) nacque il 27 settembre 1856 da Giuseppe e Brunetta Levi.

19 Mario Bassan nacque a Milano il 17 luglio 1900.



Fig. 1. Leone Bassan. Anni Trenta.
(ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 3/1)



Fig. 2. Rachele Terracini. Anni Venti.
(ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 3/2)

Nel 1920 Jole Bassan sposò Giuseppe Lecco, cattolico, nato a Rovato (Brescia) il 9 maggio 1885 da Pietro e Luigia Garbarano (piccoli possidenti agrari).²⁰ Di professione chimico, si impegnò anche con tenacia e spirito imprenditoriale nella gestione del patrimonio familiare pur continuando a coltivare la passione per la pittura e le pratiche sportive nelle quali dimostrò particolari doti.²¹ Con quell'unione, da cui nacque il 16 novembre 1921 il figlio Alberto, (Fig. 3). Jole Bassan rompe la tradizione che voleva rimanesse entro la comunità ebraica unendosi a un correligionario e suscitò, di conseguenza, contrasti in particolare con la madre che aveva educato i figli nel rispetto dell'ortodossia. Un atto notarile, redatto a Milano il 20 novembre 1923 dal notaio Ugo Cazzaniga, testimonia che comunque Jole Bassan venne dotata di un cospicuo patrimonio che le permise di continuare a condurre una vita agiata.²²

20 Le foto del viaggio di nozze in ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 1.

21 Nel dopoguerra si trasferì ad Alassio dove si attivò per avviare una farmacia con l'intenzione di aiutare il figlio medico nella professione. Non poté portare avanti i suoi progetti in quanto morì nel paese ligure il 29 luglio 1952 a causa di un incidente stradale due mesi prima della nascita della nipote Elisabetta. Stava partendo per la prima vacanza dopo la guerra. La destinazione era l'amata Plan De Gralba, paradiso delle Dolomiti.

22 ASCER, *FBL*, b. 8, fasc. 1/16.



Fig. 3. Alberto Lecco. Alassio, 1925 circa
(ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 1/56)

In questo clima ovattato cresceva Alberto Lecco, un ragazzo sensibile, dotato di una spiccata curiosità intellettuale che riversava in letture assai ampie anche se talvolta caotiche. Non otteneva però a scuola i risultati desiderati dai genitori che decisero pertanto di iscriverlo al Convitto Nazionale “Pietro Longone” di Milano, frequentato dall’alta borghesia, dove rimase fino al completamento degli studi liceali. Come mostrano le foto del periodo²³ e leggiamo nelle testimonianze cresceva di bell’aspetto (biondo, occhi azzurri, alto, dinoccolato) ed elegante, conforme alla moda dell’epoca, sì che non tardarono i primi approcci d’amore che emergono dagli epistolari. E non gli mancarono le esperienze di vita importanti come una crociera, organizzata dal collegio nell’estate del 1937, che portò la sua classe nel Nord e nel Sud America di cui si trova, ancora una volta, riscontro negli album fotografici.²⁴ Nel settembre dello stesso anno si recò con la madre a Vienna. “Magnifica città – scriveva al padre il 15 - Giriamo per musei e gallerie, siamo stati al castello di Schöbrunn [...] Magnifico [...] Andrempo domani all’opera a sentire *Il crepuscolo degli Dei*”.²⁵

Jole Bassan condusse una vita abbastanza autonoma dal marito e coltivò la passione per la musica frequentando i circoli culturali che ruotavano intorno al Teatro alla Scala

²³ *Ivi*, b. 17, fasc. 1-2.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ivi*, b. 9, fasc. 13/21. Nei primi anni Trenta aveva visitato con la madre anche Venezia e Budapest. “Che bello viaggiare!!!” scriveva descrivendo quei luoghi (*ivi*, b. 9, fasc. 13/10). Molte foto in *ivi*, b. 17, fasc. 1.

(“Premièr théâtre du monde” l’aveva chiamato Stendhal²⁶) e assistendo a quasi tutte le rappresentazioni che vi erano realizzate anche se molte “bacchette” di livello internazionale, in opposizione al regime fascista, non vollero o non poterono parteciparvi e non di rado si ripiegò su figure di secondo piano. Il suo salotto milanese fu luogo di incontri culturali in cui emergevano talvolta critiche alla dittatura, certo caute e verbali, ma che, in alcuni casi, contribuirono a maturare nel tempo decisioni importanti di opposizione. E vi si svolgevano anche serate musicali alle quali partecipavano elementi di spicco della mondanità dell’epoca tra cui lo storico e critico musicale del “Corriere della Sera” Franco Abbiati²⁷ con cui Jole Bassan strinse una sintonia culturale e affettiva. Tra i frequentatori vi era anche il pianista Alberto Mozzati concertista e maestro di valore.²⁸ Riferendosi alla sua cecità Abbiati ebbe a dire di lui: “Tanto fedele alla musica poiché ne vede solo le immagini invisibili che realizza tutte dal di dentro”. Di rado era assente (quando si trovava a Milano) il direttore d’orchestra Franco Ghione²⁹ (padre di Riccardo compagno di scuola e amico del nostro studente milanese³⁰). Assistente di Toscanini al Teatro alla Scala tra il 1922 e il 1923, continuò la sua prestigiosa carriera nei maggiori teatri italiani e, nella seconda metà degli anni Trenta, si trasferì per un periodo in America spinto soprattutto dalla volontà di prendere le distanze dal regime. Anche Toscanini veniva invitato in occasione dei rientri in Italia che la sua crescente opposizione al fascismo rese sempre più rari. Un’amica di Alberto Lecco, Giuliana Boccardi,³¹ ricorderà anni dopo gli incontri nella residenza milanese con la partecipazione di futuri pianisti e compositori come Teo Usuelli.³² “Torneranno, bisogna crederlo – scriverà il 30 novembre 1943 - giorni sereni, i tuoi compleanni musicali. Una vita che ci lasci vicini a viverla pacatamente, serenamente [...] Che nostalgia”.³³ Lettere e fotografie documentano questi anni, ma la famiglia conserva anche due quadri che raffigurano Jole Bassan. Sono opera di Lino Baccarini che era allora tra i più richiesti

26 Vedi il diario di viaggio STENDHAL, *Rome, Naples et Florence* Paris, Delaunay Libraire, 1817.

27 Franco Abbiati, nato a Verdello il 14 settembre 1898, morì a Bergamo il 22 gennaio 1981. L’opera più importante è *La vita e le opere di Giuseppe Verdi*, Milano, Ricordi, 1959.

28 Nato a Zerbolò (Pavia) nel 1917, morì a Milano nel 1982. Ammesso all’Istituto dei Ciechi di Milano dopo aver perso la vista a 3 anni, si diplomò in pianoforte, sotto la guida del maestro Emilio Schieppati, nel 1938 al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. La carriera di concertista gli fece raggiungere fama internazionale, ma non lasciò mai l’insegnamento presso l’Istituto e i conservatori di Milano e Parma.

29 Franco Ghione, nato ad Acqui Terme il 26 agosto 1886, morì a Roma il 29 gennaio 1964.

30 Riccardo Ghione (Acqui Terme, 1922 – 2003) nel Dopoguerra si trasferì a Roma dove, con Cesare Zavattini e Marco Ferreri, diresse una rivista per immagini “Documento mensile” e fu sceneggiatore e regista di film di limitata circolazione (*Il limbo*, 1968; *La rivoluzione sessuale*, 1968; *A cuore freddo*, 1971 e *Il prato macchiato di rosso*, 1972).

31 Milanese, Giuliana Boccardi era anche compagna di studi alla Facoltà di Medicina. Dopo i bombardamenti su Milano del febbraio 1943 sfollò a Mergozzo (Novara) e operò come volontaria per la Croce Rossa Italiana, ma in seguito tornò in città. Ebbe con Alberto un fitto scambio epistolare tra il 1942 e il 1944.

32 Teo Usuelli (Reggio Emilia, 1920 – Roma, 2009). Milanese d’adozione, era amico di Alberto e faceva parte della sua cerchia di conoscenze (sposò la sorella di Riccardo Ghione, Renata). Dopo l’8 settembre, entrò nella Resistenza. Pianista e compositore di un certo livello, nel Dopoguerra si trasferì a Roma dove lavorò per la radio, la televisione e il cinema. Collaborò, tra l’altro, con Lucio Dalla e con il regista Franco Ferreri curando le colonne sonore di molti suoi film.

33 ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 9/6.

ritrattisti e uno, in particolare, restituisce l'immagine di una donna di notevole fascino che indossa un raffinato vestito di velluto rosso bordato di pelliccia.³⁴ (Fig. 4)



Fig. 4. Jole Bassan. Dipinto di Lino Baccharini, anni Trenta. Olio su tela.
(ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 3/3)

Ed è ancora attraverso le fotografie e l'epistolario che possiamo ricostruire la vita della famiglia nei luoghi di villeggiatura.



Fig. 5. Famiglia Bassan su un idrovolante. Anni Trenta (ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 3/3).

³⁴ Nato a Gonzaga (Mantova) nel 1893, morì nel 1973 a Milano dove svolse gran parte dell'opera artistica.

In estate nella Riviera ligure, ad Alassio che era un'ambita meta turistica nazionale e internazionale, famosa, non solo per le sue spiagge di sabbia fine e il suo placido mare tanto amato da Carlo Levi,³⁵ ma anche per i café-chantant (il più noto il Caffè Balzola³⁶) dove si esibivano cantanti famosi (tra cui Beniamino Gigli e Tito Schipa) e le feste danzanti che si svolgevano nei maggiori alberghi: il Grand Hotel di Alassio di certo il più noto, ma anche il Diana Park, famoso per gli allestimenti scenici e la musica d'avanguardia. "Alassio pullula di multicolori ed eleganti bagnanti. – Scriveva il 19 luglio 1939 il giovane Alberto al padre - Sabato sera sono stato all'apertura del Diana. Ti assicuro che non ho mai visto una tale raccolta di belle ragazze".³⁷ Nei "carrugi" del paese ligure e nei locali pubblici ancora si ricordavano le frequenti apparizioni di personaggi come Gabriele D'Annunzio che veniva ad Alassio spesso accompagnato da due magnifici levrieri e di Eleonora Duse che calcava le scene dei maggiori teatri e aveva suscitato esaltata ammirazione.³⁸ "Non torneranno più quei tempi - ricorderà anni dopo Alberto Lecco - quando gli uomini in frac portavano i guanti bianchi e le donne volteggiavano bianche, rosee e del colore dell'ambra"³⁹.

Sempre le lettere e le foto ci aiutano a ricostruire le villeggiature in montagna.⁴⁰ Cortina d'Ampezzo, "Regina delle Dolomiti",⁴¹ Saint Moritz⁴² e Plan de Gralba, sopra Selva di Val Gardena, ai piedi del Sassolungo, fra le creste imbiancate delle Dolomiti, panorama unico al mondo, sogno, già allora, per gli sciatori e ora eletta dall'Unesco Patrimonio Mondiale dell'Umanità.⁴³ Erano luoghi che vedevano svilupparsi la passione dello "ski", come allora si chiamava, cui la famiglia partecipò dagli anni Venti.

35 Cfr., tra gli altri, G. GROMO, *Carlo Levi tornerà ad Alassio*, [Alassio], [Comune di Alassio], [1975]; *Pinacoteca Levi*, Alassio, Assessorato alla cultura, [Roma], [2000] e *Alassio. Pinacoteca Carlo Levi. Catalogo*, [Alassio], s.e., 2006.

36 Caratteristico locale in stile déco gestito dal 1902 dalla famiglia Balzola famoso per la pasticceria (qui nacquero "l'aperitivo di Alassio", "l'amaro dei saraceni" e, nel 1919, i "baci di Alassio").

37 ASCER, *FBL*, b. 9, fasc. 13/27.

38 Cfr., tra gli altri, G. CLERICI, *Alassio 1939*, Milano, Baldini & Castoldi, [1997]; M. TARNAVASIO, *Alassio. Mito intramontabile*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2018 e M. MURATORIO, *Daniel Hambury e la colonia inglese ad Alassio*. Con un'introduzione di Domenico Astengo, Alassio, Comune di Alassio, 2010.

39 Vedi album fotografico (ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 1).

40 *Ivi*, b. 17, fasc. 2.

41 Cfr. P. ALVERÀ, *Cronaca d'Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo*, Cortina, La Cooperativa di Cortina, 1985 e M. FERRUCCIO BELLI, *Cortina d'Ampezzo*, Pieve d'Alpago, Nuove Edizioni Dolomiti, 1987.

42 Cfr. *Saint Moritz*, [Bern], [Kümmerly. Frey], [196...].

43 Cfr. G. PELLINI, *La Val Gardena, Ortisei, Selva, S. Cristina. Dolomiti*, Bolzano, Tip. Ferrari Auer, 1939; *Selva, S. Cristina, Val Gardena. Alto Adige*, Genova, S.A.I.G.A., [1940]; *Selva Val Gardena. Dolomiti. Italia d'estate [...]. d'inverno*, s.l., s.e., [1950] e R. MUSSNER, *Selva Gardena attraverso i secoli. Dai primordi a rinomata stazione turistica*. Testo e coordinazione generale Rudolf Mussner, Selva di Val Gardena, Associazione Turistica di Selva Gardena, 2012.

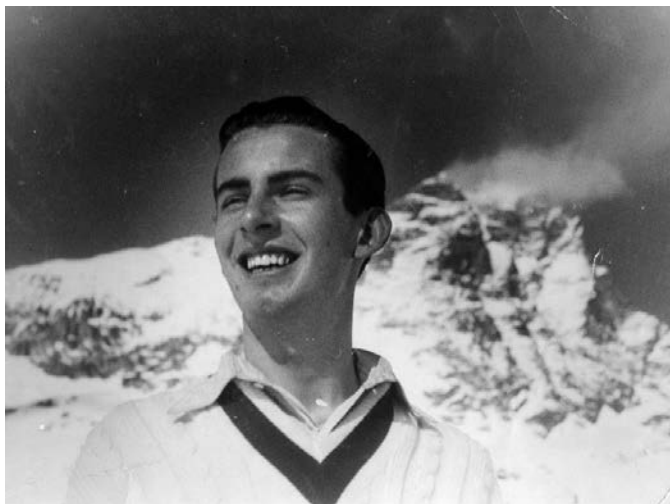


Fig. 6. Alberto Lecco in montagna (Breuil Cervinia), 1938 circa
(ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 1/1)

Alcune foto mostrano Giuseppe Lecco abile pattinatore e sciatore e anche il figlio venne coinvolto in queste attività prendendo lezioni dai primi campioni di sci e cimentandosi in alcune competizioni.⁴⁴ “Sono andato a fare la gara. – Scriveva il 24 febbraio 1938 al padre – Forse hai visto il mio nome sulla “Gazzetta dello Sport”.⁴⁵ E in un’altra lettera gli confidava l’amore per Olga Kaslatler iscritta, tra il 1939 e il 1940, nell’album d’oro dei campionati italiani. “Ho trovato in lei molte doti e [...] mi è piaciuta! [...] M’è piaciuta dal primo momento e mi piace sempre di più”.⁴⁶ Alcune foto la mostrano alla guida di escursioni montane cui partecipò il nostro studente milanese.⁴⁷

Nel 1933 la famiglia si cimentò in un’importante impresa economica. Vennero infatti venduti dei vigneti in Piemonte, a La Morra d’Alba (Cuneo), che Jole Bassan aveva ereditato dalla madre per acquistare ingenti quote di uno stabilimento enologico all’avanguardia (la CAIR Compagnia Agricola Industriale di Rodi) che produceva ed esportava notevoli quantità di vino dall’isola all’epoca italiana (20.000 ettolitri nel 1940).⁴⁸ Anche nei primi anni di guerra gli affari infatti andavano bene. “Quasi certamente dovrò andare a

⁴⁴ ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 1.

⁴⁵ *Ivi*, b. 9, fasc. 13/26.

⁴⁶ *Ivi*, b. 9, fasc. 13/22.

⁴⁷ *Ivi*, b. 17, fasc. 1. L’Hotel Plan de Gralba, dove la famiglia era solita soggiornare, venne costruito nel 1930 dal padre di Olga, Amadio Kaslatler, dove prima erano pascoli e ghiaioni e l’acqua era fornita da un torrente (cfr. R. MUSSNER, *Selva Gardena*, cit.).

⁴⁸ Soci fondatori nel 1928 erano Alberto Caselli, Gino Pacchiani, Vittorio Alcades, Giovanni Battista Doliani, Natale Sardelli e Francesco Ferrini. Nel 1947, con il passaggio di Rodi alla Grecia, la famiglia dovette cedere le quote di proprietà ricevendo un esiguo indennizzo. Le azioni passarono all’industriale Bodosaki Athanasiadis e alla ATE (Banca Agricola Greca). Oggi fa parte della Cooperativa Agricola del Dodecaneso (EASA). Cfr. Le bottiglie di quando Rodi era ancora italiana URL: ilpalio.org/RODI.htm (consultato il 10 luglio 2021).

Rodi - scriverà Giuseppe Lecco nel luglio 1941 – per proseguire per l'isola di Samos dove la CAIR sta facendo un grosso lavoro".⁴⁹ Tale impegno, nei primi tempi, poté avvenire anche per i legami che la famiglia Bassan aveva con membri dell'allora fiorente comunità ebraica locale.⁵⁰ Le lettere alla moglie e al figlio dal Grand Hotel delle Rose di Rodi degli anni Trenta testimoniano l'opera che sviluppò grazie alla laurea in chimica e alla dedizione che, come sommelier, aveva sempre dedicato alla viticoltura.

Gli anni successivi furono ancora di agiatezza per la famiglia durante i quali il padre Giuseppe abbracciò il trionfalismo fascista di un paese che ambiva conquistare un posto al sole e fece proprio l'entusiasmo per le imprese italiane, prime tra tutte, la campagna d'Etiopia e la fondazione dell'Impero che dettero popolarità al regime.⁵¹ "Tu hai la fortuna di cominciare la vita nel momento più grandioso per l'Italia [...] Oggi la grande Italia può dire tutto quello che vuole in faccia al mondo intero. E ti par poco? - Scriveva al figlio il 27 gennaio 1938. - Ama dunque la vita e sappi sempre guardare in alto!"⁵² Jole Bassan, con trascorsi socialisti coltivati nella famiglia d'origine,⁵³ era più guardinga, scettica, poco convinta e nient'affatto aderente allo sprezzante ardore guerriero che permeava parte del paese. Anche il giovane Alberto in alcune lettere scritte dalla "prigione", come chiamava il collegio,⁵⁴ rivendicava il rifiuto di gioire all'idea di una guerra temendo le stragi che ne sarebbero derivate, "il dolore di coloro che restano", "lo spasimo atroce delle madri, dei figli, dei padri". "Come impedire che il mio cuore tremi d'orrore e non d'esaltazione malata al solo pensiero della guerra?" scriveva al padre il 30 gennaio 1938.⁵⁵ Nel corso di quell'anno l'Europa si avviava verso quella che si sarebbe presto rivelata una catastrofe allorché Hitler attuava a marzo l'annessione dell'Austria al Terzo Reich e preparava l'occupazione della Cecoslovacchia. In questo contesto il regime fascista si allineava sempre più alla Germania e tra le più gravi conseguenze vi era l'adesione alla politica antisemita nazista.

Nell'estate del 1938 la situazione della famiglia, come in tutte quelle con componenti di origine ebraica, cambiava in maniera radicale. Il 6 settembre erano emanati i primi provvedimenti di discriminazione razziale che non arrivavano inattesi.⁵⁶ Erano stati

49 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 11/7.

50 La comunità ebraica di Rodi venne deportata in massa verso i campi di sterminio nazisti. Cfr., a riguardo, E. FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei di Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Milano, Guerini e Associati, 1996. Sulla comunità ebraica di Rodi notizie utili sono presenti nel testo ormai datato di R. PACIFICI, *Notizie sulla vita degli ebrei di Rodi*, in "La rassegna mensile di Israel", a. VIII, mag. - giu. 1932, 1-2, pp. 60-77.

51 Cfr., a riguardo, R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso (1929 - 1936)*, Torino, Einaudi, 1974.

52 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 10/46.

53 Era, tra l'altro, cugina di Umberto Terracini e ne seguì le vicende durante il fascismo.

54 "Una prigione - scriveva - che, se forma i caratteri, atrofizza gli affetti più dolci e più cari d'un giovinetto" (ASCER, *FBL*, b. 9, fasc. 13/24).

55 *Ivi*, b. 9, fasc. 13/25. "Avresti riso - scriveva al padre all'inizio degli anni Trenta da Budapest - se avessi visto marciare i soldati: sembrano tante oche o tanti burattini" (ASCER, *FBL*, b. 9, fasc. 13/10).

56 Cfr., tra gli altri, M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007 e A. - M. MATARD BANUCCI, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008.

preceduti da una campagna di stampa che aveva visto scendere in campo personalità di rilievo. Il 5 agosto, sulla rivista “La difesa della razza” diretta da Telesio Interlandi, veniva pubblicato *Il Manifesto della razza* a firma di dieci professori universitari nel quale si ribadiva, dandogli veste scientifica, che “le razze umane esistono” e la necessità di operare di conseguenza.⁵⁷ La scrittrice Lia Levi ricorda “Tutto quell’agitarsi e parlare [...] sotto l’ombrellone e quel continuo andare a comprare i giornali in ogni momento”⁵⁸ e anche l’estate alassina della nostra famiglia dovette essere simile. Le disposizioni colpivano Jole Bassan e creavano problemi al figlio Alberto quale frutto di coppia mista. La sua frequenza a scuola, innanzi tutto, era messa in dubbio e per tornarvi fu necessario dimostrare la sua ascendenza paterna⁵⁹ ed esibire un certificato di battesimo (che troviamo tra le carte ed è presumibilmente falso).⁶⁰ “Sono contento che tu possa continuare a frequentare le nostre scuole e ora posso dirti che credevo davvero di non doverti più vedere. - Scriveva l’amico Riccardo Ghione il 16 settembre. – Spero che i tuoi non abbiano noie perché è una vera persecuzione quella intrapresa dal... caro Governo. Persecuzione feroce e inesorabile. Ho avuto occasione di parlare con molte povere famiglie rovinata, ho visto piangere uomini di cinquant’anni e ho capito in che terribili mani siamo [...] Ad ogni modo ne riparleremo a voce [...] A te un abbraccio fraterno”.⁶¹

Tra i provvedimenti emanati vi era il divieto di possedere proprietà immobiliari. Jole Bassan cedette le proprie al figlio e al marito con un atto di donazione redatto dal notaio Gherardo Cazzaniga di Milano il 10 settembre 1938.⁶² Altra disposizione riguardava l’obbligo di autodenuncia quale appartenente alla “razza ebraica” e una ricevuta del 22 febbraio 1939, rilasciata dal Comune di Milano, dà conto del suo adempimento.⁶³ Sulla base di tale censimento fu redatta dalla locale Questura una *Rubrica delle persone di razza ebraica residenti nel Comune di Milano (1942)*, conservata dalla Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano (CDEC).⁶⁴ Vi sono registrati i dati personali e gli indirizzi utilizzati dal 1943 dai tedeschi, con il supporto delle autorità della Repubblica Sociale Italiana, per effettuare le confische dei beni e avviare le deportazioni di chi non era fuggito in tempo. Jole Bassan e parte consistente della sua famiglia d’origine sono presenti in questa *Rubrica*. Tre cognati (fratelli di Vera Foà, moglie di Mario Bassan),

57 Già il 14 luglio sul “Giornale d’Italia” era uscito senza firme con il titolo *Il fascismo e i problemi della razza*. Cfr. F. CUOMO, *I dieci. Chi erano gli scienziati che firmarono il “Manifesto della razza”*, Milano, Baldini e Castoldi Dalai Editore, 2005; T. DELL’ERA, *Il manifesto della razza*, Torino, UTET, 2008; F. CASSATA, *La difesa della razza*, Torino, Einaudi, 2008 e M. LORÈ, *Antisemitismo e razzismo ne “La difesa della razza” (1938-1943)*, Catanzaro, Rubettino Soveria Mannelli, 2008.

58 L. LEVI, *Una bambina e basta*, Roma, e/o, 2020, p. 22.

59 Alcune note in ASCER, *FBL*, b. 4, fasc. 1/4.

60 *Ivi*, b. 2, fasc. 1/6.

61 *Ivi*, b. 3, fasc. 1/5.

62 *Ivi*, b. 3, fasc. 1/10.

63 *Ivi*, b. 2, fasc. 1/8.

64 *Ivi*, b. 4, fasc. 17 (Si tratta di fotocopia. L’originale è conservato a parte. La *Rubrica* è stata digitalizzata nel 2017 in accordo con il Museo di Yad Vashem di Gerusalemme).

Sergio, Giacomo e Sansone, vennero arrestati ad Alessandria, loro città d'origine, il 13 febbraio 1944, da italiani. Detenuti, prima nel carcere locale, poi a Torino, quindi internati a Fossoli, furono deportati ad Auschwitz il 15 maggio. I primi due vennero uccisi all'arrivo, il terzo, trasferito a Theresienstadt, vi morì il 14 maggio 1945 dopo la liberazione.⁶⁵

Con l'attacco nazista alla Polonia, il 1° settembre 1939, iniziava la Seconda Guerra Mondiale. L'Italia rimaneva in uno stato di non belligeranza, ma il conflitto entrava nelle pagine dell'epistolario. Tra la fine dell'inverno e la primavera del 1940 una compagna di escursioni montane di Alberto Lecco, Marina Giuriati,⁶⁶ inviava notizie del comune amico Günter che appare in alcune foto di gruppo scattate a Cortina a Natale del 1938 dove Alberto, Marina e Günter avevano condiviso con altri compagni di vacanze sci, pattinaggio e bevute nelle stube. (Fig. 7).



Fig. 7. Alberto Lecco, Marina e Giorgio Giuriati, Günter etc. Cortina, inverno 1938-1939
(ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 2/17).

“Mi ha scritto ieri, ma, benché sia sulla Siegfried-Linie, non mi posso fare un'idea del conflitto. Difatti mi parla solo del panorama dal suo *bunker* e dell'affetto per me. –

65 Figli di Michele e Vittoria Arduino, erano nati rispettivamente il 28 febbraio 1909, il 10 novembre 1894 e il 19 luglio 1893. Avevano trasferito in Svizzera il patrimonio di famiglia, ma, non avendo dato indicazioni alla sorella (nata ad Alessandria il 9 febbraio 1904), superstita della Shoah (non si hanno notizie delle sorelle Italia e Maria), fu impossibile recuperarlo. Per i dati anagrafici cfr. Archivio storico del CDEC (un ringraziamento particolare va alla responsabile Laura Brazzo). Altri dati in L. FARGION PICCIOTTO, *Libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1944). Ricerca della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Milano, Mursia, 2005, p. 292 e pp. 294-295.

66 Veneziana, il padre Domenico, avvocato e pilota nella Prima Guerra Mondiale, fu fra i fondatori della Società Anonima di Navigazione Aerea Transadriatica, polo di sviluppo dell'aviazione civile in Italia, che, nel 1934, rinominata Ala Vittoria, divenne compagnia di bandiera. Con l'intervento dell'Italia in guerra prese parte ad attacchi aerei in Francia. “Mio padre – scriverà Marina Giuriati nel giugno 1940 – è da 20 giorni richiamato quale maggiore dell'aviazione ed è partito pieno di entusiasmo per compiere il suo dovere in questa V guerra che vive. Ha chiesto e ottenuto di raggiungere i luoghi più pericolosi e sappiamo solo ora che ha preso parte a tutte le azioni che si sono svolte in Francia [...] Ci sentiamo fremere d'orgoglio” e, continuava, “Ti assicuro che lo invidio” (ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 2/9).

Leggiamo in una lettera dell'inverno 1940 - Niente spari, solo poesia: è un poeta Günter [...]” E riportava le parole con cui il giovane tedesco, rievocando la sonata di Beethoven, concludeva la lettera: “Denn Prinzessin Mondschein Küsst mich in den Augen!” (La principessa Chiarodiluna mi bacia sugli occhi!)⁶⁷ In seguito Marina dava nuove notizie: “Facendo parte della pattuglia dei *Totenkopf* – scriveva – si riteneva più in pericolo e sperava, d'altra parte, che non pensassi più a lui [...] Ero convinta di essere per lui un *gut kamarad* e basta”, ma ora, aggiungeva, si era infine “permesso di dirmi il suo segreto...”⁶⁸ Apprendiamo così che l'amico Günter era stato arruolato nella divisione corazzata tedesca delle Waffen-SS che si rese responsabile dei più atroci crimini di guerra sia sul fronte Est che su quello Ovest.

“D[-]o mio, quanto pianto e quanto sangue scorrono nella vecchia Europa [...] che cosa sono i miei dispiaceri dinanzi alla sofferenza di milioni di persone in lotta” scriveva ancora Marina Giuriati in primavera⁶⁹. Ma il 10 giugno l'Italia entrava in guerra al fianco della Germania nazista e i toni cambiavano. “La guerra a noi non ci ha preso di sorpresa - leggiamo in una lettera scritta sempre dalla giovane veneziana - L'aspettavamo e la volevamo perché era ormai una necessità. Saremo degni dei nostri eroici alleati e il blocco italo-tedesco avrà ragione del losco egoismo inglese e della colpevole stupidità francese [...] Che D[-]o ci assista in questa lotta che sarà certamente vittoriosa”.⁷⁰ Anche il fratello era contagiato dall'entusiasmo. “Giorgino - aveva scritto sempre Marina il 23 maggio – fa salti di gioia giganteschi perché lo promuoveranno sicuramente essendo di leva quest'anno. E così tutti i miei amici”.⁷¹ Grazie a questo evento, la maturità classica, ricorda infatti Beppe Fenoglio in *Primavera di bellezza*, veniva offerta in regalo, ma su “un piatto di piombo”.⁷² Anche il nostro studente milanese ne poté usufruire e festeggiò con i compagni di classe alla trattoria fuori città Il Brambillone. I tavoli all'aperto, affacciata su un viale alberato, era nota per le esibizioni di cantanti e attori in dialetto milanese. Anni dopo, sul retro di una delle foto scattate allora scriverà: “Quanti di questi ragazzi così euforici riusciranno a sopravvivere alla guerra”.⁷³

Nei primi mesi di guerra la vita della famiglia continuò in una quasi normalità con l'illusione che presto sarebbe tornata la pace dividendosi tra Milano e soprattutto Alassio. Mentre in città si approntavano i primi rifugi antiaerei (per lo più cantine rinforzate alla meglio) chi poteva anticipava infatti la partenza verso i luoghi di villeggiatura considerati più al riparo da eventuali attacchi nemici. Certo non erano più le brillanti estati alassine dei tempi passati e, tra i tanti divieti, vi era anche la preclusione della danza nei locali pubblici. “Quest'estate – scriveva Giuseppe Lecco al figlio il 6 luglio – in mancanza

67 *Ivi*, b. 3, fasc. 2/11.

68 *Ivi*, b. 3, fasc. 2/14.

69 *Ivi*, b. 3, fasc. 2/15.

70 *Ivi*, b. 3, fasc. 2/9.

71 *Ivi*, b. 3, fasc. 2/8.

72 Milano, Garzanti, 1959, p. 89.

73 B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza*, ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 1.

di balere bisogna fare dello sport”. “La racchetta [da tennis] – continuava - la porterà la Tiri⁷⁴ quando verrà ad Alassio” e il riferimento non era casuale.⁷⁵ La famiglia infatti frequentava da anni l’“Hanbury Tennis Club”, un angolo intatto di verde nella “Baia del sole” fondato nel 1923 da Daniel Hanbury (membro della colonia inglese presente ad Alassio dalla fine dell’Ottocento). Dodicimila metri quadrati di verde che circondano 7 campi da tennis, un’elegante club house in stile coloniale tra “pini marittimi e palmeti originali, tra muretti di pietra antica, cornici di roseti, bouganville e gerani fioriti contro intonaci color rosa riflettenti la terra dei campi. Negli anni Trenta vi avevano giocato i “campioni dell’era romantica” e “nelle sale inglesi” è possibile tuttora vedere vecchie foto e riproduzioni che testimoniano storie e volti di un tennis giocato da quasi un secolo. Nell’estate del 1940 però gli inglesi, a causa della guerra, erano partiti e “il tennis” era gestito da un “Ente Autonomo” creato su iniziativa dell’amministrazione pubblica locale.⁷⁶ “Portate anche roba da vestire perché la sera c’è oscuramento completo, – leggiamo ancora nella lettera – ma si può stare fino alle 11 fuori dei caffè. Però può darsi che in agosto venga la pace”.⁷⁷ Secondo un articolo di Orio Vergani, sul “Corriere della Sera” del 12 luglio, quell’estate Alassio non fu priva di svaghi, le restrizioni non erano gravose e le “regole dell’oscuramento” avevano il “vantaggio di far alzare più presto la mattina i villeggianti” che ne traevano “tanto di guadagnato per la salute”.

A ottobre, grazie a un attestato di “arianizzazione”, Alberto Lecco si iscriveva alla Facoltà di Medicina.⁷⁸ Intanto la guerra, a dispetto delle speranze, continuava e la situazione, sui fronti bellici e in Italia, con il tempo diventava sempre più critica. Crescevano le ristrettezze, ma vi era ancora chi poteva reagire con ottimismo: “Sto molto bene – scriveva Giuseppe Lecco il 16 febbraio 1941 – Forse perché faccio un pasto solo al giorno [...] Mangiavo troppo per la mia età e la vita poco dispendiosa di energia”.⁷⁹ Il 7 dicembre vi fu l’attacco giapponese a Pearl Harbour e la conseguente entrata degli Stati Uniti nel conflitto a fianco degli Alleati che ne determinava in maniera sostanziale il decorso. A Natale abbiamo un ultimo accenno a una vacanza in montagna del giovane Alberto e all’illusorio desiderio che non tutto fosse cambiato. “Sono contenta che ti trovi bene e che prendi con filosofia la mancanza di neve - scriveva la madre - Divertiti, goditi il sole e sii prudente nelle discese”.⁸⁰

74 Caterina Colosimo era stata balia di Alberto Lecco ed era rimasta nella famiglia nonostante i provvedimenti di discriminazione razziale le avrebbe impedito di prestare servizio a Jole Bassan.

75 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 11/2. La racchetta da tennis, il maglione bianco con una striscia rossa che ricordano il film di De Sica tratto dal romanzo di G. BASSANI *Il giardino dei Finzi Contini* e una foto di Alberto Lecco in cui lo indossa sono esposti in una bacheca dedicata alla gioventù durante il fascismo nel Museo “Vite di IMI”. Internati Militari Italiani di Roma presso l’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia e dall’Internamento (ANRP).

76 Così leggiamo, sempre nella lettera di Giuseppe Lecco, in merito alla nuova gestione.

77 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 11/2.

78 *Ivi*, b. 8, fasc. 1/11.

79 *Ivi*, b. 1, fasc. 11/3.

80 *Ivi*, b. 1, fasc. 3/10.

Presto i toni nelle corrispondenze cambiavano. “Parecchi miei compagni hanno ricevuto la paurosa cartolina - scriveva l’amica e compagna di studi a Medicina Laura Conti nella primavera del 1942 – Non mi ricordo di che classe sei. Non sei del ’20, vero? Mi dispiacerebbe che avessi a partire”.⁸¹ “Ancora uno che fischia Lily Marlene tutte le sere alla solita ora. – Leggiamo in una lettera di Augusta Dotti, nuovo amore di Alberto Lecco. – Ma fino a quando? Forse la gente presto si stancherà”.⁸² “Ha cominciato a piovere da poco – le scriveva la sera del 12 aprile il giovane milanese – Ho sognato di te [...] Avevi il viso bagnato [...] Anche il tuo sguardo era di lacrime [...] Rumore di imposte che si chiudono. Le nove. Oscuramento. E la città si copre”.⁸³ Il 6 luglio leggiamo in una lettera di Augusta: “Non so niente di te. Capri è bella, dicono, ma così sembra vuota. Fiori strani, cose strane [...] Tedeschi. Ma ti parlo di cose [...] E noi?! Noi dove siamo?!”.⁸⁴ Molti ufficiali del Terzo Reich, reduci dai fronti di guerra, erano mandati nell’isola campana in convalescenza. In seguito, con l’avanzata degli Alleati, saranno in parte dirottati ad Alasio. “Ho sognato - scriveva Augusta, sempre da Capri, il 16 – Un brutto sogno – la guerra – le prigionie – il mare – cose più grandi di noi”.⁸⁵

Il 24 ottobre 1942 si ebbe un primo importante bombardamento su Milano.⁸⁶ “Quando i milanesi uscirono dai rifugi e i raggi del sole erano già spenti – leggiamo nella descrizione dell’evento di Bonacina – le luci degli incendi illuminavano quasi a giorno la città”.⁸⁷ È in questo periodo che il nostro studente iniziava a scrivere il diario. “Questa mattina ho chiesto alla mamma da quanto dura la guerra... – Annotava il 20 gennaio 1943 - “Due anni e sette mesi”, m’ha risposto [...] Verso sera sono diventato improvvisamente triste. Non finisce più la guerra. Oggi siamo ancora giovani, [...] ma domani? E dopo? Dove bisogna andare? [...] A noi che abbiamo vent’anni è rimasta un’infinita tristezza, una cupa desolazione”. E due giorni dopo continuava: “In queste pagine non voglio scrivere nulla di cattivo contro nessuno. Voglio mitigare il mio odio, voglio calmare la mia rabbia, voglio acquietare la mia impotente ferocia contro tutti i nostri, contro tutti quelli che ci han chiuso il cervello a ogni buona comprensione. Parlo di noi. E noi siamo, saremmo, i giovani del 1943”.⁸⁸ “La nostra generazione – scriverà Bassani – è stata tartassata come poche altre;

81 *Ivi*, b. 3, fasc. 10/6. Laura Conti (Udine, 1921 – Milano, 1993). Fra il 1942 e il 1943 ebbero uno scambio epistolare. Dopo l’8 settembre aderì alla Resistenza e, il 4 luglio 1944, fu arrestata rischiando la deportazione (vedi il romanzo autobiografico *La condizione sperimentale*, Milano, Mondadori, 1965). Nel Dopoguerra svolse la professione medica, fu promotrice dell’ambientalismo in Italia e scrittrice. Iscritta al Partito Comunista, fu consigliere provinciale e regionale in Lombardia e nel 1987 fu eletta deputato. Fra le opere: *La frontiera della vita*, Milano, Mondadori, 1971; *Che cos’è l’ecologia. Capitale, ambiente, lavoro*, Milano, Mazzotta, 1981 e *Visto da Seveso*, Milano, Feltrinelli, 1977.

82 ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 8/20.

83 *Ivi*, b. 3, fasc. 7/14.

84 *Ivi*, b. 3, fasc. 8/66.

85 *Ivi*, b. 3, fasc. 8/72.

86 G. BONACINA, *Obiettivo Italia: i bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 1970, pp. 150-154.

87 *Ivi*, p. 152.

88 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

la guerra e il resto hanno travolto, tra noi, innumerevoli volontà e vocazioni”.⁸⁹

Eppure un gruppo di amici riusciva ancora a riunirsi e fare progetti. “Mentre si parlava di politica, di incongrua sociologia, – continuava il nostro studente milanese nel diario – viene fuori l’idea di costituire un piccolo nucleo letterario-filosofico-musicale con lo scopo di conoscerci più intimamente, di scoprire, parlando fra noi, i desideri della nostra gioventù. Penso che Schumann abbia fatto qualcosa di simile.⁹⁰ Ma pensate – dicevo io – riunirsi in una soffitta, lontano da tutti, essere noi nel nostro mondo... E poi potremmo essere giudici delle nostre opere. Per farla breve siamo passati ai fatti. Ci vuole un pianoforte, una soffitta, qualche sedia, un sofà turco di quelli trasformabili in letto (se è possibile), una stufa, un infinito desiderio di comunione, di bontà, un ideale dell’arte che sia puro, una raffinata, genuina condotta nelle nostre ore di amicizia. Vogliamo dimenticare l’umanità per un istante. Saremo come isolati. Ecco: *Isolati* ci chiameremo. Forse un giorno *gli altri* si ricorderanno così di noi. E subito abbiamo scritto i nomi di quelli che sicuramente saranno *Isolati* [...] Tutto pare deciso. Domani andrò in cerca della soffitta”. “Ma non sarà anche questo un sogno? – Annotava il 30 gennaio - Ci penso qualche volta a questo rifugio in forma di soffitta. Ma anche se riuscissimo a mettere insieme un cenacolo di Artisti...? E poi? Verranno le idee...? Verrà l’Arte? Verrà l’Amicizia?”⁹¹

E si susseguivano gli appuntamenti musicali. Dal 30 gennaio al Teatro alla Scala andava in scena *La Carmen*. “Bizet ci aiuta a dimenticare Wagner - scriveva nel diario il giovane Alberto il 3 febbraio 1943 - È così giovane Carmen, così prepotente che dà forza e speranza”.⁹² A interpretarla era la famosa soprano “Gianna Pedercini la cui seducente bellezza” la rendeva, leggiamo sul “Corriere della Sera” del 31 gennaio, “assai più convincente del pur sempre bravo Beniamino Gigli” che cantava con lei. “L’amore è proprio così. - Continuava il nostro studente milanese – Quintetto del secondo atto nella taverna. Duetto ultimo tra Josè e Carmen. Musica vera, popolare. Sono uscito dalla Scala convinto che l’arte debba essere popolare. Vane, stolide elucubrazioni. Ragni con le loro tele. Bisogna essere molto più semplici, più genuini, più buoni. Vorrei odiare Wagner. Ma non posso. Quando ascolto il *Tristano* mi sembra di rivivere la più dionisiaca orgia di Sardanapalo”.⁹³

Il 5 febbraio una nuova nota: “Ieri è ricominciato il tragico carosello. Ancora morti. Ancora case che cadono. Ieri è toccato a Torino.⁹⁴ E noi? Siamo qui in un’anticamera che aspettiamo il lurido dannato suono della sirena [...] Avrò fine un giorno? [...] Siamo diventati fantasmi. I giorni, le notti passano. E ogni giorno, ogni notte una paura, una delusione, un’amarezza, una solitudine infinita. Da tre anni”. “A Milano – continuava due

89 G. BASSANI *Dietro la porta*, Torino, Einaudi, 1964, p. 21.

90 Era influenzato dal testo di R. SCHUMANN, edito nel 1942, *La musica romantica* (Torino, Einaudi). “Verso la fine del 1833 - scrive il compositore e pianista tedesco – un pensiero attraversò le giovani teste calde, di non starsene a contemplare oziosamente, ma di dar opera perché migliorasse, perché tornasse in onore la poesia dell’arte” (p. 17).

91 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

92 *Ibidem*.

93 *Ibidem*.

94 Cfr. a riguardo G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., p. 173.

giorni dopo - si costruiscono ricoveri in tutta fretta [...] Certo qualche cosa di spaventoso succederà, e sento i passi di questo orribile destino sempre più vicini, sempre più vicini. Ogni giorno che passa, ogni notte, si fa confuso il ricordo di un altro tempo [...] Bruciano gli ultimi tizzoni di legna. È bello guardare il fuoco di sera, ma è anche triste”. Eppure la vita non si fermava e il 9 febbraio un nuovo spettacolo lo portava a teatro. “Viva Verdi! Viva sempre Verdi nella mia anima e nell’anima di tutti gli italiani – annotava - E chi non è Falstaff? I suoi sogni sono i nostri sogni. La sua ironia è la nostra triste ironia. Tutti ridono sul palcoscenico. È una tragica buffonata”.⁹⁵

La notte tra il 14 e il 15 febbraio 1943 il capoluogo lombardo veniva di nuovo e più intensamente colpito.⁹⁶ “Dopo giornate di fitta nebbia su Milano splendeva una luna di platino, brillantissima. – Scrive Bonacina – L’aria era pura e faceva molto freddo. Una vera serata siderale”.⁹⁷ L’incursione, preceduta dalle sirene d’allarme,⁹⁸ iniziò intorno alle 22 e colse il giovane Alberto intento a scrivere il diario. “M’è capitato questa sera, - leggiamo - proprio questa sera (c’è la luna) di baciare la più bella delle creature che abbia mai visto [...] Si chiama Paola. Non so altro. Forse non la vedrò più. Ma è divinamente bella. Quasi ultraterrena sotto i raggi della luna. Impenetrabile bellezza anche tu sei paurosa più dell’inferno perché... Ho dovuto interrompere... C’è stato un bombardamento terribile. Milano è in fiamme. Case vicine e lontane che bruciano. Sono le due di mattina. Ho avuto paura. Una paura folle che è ancora qui dentro, nella mia testa.⁹⁹ È scoppiata una bomba vicinissimo. Dopo il cessato allarme sono uscito un momento. Anche la luna era rossa di fiamme. E il cielo ancora pieno di bagliori. Tutti piangono, materassi sul marciapiede. È una cosa orribile, è una cosa orribile! E la notte è lunga. Speriamo di finirla bene”.¹⁰⁰

Infine arrivava “il cessato allarme”. “Pare allora di sentire – annotava – il respiro di mille e mille anime, di tutti i cittadini di questa città [...] Siamo salvi” e [...] “Che importa se ognuno di noi ha sentito nel cervello l’idea della morte”.¹⁰¹ “L’incursione – leggiamo in G. Bonacina - finì poco prima di mezzanotte e lasciò Milano orfana di un migliaio di case, rase al suolo o gravemente danneggiate. Almeno 259 i morti”.¹⁰² “Per mille secoli dovremo piangere per essere perdonati – scriverà il 21 febbraio il nostro studente in una lunga descrizione dell’evento – e nessuno dei nostri figli potrà guardarci negli occhi e credere

95 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1. Al Teatro alla Scala era in programma il *Falstaff* di Verdi diretto da Victor De Sabata e interpretato da Mariano Stabile. Fu allestita anche una mostra nel ridotto del teatro (cfr. il “Corriere della Sera” del 10 febbraio 1943).

96 G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., pp. 174-176.

97 *Ivi*, p. 174. Vigeva l’oscuramento e le incursioni inglesi avvenivano, di norma, nelle ore notturne e nei giorni di plenilunio.

98 “Gridiamo, urliamo tutti insieme noi cittadini di Milano, lunare città, per coprire la follia della sirena” scriverà Alberto Lecco il 21 febbraio (ASCER, *FBL*, b.2, fasc. 4/1).

99 Lo scrittore Bacchelli rievoca quei momenti descrivendo le emozioni del protagonista del suo romanzo.” Egli conobbe – scrive – d’aver avuto paura, la livida, laida, umiliante paura” (R. BACCHELLI, *L’incendio di Milano*, Milano, Mondadori, 1963, p. 32).

100 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

101 *Ibidem*.

102 G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit. p. 175.

in noi [...] Ho sete di bontà. E la bontà non esiste. Ho sete d'amore e l'amore non esiste. Ho sete di perdono e il perdono di D[-]o non esiste perché D[-]o s'è dimenticato di noi".¹⁰³

Dopo questi eventi Jole Bassan sfollò con il marito ad Alassio mentre il figlio si rifugiò a Rovato (Brescia), paese d'origine della famiglia paterna, ma, scriveva sempre nel diario il 21 febbraio, "Il magico pianoforte è rimasto coraggiosamente a Milano e quando cadrà anche la nostra casa ruzzolerà tra le macerie urlando suoni orribili non ascoltati da nessuno in quel momento [...] Aspettiamo. Non si sa mai. Forse la casa non cadrà". E poco oltre: "Da parecchi giorni sono assillato da questo tormento: scrivere [...] Scrivere tutto quello che ho visto, che ho ascoltato. Sono sicuro che non riuscirò mai a esprimere la follia di quei momenti così come ha preso posto ed è vissuta nel mio animo anche se riempiessi mille fogli come questi [...] Ma voglio che rimanga per me, per i miei figli, per gli amici, per mia madre soprattutto, un documento della stupidità umana, della sofferenza inutile, di mille e mille grida di dolore".¹⁰⁴ Dopo alcuni giorni il nostro giovane milanese rientrava in città per proseguire gli studi di Medicina e, come molti, partiva ogni sera al tramonto su treni affollati fino all'inverosimile per allontanarsi dal pericolo di incursioni notturne e tornava in città all'alba.

Fin da gennaio erano trapelate notizie della disfatta italo-tedesca sul fronte russo e in primavera si continuavano ad attendere i reduci della ritirata, ma pochi tornarono. Tra i dispersi l'amico di sempre del nostro studente milanese, Giancarlo Grazioli, figlio dei portinai della residenza milanese di via Gustavo Modena che, comunista, si raccontava fosse partito al seguito dell'ARMIR con l'illusoria intenzione di unirsi all'Armata rossa. La sua figura, così come quelle dei suoi familiari, ha ispirato il romanzo autobiografico di Alberto Lecco, *Anteguerra. Storia di due famiglie*.¹⁰⁵ Timori e speranze si alternavano. "Non scrive". - Annotava nel diario il 19 febbraio -¹⁰⁶ "Ho sempre Giancarlo nella mente. - Continuava il 9 marzo - La sua faccia. La sua voce. Parole che hanno il sapore del tempo [...] Aveva la fisionomia d'un orientale, la sua fronte alta, le parole che diceva lui. Ci siamo abbracciati. M'ha detto qualcosa... Adesso chissà dove sei, chissà se ci sei ancora Giancarlo. Sono questi i miei amici. Quelli della mia vecchia casa che ancora resiste alle bombe. Giancarlo. I suoi baffi. Era elegante nell'uniforme. Gli stivali, il chepi. Pareva perfino più alto. Ci siamo salutati sul porticato, ma lui non voleva, non voleva! Quattro galline ruzzolano e si rincorrono nell'aia di mia zia Sofia".¹⁰⁷

Anche la futura moglie, Annalisa Preve, esprimeva sentimenti simili. Carlo Kuster, tra gli amici più cari, con cui era solita trascorrere le estati allassine nella stessa comitiva, inviato sul fronte russo, aveva spedito una lettera nel dicembre 1942, ma in seguito non aveva più dato notizie. "Il futuro è ora una cosa tanto misteriosa [...] Orrenda ti appare la visione della guerra. - Aveva scritto nel diario il 10 agosto 1942 la studentessa genovese

103 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

104 *Ibidem*.

105 A. LECCO, *Anteguerra. Storia di due famiglie*, cit.

106 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

107 *Ibidem*.

in occasione della partenza del giovane Kuster al seguito dell'ARMIR - Ho visto chi prima passava le estati spensierato con te guardare con tristezza intorno a sé Alassio che lasciava e salire le scale della stazione. Poi di corsa per non avere la tentazione di guardarsi indietro".¹⁰⁸ Nella primavera del 1943 risultava disperso in Russia, "in quella vasta terra misteriosa ormai invasa dal fango della neve sciolta". "Se Carlo è morto tutto sarà un'altra cosa, Alassio muore - scriveva - perché ogni ricordo che vi alita prende una piega di malinconia". Ma, il 6 maggio, annotava: "Il pendolo magico per Carlo dice che è vivo, che è prigioniero e ferito".¹⁰⁹ Durante la guerra la mancanza di notizie portava a ricorrere allo spiritismo. "Potremmo tenere una seduta e sapere da un dipartito qualcosa di preciso sulla fine della guerra - scrive Fenoglio - È una pratica seria, una scienza è".¹¹⁰

Con l'arrivo dell'estate aumentavano i riferimenti alla grave situazione sui fronti di guerra. "Abbiamo perduto l'Africa. - Annotava lo studente milanese il 20 maggio - Sui muri grandi cartelloni. Piccole frasi. E in grande: *Ritornere*. La gente di solito vede solo quel *Ritornere* e pensa... Qui si aspetta il peggio. Tutti parlano di un possibile sbarco". "Ora laggiù si combatte. - Scriveva infine l'11 luglio, riferendosi agli Alleati approdati in Sicilia. - Sono qui che guardo il mare come istupidito [...] La Sicilia è davanti a me, laggiù, in fondo, in fondo, al di là dell'orizzonte [...] Ho cercato la faccia del dolore e sono uscito per le strade di questo paese dannato, guardando fisso gli uomini e le donne negli occhi. - Continuava il giorno successivo con parole confuse - L'atmosfera del palcoscenico c'era, ma forse non so [...] Era un'idea mia di un attimo. Poi è passata subito e ho pensato che veramente gli uomini sanno piangere. Cosa sarà di noi?! Cosa sarà di noi?! [...] Bruciare la storia [...] Vent'anni d'inedia [...] Parole di giubilo".¹¹¹ La "spiaggia" è solcata da "lunghe file di reticolati", scriveva il 4 luglio a Tullia Lampertico, suo nuovo amore,¹¹² e il 14 annotava nel diario: "Il mare scivola sulle rocce. Tutto si consuma lentamente. Oh D[-]o mio! Non so vivere! Non so guardare!" Il 20 una breve nota: "Niente. Sempre da Alassio".¹¹³

Il 19 luglio un violento e inatteso bombardamento colpiva Roma.¹¹⁴ Il 25 cadeva Mussolini e veniva formato il governo Badoglio. "Questa mattina, 26 luglio, alle 7 ½, la Tiri è entrata in camera con la grande notizia! - scriveva Alberto Lecco a Tullia - Alleluja! Alleluja! Alleluja! Vorrei essere lì con te e fare mille programmi e parlare di noi e della nostra Italia, [...] di questi italiani [...] adesso liberi finalmente [...] Se guardo il faccione sorridente di Badoglio sul giornale mi viene da piangere di gioia...". "Non avevo mai

108 *Ivi*, b. 2, fasc. 2/1.

109 *Ivi*, b. 2, fasc. 2/2. In realtà Carlo Kuster non fece ritorno e la famiglia non ricevette più alcuna notizia.

110 B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza*, cit., p. 41.

111 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

112 *Ivi*, b. 3, fasc. 12 /4. Milanese (*ivi* morta nel 2004), Tullia Lampertico era compagna di studi di Alberto Lecco a Medicina e nel 1943 ebbero una storia d'amore durante la quale si scambiarono una fitta corrispondenza.

113 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

114 Cfr. G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., pp. 207-213. "E chi non lo sa che Roma non la bombarderanno mai?" (B. FENOGLIO, *Primavera di bellezza*, cit. p. 78).

provato una gioia così intensa [...] Adesso che siamo liberi tutto ha un significato, le idee volgono a una meta e l'avvenire diventa assai più tranquillo [...] Ti bacio adesso. E poi ti bacio ancora! Perché sono felice! Felice! Felice! W L'ITALIA".¹¹⁵

"Qualcosa. Come un poco di sole. Mussolini non c'è più – appuntava nel diario nei giorni successivi - È come un poco di sole. Solo poco".¹¹⁶ Già il 27 vacillava l'idea che la guerra potesse finire presto: "Non speranza, fiducia, illusioni in questo tragico momento in cui giocano, in pauroso disordine, le più tremende alternative".¹¹⁷ E il 29 da Celle Ligure (Savona), dove era sfollata, anche Tullia smorzava i toni. "Non credevo prendessero provvedimenti così severi, – scriveva – hanno certi fucili e mitragliatrici che fanno funzionare il cuore anche troppo [...] Questa sera sono proibite le comunicazioni telefoniche".¹¹⁸ Si riferiva alle ordinanze del governo Badoglio: vietate le riunioni di più di tre persone, ordinato l'uso delle armi per sciogliere assembramenti, ripristinate le limitazioni alla libertà d'informazione, disposto, ove necessario, di sospendere la circolazione dei mezzi pubblici e delle linee telefoniche.¹¹⁹ "Coprifuoco. – Scriveva Alberto Lecco il 30 luglio. – Le strade vuote, silenziose, la spiaggia deserta".¹²⁰

Durante l'estate del 1943 veniva colpita, e in buona parte distrutta, la città di Milano.¹²¹ Nella settimana di Ferragosto 916 bombardieri inglesi sferravano infatti attacchi così violenti che rischiarono di ingenerare un "Feuersturm" come era avvenuto ad Amburgo provocando l'apocalisse. "Nelle strade, fra cumuli di macerie fumanti e schegge di bombe, si raccoglievano dei manifestini bianchi, di piccolo formato, che su una facciata recavano la scritta: *Il governo di Roma dice: La guerra continua* e sull'altra: *Ecco perché il nostro bombardamento continua*".¹²² Le notizie di quanto accadeva nel capoluogo lombardo, sia pur frammentarie, raggiungevano la nostra famiglia attraverso la radio e i giornali e ne è rimasta documentazione grazie all'epistolario che Alberto Lecco ebbe con la giovane Tullia. Dopo un susseguirsi frenetico di lettere in bilico tra speranza e timore il 24 agosto lei scriveva: "Non ti dico come ho trovato i miei genitori e la mia casa e le sensazioni che provi [...] Papà e mamma invecchiati di dieci anni e di quella che è stata la tua casa [sono

115 ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 12/15.

116 *Ivi*, b. 2, fasc. 4/1.

117 *Ibidem*.

118 *Ivi*, b. 3, fasc. 11/27.

119 Fu sciolto il P.N.F., abrogato il Gran Consiglio del Fascismo e il Tribunale speciale. Rimasero in vigore le leggi razziali. Cfr. *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987). Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, a cura di M. Toscano, Roma, Senato della Repubblica, 1988 e I. PAVAN, *Gli incerti percorsi della reintegrazione. Note sugli atteggiamenti della magistratura repubblicana (1945-1964)*, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di I. Pavan e G. Schwarz, Firenze, Editrice La Giuntina, 2001, pp. 85-108.

120 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

121 Cfr. G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., pp. 224-227. A Milano ogni giorno, "nel tardo pomeriggio", si formava un "fiume di gente" che si avviava "verso la campagna" alla ricerca "di un giaciglio d'occasione tra i prati". Era "un lamentevole esodo, percorso da disordinata eccitazione" (C. CEDERNA, M. LOMBARDI, M. SOMARÉ, *Milano in guerra*, Milano, Feltrinelli, 1979, p. 6).

122 G. BONACINA, *Obiettivo Italia*, cit., pp. 224-227.

rimaste] delle terraglie ravvivate dagli uccelletti”¹²³

“È terribile – aveva annotato il giovane milanese il 13 agosto – Chissà come ritroveremo Milano al nostro ritorno. Sono le sette di sera e non abbiamo ancora nessuna notizia [...] Niente. Il silenzio più folle”¹²⁴ “Invano cerchi tra la polvere, povera mano, la città è morta. È morta: s’è udito l’ultimo rombo sul cuore del Naviglio” scrive Salvatore Quasimodo.¹²⁵ “Quando ritorneremo a Milano non troveremo più nulla di quello che abbiamo amato. – Continuava il 14 il nostro studente - Le vie, i caffè, gli angoli della nostra città. Niente. Più niente”¹²⁶ Era stata colpita, tra l’altro, la volta del Teatro alla Scala che era crollata. “Il grande salone, legato al ricordo di avvenimenti artistici e storici – riporta il “Corriere della Sera” del 17 agosto – non è che un’immensa voragine e la platea è sommersa da un cumulo di macerie”. “Milano sembra un regno abbandonato. – Scrive A. Todisco - Gli uomini sono scomparsi, si profila la scena di un grande concerto. Il maestro alza la bacchetta, ma il palcoscenico è vuoto, spariti gli artisti, inceneriti gli spettatori”¹²⁷ Eppure si cercò di reagire. Gli spettacoli del Teatro alla Scala continuarono dove possibile; al Teatro Lirico e in città vicine: Como, Bergamo e in altri luoghi improvvisati. Finiva invece la storia d’amore tra Tullia e Alberto. A seguito di quanto accaduto la ragazza cedeva alle pressioni dei genitori che avevano sempre osteggiato i suoi rapporti con un soggetto di “razza mista”. “Mesi, anni, dolore, amarissimo dolore, – scriveva il giovane Alberto il 18 ottobre a Tullia, - indifferenza, e il cielo sempre di cenere e l’anima qui dentro grigia e le facce degli uomini fredde e impietrite [...] Ma cosa succede agli uomini? Io ti amo Tullia [...] Quando ci rivedremo?”¹²⁸ In un’ultima lettera del 19 novembre lei scriverà: “Non ti so più amare”¹²⁹

E anche la Riviera era flagellata dalle incursioni aeree. “Mentre ti scrivo il mio cuore è sempre attento ai rumori dei motori che volano – leggiamo in una lettera di Jole Bassan al figlio del 27 agosto. - L’uomo del futuro – continuava - leggerà la storia e non troverà mai un’epoca tragica come la nostra! Quale civiltà sorgerà dopo? [...] Prego D[-]Jo e ti stringo al mio povero cuore”¹³⁰ “Qui si attende, si attende - scriveva il 5 settembre – E siamo senza radio, senza giornali, senza telefono”¹³¹ Il nostro studente era tornato in città

123 ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 11/17. “Bombardamenti e incendi ne avevano visti tutti più d’uno, da vicino e da lontano, ma nessuna luce tanto vasta ed intensa, così nutrita, avvampante, divorante. Un mare di bracia [sic] e di fiamma, che rosseggiava da sotto l’orizzonte in direzione della grande città, dove era Milano. Nessuno diceva, dove era stata, e tutti lo pensavano, che tal veduta superava l’esperienza e l’immaginazione” (R. BACHELLI *L’incendio di Milano*, cit., p. 172).

124 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

125 La poesia *Milano, agosto 1943* uscì in *Giorno dopo giorno* edito per la prima volta nel 1947 (Milano, Mondadori, 1947).

126 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

127 *Vagabondaggi milanesi*, Milano, Todariana, 1975, p. 69.

128 ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 12/29.

129 *Ivi*, b. 3, fasc. 11/18. Si ritroveranno nel 1995 e Alberto Lecco ebbe fotocopia delle lettere che le aveva inviato (cfr. ASCER, *FBL*, b. 3, fasc.11/32).

130 *Ivi*, b. 1, fasc. 4/11.

131 *Ivi*, b.1, fasc. 4/12. Vi fu un “black-out dell’informazione” ed era trasmessa solo musica leggera (cfr. G.

per verificare se la sua casa era ancora in piedi. Tra l'altro il "Corriere della Sera" aveva dato notizia il 9 agosto che "la zona" era "stata bersagliata da bombe" e che un aereo era precipitato su un edificio di via Gustavo Modena, dove risiedeva la famiglia. All'arrivo trovava, poco lontano dalla sua casa, i rottami dell'aereo ancora sul tetto di un edificio con il corpo del pilota incastrato tra le lamiere. "Sono stato a Milano. – Appuntava - Era ancora buio. La valigia sulle spalle, mi sono incamminato verso casa. Quattro enormi lampade in via Maiocchi sopra un cumulo di macerie e uomini curvi, silenziosi, sopra le macerie, a lavorare. Tutt'intorno un orribile tanfo di cadavere misto a fumo, aria d'incendio e sento odore di bruciaticcio. Demoniaci gli uomini. Apocalittico il quadro. Mi prende un nodo alla gola di pianto, un singhiozzo convulso. No, non sono pazzo. No. Sono stato a Milano. La casa era illesa fra le rovine. Case, case, case vuote di dentro. Attraverso le finestre si vedeva il cielo [...] Ho visto gli uomini. Come le case. Vuoti. Nessun odio, nessuna ferocia, nessun desiderio di vendetta marezza¹³² i loro volti, perché son fermi, come svuotati della vita. Sono pazzi laggiù, lo dico io, sono pazzi" [...] Le ho guardate quelle donne tornare all'alba a Milano, a piedi, con la casa sulle spalle, con i figli accanto, muti in quel terribile cammino [...] S'accoccolavano fra i muri sgretolati, fra le imposte divelte. Quattro mattoni. Un focolare. Le donne chiamavano i figli per il pranzo. Adesso erano a casa. Il sole era alto, ma non bruciava. La tristezza era grande, ma non doleva. Anche la paura non esisteva più adesso che da un piccolo segno avevano riconosciuta la loro casa. Io non sono pazzo. Sono stato a Milano".¹³³

Dopo l'armistizio, il caos istituzionale che seguì, l'occupazione tedesca e l'instaurazione della Repubblica Sociale Italiana, la situazione mutò in maniera radicale. "Eventi grandi, eccezionali, catastrofici, pongono gli uomini a drastiche opzioni – scrive C. Pavone – Il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli".¹³⁴ Jole Bassan non aveva scelta: doveva nascondersi. Il 16 settembre inviava una cartolina, firmata "Norina", al figlio: "Caro Alberto, attendo tue notizie, sto bene e ti bacio".¹³⁵ Si era rifugiata, sempre ad Alassio, presso un'amica, Nora Coppola, come capiamo dalle lettere che continuavano a essere scambiate.¹³⁶ "È stata – scriverà in dicembre Giuseppe

ISOLA, *Cari amici vicini e lontani. Storia dell'ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano (1944-1954)*, Scandicci, La Nuova Italia, 1955, p. 12).

132 Dal verbo marezzare, ovvero dipingere.

133 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

134 C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Milano, Bollati Boringhieri, 2013, p. 23. "La nebbia intorno è scura – scriveva Riccardo Ghione il 25 settembre – Gli uomini scappano inseguiti da ombre, malattie e MORTE" (ASCER, *FBL*, b. 3, fasc. 1/37).

135 *Ivi*, b. 1, fasc. 8/1.

136 Il padre e il fratello si nascosero a Milano, ma le loro case in via Francesco Londonio, 26 e in corso Sempione, 76 (cfr. *Rubrica delle persone*, cit.) furono depredate (cfr. decreto della RSI del 16 dicembre 1943 "Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica"). Cfr. in particolare, G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita (1943-1945)*, Milano, Feltrinelli, 1979; *Storia della deportazione in Italia (1943-1945). Militari, ebrei, politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002; M. SARFATTI, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005 e L. FARGION

Lecco al figlio – di una cortesia e ospitalità superiori a ogni elogio”.¹³⁷

Quest’ultimo rimase a Milano, ma la sua condizione, per quanto “arianizzato”, era delicata. La sera del 30 novembre 1943 dai microfoni dell’EIAR veniva diramato l’annuncio che “tutti gli israeliti” (salvo limitate categorie) dovevano essere internati e si disponeva la “speciale vigilanza dei nati da matrimonio misto” anche se avevano “il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana”. Era l’ordine di polizia n. 5 del Ministro dell’Interno della Repubblica di Salò Guido Buffarini Guidi in vigore dal giorno successivo. Sia stato un atto voluto o una svista, vi era una notte di tempo per fuggire e molti ebrei abbandonarono in tutta fretta le loro case, ma era arduo trovare alloggio, cibo, documenti falsi per di più con l’inverno alle porte e un tempo già inclemente nel Nord d’Italia. Tanti, nei giorni successivi, per lo scoraggiamento e la volontà (assurda, ma reale) di mettersi in regola con la legge, si consegnarono. Chi incappava nelle maglie della persecuzione era avviato in campi di concentramento (Fossoli e la Risiera di San Sabba soprattutto¹³⁸), tappe di transito verso destinazioni apparentemente ignote. Nonostante alcune disposizioni prescrivessero di evitare l’internamento di particolari soggetti manipoli specializzati di SS divennero segugi capaci all’occasione di colpire ovunque e indiscriminatamente. Tra l’altro, con l’ultimo trasporto da Fossoli, il 1° agosto 1944, partiranno 300 ebrei di “famiglia mista”, destinazione Auschwitz.¹³⁹

In un primo momento Giuseppe Lecco dette credito alle rassicurazioni che aveva avuto sulla possibilità di evitare l’internamento alla moglie. “Nessuna disposizione a carico dei matrimoni misti con figli ariani” era stata infatti la risposta a un quesito che aveva inoltrato alla Questura di Savona. “La mamma ora è guarita dalla sua noiosa indisposizione e ha cominciato a uscire, - comunicava al figlio a fine dicembre - La prigionia di tua madre è finita”.¹⁴⁰ Anche il giovane Alberto, l’8 gennaio, le scriveva mostrando fiducia: “Quando potrai venire a Milano (e sarà presto!!!) voglio che la tua camera sia come prima e tutta piena di fiori. Una serra! Io studio. Sono tranquillo. Darò esami. *Tutto andrà bene!*”¹⁴¹ Ma divenne presto chiaro che doveva continuare a rimanere nascosta eppure, anche in questi frangenti, la corrispondenza non si interrompeva. “Carissimo Dottorino, – scriveva Jole Bassan al figlio – la vita continua senza nessuna novità, con molta calma. Si legge, si studia il tedesco, si fan le smorfie e la ginnastica svedese per mantenere la linea. L’estetica ha molta importanza!”¹⁴² Dal 14 novembre 1943, l’articolo 7 del Piano programmatico della Repubblica Sociale Italiana (noto come il *Manifesto di Verona*) aveva stabilito che

PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit.

137 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 5/12.

138 Cfr., in particolare, L. FARGION PICCIOTTO, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli (1943-1944)*, Milano, Mondadori, 2010 e F. FÖLKEL, *La Risiera di San Sabba*, Milano, BUR, 2000.

139 Cfr. L. FARGION PICCIOTTO, *L'alba ci colse come un tradimento*, cit., pp. 74-77.

140 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 5/12.

141 *Ivi*, b. 1, fasc. 8/44.

142 *Ivi*, b.1, fasc. 4/15. La “ginnastica svedese”, ideata da Pehr Henrik Ling a inizio Ottocento, molto in voga negli anni Venti e Trenta del Novecento, aveva il vantaggio di potersi praticare in ambienti chiusi e ristretti (cfr. P. H. LING, *Forza e salute. Manuale di ginnastica svedese senza attrezzi*, Milano. Soc. Ed. La Milano, 1910).

“gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica”.¹⁴³

Studente presso la Facoltà di Medicina, la chiamata alle armi di Alberto Lecco era arrivata nel 1941¹⁴⁴ ed era stato assegnato alla Divisione di Fanteria “Acqui”. Distretto Militare di Milano, 3° Compagnia Sanità.¹⁴⁵ Ma riuscirà, fino all'estate del 1944, a evitare di essere inviato al fronte. Poco dopo i suoi esordi la Repubblica Sociale aveva iniziato la ricostituzione dell'esercito al comando del generale Graziani, operazione limitata però dai tedeschi a quattro divisioni da avviarsi in Germania per addestramento (“Mandano a fare un corso, dicono, e dopo si ritorna qui, dicono”¹⁴⁶). Fin dal novembre 1943 erano comparsi i bandi di arruolamento, i tristemente famosi “Bandi Graziani”, affissi a tutte le cantonate, che contribuivano a spargere panico tra i coscritti e le loro famiglie, minacciate di subire indiscriminati arresti qualora i figli non si fossero presentati. A Milano, una delle città meno restie, il 5 dicembre, si registrava una media del 40% dei richiamati e molti poi disertavano approfittando della caotica situazione in cui versavano le caserme.¹⁴⁷

In questo contesto Giuseppe Lecco otteneva per il figlio alcune licenze e un ricovero in ospedale (“debolezza di costituzione: rivedibile”¹⁴⁸) assecondandone la volontà di non partecipare a una guerra alla quale mai aveva aderito. “Andare, tornare, partire, queste vie buie e deserte – scriveva Alberto Lecco a dicembre – Milano muore di nebbia. Le macerie disegnano profili paurosi... La guerra continua [...] Penso [...] Tutto come prima, come quattro anni fa. Le luci non spente, la città non è senza case, gli amici non sono senz'anima, senza desiderio di sogni [...] Quieti fantasmi. Redivivi [...] Svegliarsi [...] Che sia stato solo un ridicolo incubo”.¹⁴⁹ Gennaio, febbraio, la primavera. Per “ora nessuna novità”, leggiamo in una lettera del 23 aprile 1944 ai genitori.¹⁵⁰ “Andrò ad Acqui all'Ospedale Militare. – Annotava nel diario in estate - Retate. Bombardamenti. Mitragliamenti di treni. Camminare a piedi in molti punti”.¹⁵¹ E poté dunque, in questi frangenti, tra difficoltà e ostacoli, ricongiungersi alla famiglia ad Alassio. Fu qui che incontrò la futura moglie Annalisa Preve e si amarono sui pendii scoscesi affacciati sul placido mare estivo del golfo di Alassio con l'urgenza di chi sa di avere poco tempo. “Senti l'odore del pepe. È buono.

143 Cfr., tra gli altri, G. MUGNONE, *Il Manifesto di Verona. I 18 punti programmatici della R.S.I.*, Messina, Tip. Carbone, 1949 e G. G. PUGLIESE, *Italian Fascism and Antifascism: a critical anthology*, Manchester, University Press, 2001, pp. 191-195.

144 ASCER, *FBL*, b. 8, fasc. 1/9. Tra i suoi dati non risulta il nome della madre è probabile per l'origine ebraica.

145 *Ivi*, b. 1, Fasc. 5/22.

146 Cfr. il romanzo autobiografico di A. LECCO, *I quindici*, cit., p. 102.

147 “Moltitudini che sfuggono, che si nascondono. – Scrive N. Revelli - Braccati dai tedeschi e dalla milizia fascista cercavano di raggiungere le stazioni per tornare a casa, ma i treni erano una trappola, chi veniva preso prigioniero correva il rischio di essere internato in Germania” (*La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 22 e 25).

148 A. LECCO, *I quindici*, cit., p. 101.

149 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

150 *Ivi*, b. 1, fasc. 8/18.

151 *Ivi*, b. 2, fasc. 4/1.

– Annotava il giovane Alberto il 23 giugno 1944 riferendosi al profumo degli “alberi del pepe”, dalle ampie e suggestive fronde, assai diffusi nel paese ligure.¹⁵² – Anche l’odore di questa erba è buono [...] e il cielo, e questo silenzio è buono [...] La baciai stesa sull’erba, chiudevo nelle mani la terra”.¹⁵³

In seguito il nostro studente veniva ancora ricoverato nell’Ospedale Militare di Acqui e poi otteneva un’ultima licenza che gli permetteva di tornare nel paese ligure, ma scadeva il 10 agosto e all’alba del 9 partiva in bicicletta da Alassio per Milano. “Alle cinque sono partito, la Tiri ha preso la mia mano... Mi pregava piangendo [...] Sta attento, per carità – Scriveva la sera stessa alla fidanzata - Sono venuto fino alla tua casa, come la sera prima, con l’oscurità della luna, nell’aria la stessa pace. Ho fumato una sigaretta pensando che poteva essere tutto finito perché partivo [...] Settembre, ottobre, l’inverno, la guerra... Mi tornavano in mente le parole di mia madre: *Speriamo di rivederci ancora* [...] Una disperazione terribile [...] Io che mi allontanavo da te. Avevo paura, sulla strada, di non arrivare più. Paura di finire in qualche luogo e non avere nessuno intorno per la mia fine, nessuno che sapesse chi ero io, chi eri tu e che ci volevamo bene e ci saremmo uniti un giorno, avremmo avuto una casa con mobili, quadri, i tuoi disegni alle pareti e saremmo invecchiati insieme e i nostri figliuoli avrebbero detto: andiamocene qui si soffoca”.¹⁵⁴ (Fig. 8).



Fig. 8. Disegno di Annalisa Preve. *Autoritratto*. 1944 circa. Acquarello (ASCER, *FBL*, b. 6, fasc. 2/1)

Arrivò in città, ma non erano giorni qualsiasi. All’alba del 10 agosto 15 uomini

152 Il “pepe rosa” (*Schinus molle*), della famiglia delle Anacardiacee (conosciuto come “falso pepe” o “pepe peruviano”), fu impiantato nel paese ligure all’inizio del Novecento dalla colonia inglese.

153 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

154 *Ivi*, b. 2, fasc. 6/17.

appartenenti alla Resistenza vennero prelevati dal carcere da militi della Legione Ettore Muti, su ordine del comando di sicurezza nazista, portati a piazzale Loreto e fucilati come rappresaglia per alcune azioni partigiane che si erano svolte nei giorni precedenti. Quale monito vennero lasciati tutto il giorno nella piazza assolata sotto la sorveglianza dei fascisti armati, quali “foglie di un albero di sangue”,¹⁵⁵ mentre i cittadini attoniti sfilavano davanti al macabro spettacolo.¹⁵⁶ In una lettera alla fidanzata, la sera del 10, lo studente milanese accennava a quanto accaduto e al clima che si viveva in città. “Ne hanno fucilati quindici sulla piazza, sono ancora là, tutti li possono vedere, ma - aggiungeva, - La vita continua a Milano [...] Qualcosa dentro gli animi s’è trasformato, ma molto dentro [...] La gente s’è abituata a cose che qualche anno fa parevano impossibili. C’è in tutti un desiderio di vita mescolato a uno strano fatalismo contro ogni pericolo [...] Si vive nel giorno che finisce e se un altro giorno viene si cerca di vivere meglio”.¹⁵⁷

La mattina dell’11 agosto 1944 Alberto Lecco decise di disertare. Da tempo aveva pensato di unirsi ai partigiani e ne aveva parlato a lungo con la giovane Annalisa. Ora però era in lui un unico desiderio: quello di “diventare invisibile, come al cinematografo, come l’uomo invisibile”.¹⁵⁸ Entrò così in quella che è stata definita “la zona grigia”: si nascose in attesa della Liberazione rinunciando a schierarsi e partecipare.¹⁵⁹ “L’esperienza del pericolo rende vigliacchi ogni giorno di più” scriverà C. Pavese e un giorno, anche Alberto Lecco, come lo scrittore piemontese, si chiederà se allora fosse “davvero scampato”.¹⁶⁰ Al momento suo unico intento era raggiungere un isolato casolare che si trovava nel bergamasco, presso Villa D’Adda, dove rimase fino alla fine della guerra.¹⁶¹ Ad aiutarlo, accompagnandolo da Milano al rifugio, fu Carlo Hintermann, amico e compagno di collegio.¹⁶² Cittadino svizzero, di lingua tedesca e di aspetto teutonico (alto, biondo, occhi azzurri, tratti duri e corporatura massiccia), riuscì a fargli superare alcuni blocchi

155 Cfr. la poesia di S. QUASIMODO *Ai quindici di piazzale Loreto*, in *Il falso e vero verde* edito per la prima volta nel 1953 (Milano, Schwarz).

156 “Stavano lì, ammonticchiati uno sopra l’altro, a ridosso di uno steccato di legno. – Scrive Alberto Lecco nel libro autobiografico *I quindici* (cit., p. 78). - Sullo steccato, fuliginoso e bruciato dal sole erano incollati i manifesti degli spettacoli; ce n’erano del Lirico, del Mediolanum e di molti altri ancora, strappati, lacerati, di parecchi mesi prima, verdi, azzurrini. Due locandine del teatro Olimpia annunciavano una novità: *Trovar marito*”.

157 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 6/18. Erano ancora aperti 57 cinema che proiettavano pellicole d’anteguerra o film mediocri realizzati al Cinevillaggio di Venezia e teatri come il Lirico, Il Nuovo, l’Odeon, il Puccini, il Mediolanum dove si esibivano molti artisti confluiti in città dopo l’8 settembre.

158 Cfr. A. LECCO, *I quindici*, cit. Nel 1933 era uscito il film di successo di James Whale *L’uomo invisibile*, tratto dal romanzo fantascientifico di H. G. Wells, cui seguirono altre pellicole sullo stesso tema.

159 Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 e A. GIOVAGNOLI, *Resistenza e “zona grigia”*, in “*Studium*”, a. CIII, 2007, 1, pp. 45-58.

160 C. PAVESE, *La casa in collina*, Torino, Einaudi, 1948, p. 88.

161 Da questo momento le lettere di Alberto Lecco alla madre sono scritte al femminile e spesso firmate “Elisabetta”.

162 Nato a Milano il 2 aprile 1923, è morto ad Acireale (Catania) il 7 gennaio 1988. Nel Dopoguerra divenne attore di teatro, cinema e televisione. A causa dell’aspetto fisico fu spesso chiamato a interpretare ruoli di ufficiale nazista e spia sovietica circostanza che sentì come limitativa.

di manipoli di fascisti che incontrarono lungo la strada.¹⁶³ E non dimentichiamo che, a seguito del “Bando Graziani” del 18 febbraio, era prevista la “punizione con la morte mediante la fucilazione nel petto per i disertori e i renitenti alla leva della RSI”.¹⁶⁴ Ad accoglierlo l’amico e commilitone Giancarlo Calzia anche lui disertore (Fig. 9).

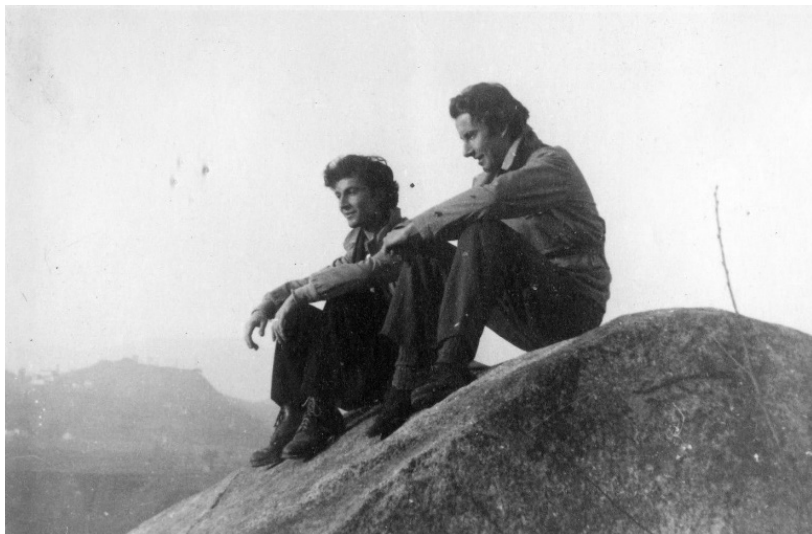


Fig. 9. Alberto Lecco e Giancarlo Calzia. Casolare presso Villa D’Adda, autunno 1944 (ASCER, *FBL*, b. 17, fasc. 2/124)

L’epistolario familiare, ancora una volta, non si interrompeva nonostante gli espedienti necessari per inoltrare le lettere, il lungo percorso per arrivare a destinazione e il pericolo dei bombardamenti. “Qui si balla che è una bellezza – scriveva Jole Bassan al figlio – Ho veramente paura”.¹⁶⁵ “Otto o nove incursioni terribili” leggiamo in una lettera del padre.¹⁶⁶ All’alba del 6 agosto erano iniziate sulla Riviera di Ponente le incursioni aeree che precedettero lo sbarco in Francia meridionale. Per lo più razzi illuminanti di ricognizione, ma il 7 veniva colpita Genova e alcuni paesi lungo la via Aurelia tra cui Alassio. “Ho saputo un’ora fa dello sbarco in Francia Meridionale – scriveva Alberto Lecco alla fidanzata il 16 agosto – È spaventoso, sulla carta, come siete vicini alla guerra”.¹⁶⁷

“Lontano. Sempre più lontano da tutto quello che può venire da te – leggiamo ancora - È un paradiso qui, un luogo benedetto da D[-]o. Sembra che non esista la morte. Qualcuno

163 Molte le forze in campo: la Milizia (ora Guardia nazionale repubblicana, con 100.000 uomini), la “Decima Mas” (reparto di Marina utilizzato contro i partigiani), circa 20.000 italiani inseriti nelle Waffen SS e gruppi di fascisti mossi per lo più da interessi di rapina spesso utilizzati per arrestare, torturare e uccidere antifascisti e cittadini comuni.

164 Il 18 aprile un decreto della RSI concedeva l’amnistia a chi si fosse presentato entro il 25 maggio.

165 ASCER, *FBL*, b. 1, fasc. 11/16.

166 *Ivi*, b. 1, fasc. 11/16.

167 *Ivi*, b. 2, fasc. 6/20 (fotocopia).

canta con le tre corde del banjo una canzone dove si parla di casa e in genere di quelli che vanno lontano portati dalla necessità. Qualche cosa ora è deciso inesorabilmente. Non tornerò prima che la guerra sia finita”.¹⁶⁸ Nei mesi successivi il giovane milanese proseguiva gli studi di medicina, ma maturava anche la volontà di dedicarsi alla letteratura con il fine di divenire scrittore. “Le giornate passano una dietro l’altra [...] Leggo furiosamente: *La Commedia, I demoni, Don Chisciotte, Storia del cristianesimo* (2000 pagine con parole difficilissime) – scriveva alla fidanzata il 7 settembre 1944 - Annoto appunti sui libri che leggo: *Storia del teatro, Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij. Credo di leggere quindici ore al giorno, ma non so bene. Fino alle quattro, cinque del mattino”.¹⁶⁹ E intanto arrivavano le lettere della madre: “Qui rimarrò fino a primavera, - scriveva - ma con lo sbocciare dei fiori anche a piedi voglio tornare a casa [...] Non vivo che per la nuova vita che mi attende, per ritrovarsi finalmente. E sempre il 16 ottobre: “Ritrovarsi! Poterti avere vicino, fumare insieme la prima sigaretta mattutina (a proposito: da due mesi non fumo più). Poterci raccontare un’infinità di cose che non avevamo osato scrivere per non turbarci troppo”.¹⁷⁰

Nei mesi successivi la corrispondenza tra i fidanzati continuava, ma non vi è cenno della difficile situazione in cui versava la famiglia di Annalisa Preve. Ne troviamo però testimonianza nel diario della giovane. “Troppo per ricordare tutto. Ho visto la mamma, la pioggia continua sulla strada, i miei vestiti bagnati. – Scriveva il 24 ottobre - Voglio solo ricordare le porte chiuse, le sbarre, le celle umide, la suora calma nella sua dolcezza, il viso della mamma. Voglio ricordare la mia paura”¹⁷¹. Paola Preve, madre di Annalisa, era stata infatti arrestata e fu rinchiusa per tre mesi nel Carcere di Savona con l’incombente minaccia di essere prelevata dai tedeschi in caso di rappresaglia. L’accusa era di aver ascoltato Radio Londra. Secondo testimonianze raccolte in famiglia in una lettera alla sorella Anna “sfollata ai laghi”, intercettata dalla censura, aveva infatti scritto: “La sera mi libro nell’aria”. In realtà è probabile fosse sospettata di avere contatti con i partigiani, cosa vera in quanto, come è emerso, era in stretti rapporti di collaborazione con il medico Enrico Robutti, primario e al comando del Comitato di Liberazione Nazionale di Alassio. La sua residenza venne più volte perquisita, ma nulla fu trovato e fu infine rilasciata.

Tra dicembre e gennaio la radio riportò la notizia di un’improvvisa quanto inattesa offensiva tedesca nelle Ardenne. Si ascoltava con il fiato sospeso e niente ormai sembrava avesse senso logico. “Ci si stupiva – ricorda B. Fenoglio – che le ore battessero regolarmente ai campanili”.¹⁷² “Vorrei che tutti gli uomini, tutte le donne, entrassero in questa camera, forse nella bottiglia il vino non potrebbe mai calare – scriveva Alberto Lecco il 24 dicembre 1944 – insieme è più facile piangere, dimenticare quello che è stato”.¹⁷³ “Ho

168 *Ivi*, b. 2, fasc. 6/19. La lettera in M. AVAGLIANO, M. PALMIERI, *Gli ebrei*, cit., pp. 204-206.

169 *Ivi*, b. 2, fasc. 6/24.

170 *Ivi*, b. 1, fasc. 6/15.

171 *Ivi*, b. 2, fasc. 3/2.

172 B. FENOGLIO, *Qualcuno ci ha perso*, in *Tutti i racconti*, Torino, Einaudi, 2007, p. 284.

173 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 6/53.

alzato il bicchiere cercando il tuo – Leggiamo ancora la notte di “San Silvestro” - Ho pregato D[-]o per la mia sorellina lontana. Domani parlerò di me. Di questa disperazione [...] Preghiamo insieme per ritornare insieme [...] Ti bacio, bacio le tue piccole mani [...] Dimmi che un giorno verrai da me”.¹⁷⁴ Ma infine, il 18 gennaio, troviamo le prime notizie della controffensiva degli Alleati: “Varsavia, Częstochowa, Cracovia. Avanti avanti - appuntava nel diario – fra qualche mese e forse anche prima. Ch[ecoslovacchia] dal 20 gennaio”.¹⁷⁵ “Verrà il giorno?” Scriveva Jole Bassan al figlio il 3 febbraio. Ma, “intanto - continuava - i leoni piangono” usando, come in altre occasioni, il nome del padre per riferirsi agli ebrei.¹⁷⁶

L'11 febbraio 1945 Annalisa Preve rivelava in una lettera al fidanzato i motivi per cui era entrata nella Resistenza. “Quel mio amico che pareva ancora un bambino è nel mio cuore. Io ho capito anche questo [...] Lavoro. Perché non l'ho dimenticato, né potrò mai dimenticarlo. In una nostra gita verso Santa Croce mi avevi fatto una proposta. Allora ti avevo risposto senza entusiasmo. Da qualche tempo lavoriamo, Mabi¹⁷⁷ e io, e credo di aver già fatto qualche cosa di bene. Naturalmente il clima ad Alassio non è il più favorevole, ma anche qui qualcuno mi ha potuto dare appoggio e prendermi con sé”.¹⁷⁸ L'amico era Giorgio Grego, compagno nella comitiva con cui trascorreva le estati.¹⁷⁹ Ebreo, nel 1944 era stato arrestato e recluso nel carcere di Savona da dove aveva scritto una lettera ad Annalisa. La vicenda è riportata il 23 marzo di quell'anno nel diario della giovane. “Mi ricordo di lui – aveva annotato allora – Quando nelle sere d'estate bussava alla porta di casa chiamando forte il nostro nome perché la mamma senza di lui non ci lasciava uscire di sera. Ricordo che fu il primo, una sera, quando ero ancora molto giovane, a prendermi a braccetto ed era la prima volta che stringevo relazioni così intime con un uomo [...] Ancora poco più di un mese fa abbiamo parlato di amore e di speranze. Da un mese ora è carcerato. Non sapevo l'avessero preso. Ieri ho ricevuto una sua lettera col nero timbro del carcere. Stamattina ho avuto la notizia della morte di altri che la mamma conosce ed erano nelle sue stesse condizioni. Tutti questi orrori che mi circondano e aumentano di

174 *Ivi*, b. 2, fasc. 6/54.

175 *Ivi*, b. 2, fasc. 4/1.

176 *Ivi*, b. 1, fasc. 7/7.

177 Maria Bice Murchio, nata a Genova (1924) da Agostino e Teresa Lanza, nel 1940 si fidanzò con Carlo Kuster di cui invano aspettò il ritorno dal fronte russo. Nel 1942 sfollò con la famiglia ad Alassio nella villa di famiglia. Amica di Annalisa Preve, condivise l'esperienza di staffetta partigiana (cfr. anche C. PREVE, *Memorie*, cit., p. 73).

178 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 9/13 bis (fotocopia). Vedi progetto mai realizzato di Alberto Lecco di entrare nella Resistenza.

179 (Genova, 1923 – *ivi*, 1976). Figlio di Enrico (ebreo) e Maria Evangelisti (cattolica), nel 1942 sfollò da Genova con la famiglia ad Alassio, a Villa Enrica, limitrofa a Villa Mimosa, proprietà dei Preve con cui vi erano forti legami di amicizia. I figli avevano trascorso insieme le vacanze ad Alassio e Annalisa e Giorgio avevano fatto parte della stessa comitiva. La moglie, Giulia Cirmeni, racconterà che il marito riuscì a fuggire dal carcere con l'aiuto di alcuni religiosi nascosto in un camion di verdura e raggiunse il resto della famiglia riparata a Firenze. Nel Dopoguerra tornò a Genova e svolse la professione di chimico, ma la sua salute fu compromessa da quanto subito. Cenni sulle vicende nel volume del fratello M. GREGO, *Stagione lontana*, Genova, Edizioni Graphos, 1994.

giorno in giorno [...] Se uno è figlio di un genitore giudaico viene imprigionato e ucciso, così... È impossibile, impossibile, io mi sento impazzire dinanzi a questo mondo [...] Vedo progredire ogni giorno di più una crudeltà spietata, vedo morire uomini, gioie, vedo devastare”¹⁸⁰

Intanto, arenatasi l’offensiva tedesca nelle Ardenne, i russi, il 17 gennaio, giungevano a Varsavia, il 18 a Cracovia e dal 20 entravano in Cecoslovacchia. La loro prorompente avanzata si fermava solo a Vienna il 13 aprile. Promettendo riscatti (o vendette) Stalin¹⁸¹ accendeva la fantasia anche più di Garibaldi il cui nome, peraltro, fu scelto per designare la brigata partigiana più numerosa e attiva del Nord d’Italia. Nel rifugio si ascoltava la radio¹⁸² e Alberto Lecco annotava i progressi dell’avanzata alleata: La “I° e IX° Armate Americane hanno iniziato l’offensiva alle ore 5,45 di stamattina (Roër, Aquisgrana, Iüllich, Düren)”¹⁸³ Paesi di tutto il mondo (Turchia, Egitto, Siria, Finlandia e Argentina) si affrettavano a mettersi dalla parte degli Alleati. “Penso al mese di maggio - scriveva il 6 febbraio alla madre – ancora un po’ di pazienza”¹⁸⁴ Il 6 marzo gli americani entravano a Colonia e attraversavano il Reno. Il ponte Ludendorff a Remagen era infatti rimasto miracolosamente intatto aprendo la via verso il cuore della Germania (“GLI AMERICANI PASSANO IL RENO” annotava il 7 marzo).¹⁸⁵ “Quando salirai sul groppone di Ronzinante – scriveva Jole Bassan al figlio il 10 marzo già pensando al ritorno - fai attenzione alle cavalcate troppo rapide, ai fiumi, ai monti [...] a tutti gli esseri che incontrerai: gnomi, folletti, draghi. Metti il casco magico e arriva presto”¹⁸⁶

È in questo periodo che Alberto Lecco, con Giancarlo Calzia e alcuni amici con cui riusciva a corrispondere, iniziò a elaborare progetti da realizzare dopo la guerra e, in particolare, nasceva l’idea di pubblicare una rivista. “Ho lavorato assiduamente, per quanto me lo ha consentito il tempo limitato, – scriveva un amico milanese, Nino Airoldi,¹⁸⁷ a marzo – a porre le prime pietre di quella che dovrà essere la nostra “Rivista di arti e lettere”. Pietre per ora tanto fragili e lontane l’una dall’altra. Non dispero tuttavia che presto si arrivi a una conclusione gradita [...]” Seguiva un lungo e dettagliato resoconto del lavoro da svolgere. “Ho tracciato un piano ideale. – Continuava - Appena gli eventi lo permetteranno alla rivista si deve lasciare soltanto il tempo di essere stampata”. Nel 1946

180 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 3/2.

181 Nel diario del giovane milanese troviamo la parola “STALIN” (*Ivi*, b. 2, fasc. 4/1).

182 Radio Londra era la più seguita, ma ci si sintonizzava anche su Radio Mosca e Radio America (G. ISOLA, *Cari amici*, cit., pp. 14-15). “Le parole di La Salvia, sindaco di New York,” sembrava “rimbalzassero” come “schegge, secche, ferenti, contro la griglia dell’apparecchio” (B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 2007, p. 7).

183 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

184 *Ivi*, b. 1, fasc. 9/7.

185 *Ivi*, b. 2, fasc. 4/1.

186 *Ivi*, b. 1, fasc. 7/11. Cfr. M. CERVANTES SAAVEDRA, *Don Chisciotte*, Milano, Mondadori, 1944 edizione presente nella sua biblioteca.

187 ASCER, *FBL*, b. 5, fasc. 1/40. Di lui sappiamo che collaborò con la rivista “Hollywood” (Milano, 1945-1952).

uscirà a Milano l'unico numero de "Il Muro" con testi del gruppo di amici e collaboratori di Alberto Lecco.¹⁸⁸ Quest'ultimo pubblicherà un racconto, *Il sorriso degli eroi*, e Giancarlo Calzia una breve nota.¹⁸⁹

Ad aprile iniziava l'offensiva degli Alleati sul fronte italiano e i bombardamenti su tutto il Nord d'Italia non davano tregua. A Milano un mitragliamento aereo a bassa quota arrivava a colpire la centralissima via Manzoni. La morte di Roosevelt non pregiudicava l'avanzata che continuava senza sosta. "Ieri sera (lunedì 9 aprile) l'VIII Armata Britannica – appuntava il giovane milanese - ha iniziato l'offensiva sul fronte italiano (Lugo di Romagna, fiume Serio, Massa Carrara)". Il 24 gli americani attraversavano il Po. Nel frattempo le truppe polacche e i gruppi di combattimento italiani "Legnano" e "Friuli" avevano liberato Bologna, mentre Modena, insorta, veniva liberata dai partigiani. "Anche la V Armata Americana passa all'offensiva" sul "fronte italiano - leggiamo ancora nel diario il 16 aprile - Quando, quando sarò libero? Quando?"¹⁹⁰ Passato il Po gli americani occupavano Mantova e Verona, mentre i britannici da Ferrara puntavano su Padova.

Il Comitato di Liberazione Nazionale decretava il 25 aprile quale data per l'insurrezione generale nelle città del Nord, ma a Torino già il 18 era promosso lo sciopero generale e l'occupazione delle fabbriche. Bergamo insorgeva e i partigiani entravano in città. Con modalità diverse erano liberate Genova, Piacenza, Mantova, Pavia, Padova e Venezia. "Milano è insorta – appuntava Alberto Lecco a mezzanotte del 25 aprile - Insurrezione armata in tutta l'Alta Italia [...] Gli Alleati avanzano a raggiera oltre Mantova [...] Speriamo in D[-]o". "Il paese è libero" scriveva alle 8 di mattina del 26 e riportava nel diario un comunicato radio: "Il Commissario del Comitato Nazionale di Liberazione Nazionale [generale Cadorna] ha inviato attraverso la radio un breve saluto alla popolazione invitando i cittadini, i volontari della libertà, gli uomini dei partiti e dei comitati, gli operai a essere generosi e giusti, attivi e risoluti, a non permettere che il fascismo possa in alcun modo riaffacciarsi".¹⁹¹

Nel pomeriggio del 26 aprile il nostro studente partiva per Milano dove erano in atto violenti scontri, ma non trovava l'insurrezione popolare proclamata. La maggioranza degli abitanti scese infatti in piazza il pomeriggio del 27 con le formazioni partigiane ormai presenti e il 28 la città liberata tornava alla vita: i negozi erano aperti, si panificava, i tram circolavano ed erano tornati gas e luce elettrica. La mattina del 29 milioni di italiani

188 "Il Muro. Rivista mensile", a. 1, gen. 1946, 1. Una copia in ASCER, *FBL*, b. 4, fasc. 6.

189 *Ibidem*. "Dimentichiamo per oggi, per oggi almeno di aver sofferto ed esultato per tanti anni. Dimentichiamo il gelo dei rifugi, l'ululo delle sirene, il terrore, la morte che ci veniva dal cielo. Dimentichiamo i mitra, l'urlo dei feriti, le S.S., la guerra. Lo so, non è facile. È ancora tutto lì, troppo vicino, ci pesano nel cuore i ricordi. Ma vorrei che per un miracolo tutti potessimo ritrovarci bambini. Bambini come allora, felici per un gioco che avremmo distrutto, illusi da una fiaba meravigliosa che avremmo dimenticato. Ci sentivamo amici con uno sguardo, ferite erano i graffi di una guerra da burla, la morte un orco pauroso per farci star quieti. Non ci ferivano le mani leggere, le parole sconosciute, i pensieri innocenti. Ma non avvengono più miracoli. Dobbiamo ricordare, sapere e temere [...] Vi guardo con invidia bambini. Non sapete ancora che diverrete nemici. E dover attendere qualcuno lontano e piangere qualcuno che non tornerà più".

190 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

191 *Ibidem*.

apprendevano dalla radio la notizia della fucilazione di Mussolini e dell'esposizione del suo cadavere a Piazzale Loreto insieme ad altri fascisti (quindici si disse, ma il numero lievitò e di alcuni non si seppe neppure il nome). "Radio Milano Libera" si soffermò a descrivere "la fiumana di popolo" che si dirigeva "verso piazzale Loreto".¹⁹² Alberto Lecco, come raccontò in seguito, era presente all'evento e partecipò alle manifestazioni popolari che si svolsero il 1° e il 3 maggio con le formazioni partigiane in testa ognuno con i diversi fazzoletti al collo che li distinguevano: rossi, verdi e azzurri. Un mare di bandiere rosse sventolava infine a piazza del Duomo gremita di gente.

"Nella città in rovina le strade erano piene di una folla esuberante, curiosa, felice. Andavano a comizi, a riunioni, a passeggio, chissà dove. Tutti parevano contenti di vedersi, di urtarsi camminando, di respirare, di ritrovarsi, di sentirsi vivere". Quando "calava la sera gruppi di giovani entravano nei cortili delle case mezzo diroccate. Si ballava in tutti i cortili al suono di orchestre improvvisate".¹⁹³ Nei mesi a venire dalla Stazione Centrale continuarono a riversarsi i reduci e la "gente era accampata dappertutto". "Alla sede della Croce Rossa" si andava "a cercare notizie dei militari dispersi, dei deportati nei lager, degli sfollati non tornati".¹⁹⁴ "Nessuno avrebbe mai potuto raccontare le cose viste" scriveva nel diario Claudio Rossi ex internato militare reduce di un lager polacco.¹⁹⁵

Ancora un viaggio con mezzi di fortuna per arrivare in Riviera. Poi, "Venerdì 4 maggio, alle 5 – 6 circa del pomeriggio - appuntava infine Alberto Lecco – arrivo a casa (Alassio). Dopo nove mesi".¹⁹⁶

"È finita la guerra e la gioia per la sua fine - scriverà Annalisa Preve nel 1948 nelle ultime pagine del diario - Alberto è tornato un giorno, mentre il vento forte agitava il mare dandogli molti mutevoli colori. Ricordo come lo aspettavo vicino al passaggio a livello con mia suocera a fianco [...] Ricordo il nostro amore su un prato e una fede per me al dito fatta di un filo d'erba".¹⁹⁷ (Fig. 10).

192 Vedi S. LUZZATTO, *Il corpo del Duce*, Torino, Einaudi, 1998, p. 73.

193 C. LEVI, *L'orologio*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 79-80.

194 E. FERRI, *L'alba che aspettavamo. Vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto (29-30 aprile 1945)*, Milano, Mondadori, 2006, p. 229. Cfr., tra gli altri, il volume del primo sindaco della città dopo la Liberazione A. GREPPI, *Risorgeva Milano (1945-1951)*, Milano, Ceschina, 1953; G. PESCE, *Quando cessarono gli spari (23 aprile-6 maggio 1945)*, Milano, Feltrinelli, 1977; R. DENTI, *Ancora un giorno: Milano 1945*. Scheda storica di Luciano Tas, Milano, Mondadori, 2004 e F. OGLIARI, B. DE VINCENZI, *Milano ricostruisce (1945-1950)*, Pavia, Selecta, [2008].

195 Il diario ms. è conservato dalla famiglia Rossi Lecco.

196 ASCER, *FBL*, b. 2, fasc. 4/1.

197 *Ivi*, b. 2, fasc. 3/2. "C'era una luna - leggiamo nella poesia di Alberto Lecco *Il sogno - una gran luna taciturna e quieta, nel mio sogno, che sorrideva di innamorati rimproveri e di tutto il pieno della mia vita e questa luna era mia moglie Annalisa*" (*ivi*, b. 8, fasc. 1/15).

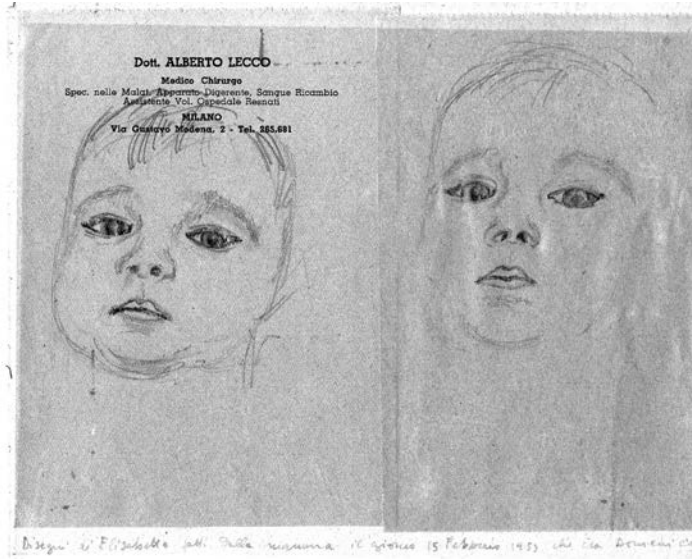


Fig. 10. Disegno di Annalisa Preve. *La figlia Elisabetta Lecco*, Milano, 1953. Matita.
(ASCER, *FBL*, b. 6, fasc. 3/4)

Un'ultima nota è per Giuseppe Lecco la cui figura assai poco emerge da queste pagine. Difficili e rarefatti erano infatti i suoi rapporti con la moglie e il figlio. “C’era una porta, una porta chiusa non si capiva da chi. – Scriverà Alberto Lecco nella poesia *Il sogno - Una porta chiusa senza maniglie*, nel mio sogno, e questa porta era mio padre”.¹⁹⁸ Eppure la salvezza della famiglia si deve all’opera tenace e ininterrotta di quest’uomo rimasto nell’ombra. Fu lui a gestire, in particolare, i giorni drammatici della persecuzione razziale e della clandestinità. Fu lui a trovare gli espedienti affinché madre, figlio e fidanzata potessero continuare una corrispondenza quasi quotidiana. “Qui’ c’è il sole – scriverà la moglie da Alassio nel gennaio 1953 pochi mesi dopo la morte di lui – e il papà cammina ovunque. In casa, al Caffè Roma, al Cinema. Si litiga tutta la vita e quando la morte divide ti accorgi che i dissensi non erano altro che amore”.¹⁹⁹

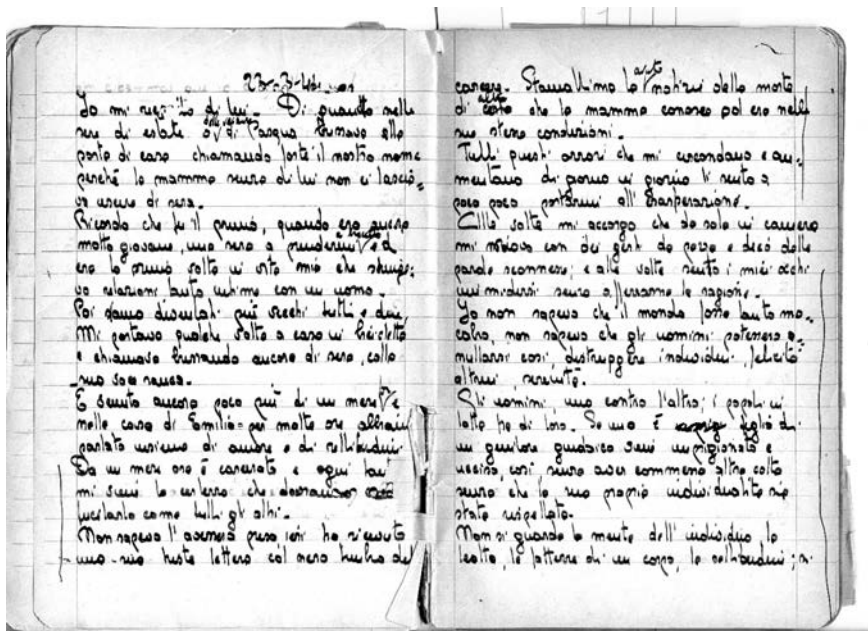
198 *Ibidem*.

199 *Ivi*, b. 9, fasc. 5/12.

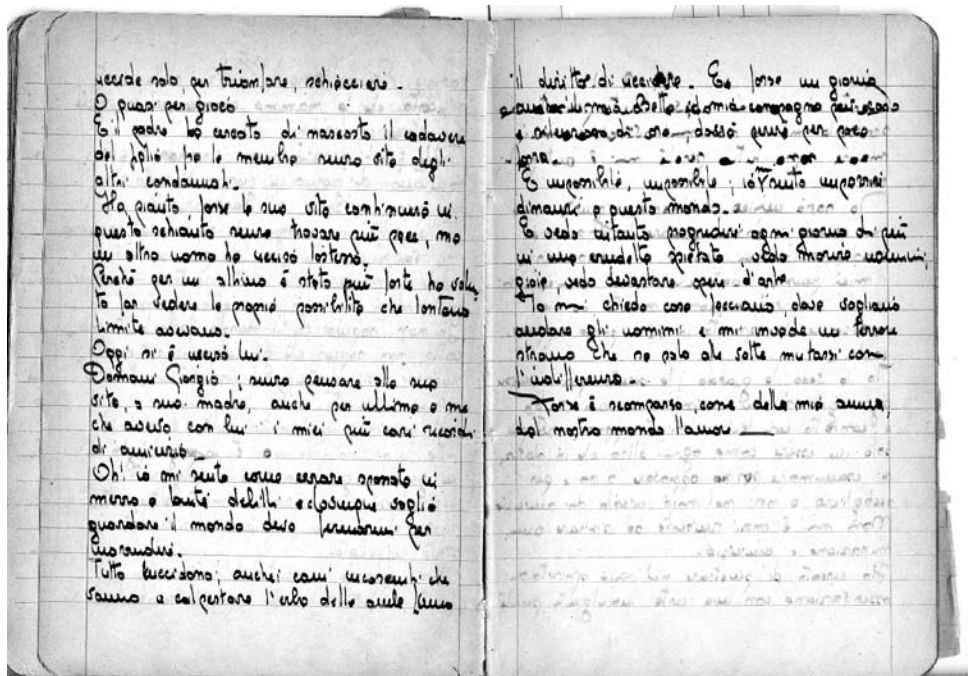
APPENDICE

Regione dei ^{Monti} ~~Monti~~ ^{Monti} ~~Monti~~ ← Alassio 29 Aprile 1945
 Gina d'oro mia. Giornate di gioia, indimenticabili.
 Tutti mi abbracciano. Il sangue della giusta punizione
 sembra unire gli uomini nell' amore. Floggio il mio
 cappotto dorso! Possa il splendore di questa mia! Ma
 questa gioia sarà veramente completa quando ci sarà
 tu! Attendo di vederti. Vieni presto presto!!!
 Dov'è la tua valle montagne e fiumi e strada
 e ancora montagne per portarmi il mio Alberto,
 la mia Gina d'oro. Lei io e Annafata ci siamo
 abbracciate. Che giornate! "Va pensiero full di
 dorate"... cantano i patrioti. Le cante con
 loro questa melodia tanto significativa
 per noi, nessuno come loro. Tu la tua Gina
 che abbracci. Pare impossibile! Non vedere
 più fratelli! Poter aprire la porta senza
 paura! Poter urlare! Semmai Israel?
 Poterti chiamare per nome: Alberto.
 Poterti dare un bacio e tenermi che senso
 la tua mamma. Vieni presto presto. Anna
 Lina ti attende. Saluta tutti gli amici
 Ringraziali tutti. Ti stringo al cuore e
 a ricordarti presto presto presto.
 La Mamma 29-4-1945
 Saluti e baci a ~~Luetta~~ ^{Luetta} Elia e Filiana
 presto!

1 Lettera di Jole Bassan al figlio Alberto Lecco, Alassio, 29 aprile 1945
(ASCER, FBL, b. 1, fasc. 7/20)



2 Diario di Annalisa Preve, 23 marzo 1944.
(ASCER, FBL, b. 2, fasc. 3/2)



Se è vero, come bisogna credere, quanto si deve decidere qualcosa di molto importante.
 Verrà anche per noi quel giorno, quel momento, un sogno per tutta la vita, insieme, insieme -
 Ecco perché ~~non~~ di venire da noi, ogni cosa che vedo, devo raccontartela. Devo spiegarti com'è qui, col fumo, le galline, il caminetto, e di sera le canzoni per chi parlano della casa lontana, io che penso a te, ~~che~~ quando ritorni -
 So che questa lettera di oggi è buona, ~~ma~~ è spaventoso questo silenzio, ma se dovessi riverla, ti prego vai da mia madre, ma vai, questa volta è di lei che io sto bene, che sono in un luogo tranquillo e sicuro, che non aspetti le mie lettere, scrivono a te, Silvana non mi ricordo più ~~come~~ ~~divulgate~~ ~~nessun~~ ho paura di fare delle confidenze. Ad ogni modo sono in una situazione che buona e ferma ~~aspettando~~ - Ricordati che sono sempre con te, in ogni cosa che fai, e, proprio, in ogni cosa. Ti amo e non ti lascerò mai, ~~devo~~ rimanere lontana per degli anni. C'è una novità: la mia barba che cresce e sta per diventare folta. Ti amo. Ti amo. ~~Di come ti amo~~
 Continua a scrivere a Milano ~~raccogliata~~ espresso. ~~Di come ti amo~~
~~Non~~ mandami una tua fotografia e ti prego vai da mia madre e di lei che io sono ~~in~~ a posto, ma vai, io non lo sovo. ~~Di come ti amo~~

Ho riaperto la lettera che da due giorni aspetta di essere imbucata.
 Ho saputo un'ora fa dello sbarco in Francia Meridionale.
 Non sono che un ottantina di chilometri da voi. È spaventoso sulla carta come siete vicini, alla guerra.
 Sono sicuro che questa lettera non arriverà mai.
 Anzi non io ti sono sempre vicino e ti dico, anzi non tutto questo passato, mi saremo vicini, io ti amo, ti amerò sempre, bacio la tua piccola mano, il cavo della mano e sogno. Ho voglia di piangere e penso ~~in~~ quando ritorni -
 Alberto

16 Agosto 1944

Fanni espone notizie in qualunque modo. Anche messaggi per Radio. Cerca qualcuno che si avvicini a Milano -

3 Lettera di Alberto Lecco ad Annalisa Preve, Villa D'Adda, 14 agosto 1944.
 (ASCER, FBL, b. 2, fasc. 6/19)

NOTE

DEPUTATO E DUELLANTE: ALDO FINZI NEI RESOCONTI PARLAMENTARI E NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

di Valerio Di Porto

1. Premessa. 2. Le origini familiari e le esperienze giovanili. 3. Badia e Fratta Polesine, Aldo e Giacomo. 4. Gli scontri alla Camera, prima e dopo la marcia su Roma. 5. Dalle stelle alla penombra. 6. La richiesta (respinta) di una Corte d'onore. 7. Le sedute del marzo 1925 e gli attacchi del deputato Fabrizio Maffi. 8. L'attività parlamentare di Finzi dopo il delitto Matteotti. 9. Una foto truccata, una sfida multipla, un illustre giuri e un duello insanguinato. 10. Il tragico epilogo: dai confinamenti alle Fosse Ardeatine

1. Premessa

Questo articolo si pone il limitato obiettivo di completare il profilo biografico di Aldo Finzi, già oggetto di tre biografie¹ e di altri lavori², ripercorrendo taluni tratti e vicende della sua vita, da Badia Polesine alle Fosse Ardeatine. In particolare, dopo brevi note biografiche sulle origini familiari e le esperienze giovanili, tratta due aspetti:

- l'attività parlamentare di Finzi, soprattutto dopo il delitto Matteotti. Dai resoconti stenografici delle sedute della Camera che l'hanno visto protagonista emerge un personaggio mai domo, conscio di poter osare molto, almeno a livello oratorio, fino all'aperta polemica e al sarcasmo, ancora negli anni 1927 e 1928. Ho utilizzato, su questo tema, anche alcuni documenti custoditi presso l'archivio storico della Camera dei deputati;
- la vicenda del duello con Antonio Talamini, già raccontata più o meno diffusamente nei testi citati alle note 1 e 2, che qui viene approfondita sulla base di carte inedite conservate presso l'archivio storico della Comunità ebraica di Roma³.

1 Cfr. D. CARAFÒLI, G. BOCCHINI PADIGLIONE, *Aldo Finzi. Il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*, Milano, Mursia, 2004; F. TARDIVELLO, *Le ali spezzate. Aldo Finzi*, Cornuda (Treviso), edizioni Antilia, 2005; L. LUPPI, *Aldo Finzi – Cofondatore della Regia Aeronautica e martire delle Fosse Ardeatine*, Roma, IBN Editore, 2014.

2 Tra questi ultimi, segnalo la voce del *Dizionario biografico degli italiani* Treccani curata da G. Sircana nel 1997, consultabile all'indirizzo web [http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-finzi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/aldo-finzi_(Dizionario-Biografico)/) e il quaderno dedicatogli dal fratello Gino: *Aldo Finzi mio fratello*, quaderno n. 2 del Museo civico "A. E. Baruffaldi" di Badia Polesine, Cecchinato, 1986.

3 Sono grato a Claudio Procaccia, direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali della Comunità Ebraica di Roma, per avermi proposto di occuparmi di Aldo Finzi e per la assiduità e competenza con cui mi ha seguito nel lavoro; per la consultazione delle carte conservate alla Camera, ringrazio Paolo Massa, sovrintendente

2. Le origini familiari e le esperienze giovanili

Aldo nacque a Legnago, in provincia di Verona, il 20 aprile 1891. Era il sesto figlio di Emanuele e Rosina Roggia; il settimo e ultimo, a due anni di distanza, fu Gino, con cui condivise interessi, ideali ed esperienze. I genitori formavano una strana coppia: il padre, ebreo agnostico e spirito libero, era di trenta anni più anziano della moglie, sposata nel 1873, quando aveva 53 anni. La madre era cattolica fervente e i figli, probabilmente, furono battezzati fin da piccoli⁴.

Emanuele era originario di Rivarolo Mantovano, dove nacque nel 1820: alla nascita di Aldo aveva 71 anni; morì nel 1899, quando Aldo e Gino erano ancora bambini. Emanuele aveva quattro fratelli, tra cui uno particolarmente illustre, Giuseppe, nato cinque anni prima (nel 1815) e morto il 19 dicembre 1886, senza fare in tempo a prestare giuramento come senatore di fresca nomina. Inquieto di carattere, mazziniano e garibaldino, Giuseppe fu prima incarcerato per quattro anni dallo Stato austriaco e fu poi ininterrottamente deputato per oltre 20 anni nel Regno d'Italia⁵. Pur essendo già morto alla nascita di Aldo e di Gino, il suo spirito e le sue memorie aleggiavano nella grande casa padronale di Badia Polesine, dove viveva la famiglia Finzi. Quando morì, Giuseppe assegnò in parti uguali al fratello Emanuele e al figlio Ernesto (nato nel 1846) due case in piazza Grande (attuale piazza Giuseppe Finzi) a Rivarolo Mantovano⁶.

Rosina, rimasta vedova, mandò i due figli più piccoli nel collegio “Maria Luisa” a Parma. L'irrequieto Aldo accumulò note negative fino a dover ripetere la prima liceo, congiungendosi così col fratello; se ne separò, dopo un ultimo scontro col rettore, per proseguire gli studi nel collegio San Luigi di Bologna, dove concluse la seconda liceo ma non conseguì la licenza liceale, recandosi presso Weimar per imparare meglio il tedesco e frequentare un istituto tecnologico allora famoso. Non completò gli studi, ma accumulò molte esperienze spesso avventurose, spavalde, vissute al limite. Corridore motociclista, pilota di dirigibile e di aereo, si arruolò volontario nella I guerra mondiale dopo essere stato scartato per insufficienza toracica. Il 9 agosto 1918 partecipò con D'Annunzio al volo su Vienna; fu proprio il vate a presentargli, sul finire di quell'anno, Maria Luigia

dell'Archivio storico, e Paolo Evangelisti, valente archivistica della Camera e storico; per la consultazione dell'Archivio storico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ringrazio Gisele Levy.

4 G. FABRE (*Mussolini razzista*, Milano, Garzanti, 2005, p. 50 in nota) ha avuto copia del certificato di battesimo, datato 30 giugno 1891. S. GIUNTINI, nel saggio *Sport e shoah in Italia*, Mergozzo, Sedizioni, 2014, p. 31, afferma: «Per l'esattezza Aldo Finzi fu battezzato con rito cattolico il 30 giugno 1891, ed una successiva sentenza del 30 aprile 1896, emessa dalla corte d'appello di Venezia in ordine ad una causa tra Emanuele Finzi e la Università israelitica di Rovigo, confermò la non appartenenza di Aldo e Gino alla comunità ebraica». Il contenzioso con l'Università israelitica riguardava il pagamento delle tasse comunitarie e si concluse con la sentenza della Corte di Cassazione dell'11 febbraio 1897. Copie di entrambe le sentenze sono depositate presso il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, nel fondo Angelo Sullam. Cfr. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Making Italian Jews: Family, Gender, Religion and the Nation, 1861–1918*, Londra, Palgrave Macmillan, 2017.

5 Si veda E. FINZI, *Sicut virga ferrea. Giuseppe Finzi: biografia di un protagonista del Risorgimento*, Rivarolo Mantovano, Fondazione Sanguanini Editore, 2011.

6 Cfr. E. FINZI, *Il testamento olografo di Giuseppe Finzi*, nel n. 99 (settembre 2012) del trimestrale di cultura rivarolese “La Lanterna”. Anche i figli di Giuseppe, Ernesto e Romilda-Angelica, sono stati battezzati.

Clementi, «una bella ragazza di 18 anni, figlia di un amico, alta e bruna, dal viso rotondo, di buona famiglia e buona educazione»⁷. La sposò il 21 febbraio 1923⁸. Fu un matrimonio – si direbbe oggi – *glamour*, celebrato dal cardinale Vincenzo Vannutelli, parente della sposa, il quale approfittò dell'occasione per pronunciare un discorso di sostegno al fascismo che suscitò polemiche anche all'estero⁹. Padrino della sposa fu Guglielmo Marconi, «sorridente ma pressoché silenzioso»¹⁰; l'armonium da cui si alzarono le note che accompagnarono la sposa all'altare era suonato da Ottorino Respighi¹¹.

3. *Badia e Fratta Polesine, Aldo e Giacomo*

La residenza veneta dei Finzi dista appena 17 chilometri da Fratta Polesine, dove nacque, il 22 maggio 1885, Giacomo Matteotti. Mentre i fratelli Finzi parteciparono entusiasti alla I guerra mondiale, Matteotti era convintamente neutralista. Aldo era affascinato da D'Annunzio, fu nazionalista e poi fascista (come il fratello Gino); Matteotti era uno dei leader del socialismo riformista. Quando Matteotti fu rapito e assassinato, Aldo, chiamato in causa, dovette dimettersi da Sottosegretario al Ministero dell'Interno e da vice-commissario all'aeronautica.

Il Polesine fu terra di durissimi scontri politici e di episodi violenti. Aldo, come accennato, lo abbandonò fin da bambino, alla morte del padre, ma vi tornava spesso; con il fratello Gino fu tra i protagonisti dei fasci di combattimento¹²; dall'altra parte politica si ergeva la figura di Matteotti.

I due si fronteggiarono in Polesine e a Roma, a Palazzo Montecitorio. Degli scontri alla Camera tratta il prossimo paragrafo, che entra nel vivo dell'attività parlamentare di Aldo Finzi.

4. *Gli scontri alla Camera, prima e dopo la marcia su Roma*

Aldo entra alla Camera nella XXVI legislatura; fa parte del gruppo dei 35 deputati fascisti e, prima ancora che abbia luogo la seduta inaugurale della legislatura, il 13 giugno 1921, si rende protagonista di un episodio violento: insieme ad alcuni suoi colleghi

7 D. CARAFÒLI, G. BOCCHINI PADIGLIONE, *Aldo Finzi. Il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*, cit., p. 37

8 Dalla loro unione nasce, nel 1931, l'unico figlio Vieri.

9 Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1966, p. 498 in nota.

10 G. FINZI, *Aldo Finzi mio fratello*, cit., p. 15.

11 M. WEBB, in *Ottorino Respighi: His Life and Times*, Kibworth Beauchamp (Leicestershire), Troubador/Matador, 2019, segnala che Respighi, ben più celebre del collega musicista Filippo Clementi, padre della sposa (morto nel 1909), era spesso ospite della madre della sposa Adriana Boari nella villa di Palestrina.

12 Sulla nascita dei fasci di combattimento e sui primi anni del PNF in Polesine, si vedano: M. BELLINETTI, *Squadristo di provincia. La nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920/21)*, con le testimonianze di Pino Bellinetti e Gino Finzi, Rovigo, Minelliana, 1985; V. ZAGHI, "Di crisi in crisi": il Partito nazionale fascista in Polesine, nel n. 1/2011 della rivista "Venetica", a cura di R. Camurri, interamente dedicato ai "Fascismi locali".

di partito, espelle a forza da palazzo Montecitorio il deputato comunista Francesco Misiano¹³, tacciato di essere un traditore della patria, per non aver combattuto nella guerra mondiale¹⁴. La seduta si apre con un dibattito sull'episodio, nel quale interviene anche Finzi, rivendicando la necessità di ricorrere alla violenza.

Ho rintracciato due sedute nelle quali Finzi e Matteotti si scontrano direttamente. La prima si svolge il 29 giugno 1922 e riguarda l'elezione contestata di Aldo: è l'occasione per parlare ancora una volta e concitatamente della critica situazione polesana¹⁵; quasi sul finire dell'intervento, Finzi si rivolge direttamente a Matteotti: «Onorevole Matteotti, ella stesso ha dichiarato, prima, di dissentire dalle violenze dei socialisti nel 1919! Consenta a me di dire che io non solo dissento, ma ho dissentito da ogni forma di violenza, che si sia compiuta nella mia regione!».

È difficile valutare la sincerità dell'affermazione; Mauro Forno racconta però gli sforzi compiuti da Aldo per normalizzare la situazione, frenando le violenze fasciste, una volta divenuto, appena trentaduenne, Sottosegretario di Stato per l'Interno¹⁶.

Nella sua veste istituzionale, nella seduta del 4 giugno 1923, nel primo pomeriggio (la seduta inizia alle 15), Finzi, risponde, nell'aula di Montecitorio, a due interrogazioni

13 Il "Corriere della Sera" del 14 giugno, nella cronaca intitolata *Il deputato Misiano espulso da Montecitorio dai fascisti*, attribuisce un ruolo da protagonista a Finzi, insieme ai colleghi Gray, Sardi, Farinacci, Caradonna, De Vecchi, Bottai, Misuri, Acerbo e Lanfranconi. Un passo saliente dell'articolo è riportato da G. SICA nel volume *Prove di fiducia*, Roma, Carocci, 2021, p. 172, in nota. A. GRAMSCI così commentò l'episodio (*Politica e delinquenza*, in "L'Ordine Nuovo", 14 giugno 1921, I, n. 164, ora in *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 190-191): «La prima affermazione dei Fasci in Parlamento è un atto cui non si può attribuire, nemmeno con i più stiracchiati contorcimenti mentali, nessun significato politico: è un atto di pura e semplice delinquenza. La persecuzione contro un uomo, specialmente quando si agisce in un campo sul quale si attenderebbero manifestazioni di principii e di forze ideali, ha sempre questo carattere. Nel caso di Misiano poi, il quale da un anno dimostra di non temere le aggressioni e gli insulti e di avere sufficiente coraggio materiale e morale per proseguire impassibile nella sua via, l'aggressione compiuta da un gruppo di uomini, i quali si vantano tutti di essere coraggiosi combattenti e finora hanno dato prova di avere minore vigore morale di un predone che attende la vittima per pugnalarla nella schiena - ma almeno arrischia l'esistenza sua in uno scontro -, nel caso di Misiano dicevamo, e per il modo come i fatti si sono svolti ieri in un corridoio della Camera, l'episodio è più che nauseante. Di fronte al fascismo italiano riacquistano nobiltà le più immonde figure di delinquenti che mai siano esistite».

14 Francesco Misiano fu dichiarato disertore il 13 maggio 1915. Per evitare la condanna, si rifugiò in Svizzera. Giudicato in contumacia, era stato ritenuto passibile di fucilazione; la pena fu commutata dapprima nell'ergastolo e poi in 10 anni di carcere con la condizionale.

15 Federzoni richiama il «duello oratorio tra l'onorevole Matteotti e l'onorevole Merlin a proposito della situazione politica della provincia di Rovigo» svoltosi nella seduta del 10 marzo 1921, citando lungamente l'intervento del secondo.

16 Scrive M. Forno (*La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello Stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005): «Se si analizza la corrispondenza tra il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi, le prefetture del Regno e le gerarchie del partito nei giorni che seguirono la marcia su Roma, si percepisce in maniera piuttosto netta questo limitato potere di controllo a fronte dei telegrammi di tenore normalizzante spediti dal ministero ai prefetti, un tono di impotenza e di rassegnazione» (p. 13). FORNO riporta tre telegrammi di Finzi, uno dei quali, indirizzato al prefetto di Napoli il 14 novembre 1922, in cui Finzi invita a «Fare opera persuasione presso fascio locale perché desista da imposizioni sospensione bimestrale giornale Scintilla adottando ove non riesca opera conciliativa provvedimenti del caso». La risposta del prefetto appare sconsolata: «Non si è mancato di fare opera persuasione presso Direttorio Fascio locale perché facesse desistere da imposizione sospensione giornale Scintilla. Si è rilevato però che perdura animosità alcuni fascisti [...] per cui si dubita si possa riuscire nella opera persuasiva spiegata».

riguardanti altrettante efferatezze del costituendo regime: l'arresto a Torino di Piero Gobetti e l'arresto ad Asti del vice-segretario del Partito socialista unitario Emilio Zannerini. La prima interrogazione è presentata dall'onorevole Canepa (una di analogo tenore è presentata da Francesco Rossi, che non si presenta alla seduta). Finzi, ovviamente, tende a sminuire gli atti persecutori nei confronti di Gobetti: «Trattasi di ordinarie operazioni di polizia, che rientrano nelle facoltà dell'autorità di pubblica sicurezza, e che sono state eseguite in ogni tempo nei confronti di persone sospette per la loro condotta politica, ispirata a principi ed a scopi antinazionali»¹⁷. L'interrogante invece, denuncia: «Siamo dunque di fronte ad uno degli innumerevoli casi di illegalismo di cui la cronaca ci fornisce quotidiani esempi e che non cessa di essere deplorabile solo perché è ripetuto»¹⁸.

La seconda interrogazione è presentata da Giacomo Matteotti. Partecipa alla seduta anche Filippo Turati, che interrompe il Sottosegretario denunciando con sdegno la «farsa che ci umilia anche all'estero». La replica di Matteotti è lucidissima e facilmente profetica:

Ebbene, se non abbiamo il diritto di propaganda decidetevi a proclamarlo. Perché non sancite una legge che questa propaganda è proibita come antinazionale? Abbiate il coraggio di farlo! Non vi vantate voi di aver rotto tutte le tradizioni? Avete la paura di rompere questa piccola maschera, di mantenere la legge? E cominciate avanti tutto a espellerci da qui dentro, di dove noi continuiamo con una certa risonanza la nostra propaganda. Voi dovete essere logici fino al fondo. Aspettate la seconda ondata?¹⁹

Verso la conclusione, Matteotti afferma: «Noi comprendiamo benissimo il vostro stato d'animo. Voi avete paura della libertà»; Finzi lestissimo interloquisce: «Se deve servire a portare al punto di prima, sì, onorevole Matteotti».

Si fronteggiano così, nell'aula di Montecitorio, la vittima e uno dei supposti mandanti del suo rapimento e assassinio: Matteotti viene rapito esattamente un anno e una settimana dopo la seduta della Camera qui rievocata; Finzi, additato come uno dei responsabili e probabilmente usato come capro espiatorio, da astro nascente del fascismo si trasforma in combattiva e indoma stella cadente.

5. Dalle stelle alla penombra in combattiva e indoma stella cadente.

Nel 1923 e nei primi cinque mesi del 1924 Finzi conduce una vita apparentemente felice e invidiabile: è in posizione di potere nel nascente regime²⁰; sicuramente, in forza di

17 Camera dei deputati, legislatura XXVI, tornata del 4 giugno 1923, p. 9686.

18 A giudizio di M. Franzinelli, «la risposta del sottosegretario Aldo Finzi suona imbarazzata e generica» (*Il filosofo in camicia nera. Giovanni Gentile e gli intellettuali di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2021, p. 50).

19 Camera dei deputati, legislatura XXVI, tornata del 4 giugno 1923, cit., p. 9689.

20 È vice di Mussolini sia come Sottosegretario al Ministero dell'Interno sia come vice-commissario per l'aeronautica. Il Commissariato per l'aeronautica viene istituito con regio decreto 24 gennaio 1923, n. 62 e viene "costituito in Ministero" con il regio decreto-legge 30 agosto 1925, n. 1513. Finzi è nominato vice-commissario con regio decreto 24 gennaio 1923, n. 63; con il decreto commissariale in data 28 febbraio 1923 Mussolini gli delega la firma di tutti i provvedimenti di competenza del commissario. Sul ruolo svolto da Finzi nel dare vita all'aeronautica militare (formalmente costituita con il regio decreto 28 marzo 1923, n. 645) si veda la biografia di L. LUPPI, *Aldo Finzi – Cofondatore della Regia Aeronautica e martire delle Fosse Ardeatine*, cit.

tale posizione, è facilitato nei suoi affari; è novello sposo di una moglie giovane e attraente, una cui foto è pubblicata sulla rivista *Vogue*²¹; ha successo anche come proprietario di un bulldog che vince il primo premio alla esposizione internazionale canina di Roma del 1923 organizzata dal Kennel Club italiano²².

Il delitto Matteotti segna una drammatica svolta nella vita del Paese e in quella di Finzi, costretto a dimettersi da Sottosegretario all'Interno e da vice-commissario all'aeronautica²³ e accusato di affarismo; cerca di difendersi come può e di contrattaccare.

6. La richiesta (respinta) di una Corte d'onore

Mi concentro sull'attività parlamentare, prescindendo dal racconto di settimane drammatiche nella vita del Paese, che segnano una prima svolta autoritaria, e dalle vicende personali di Finzi²⁴. Il 19 giugno 1924, Aldo Finzi, nella tempesta che lo sta investendo, chiede al Presidente della Camera Alfredo Rocco di

volere sottoporre alla Camera stessa, attraverso il mandato da affidarsi ad una Corte d'onore che sia l'espressione dei vari e diversi gruppi politici che compongono l'Assemblea, tutta la mia condotta passata e presente [aggiunte a penna] di cittadino e di uomo politico affinché Essa possa nella sua sovrana libertà dire se l'On. Finzi sia o non sia più il servo fedele e disinteressato della sua Patria.²⁵

Il presidente della Camera, nel frangente cruciale per il costituendo regime, si cautela di fronte alla scomoda richiesta interpellando i gruppi parlamentari di opposizione. Filippo Turati risponde di proprio pugno il 22 giugno 1924, in quattro facciate abbastanza fitte, opponendo un rifiuto basato su ragioni istituzionali e politiche, che si basa sostanzialmente su due motivi di contrarietà: la richiesta di Finzi è del tutto generica e non circostanzia accuse e accusatori; le accuse investono non la sua attività parlamentare ma piuttosto la sua azione di governo e semmai potrebbero costituire materia di inchiesta parlamentare.

La lettera di Turati è inoltrata a Finzi, da Alfredo Rocco, il 22 giugno stesso, con la precisazione che ha «ritenuto necessario interpellare i Gruppi politici di opposizione, sulla loro eventuale partecipazione alla Corte d'onore che, secondo desiderio espressomi,

21 Cfr. L'allegato 7.1.

22 Nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCE) sono conservate copie del diploma attestante la vincita del primo premio e il pedigree del cane.

23 Finzi si dimette da entrambe le cariche il 14 giugno 1924. Con il regio decreto 10 luglio 1924, n. 1555 (pubblicato nella "Gazzetta ufficiale" del 26 luglio) il generale di divisione Carlo Alberto Bonzani viene nominato vice-commissario all'aeronautica al posto di Finzi, con decorrenza retrodatata al 28 giugno; con lo stesso decreto vengono attribuiti all'ufficio del vice-commissario il grado, gli onori e gli assegni spettanti ai Sottosegretari di Stato.

24 In particolare, ometto qualsiasi riferimento al memoriale redatto da Finzi nel giugno 1924, come arma di difesa e di ricatto. Su questo tema rimando ai lavori citati nelle note 1 e 2 e all'ampia bibliografia sul delitto Matteotti, a partire da M. CANALI, *Il delitto Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 2004.

25 Archivio storico della Camera dei deputati, Busta 98, fasc. 1529, B-10 Rapporti di carattere personale, marzo 1924-novembre 1928.

avrei dovuto costituire»²⁶.

La prudente condotta di Rocco e il rifiuto opposto alla sua richiesta non fanno demordere Finzi.

7. *Le sedute del marzo 1925 e gli attacchi del deputato Fabrizio Maffi*

Nella penombra in cui ora si muove, Finzi mantiene il suo atteggiamento combattivo, tornando alla carica nove mesi dopo, nella seduta del 12 marzo 1925, raccontata nel dettaglio nell'allegato 1. È una delle tante sedute drammatiche di quel fosco periodo di transizione verso la dittatura, nel quale le accuse da una parte all'altra possono ancora essere violente e insinuanti: si vedano gli interventi del combattivo deputato comunista Fabrizio Maffi²⁷, il cui virulento attacco provoca una risposta dolente e battagliera di Finzi, che chiede, ancora una volta, di essere giudicato, non soltanto dalla Camera ma anche dal direttorio del partito, appellandosi direttamente a Roberto Farinacci.

Questa volta, Aldo, in apparenza, la spunta: ottiene il giurì d'onore²⁸. La reazione di Maffi è durissima: nella tornata del 18 marzo 1925 (cfr. allegato 2) si svolge un altro scontro violentissimo con Finzi, segno che il Parlamento può ancora essere, talora, un'arena di lotta e di opposizione per i pochissimi deputati che, a rischio delle loro vite, fanno sentire la loro voce.

8. *L'attività parlamentare di Finzi dopo il delitto Matteotti*

Tra i deputati che non risparmiano critiche e perfino atteggiamenti sarcastici verso il regime si colloca, fin dall'autunno 1924, anche Aldo Finzi. Gli atti parlamentari della XXVII Legislatura del Regno ci restituiscono l'immagine di un deputato combattivo fino al limite concesso da una dittatura avanzante, documentato, ascoltato, sempre attento alle prospettive di una possibile guerra, conscio di poter osare più di altri, a tratti spiritoso e ironico e direi perfino beffardo, che fa valere le proprie competenze, soprattutto in materia aeronautica²⁹, e può confrontarsi quasi da pari a pari con i massimi esponenti del regime.

²⁶ Le lettere sono conservate presso l'Archivio storico della Camera, *Incarti diversi di Segreteria della Camera dei deputati del Regno d'Italia, Legislatura XXVII/B. Deputati*, Busta 98, 1539 B-10 fasc. 10.

²⁷ Si veda la biografia di T. DETTI *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, Franco Angeli, 1987.

²⁸ Negli atti parlamentari e nell'archivio storico della Camera non ho rinvenuto alcuna traccia della Commissione.

²⁹ Finzi interviene regolarmente sullo stato di previsione della spesa dell'Aeronautica e presenta interrogazioni in materia, con attenzione al quadro comparato e segnalando a più riprese la necessità di poter contare su giovani aviatori. Il 19 novembre 1924, a pochi mesi dalle dimissioni, intervenendo sullo stato di previsione dell'Aeronautica, allora (incongruamente, a suo dire) annesso a quello del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925, rivendica il proprio operato e insiste per l'istituzione di un unico Ministero della Difesa Nazionale, che accorpi tra loro guerra, marina e aeronautica, viste le necessità di coordinamento tra le varie armi (Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 19 novembre 1924, pp. 595-604). Anche in questo caso anticipa quanto avverrà a distanza di 22 anni, in tutt'altro contesto politico-istituzionale, con il terzo Governo De Gasperi. Interviene ancora sullo stato di previsione dell'Aeronautica per l'esercizio finanziario 1925-1926, annesso a quello del Ministero degli affari esteri, il 27 marzo 1925, pochi giorni dopo i concitati scontri con l'onorevole Maffi, non risparmiando battute e interloquendo direttamente con Mussolini (Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, seconda

8.1. Tra aeronautica e agricoltura

Come già anticipato alla nota 29, nella seduta del 19 novembre 1924, Finzi interviene sullo stato di previsione dell'aeronautica, annesso a quello del Ministero dell'Interno; nella votazione si astiene. Le ferite inferte dalle dimissioni e dalla mancata istituzione di un giurì d'onore sono ancora aperte e tre giorni dopo, il 22 novembre, Finzi sente il dovere di prendere nuovamente la parola su un ordine del giorno a prima firma Baistrocchi così formulato: «La Camera approva la politica interna del Governo, e passa alla discussione dei capitoli»; sull'approvazione dell'ordine del giorno il Governo ha posto la questione di fiducia. Finzi ancora una volta torna sulla sua situazione personale, richiamando il recente, doloroso passato e preannunciando il voto favorevole al Governo. Giustifica il passaggio dall'astensione al voto favorevole con le insinuazioni delle opposizioni e con il fatto che il voto di fiducia è una sorta di giudizio sulla genesi del movimento fascista, che l'ha visto protagonista (allegato 3).

L'attività parlamentare di Finzi non si limita alle materie in cui è maggiormente competente (in primo luogo l'aeronautica, cui dedica la massima attenzione). Seguendo il filo cronologico delle sedute parlamentari, il 25 marzo 1925 presenta un ordine del giorno volto «a ripristinare il Ministero per l'agricoltura con una dotazione di mezzi adeguata alle necessità del momento», senza illudersi sull'immediata fattibilità della sua proposta (allegato 4). In effetti, il Ministero viene ricostituito in capo ad un quadriennio ed affidato a Giacomo Acerbo, anche lui coinvolto nella buriana del delitto Matteotti³⁰.

8.2. Un ordine del giorno provocatorio e lungimirante

L'episodio più interessante, che ne dimostra la capacità di guardare lontano, avviene nella seduta del 1° maggio 1926, dedicata alla discussione dello stato di previsione della

tornata del 27 marzo 1925, p. 3060). Altri approfonditi interventi li svolge sugli stati di previsione della spesa del Ministero dell'Aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927 (presente in aula Mussolini) e per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1928 al 30 giugno 1929. In quest'ultima occasione, in un applaudito discorso, esordisce dichiarando che parla «non collo stesso spirito di vivace critica di opposizione che mi animava verso il predecessore del collega onorevole Balbo. Coll'onorevole Balbo noi tutti siamo più affiatati, aeronauticamente, perchè prima di tutto ne ammiriamo l'esuberante, magnifica, entusiasta attività aeronautica. L'onorevole Balbo, effettivamente, ha fatto suo il comandamento aeronautico: che in aeronautica bisogna volare e non stare a tavolino. Egli mi consentirà che io possa, accennando all'aeronautica militare, far rilevare alla Camera come finalmente si sia costituito il fatto essenziale per la continuità e per la efficienza assoluta dell'organismo aeronautico, cioè come finalmente si sia raggiunta quella unità di comando che noi avevamo per tanti anni inutilmente invocata, e che porta già oggi dei benefici effetti, e maggiori e migliori ne porterà nell'avvenire». (Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 22 marzo 1928, p. 8838). I buoni rapporti tra i due sono testimoniati da una lettera di raccomandazione indirizzata a Finzi da Balbo, allora comandante generale della milizia nazionale. La lettera è conservata nel fascicolo dedicato ad Aldo Finzi in ASCER ed è riprodotta nell'allegato 7.2.

30 Il regio decreto 12 settembre 1929, n. 1661 concerne la Trasformazione del Ministero dell'Economia Nazionale in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste; istituzione presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del Sottosegretario di Stato per l'applicazione delle leggi sulla bonifica integrale; istituzione presso il Ministero delle Corporazioni di un secondo posto di Sottosegretario di Stato; modificazione della denominazione del Ministero della Pubblica Istruzione in quella di Ministero dell'Educazione Nazionale, ed istituzione presso detto Ministero di un posto di Sottosegretario di Stato dell'Educazione fisica e giovanile.

spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1926 al 30 giugno 1927. Nell'occasione Finzi presenta un ordine del giorno redatto in termini fortemente provocatori, che evidentemente sa di potersi permettere:

La Camera approva la politica interna del Governo, e, convinta della superfluità della propria esistenza, chiede al Governo di sopprimerla per sostituirla con altra istituzione più consona alle necessità ed agli sviluppi della concezione corporativistica della Nazione.³¹

Come è noto, si arriverà nel 1939 alla sua trasformazione in Camera dei fasci e delle corporazioni: nel maggio 1926 il dibattito è appena incipiente. Finzi vi prende parte con un sarcastico accenno alla convinzione della propria superfluità da parte della Camera e con un atteggiamento scanzonato: inizialmente, rinunciando ad illustrare il documento, si dichiara disposto a ritirarlo ove «non dovesse essere accolto dal Governo», dicendosi «sicuro che la sua attuazione risulterà ineluttabilmente dal cammino dell'Italia fascista».³² Prende la parola il Ministro dell'interno Federzoni, il quale, «senza entrare nel merito della motivazione dell'ordine del giorno dell'onorevole Finzi», afferma come sia «chiaro che questa non è la sede appropriata per discuterlo».³³ A questo punto Finzi, temerario, insiste per la votazione dell'ordine del giorno, ovviamente respinto, non risparmiandosi, dopo la proclamazione del voto, un'ultima profetica battuta: «L'approverà la storia inesorabilmente!».

8.3. *L'autorevolezza di un emarginato*

A distanza di un anno e mezzo, un altro duetto con Federzoni, ora Ministro delle Colonie, dimostra l'autorevolezza di cui continua a godere Finzi, riuscendo ad ottenere il rinvio di una discussione in materia di personale transitato dall'esercito e dalla marina nella nuova arma aeronautica. La seduta, sintetizzata nell'allegato 5, evidenzia le doti politiche e la sapienza procedurale di Finzi, nonché il credito di cui continua a godere. L'esito del breve dibattito è quasi comico: ad un deputato che dichiara di non comprendere le ragioni del rinvio della discussione in assenza di un emendamento formalizzato, il presidente risponde ironicamente, prendendo atto dell'accordo tra Finzi e Federzoni.

8.4. *Scintille al crepuscolo*

L'atteggiamento di Finzi non muta fino alla fine di quello che sa essere il suo ultimo mandato da parlamentare. Nel marzo 1928 la legislatura è giunta quasi all'epilogo e il Nostro non rinuncia ai toni aspri e agli attacchi contro il Governo (in questo caso il Ministero dei Lavori Pubblici). Nella seduta del 6 marzo 1928 invoca l'intervento dello Stato nella produzione dell'energia elettrica e del gas, auspicando un «grande monopolio

31 Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 1° maggio 1926, p. 5519.

32 Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 1° maggio 1926, p. 5519.

33 Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 1° maggio 1926, p. 5519.

nazionale dell'elettricità» (allegato 6)³⁴.

Pochi giorni dopo, il 17 marzo 1928, interloquendo con Mussolini e Ciano, interviene sul tema spinoso della censura, denunciando una serie di disservizi e inefficienze e sostenendo che «lo Stato deve intervenire in questo delicato campo, senza che i cittadini lo avvertano»; quando finisce di parlare, si alza la voce di Starace che commenta: «La censura si sarebbe dovuta applicare al tuo discorso!».³⁵

Di lì a poco, la legislatura finisce: le nuove elezioni hanno luogo col cosiddetto “listone”, nel quale ovviamente Finzi non trova posto. Si ritira dalla vita politica, reagendo duramente ad un goffo tentativo di cancellare perfino la memoria del ruolo da lui svolto agli albori del regime.

9. Una foto truccata, una sfida multipla, un illustre giurì e un duello insanguinato

Nel 1934, come accennato, Finzi è ormai lontano dalla politica, dedito ai suoi altalenanti affari, quando si imbatte in un'edizione speciale de “Il Gazzettino illustrato” uscita il 17 giugno e intitolata «Lo storico convegno di Stra» dove campeggia una grande foto che ritrae la prima visita del duce a Venezia, il 3 giugno 1923; dietro al dittatore si vede un uomo alto e aitante, con baffi, barba e occhiali.³⁶

In una cartolina celebrativa dell'evento si vede chiaramente che l'uomo alto e aitante dietro a Mussolini è Aldo Finzi, senza baffi, barba e occhiali. Undici anni dopo, i responsabili della rivista ritengono evidentemente che è meglio celare i connotati di un uomo considerato in disgrazia. Ne nasce una vicenda tragica e gustosa, che racconto attraverso le carte conservate nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma.

9.1. La foto truccata e le sfide a duello

Accortosi della foto truccata, Finzi si infuria e il 26 giugno scrive d'impeto un «biglietto di ritorsione dell'atroce offesa»³⁷ al direttore responsabile Gianpietro Talamini, «per affermare che ella è un cialtronissimo vigliacco, sicuramente figlio ed eventualmente padre e nonno di vigliacchi». Il biglietto provoca la reazione compatta della famiglia Talamini: i figli Antonio, Giorgio, Giuseppe Mario ed Ennio (condirettore della rivista)

34 Era un'idea che veniva da lontano e di cui era stato propugnatore, tra gli altri, Francesco Saverio Nitti, già agli inizi del secolo (cfr. *Scritti politici di Francesco Saverio Nitti*, a cura di R. Nieri e P. Coppini, in particolare, pp. 18 e 160-179, Milano, Feltrinelli, 1980, e la bibliografia ivi citata. Come è noto, la nazionalizzazione dell'energia elettrica sarà realizzata con la legge 6 dicembre 1962, n. 1643, istitutiva dell'Enel.

35 Camera dei deputati, Legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 17 marzo 1928, pp. 8710-8711.

36 *Lo storico convegno di Stra*, in “Il Gazzettino illustrato”, 17 giugno 1934, supplemento al n. 24, p. 11.

37 Cfr. la lettera indirizzata il 30 giugno all'on. Umberto Klinger e al maggiore Aldo Enrico Mandrilli, incaricati da Finzi di rappresentarlo nella vertenza, generata «dalla pubblicazione di una mia fotografia alterata e modificata in maniera tale da espormi al pubblico scherno» (la lettera è riprodotta nell'allegato 7.2). A Umberto Klinger, nato a Saluzzo nel 1900, neodeputato (entra alla Camera nella XXIX legislatura, iniziata il 28 aprile 1934) e amico e collaboratore di Italo Balbo, lo unisce la passione per l'aeronautica.

sfidano a duello l'ex Sottosegretario. I rappresentanti di Ennio Talamini³⁸ e di Finzi si incontrano il 4 luglio in una sala dell'hotel Flora, in via Veneto, alle 18.30, affrontando una questione pregiudiziale: i rappresentanti di Finzi fanno presente che la lettera da cui sono nate le quattro sfide «non era diretta ai singoli componenti della famiglia, bensì alla collettività familiare» e «dichiarano pertanto di non poter accettare che una sola sfida»³⁹. Allora, i rappresentanti di Ennio si incontrano con quelli degli altri fratelli, accettando la pregiudiziale e concordando di designare lo sfidante del Finzi per sorteggio: la sorte “premia” Antonio, come viene comunicato nella successiva riunione, svoltasi alle 20.10, dagli avvocati Radaelli e Brass. A questo punto occorre definire chi – tra Aldo e Antonio – è l'offeso e chi l'offensore: il delicato compito, in una apposita riunione svoltasi il 6 luglio, è demandato a Roberto Farinacci, cui viene posto il seguente quesito: «Se dal come si sono svolti i fatti, data la posizione morale dell'On.le Finzi, l'offeso debba ritenersi il Finzi o chi, con la pubblicazione di una fotografia ledente il suo onore e la sua reputazione, ha provocato una sua lettera offensiva di ritorsione». Il direttore de “Il regime fascista” risponde su carta intestata il 15 luglio, pronunciando un lodo che attribuisce al Finzi la qualifica di offeso. Riporto qui, per comodità, la trascrizione del lodo pronunciato da Farinacci (tutti i documenti sul duello sono nell'allegato 7.2), la cui ricostruzione diverge da quella di Gino Finzi (v. *infra*). Il gerarca dà credito alla versione di Aldo, il quale afferma che al momento in cui ha scritto la lettera non era a conoscenza della veneranda età di Gianpietro Talamini⁴⁰ e delle benemerienze patriottiche della famiglia, ignorando

38 Antonio, Giorgio e Mario danno mandato agli avvocati veneziani Ippolito Radaelli e Alessandro Brass. A Roma la vertenza è seguita dal dott. Comm. Gino D'Angelo e dall'avv. Giovanni Gironda, rappresentanti di Ennio.

39 Cfr. il “Verbale di vertenza cavalleresca” n. 1, riprodotto nell'appendice 7.2.

40 Gianpietro Talamini era nato il 19 novembre 1845: ha quindi 88 anni e più; muore poco prima di compiere 89 anni, il 22 settembre 1934, due mesi dopo l'episodio del duello. Aveva fondato *Il Gazzettino*, “Giornale della democrazia veneta”, nel 1887, dirigendolo per ben 47 anni. G. SBORDONE, nella scheda dedicata al giornale sul sito unsecolodivenezia.it, segnala che “Il Gazzettino” tiene di fatto a battesimo il Fascio veneziano, pubblicando sulle sue pagine l'appello per la fondazione e ospitando a palazzo Faccanon la riunione costitutiva (marzo 1919); il movimento avrà ufficialmente sede presso la redazione del giornale per più di un anno e Giuseppe Talamini, uno dei figli di Gianpietro, risulta nel primo consiglio direttivo. Negli anni successivi non mancano prese di distanza dal regime, soprattutto dopo l'omicidio Matteotti. Il 31 ottobre 1926 subisce un attacco squadristico e il prefetto decreta la sospensione delle pubblicazioni. Non solo: Talamini è costretto ad assumere come condirettore il vicesegretario del partito fascista locale Giuseppe Toffani e ad allontanare alcuni collaboratori di sua fiducia, in odore di antifascismo. Riprendo la citazione di Sbordone: «Due anni più tardi, a riprova della posta in gioco, un nuovo tentativo coinvolge i vertici stessi del fascismo italiano: il vecchio Talamini viene convocato a Roma da Augusto Turati, segretario nazionale del Partito, che gli impone di cedere il giornale agli uomini di fiducia di Volpi; ma Giuriati, allertato da Ennio Talamini, si appella direttamente a Mussolini che manda all'aria l'operazione.

Le manovre vengono così sospese in attesa che esca di scena l'ingombrante figura del fondatore. Gianpietro Talamini muore nel settembre 1934 all'età di 89 anni e il figlio Ennio, succedutogli alla direzione, deve subito sventare un nuovo attacco del prefetto: ci riesce coinvolgendo nuovamente – stavolta grazie alla mediazione di D'Annunzio – Mussolini. Ma è l'ultima volta che il duce interviene in favore dei Talamini: alla successiva occasione, nel 1936, non risponde alla lettera di Ennio, che senza più protezioni dall'alto viene allontanato dalla direzione. La famiglia riesce a conservare la proprietà del giornale ancora per un paio d'anni, finché nel 1939 – dopo una complessa vicenda legale di liquidazioni e fallimenti – deve cederla alla società “Editoriale S. Marco”, costituita per l'occasione con i capitali veneziani dei gruppi Volpi e Cini, cui si aggiunge la famiglia Agnelli». Cfr. anche R. CAMURRI, *La classe politica nazionalfascista veneziana*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il*

- tra l'altro - che uno dei figli di Giampietro, Giovanni, promettente pittore, era morto alla fine della I guerra mondiale. La versione di Gino⁴¹ diverge da quella di Federzoni: accortosi del camuffamento di Aldo nella foto la mostra al fratello e, alla sua reazione, gli fa «notare che i due fratelli, così offesi, sono entrambi (ed è ben noto) pluridecorati della nostra guerra e che nulla prova che fossero al corrente...ma tutto è vano». Dunque, Aldo era a conoscenza della famiglia e sorprenderebbe il contrario: ciò nonostante, ha mandato l'offensivo biglietto e, dopo il duello, sempre nelle parole di Gino, si rifiuta di stringere la mano all'avversario, affermando: «neppure l'eroismo dimostrato in guerra può coprire un atto di viltà in tempo di pace».

Il lodo Farinacci

La pubblicazione apparsa nel Gazzettino Illustrato, supplemento al n. 24 del 17 giugno 1934-XII, a pag. 11, di una fotografia nella quale la immagine dell'on. Aldo Finzi è stata travisata, costituisce senza dubbio una delle più gravi offese che le norme cavalleresche contemplino. Nessuno può ignorare che con detta pubblicazione l'on. Aldo Finzi, fascista della vigilia, già S.S agli Interni e Commissario all'Aeronautica, attualmente Luogotenente della M.V.S.N., viene ad essere colpito atrocemente nel suo onore di fascista e di cittadino, perché si è voluto far credere ai lettori del Gazzettino che egli non sia degno di apparire fotografato accanto al Duce, e assieme ad altre autorità.

Se la lettera scritta dall'On. Aldo Finzi al Direttore del Gazzettino sig. Giampietro Talamini è in parte spiegabile come immediata reazione all'offesa creata col Gazzettino Illustrato di cui si è fatto cenno, non può escludersi che il contenuto della lettera costituisca una offesa della identica gravità di quella diretta dal Giampietro Talamini all'on. Aldo Finzi. Ma le dichiarazioni dei rappresentanti dell'on. Aldo Finzi e che, cioè, questi "ignorava la onorabilissima età del sig. Giampietro Talamini e così pure le benemerienze patriottiche acquisite dai figli durante la guerra, deplorando sinceramente che le sue parole per la loro genuità[sic] possano aver coinvolto la memoria di un caduto⁴² e le figure di due mutilati e decorati di guerra", e che il loro primo colla sua lettera altro scopo non aveva che di indurre uno della famiglia a rispondere dell'offesa ricevuta attraverso il Gazzettino, giustificano in pieno l'operato dell'on. Aldo Finzi. Infatti i rappresentanti del signor Antonio Talamini non hanno mosso appunto a queste leali dichiarazioni che implicitamente vengono ad essere accettate. E allora, non avendo i rappresentanti del signor Antonio Talamini, come risulta dal verbale 4 luglio, dato nessuna spiegazione della pubblicazione apparsa sul Gazzettino, la qualifica di offeso spetta all'on. Aldo Finzi.

Novecento, a cura di M. Isnenghi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 1355-1438, che dà un ampio quadro delle varie fazioni del fascismo veneziano, soffermandosi sulle vicende del giornale e dando conto del ruolo svolto dai due avvocati Ippolito Radaelli e Alessandro Brass: quest'ultimo, presidente dell'Ente sportivo fascista dal 1928, diventa vice-podestà nel febbraio 1938. Il saggio è disponibile on line all'indirizzo La classe politica nazionalfascista in "altro" (treccani.it) (ultima consultazione 26 giugno 2022).

41 Cfr. G. FINZI, *Aldo Finzi*, cit., pp. 20-21

42 Il riferimento è al figlio Giovanni, nato il 15 maggio 1895 e morto sul Piave negli ultimi giorni della prima guerra mondiale.

La qualifica di offeso attribuisce ad Aldo la facoltà di dettare le condizioni del duello, come risulta dal “verbale di scontro” del 21 luglio (riprodotto nell’allegato 7.2):

L’On.le Finzi ha perciò prescelto come arma la spada da terreno italiana e ha stabilito che il duello abbia luogo con guanto da passeggio, senza esclusione di colpi, e che lo scontro non abbia fine prima che uno dei due contendenti abbia riportato tali ferite da essere dichiarato in istato di manifesta inferiorità a giudizio dei medici presenti allo scontro⁴³.

Il duello⁴⁴ si svolge il giorno dopo, alle sette e un quarto del mattino, in una villa nei pressi di Roma. Il “Verbale di seguito scontro” (riprodotto nell’allegato 7.2) dà conto dell’esito favorevole al Finzi:

si sono svolti sotto la direzione del Generale Giorgio Vaccaro e coll’assistenza dei medici Dr. Leo Grillo e Dr. Giovanni Pedone tre assalti con le modalità di cui al verbale di scontro. Durante la prima ripresa al 32” del secondo minuto l’On. Finzi ha riportato una lieve ferita di punta interessante la sola epidermide.

Al 46” della terza ripresa il Sig. Antonio Talamini ha riportato una ferita da punta all’avambraccio destro.

Detta ferita fu ritenuta dai medici tale da porlo in istato di manifesta inferiorità (come risulta dall’annesso certificato medico), per cui il Direttore dello scontro ha fatto cessare il duello.

Le parti non si sono riconciliate.

10. Il tragico epilogo: dai confinamenti alle Fosse Ardeatine

Dopo il duello, le cose vanno inesorabilmente peggiorando e Finzi accentua la sua contrarietà al regime, sempre più dittatoriale e alleato alla Germania nazista. Proprio la firma del patto d’acciaio e le leggi razziali segnano un’ulteriore svolta. Domizia Carafòli e Gustavo Bocchini Padiglione raccontano gli anni successivi al 1938 come una *escalation*: nel 1941 è espulso dal partito anche a seguito delle sue dichiarazioni contro la guerra alla Francia; l’11 novembre 1942, nella piazza di Palestrina, si lascia andare a considerazioni profetiche⁴⁵, a seguito delle quali viene internato; anche nell’internamento è difficilmente

43 Il verbale disciplina i dettagli: «I riposi saranno concessi ogni quattro minuti di assalto e non supereranno i due minuti per ciascun riposo.

I combattenti impugneranno l’arma con la mano destra.

Non si farà uso di martingala per fissare l’arma e la fasciatura al polso sarà facoltativa; si concede però al Sig. Antonio Talamini l’uso di una comune fascia di lana al ventre.

Ambedue i combattenti saranno a torso nudo.

Il combattimento sarà diretto dal Console Generale della M.V.S.N. Giorgio Vaccaro.

In caso di disarmo o caduta o di toccata dell’arma a terra sarà sospeso il combattimento ed i duellanti saranno riposti in guardia al posto dove si verificò la caduta.

Il terreno perduto dovrà essere recuperato con l’arma».

44 Per una ricostruzione della pratica cavalleresca del duello, con il richiamo della bibliografia in materia, si veda, da ultimo, F. LANCHESTER, *Il crollo del regime fascista e una vertenza cavalleresca*, in “memoriaweb”, trimestrale dell’Archivio storico del Senato della Repubblica, n. 23 (nuova serie), settembre 2018, all’indirizzo <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Lanchester.%2011%20crollo%20del%20regime%20fascista%20e%20una%20vertenza%20cavalleresca.pdf>. (consultato il 24 giugno 2022).

45 Secondo i due autori avrebbe previsto la sconfitta in guerra, la cacciata di Mussolini e la sua sostituzione con Badoglio, D. CARAFÒLI e G. BOCCHINI PADIGLIONE, *Aldo Finzi*, cit., p. 233.

gestibile e viene spesso trasferito⁴⁶; liberato dopo il 25 luglio, vive tra la convivenza con i tedeschi⁴⁷ e gli aiuti alle bande partigiane della zona; arrestato il 28 febbraio 1944 e incarcerato nel terzo braccio di Regina Coeli, è inserito nella lista dei prigionieri da fucilare per rappresaglia dell'attentato di via Rasella; la sua tomba è la n. 124 nel sacrario delle Fosse Ardeatine⁴⁸.

Il suo nome è ricordato nella targa posta all'esterno del Tempio maggiore di Roma, dedicata agli «ebrei partigiani per la libertà dell'Italia per l'onore del popolo d'Israele contro la barbarie nazifascista», con quella che è una doppia forzatura se applicata alla sua vita ma una doppia verità se riferita alla morte: di origine ebraica per parte di padre e fascista disilluso, riscopre le proprie radici ebraiche con le leggi razziali⁴⁹ e collabora probabilmente con i partigiani dopo l'8 settembre (anche se il suo ruolo non è chiaro), ma non è stato né ebreo né partigiano. È stato un fascista impetuoso e per certi versi lungimirante; proprio la sua lungimiranza (dimostrata già nel 1926 riguardo all'ineluttabilità della Camera dei fasci) lo ha portato a distaccarsi dal fascismo quando, con le leggi razziali prima e con la guerra poi, si è incamminato verso la fine. Personaggio controverso e complesso, ha condiviso la morte con ebrei e partigiani.

46 Sull'internamento di Finzi e di altre personalità in Abruzzo si veda G. ORECCHIONI, *I sassi e le ombre. Storie di internamento e di confino nell'Italia fascista. Lanciano 1940-1943* (Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006), che ricostruisce efficacemente l'atteggiamento spavaldo di Finzi anche nel periodo dell'internamento e i suoi contatti con ufficiali e personalità varie.

47 La villa viene sequestrata da un reparto del genio.

48 Luigi Federzoni annota nel suo diario alla data del 5 aprile 1944: «Mi si assicura che fra le vittime sia stato anche Aldo Finzi, prode aviatore della guerra 1915-1918, compagno di Gabriele D'Annunzio nel volo su Vienna. Egli aveva avuto una parte importante nel primo Gabinetto Mussolini: la sua opera di Sottosegretario all'Interno non era stata giudicata favorevolmente; invece i criteri tecnici, da lui adottati *quale commissario dell'Aeronautica* [aggiunto a penna] per rendere possibile una rinascita dell'ala italiana, avevano avuto l'approvazione dei competenti. Uscito dal Governo, sbattendo la porta, durante la crisi del giugno 1924, aveva preso un atteggiamento ostile al duce. Da molti anni si era ritirato a vita privata. Si racconta che, divenuto da ultimo audace condottiero di bande in Ciociaria, fosse caduto pochi giorni or sono nelle mani dei Tedeschi» (*Diario inedito (1943-1944)*, a cura di E. Ciccozzi, con saggi di A. A. Mola e A. G. Ricci, Firenze, Angelo Pontecorboli Editore, 2019).

49 Scrivono D. CARAFÒLI e G. BOCCHINI PADIGLIONE (*Aldo Finzi*, cit., p. 232): «C'è chi ha supposto un vero e proprio riavvicinamento di Finzi alla religione ebraica, ma di questo non ci sono prove». In effetti R. DE FELICE, in effetti, nella *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* (Torino, Einaudi, 1961, p. 469), scrive: «verso la fine del 1942, come risulta dai documenti dell'Unione delle comunità giunte fortunosamente sino a noi, si erano riavvicinati all'ebraismo italiano e alla stessa vita comunitaria persino uomini come Ettore Ovazza e Aldo Finzi che da essi si erano allontanati in maniera drammatica e clamorosa o che di essi non erano mai stati partecipi». La ricerca di tali documenti, da me effettuata nell'archivio dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, non ha dato esito.

APPENDICE

La seduta della Camera del 12 marzo 1925:
le accuse di Fabrizio Maffi e il contrattacco di Finzi*

La seduta del 12 marzo 1925 inizia tempestosamente con gli interventi sul processo verbale della seduta precedente; si placa nella commemorazione dei deputati Guido Compagna e Odorico Odorico. È proprio Finzi a prendere per primo la parola per commemorare Compagna. Si riaccende quando il combattivo deputato comunista Fabrizio Maffi presenta il seguente ordine del giorno: «La Camera accerta e testimonia che la politica interna del Governo fascista è contraria agli interessi delle classi lavoratrici e perciò del Paese». Nell'illustrarlo, sferra un violento attacco rivolto, senza dapprima nominarlo, anche a Finzi:

Noi tutti ricordiamo le dichiarazioni che riguardano i contratti di affari tra ex-sottosegretari di Stato, amministratori di giornali, di aziende, contatti con uomini notori pregiudicati; noi conosciamo degli epuratori epurati alla loro volta che non sapendo vantare una modesta origine hanno preferito nella loro qualità di sottosegretari di Stato implicarsi [sic] in amicizie ove politica, fascismo, affari, violenze carnali marciavano a braccetto (*Rumori vivissimi e prolungati — Apostrofi — Agitazione*).

Si scatena un putiferio. Maffi, accusato di aver lanciato accuse anonime, non si tira indietro e fa i nomi: il primo è quello di Finzi:

Onorevole Presidente, la Camera appare indignata contro di me per una presunzione inesistente. Essa presume che io non voglia chiarire. Completamente erroneo. Io debbo dichiarare che forse ho commesso un errore di procedimento, consigliatomi da un desiderio di brevità. Ma io avevo scritto ciò che volevo dire e l'avevo scritto coi nomi. Io avevo scritto esattamente così: «Ricordiamo tutti dal processo *Unità*-Finzi il quadro della modesta cameretta dell'immediato dopo-guerra e il calcolo modesto dei redditi del mulino avito. La situazione si muta dacché la carica politica porta in alto il modesto giovane e lo pone in rapporti stretti col Corriere Italiano, con la Gazzetta dello Sport e con un suo consigliere delegato, noto pregiudicato». Sostengo che questo risulta dal processo contro l'Unità. (*Rumori — Interruzioni*).

Tra le interruzioni, il resoconto stenografico registra quella di Finzi, che domanda di parlare.

Maffi continua indomito:

L'onorevole Umberto Bianchi, dunque, scrivendo sulle concessioni telefoniche, mentre si svolgeva il suo nominato processo Finzi-*Unità*, stampava sull'*Avanti!* che l'onorevole Finzi poneva come condizione pregiudiziale

* Camera dei deputati, legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 12 marzo 1925, pp. 2460-2461; pp. 2468-2478.

al suo interessamento per le concessioni lo sborso di forti somme per il finanziamento del *Corriere Italiano*.

Bianchi aggiungeva di aver sentito parlare di avvenuto rilascio di cambiali scontate presso una Banca di Roma e ciò per insistenza di Filippelli e altri.

L'onorevole Acerbo, l'epuratore epurato (*Rumori — Interruzioni*)... mediocre patrimonio familiare, è ripetutamente indicato dalla pubblica stampa, nel modo che tutti conoscono...

Voci. Quale stampa ?

Altre voci. Becco Giallo !

MAFFI. ...per essersi quale sottosegretario implicato in amicizie, ove politica fascismo, affari e violenza carnale marciavano a braccetto.

Il lungo discorso di Maffi continua, più volte interrotto e accerchiato; prende quindi la parola Finzi, dolente e battagliero:

Onorevoli colleghi, mi duole di dover proprio all'onorevole Maffi, per il quale io sento una ripulsione anche fisica, oltre che morale (*Approvazioni*) la mia riconoscenza per avermi egli messo in quella condizione che il mio animo esasperato domandava da tanti mesi.

Io onorevoli colleghi, vi prego di voler già accogliere la mia parola di scusa se forse i miei accenti potranno in qualche istante trascendere. Ma voi dovete pur rammentare nel vostro intimo di galantuomini, che un vostro collega, all'indomani di dimissioni date in periodo e in una forma che solo la storia e il giudizio degli uomini potranno serenamente giudicare, dovete ricordare, ripeto, che quest'uomo, colpito dal tenore delle dimissioni che dava, e pur esaltato dalla lettera che ne riceveva, si era in perfetta buona fede rivolto a voi, al vostro onore, al vostro spirito di solidarietà, e aveva detto a questa Camera, in quelle forme che sono di prammatica, del regolamento e di tradizionale educazione: onorevoli colleghi, qui attraverso un documento che è documento ufficiale, in quanto perviene dal Capo del Governo, si accenna ad accuse sussurrate ed anonime, si accenna a tutto un insieme di manovre, di ingiurie di diffamazioni, che pur non avendo una ferma e precisa personalità, dilagano ed attaccano l'onorabilità di un vostro collega.

Ebbene, questo vostro collega vi pregava in quell'istante di fare una cosa sola di nominare cioè una commissione parlamentare d'inchiesta che andasse ad inquire non, onorevoli colleghi, su un certo ben preciso determinato periodo politico, ma su tutta la sua vita di uomo e di cittadino, dalla nascita al giorno in cui chiedeva il giudizio vostro.

Ed egli vi aveva detto che vi avrebbe dato tutta la possibilità di lumeggiare la situazione su qualsiasi punto aveste creduto di ravvisarla men che chiara e precisa.

Ebbene, questa completa dedizione di fiducia che un collega ha fatto a voi, quando ha messo la sua vita morale nelle vostre mani, è stata, in quel momento

respinta per avvenimenti pei quali non voglio neanche portare rancore perchè non sono abituato a raccogliere le miserie dell'anima nella vita.

Oggi la parola equivoca di un collega (dal quale ci separa tutta una teoria, tutto un entusiasmo, tutta una vita di azione e di dedizione al Paese, tutto un volontariato di combattività e di lotta), ha fortunatamente riportato - permettetemi di dirlo commosso ma gioendo - la questione, sul tappeto. E allora non è in virtù dell'articolo 80-*bis* del regolamento che io mi rivolgo soltanto al Presidente di questa Assemblea affinchè egli voglia a tenore dell'articolo stesso nominare una Commissione che stabilisca e giudichi il fondamento dell'accusa lanciata da un altro deputato: ma c'è qualche cosa d'altro che la mia anima ha il diritto di chiedere per l'amarezza in cui è stata mantenuta in questi mesi.

Quello che la mia anima chiede è che mentre come deputato, per tutto ciò che può riferirsi alla mia opera di deputato, io domando un'inchiesta parlamentare che il nostro Presidente da galantuomo, ne son certo, non mi può rifiutare, io mi rivolgo a voi, dirigenti del partito, come fascista, affinchè vogliate indagare sul mio passato, da qualunque tempo ad oggi, non solo in Parlamento, ma anche nel partito; questo vi chiede un vostro collega che è stato più volte attaccato, e contro cui oggi fortunatamente un'accusa non più anonima si ripete.

A voi, onorevole Farinacci, ai vostri colleghi del Direttorio io pongo questo quesito: non avete il diritto, non dovete avere neppure una lontana speranza, di poter esercitare una indifferenza verso di me. Voi avete un preciso dovere, perchè è un dovere che viene da quella comunione di spirito che ci ha animato in troppe battaglie. Voi dovete curarvi del mio caso, voi dovete esaminare tutta la mia situazione, vedere con quale fede e quanta fede ho servito nel Governo e nel Partito, vedere se sono stato o non sono stato veramente fascista, vedere cosa ci sia per cui io sia incriminabile, e quando voi dopo un esame completo di tutta la mia attività di uomo di parte, avrete giudicato che io sia indegno di appartenere al partito, io sarò ben lieto di accogliere questa vostra sentenza. Ma guardate che d'altra parte vi sono altri fatti che voi dovete sceverare. Perchè un uomo che appartiene al vostro partito, pur nello straziante, torturante silenzio di tutti questi mesi, è riuscito a conservare intatta una fede che difficilmente un giovane può serbare, quando venga torturato con sistemi, che più si adattano ad una età in cui l'impulsività resta più lontana e resta più lontano lo spirito che anima alla prontezza ed all'azione. Voi, avete il dovere di uomini, di colleghi, di far conoscere ciò che dal vostro giudizio risulterà a tutta la Nazione perchè, o signori, ho troppo preciso il senso di responsabilità degli atti che ho compiuto, come uomo di parte e come uomo di Governo per non sentire anche in me l'orgoglio e la fierezza di essere giudicato in tutta la estensione del termine. (*Applausi — Commenti*).

Dopo Finzi, interviene Acerbo. A quel punto Maffi chiede nuovamente la parola per assumersi la responsabilità delle sue affermazioni, evidenziando che «L'onorevole Finzi e l'onorevole Acerbo hanno approfittato di ciò che io ho detto per porre in evidenza ciò che ad essi importa circa la loro posizione politica».

Effettivamente, Finzi e Acerbo, entrambi implicati nel delitto Matteotti, hanno avuto finalmente l'opportunità di far sentire la loro voce a Montecitorio. La seduta termina nel caos.

Seduta del 18 marzo 1925:
ancora Maffi contro Finzi*

Intervenendo sul processo verbale della seduta precedente, Fabrizio Maffi dichiara:

Ho lasciato Roma il 13 corrente per recarmi presso la mia famiglia, dove persona a me cara era colpita da grave malattia fortunatamente ora domata. Da quel giorno a tutto ieri sono stato completamente assorbito dalle cure di medico e di infermiere, e da quelle di medico consigliere di quei molti pazienti che malgrado, o mercè gli ammonimenti di sua eccellenza Federzoni, ammonimenti molto fini in bocca del ministro della Sanità, fanno ressa al dottore Maffi per farsi - come egli dice - ammazzare. Tornando a Roma trovo inscenata la costituzione di un giurì parlamentare... (*Interruzioni*).

Il presidente Casertano, interloquendo, gli fa presente che era obbligato a costituirlo. Maffi riprende con toni sempre più accesi:

Dicevo dunque, un giurì parlamentare promosso dall'ex-sotto Eccellenza Aldo Finzi. Stando così le cose, mi preme avvertire la Camera - ripetendo quanto preannunziavo nel mio discorso di giovedì - che a giorni pubblicherò sui giornali, o almeno su un giornale di Milano ciò che dissi qui. Vorrei assicurazione che quel numero di giornale non fosse sequestrato! (*Interruzioni*).

È un preavviso al presidente ed al ministro dell'Interno.

L'onorevole Finzi, memore, e non lietamente memore delle non lontane vicende giudiziarie, desidera, a quanto pare, risparmiarsi di rendere conto di sè alla giustizia del suo paese. (*Rumori*).

Non gli piace più correre l'alea di pubblici dibattimenti nè nei confronti miei, nè in confronto di altri denunciatori da lui non querelati. (*Interruzioni* — *Rumori*).

Una voce. È un vigliacco! Dice questo, perché Finzi non c'è!

PRESIDENTE. Onorevole Maffi, abbia la bontà di limitarsi alla sua dichiarazione sul processo verbale!

MAFFI. Parlo appunto sul processo verbale.

PRESIDENTE. Onorevole Maffi, a me fa piacere che ella faccia la sua dichiarazione sul processo verbale. Ma la faccia concretamente, entro i limiti del processo verbale. Dal momento che ella farà una pubblicazione sui giornali, forse ora perdiamo tempo...

MAFFI. Onorevole presidente, io parlo su ciò che è stato annunziato ieri sul processo verbale. È un mio diritto.

* Camera dei deputati, legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 18 marzo 1925, pp. 2623-2625.

PRESIDENTE. Io non glielo contesto, ma non scantonì, onorevole Maffi!

MAFFI. L'onorevole Finzi preferisce invece che sieno suoi giudici uomini politici in quasi totalità di origine pari alla sua, e con i quali corrono non indifferenti partite da riaprire, da saldare o da transigere. La comodità personale e la scorrettezza politica di questo procedimento sono troppo chiare.

PRESIDENTE. No! no, onorevole Maffi! Il regolamento della Camera dice che quando un deputato è sotto accusa per parte di un altro deputato...

MAFFI. Le dichiarazioni sul processo verbale consistono naturalmente in dichiarazioni antitetiche.

PRESIDENTE. Le facevo osservare, onorevole Maffi, che quando un deputato muove accusa ad un altro, poiché l'accusatore è garantito dalla immunità, l'altro deputato non può dargli querela, e quindi non può fare altro che rivolgersi ai suoi pari. Conseguentemente in questo caso il deputato che è accusato, non lo si può imputare perchè segue la via che gli è segnata dal regolamento. (*Approvazioni — Apostrofi contro il deputato Maffi*).

MAFFI. Onorevole presidente, ella è troppo rigido con me: sia rigido con coloro che da quei banchi lanciano volgari ingiurie, non sapendo far altro. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

MAFFI. Ciò che io sto facendo è così piano, è così chiaro! Sul processo verbale io leggo le mie dichiarazioni. Ogni interessato farà poi le proprie dichiarazioni.

PRESIDENTE. Ma quando lei si mette nella categoria dei galantuomini che accusano pubblicamente e firmano, allora la via più corta è quella del magistrato.

MAFFI. Nell'ultima seduta di giovedì, da Lei presieduta, io ho appunto dichiarato che avrei pubblicate sui giornali e firmate, le parole pronunciate in quest'Aula sul conto dell'ex-sottosegretario onorevole Finzi. La costituzione del giurì venne dopo questa mia dichiarazione.

PRESIDENTE. Ma senza pubblicazione sui giornali come si fa a dare querela?

MAFFI. Io sono qui per fare le mie dichiarazioni, non per discutere con lei sul merito. Tutto questo è un diritto.

Riprendo adunque: Una volta posta su questo piano inclinato, una Camera maggioritaria, una Camera Partito, come voi vi vantate di essere, potrà facilmente disfarsi di qualsiasi opposizione non addomesticata, colpendo con verdetti di indegnità qualunque accusatore molesto.

Così essa potrà, con poca fatica, innocentare qualsiasi colpa (*Interruzioni — Rumori*), far decadere ogni responsabilità. Di questo passo le si potrebbe anche demandare il giudizio se un alto personaggio politico sia o non sia complice nel delitto Matteotti... (*Proteste — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Maffi, ma lasci stare! Si attenga al processo verbale!

MAFFI. Dunque ripeto, poiché...

PRESIDENTE. Concluda, invece! Non occorre che ripeta!

MAFFI. ...poiché non mi copro in nessun modo della immunità parlamentare... (*Vivi rumori — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Maffi!

MAFFI. ...non ha ragione alcuna l'onorevole Finzi di sfuggire al giudizio della giustizia comune per ripararsi sotto le ali di una giustizia interna di famiglia... (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. No, no, di famiglia no! È il Parlamento, che è cosa ben diversa dalla famiglia!... (*Approvazioni*).

I suoi amici sono stati invitati ad intervenire nel giurì, e si sono rifiutati. Gli accusatori sostengono quello che dicono. Non si ritirano!

MAFFI. Malgrado tutte queste considerazioni, io non vi renderò il servizio di dichiarazioni per così dire aventiniste. Per ciò che riguarda il procedimento del giurì, incitato ad esser sentito, forse interverrò... (*Vivaci interruzioni — Commenti*). ...so fin d'ora sino a qual punto... ma il responso del giurì, sia che esso porga all'onorevole Finzi l'invocato lavacro, sia che da esso il mio così detto onore sociale politico... (*Ah! ah!*)

Voce a destra. È fuori questione il suo onore! Stia tranquillo!

MAFFI. ...possa esser riprovato per antitesi con quello del deputato Finzi, mi lascia del tutto indifferente. Anzi nel secondo caso, io ne sarò fiero. (*Rumori — Interruzioni*).

Ed ora signori, poiché alcune mie parole per essere semplici e precise, vi sono giunte così irritanti, vi dirò una frase che suonerà certamente cara all'orecchio di alcuni di voi: «Messieurs, faites vos jeux!» (*Rumori — Proteste*).

A questo punto Finzi, sopraggiunto in Aula, interviene per fatto personale:

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, oggi l'onorevole Maffi ha voluto venire nell'Aula per chiarire, secondo il suo punto di vista, quella che avrebbe dovuto essere la portata di quelle che io ho ritenuto delle false attestazioni nell'ultima seduta nella quale egli prese la parola.

Mi duole che abbia letto la prima parte delle sue dichiarazioni me assente, e non abbia notato l'indicatezza di questo fatto.

MAFFI. Questa è buona! Dovevo aspettare Sua Eccellenza!

FINZI. Ma se ciò può anche non darmi maniera in qualche modo di pensare di aver compiuto un fatto grave per aver ritardato ad entrare nell'Aula un secondo su quello che è l'orario regolamentare (voi sapete che è facile che anche i colleghi comunisti ritardino di qualche minuto), dirò dall'altro lato che avrei voluto avere una esatta idea delle affermazioni fatte dall'onorevole Maffi.

Ad ogni modo, poiché una parte del suo dire l'ho afferrata, e l'altra risulterà dal processo verbale, tengo a chiarire precisamente un solo fatto. Quando ho chiesto a questa Camera, alla quale mi onoro di appartenere, che venisse a tenore dell'articolo 80-*bis* del regolamento formata una Commissione inquirente, non l'ho certo fatto con la certezza o la speranza che i risultati del lavoro di questa Commissione potessero darmi la stima o la deferenza dell'onorevole Maffi e soci (*Rumori all'estrema sinistra*), stima e deferenza alla quale non tengo affatto; ho tenuto a chiedere la Commissione d'inchiesta sul mio caso perchè ritenevo che questo fosse il mio preciso dovere di fronte a questa Assemblea, dopo tutto ciò che dal giugno ad oggi è apparso in luce meno che chiara attraverso varie e terribili insinuazioni, che specialmente nei giornali che sono capeggiati dall'onorevole Maffi e dai suoi compagni sono apparse...

MAFFI. In tutti i giornali italiani!

FINZI. ...per gettare nel campo della maggioranza parlamentare il seme, fortunatamente infecondo, di scissioni e di disagi che potessero in qualsiasi modo diminuirne l'efficienza. Dichiaro altamente che di quella sputacchiera fisica e morale che risponde al nome del deputato Maffi (*Commenti*) non mi curo! (*Interruzione del deputato Maffi*). Io tengo a che sia chiarita la mia situazione esclusivamente di fronte alla maggioranza parlamentare alla quale appartengo e alla quale mi onoro di appartenere.

MAFFI. Ora sì che l'ha detta giusta! Il resto è insolenza.

FINZI. Insisto dunque nella mia richiesta della Commissione.

Seduta del 22 novembre 2024:
la dichiarazione di voto favorevole di Finzi sulla fiducia al Governo*

Onorevoli colleghi, io mi chiedo con dolore, e spero voi chiediate con rammarico, perchè - appartenendo a un partito che ha espresso un Governo -nell'ora in cui a questo Governo siamo chiamati a dare la fiducia, io mi trovi in una particolare personalissima situazione, per la quale si renda necessaria una mia dichiarazione di voto. Ma il merito o il demerito di quest'atto, io lascio a quel Comitato di maggioranza parlamentare, che il 19 giugno non credette opportuno di valutare una situazione, che io avevo il dovere e il diritto di prospettare.

Restituito al mio libero mandato parlamentare in virtù di avvenimenti di politica interna e in un periodo che non trova facile riscontro nelle tradizioni politiche di Ministeri o di Parlamenti, ho ritenuto che la mia Personale situazione nei riflessi del voto, e specialmente nel voto di quel bilancio dell'interno, al quale io in una parte di materia e di tempo ho donato la collaborazione, mi imponesse l'astensione. Ma, poiché tutte le opposizioni, nessuna esclusa, attraverso alle espressioni dei quotidiani articoli di cui ogni giorno mi gratificano, hanno pure lasciato supporre che io possa in qualunque modo servire alle loro mire; più particolarmente, di fronte alle ultime pubblicazioni, che vorrebbero avere un carattere minatorio; ma anche e soprattutto perchè in quest'ora, in quest'Aula, non si decide particolarmente un tratto di politica interna, ma si viene quasi a dare il voto e l'assenso alla genesi del nostro movimento, e a tutto ciò che ha caratterizzato la nostra azione, io, conscio del mio dovere e della mia responsabilità, voterò a favore del Governo. (*Applausi — Commenti*).

* Camera dei deputati, legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 22 novembre 1924, p. 747.

Seduta del 25 marzo 1925:
per la ricostituzione del Ministero dell'agricoltura*

Aldo Finzi illustra il proprio ordine del giorno, prestando attenzione all'importanza dell'energia elettrica per l'irrigazione, e nella consapevolezza che non avrebbe avuto seguito:

Onorevole ministro, se volessi in pochi minuti (e questo d'altra parte è il mio desiderio) esaurire la sostanza del mio ordine del giorno, dovrei adattarmi a pregare l'Eccellenza Vostra di volerlo per lo meno tenere in benevola considerazione come raccomandazione, poiché non m'illudo sulla sorte di quest'ordine del giorno; non perchè non sia logico e non sia effettivamente materiato di quei precisi principi coi quali si riuscì a forgiare la base programmatica del movimento fascista, ma perchè parlare oggi di una restaurazione del Ministero di agricoltura può sembrare per lo meno paradossale, data la tendenza che abbiamo, in linea di finanza e di economia, a ridurre sotto ogni aspetto, e sotto ogni possibilità tutti i servizi dello Stato.

Il Ministro dell'Economia Nazionale Nava, nella seduta pomeridiana, conferma:

Riguardo all'ordine del giorno dell'onorevole Finzi, ha dichiarato anche lui che presentandolo non aveva nessuna speranza che potesse essere accettato. Lo ha presentato come una prenotazione per il caso che altri facesse proposte per nuovi Ministeri e, come tale, resterà negli atti, per una presa di possesso.

Finzi precisa che l'ha presentato al Ministro Nava «perchè lo leggesse l'onorevole De' Stefani», Ministro delle Finanze.

* Camera dei deputati, legislatura XXVII, Discussioni, 25 marzo 1925, prima tornata antimeridiana, pp. 2899-2902 e prima tornata pomeridiana, p. 2953.

Seduta del 16 dicembre 1927:
l'autorevolezza di un emarginato*

In questa seduta, la Camera discute la conversione in legge del regio decreto 30 giugno 1927, n. 1240, che apporta modifiche al regio decreto 14 gennaio 1926, n. 142, circa la conservazione del grado da parte di taluni ufficiali trasferiti dal Regio esercito e dalla Regia marina nella Regia Aeronautica. Finzi prende subito la parola per proporre oralmente un emendamento all'articolo 1. L'emendamento, per poter essere messo in votazione, dovrebbe essere formalizzato e firmato da dieci deputati; pur in assenza di tali requisiti, il presidente Casertano chiede al Ministro delle Colonie, presente in aula, il parere del Governo, che risulta contrario. Il presidente chiede allora a Finzi se intende, come si usa, ritirare l'emendamento ma ancora una volta Aldo risponde con fierezza:

Non lo ritiro, perchè risponde semplicemente ad un principio di equità, di giustizia e di logica. Perchè dovrei ritirarlo? Dovrei andare contro queste tre tendenze, che ho precise nel mio cervello: e contro di esse io non vado. Io amerei discutere e, qualora il Governo mi convincesse che effettivamente l'emendamento da me proposto non risponde ai tre punti da me elencati, ritirerei l'emendamento.

Federzoni fa osservare piccato: «È una materia troppo seria per scherzare». Il presidente ribadisce allora l'impossibilità di porre in votazione l'emendamento «perchè non è munito delle dieci firme necessarie, nè d'altra parte esso era stato stampato prima della discussione».

Finzi si dichiara disponibile a ritirare l'emendamento, se i motivi sono formali, «ma senza entrare nel merito».

Interviene nuovamente Federzoni che fa presente, direi con onestà, l'impossibilità di votare sull'emendamento «quando mancano il ministro dell'aeronautica e il Sottosegretario dell'aeronautica. Esso può avere delle ripercussioni che la rappresentanza del Governo che si trova nell'aula, non è in grado di apprezzare».

Finzi coglie al volo l'occasione offertagli dal Ministro delle Colonie, chiedendo il rinvio della discussione, cui Federzoni «consente pienamente». Quando Casertano si accinge a rinviare ad altra seduta la discussione, interviene il deputato Barbiellini-Amidei, dichiarando di non comprendere «perchè si debba rinviare questo disegno di legge dal momento che non c'è un emendamento presentato a termini del regolamento!».

Mal gliene incoglie: il presidente usa l'arma dell'ironia: «Il Governo ha consentito nel rinvio della discussione. L'onorevole Barbiellini propone forse di votare malgrado l'opinione del Governo? Se così fosse potrei io mettere a partito la proposta dell'onorevole Barbiellini».

Quest'ultimo è lesto nel replicare «No, no!», suscitando l'ilarità dei colleghi, sobriamente segnalata nel resoconto stenografico.

* Camera dei deputati, legislatura XXVII, Discussioni, tornata del 16 dicembre 1927, p. 8220.

Seduta del 6 marzo 1928:
la nazionalizzazione dell'energia elettrica*

Il Sottosegretario di Stato per l'Economia Nazionale Bisi risponde ad una interrogazione presentata da Finzi il 3 dicembre 1927, il cui svolgimento è stato più volte rinviato per la delicatezza del tema⁵⁰. Finzi si dichiara «per niente soddisfatto», acquisendo a più riprese voci di consenso e di approvazione; con riguardo al richiamo di dati del Ministero dei Lavori Pubblici da parte del Ministero dell'Economia Nazionale ricorre ad un'immagine forte: «Questo rimando dell'esame compiuto sull'attività idroelettrica italiana da Erode a Pilato non è chiaro, non è cristallino nella sua essenza». Sfida quindi parte dell'emiciclo:

Sarebbe bene che uno dei numerosissimi colleghi che siedono in questa Assemblea e che sono grandi capitani dell'industria elettrica di tutte le regioni, o in sede di bilancio dell'economia nazionale, o in altra sede più opportuna, illuminasse la Camera su questo problema che per noi è veramente astruso, perchè non comprendiamo come, diminuendo tutti i costi della vita, l'energia elettrica debba aumentare. (*Commenti*). Ne darò un esempio. Veniamo proprio a quello che è l'economia spicciola dell'impianto elettrico, nelle case, di tutte le famiglie operaie e borghesi. Un contatore elettrico costa oggi non più di 60 lire, costruito in serie. Ebbene, l'utente comincia a depositare una somma superiore al valore del contatore ed infruttifera, poi paga un canone mensile, che varia dalle due alle sei lire. E poiché il contatore costa alla Società una media di 80 centesimi al mese tra revisione, controllo, sostituzione di pezzi avariati, ammortamento e interessi, ne risulta che sul solo contatore vi è un interesse del 150 per cento, secondo me debolmente eccessivo!... (*Commenti*).

Torna poi ad attaccare il Ministero dei Lavori Pubblici:

C'è un altro fatto: i progetti. Vi è un'infinità di episodi anche recenti, in cui abbiamo veduto che i progetti approvati dal Ministero dei lavori pubblici sono risultati sbagliati. Così per Muro Lucano, Matese, Palermo e in parte per il Tirso. Il ministro dei lavori pubblici nel discorso tenuto al corso d'ingegneria all'Università di Padova raccomandò agli studenti di curare meglio i progetti. Non diciamo niente di irriverente, se raccomandiamo al Ministero dei lavori pubblici di curare meglio i progetti che si riferiscono ai bacini e agli sfruttamenti idroelettrici.

* Camera dei deputati, XXVII legislatura, Discussioni, tornata del 6 marzo 1928, pp. 8372-8374.

Ne riporto il testo: «Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'economia nazionale e delle corporazioni, per sapere se non ritengano opportuno richiamare gli industriali idroelettrici e le aziende produttrici di gaz per illuminazione ed uso termico, ad una maggiore comprensione del momento che la Nazione sta attraversando per adeguare i costi di produzione alla quota 90 — e, nel caso affermativo — se non credano giunto il momento di classificare tra le attività costituenti il patrimonio dello Stato e della collettività, anche tutti gli impianti di produzione di energia elettrica».

Infine, ribadisce con la massima chiarezza il suo pensiero, che troverà attuazione quasi venti anni dopo la sua morte, con la legge 6 dicembre 1962, n. 1643, istitutiva dell'Enel:

Non mi spaventerei affatto di una attività di Governo che effettivamente riuscisse a compiere il grande monopolio nazionale dell'elettricità. Quando la collettività deve subire un monopolio, è meglio che lo subisca da parte dello Stato piuttosto che da parte di privati.

Documenti dell'archivio storico della Comunità ebraica di Roma
 "Giancarlo Spizzichino"
 Fondo Aldo Finzi*

I documenti conservati nell'archivio storico della Comunità ebraica di Roma sono classificabili in due categorie: le carte che attestano le relazioni anche mondane di Aldo Finzi nel periodo in cui è Sottosegretario all'Interno; la ricca documentazione riguardante il duello.

7.1. Vita relazionale del Sottosegretario Aldo Finzi.

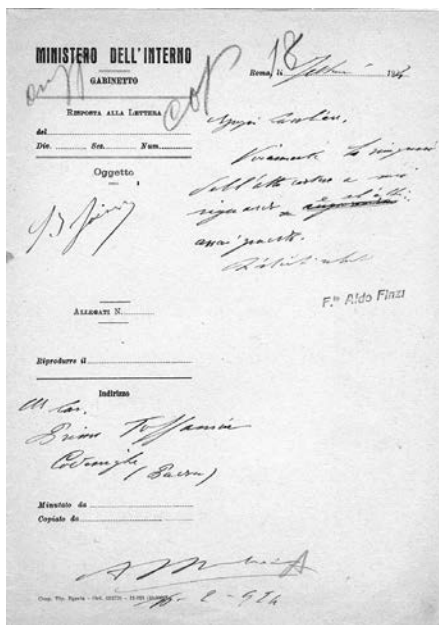
Le carte qui riprodotte risalgono al primo quadrimestre del 1924, a cavallo delle elezioni del 6 aprile. Testimoniano l'importanza raggiunta dal Nostro, la compiacenza e la piaggeria di cui è contornato, tutte destinate a dissolversi nell'arco di poche settimane.

Il biglietto inviatogli dal cav. Primo Toffanini il 13 febbraio 1924 è eloquente e già guarda alle elezioni del 6 aprile, in cui Finzi viene agevolmente rieletto:

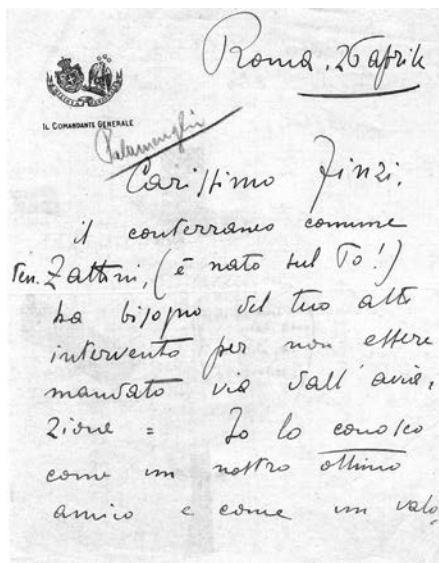
13/2/1924
 Cav. Primo Toffanini
 Sottosegretario di Stato
 Roma
 Nella mia visita a Roma nei giorni 20-21 Gennaio u.s. in occasione del Congresso Nazionale "Accademia degli Agiati", ho saputo casualmente che Ella aveva piacere avere qualche pinta di vite da tavola.
 Mi faccio premura perciò inviarle alcune pinte di vite da tavola, nella speranza che l'v. V. gradisca volentieri tale mio modesto presente.
 Pregho l'occasione di presentarle i miei vivissimi auguri per l'esito favorevole (che è certo) della Sua rielezione, facendole noto che mi adopererò in modo che anche qui a Padova il Suo nome trionfi con doverosi ossequi.
 Dico
 Primo Toffanini

La minuta della risposta di Finzi è stringatamente garbata:

* Il fondo consta di un unico fascicolo, donato da Maria Virginia Onorato.



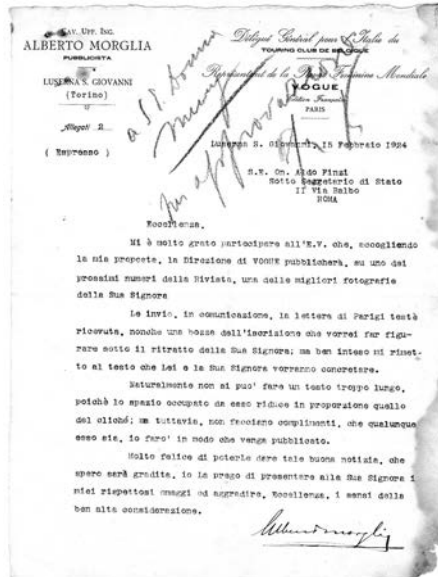
Italo Balbo gli scrive il 26 aprile (penserei del 1924, visto che le altre carte conservate risalgono tutte al primo semestre di quell'anno), su carta intestata della milizia nazionale, in un modo confidenziale dovuto alle comuni origini padane e a trascorsi condivisi nel fascismo⁵¹ per una segnalazione:



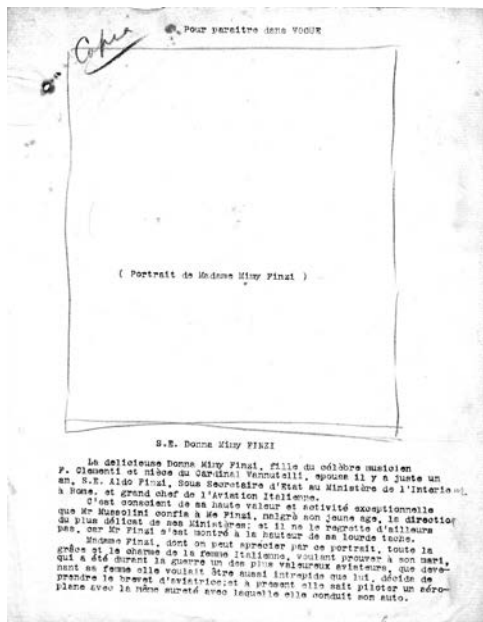
⁵¹ I buoni rapporti tra Balbo e Finzi, dovuti anche alla comune passione per l'aeronautica, sono testimoniati, tra le altre cose, da quanto detto alla nota 29.

Purtroppo, non vi è traccia della risposta di Finzi.

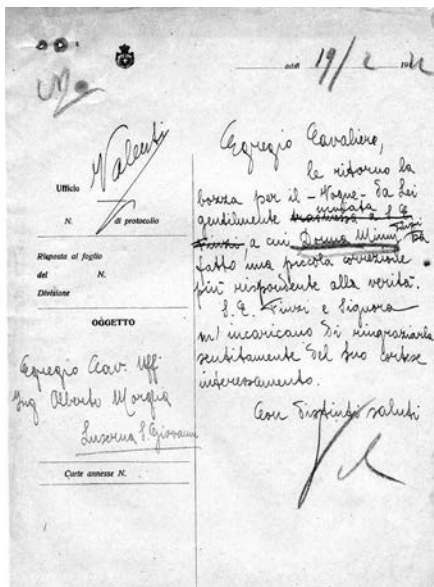
Gli ultimi documenti di questa sezione riguardano la pubblicazione di una foto della moglie nella rivista *Vogue*. Il 15 febbraio 1924 il cavaliere ufficiale ing. Alberto Morglia, pubblicista, rappresentante della rivista, annuncia a Finzi la pubblicazione di «una delle migliori fotografie della Sua signora»:



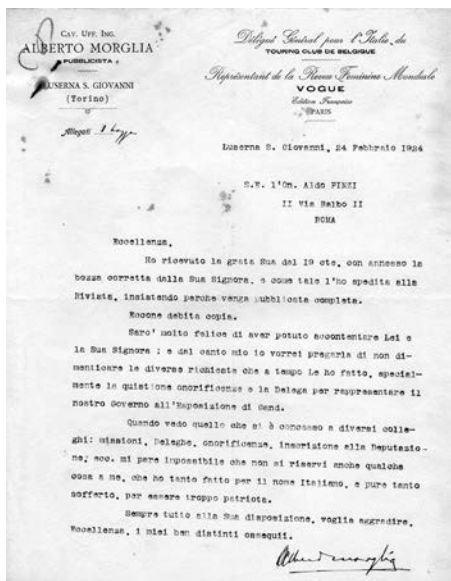
La foto è corredata di una agiografica didascalia:



Finzi fa rispondere da un segretario a distanza di pochi giorni, il 19 febbraio, annunciando una piccola correzione apportata dalla moglie:



Morglia risponde il 24 febbraio 1924, dando assicurazioni circa la pubblicazione della didascalia nel testo corretto da Mimì, dichiarandosi «molto felice di aver potuto accontentare Lei e la Sua Signora», pregando il Sottosegretario «di non dimenticare le diverse richieste che a tempo Le ho fatto, specialmente la quistione onorificenze e la Delega per rappresentare il nostro Governo all'esposizione di Gand» e chiudendo con tono sempre più accorto:



7.2. Storia di un duello.

Nella cartolina riportata qui sotto l'alta, aitante figura di Finzi è immediatamente riconoscibile subito dietro Mussolini.



Nell'edizione speciale de "Il Gazzettino illustrato" (supplemento al n. 24), uscita il 17 giugno e intitolata «Lo storico convegno di Stra», la grande foto che campeggia a pag. 11 è improvvidamente ritoccata per nascondere il volto di Finzi dietro baffi, barba e occhiali.



Come raccontato nel testo, la foto truccata fa infuriare Finzi, il quale, non sentendo ragioni, manda all'anziano direttore il seguente biglietto:

VIA MENTANA. 6
 Telef. 480-908
 ROMA

26 giugno XII

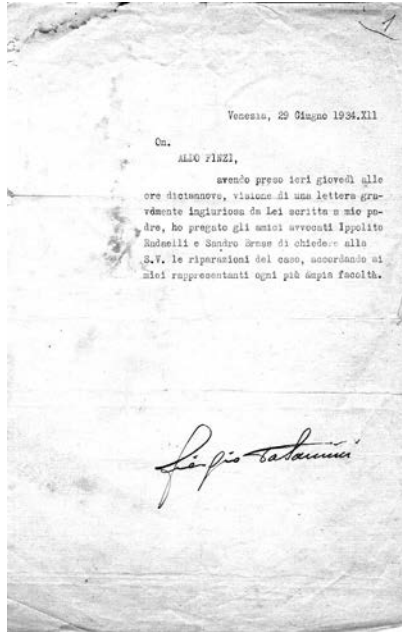
fig. Giampaolo Belarini
 Direttore responsabile de
 "Il Gazzettino Illustrato"
 Venezia

Mi riferisco alla edizione speciale
 de "Il Gazzettino Illustrato" del 17
 giugno 1934 XII per affermare che

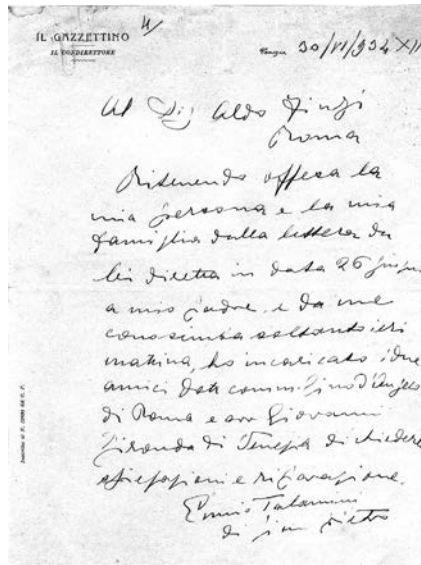
ella è un cialtrone fino
vilgiacco, sicuramente figlio
 ed eventualmente padre e
 nonno di vilgiacchi

Aldo Finzi
 ex - deputato - ex Assessore agli Interni
 ex - Vice Commissario dell' Amministrazione
Prodotto Generale della
M. V. S. N. di Ischva -

Ne consegue una plurima sfida a duello, lanciata, in rapida successione, dal diretto interessato e dai suoi tre figli, che scrivono separatamente a Finzi. Il primo a reagire è Giorgio:

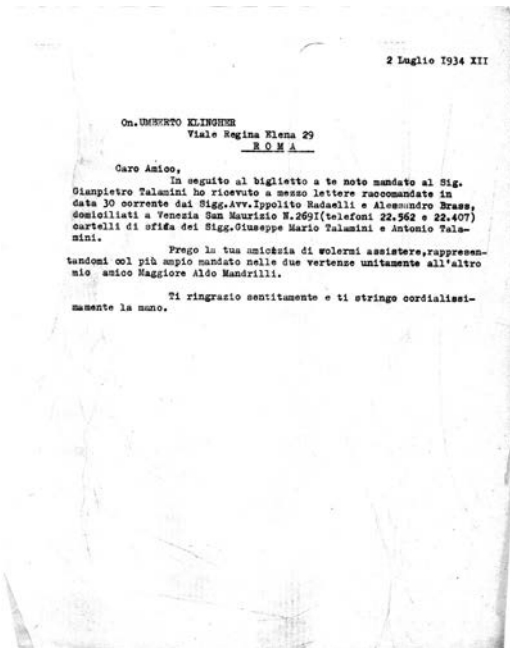


Seguono gli altri fratelli, tra i quali Ennio, del quale è conservato il biglietto manoscritto in data 30 giugno:



I fratelli Talamini inviano quindi distinti telegrammi ad Aldo Finzi, cui seguono altrettante raccomandate con ricevuta di ritorno, tutte dello stesso tenore. Di seguito è

Due giorni dopo, completa il mandato con il riferimento alle sfide di Giuseppe Mario e Antonio. Anche in questo caso è conservata la minuta:



Comunica quindi per telegramma l'avvenuta nomina. Ecco il telegramma ai rappresentanti di Giorgio:

Indicazioni di urgenza e luogo del fatto di registrazione		Modello 25 Telegrammi (Edizione 1933)		UFFICIO TELEGRAFICO DI ROMA TELEGRAMMA		Circuito nel quale si deve spedire il telegramma	
Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia. Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere comprese dal mittente.				Spedito il 19 ore 19 per circuito N.		all'Ufficio di Trasmittente	
QUALITÀ	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	Data della presentazione (Giorno e Mese)	Ore e Minuti	VIA
Indicazioni eventuali tassate							
Destinatario							
Destinazione							
Testo							
AVVOCATI IPPOLITO RADAELLI et ALESSANDRO BRASS San Maurizio 2691 VENEZIA							
RIEUVUTO CARTELLI TALAMINI GIORGIO, NOMINATI MIEI RAPPRESENTANTI ONOREVOLE UMBERTO KLINGHER et MAGGIORE ALDO MANDRILLI DOMICILIATI SAN VIALE REGINA ELENA 29 ROMA ALDO FINZI							
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO E DELLA COOPERAZIONE <small>ALDO FINZI</small>							

Dopo l'intenso scambio di corrispondenza, tra biglietti, raccomandate e telegrammi, si susseguono le riunioni: il 4 luglio, i rappresentanti delle parti in causa si incontrano a più riprese in una sala riservata dell'hotel Flora per sciogliere in primo luogo i nodi derivanti

dalla sfida plurima e ridurla ad una singola:

Verbale N.1

VERBALE DI VERIFICA D'AMMINISTRAZIONE TRA L'ON. LE FINZI
E IL COME TALAMINI

In Roma l'anno 1934-XII il giorno 4 luglio alle ore 18.30 in una sala riservata a tale scopo dell'Hotel Fiora in Via Veneto si sono riuniti i signori
On. avv. Cino D'Angelo (primo)
avv. Giovanni Eironda
rappresentanti dell' avv. Onio Talamini
On. Uberto Klinger (primo)
Maggiore Aldo Maurizio
rappresentanti dell' On. Aldo Finzi

* i quali si sono esibiti rispettivamente i mandati e li hanno reciprocamente riscontrati regolari.

A questo punto i rappresentanti dell' On. Aldo Finzi fanno presente che il loro rappresentante ha ricevuto per lo stesso fatto, eguale cartella di sfida del Sig. Giorgio Talamini, Mario Talamini, Antonio Talamini con servano che la lettera indirizzata al sig. Giampaolo Talamini, da cui le sfide approssimate, non era diretta ai singoli componenti della famiglia, bensì alla sollecitività familiare, per le ragioni che si riservano di esporre, e dichiarano pertanto di non poter accettare che una sola sfida.

I rappresentanti del sig. avv. Onio Talamini ravvisano la necessità di conferire in ordine a tale pregiudiziale coi rappresentanti del sig. Giorgio Talamini, Mario Talamini e Antonio Talamini nelle persone dei loro rappresentanti avv. Ippolito Radelli (primo) e avv. Alessandro Brass.

La seduta viene pertanto rinviata alle ore 20.

Visto si approva il presente verbale.

avv. Giovanni Eironda
avv. Ippolito Radelli

Uberto Klinger
Aldo Maurizio

La riunione riprende alle 20.10 ed è così verbalizzata (analoghi verbali vengono firmati dai rappresentanti degli altri fratelli), dando conto del sorteggio, “favorevole” ad Antonio:

B

Successivamente, alle ore 20.10 sono tornati a riunirsi i signori :

Avv. Ippolito Radelli
Avv. Alessandro Brass
On. Uberto Klinger
Maggiore Aldo Maurizio

nelle rispettive rappresentanze dei signori Mario Talamini, Maggiore Giorgio Talamini ed on. Aldo Finzi.

I rappresentanti del Talamini comunicano che nella riunione avuta coi signori Comm. Cino D'Angelo ed Avv. Giovanni Eironda rappresentanti del signor Onio Talamini è stata accettata la pregiudiziale di cui al precedente verbale, e che a seguito di ciò, avendo ciascuno degli affidanti a meno dei propri rappresentanti reclamato l'onore di essere il prescelto nella vertenza, si è proceduto a sorteggio, e che la sorte è designata al signor Antonio Talamini, come da relativo verbale di cui si dà lettura.

I Rappresentanti dell' on. Finzi prendono atto di quanto sopra. A seguito di che i quattro rappresentanti dichiarano chiusa la presente vertenza.

Letto, confermato e sottoscritto alle ore 20,20 d. l. 4 luglio 1934-XII in Roma.

Sto: Avv. Ippolito Radelli Uberto Klinger
Avv. Alessandro Brass Aldo Maurizio

Antonio Talamini
Mario Talamini

Per dare l'idea dell'intenso lavoro di quel 4 luglio, tra incontri in sequenza, sorteggio e redazione di verbali, riporto quello manoscritto, poi copiato a macchina, riguardante il seguito della riunione, dopo il sorteggio:

Successivamente, alle ore 20.10, sono stati a riunirsi i signori:
 D. Com. Finzi & Angelo - avv. Giovanni
 Zirona - On. Umberto Klieger - Maggiore
 Aldo Mandelli, nelle rispettive rappresentanze
 di: signori avv. Curio Talamini e
 On. Aldo Finzi.

I rappresentanti dell'avv. Talamini comunicano che nella riunione avuta con i signori avv. Appello Redaelli e avv. Roberto Orso Prati, rappresentanti dei signori signori Talamini, Mario Talamini e Antonio Talamini, è stata accettata la proposta di cui al precedente verbale, e che a seguito di cui, sono adunati degli optanti, a mezzo dei propri rappresentanti, reclamando l'onore di essere il prevalente per la vendetta, e proceduto a sorteggiare e che la sorte ha designato il sig. Antonio Talamini, come da relazione verbale di cui si dà lettura.

I rappresentanti ~~non~~ prendono atto del ~~risultato~~ di quanto sopra a seguito di che i quattro rappresentanti d'altolanza chiudono la presente vendetta.

Letto, confermato e sottoscritto, alle ore 20.20 del 4 luglio 1934 - XVII, in Roma.

M. Angelo Zirona *Umberto Klieger*
 avv. Giovanni Zirona avv. Roberto Orso Prati

Sorteggiato Antonio, resta da stabilire chi sia l'offensore e chi l'offeso, come riporta il testo manoscritto del verbale riguardante l'ulteriore seguito della lunga riunione:

Successivamente in Roma agli 8 luglio 1934. XI alle ore 21 si sono riuniti i signori:
 avv. Appello Redaelli
 avv. Alessandro Orso
 rappresentanti del signor Antonio Talamini ed i signori
 On. Umberto Klieger
 maggiore Aldo Bruno Mandelli
 rappresentanti dell'on. Aldo Finzi

I rappresentanti del signor Antonio Talamini comunicano che a seguito della sollecitazione prefabbricata di cui il precedente verbale ed in seguito del successivo accordo con i signori avv. Giovanni Zirona e avv. Angelo Giuseppe Zirona, i signori Talamini, nelle rispettive rappresentanze di: signori avv. Curio Talamini e Antonio Talamini, è stato designato dalla sorte lo stesso signor Antonio Talamini, al quale pertanto spetta la vendetta dell'offesa.

I rappresentanti dell'on. Finzi prendono atto di quanto sopra.

I rappresentanti del signor Talamini dichiarano che il loro mandato, sottoscritto offeso per la offesa contenuta nell'articolo 115 del codice penale, è stato ricevuto dal signor Talamini, rappresentante legalmente in quanto risulta dal libro famiglia del signor Talamini, padre di un caduto in guerra e di due fratelli deceduti in guerra, senza altre spiegazioni.

I rappresentanti dell'on. Finzi promettono che lo stesso in nessun altro luogo che di lì dove uno dei componenti la famiglia Talamini a rispondere dell'offesa ad esso on. Finzi, non verrà in la postuma, ad qualsiasi titolo, rappresentando al 14 del 17 giugno 1934 XI a p. 11, di una fotografia, nella quale era presente la sua immagine in una postumale offesa; nel mentre lo stesso on. Finzi ignora le circostanze sotto del signor Talamini e non può la benevolenza particolare, espressa dal signor Talamini, a riguardo, e non può, per la sua gravità, porre una istanza di rinvio, al 14 del 17 giugno 1934 XI a p. 11, di una fotografia, e decisa di guerra. Pertanto che la rappresentanza del signor Talamini, come del resto, d'ultima per l'offesa fatta, non spetta a lui, e quindi, l'offesa.

I rappresentanti del signor Talamini Antonio Talamini, nel mentre che lo qualità d'offeso, spedisce al loro rappresentante.

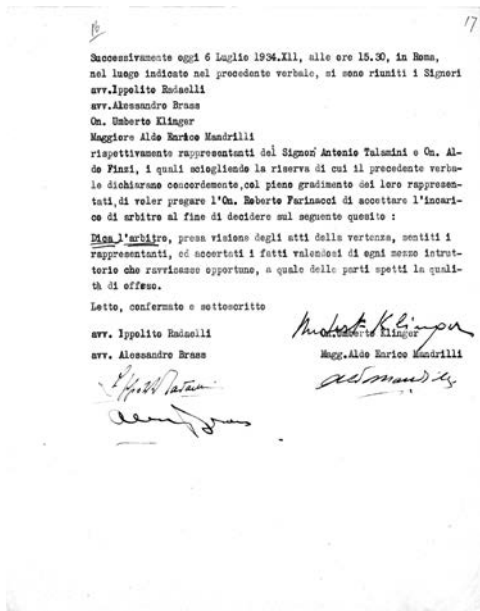
I quattro rappresentanti non potendo concordare nella adozione del medesimo offeso, decidono di essere d'intesa in merito alla soluzione di tale questione, riservando il diritto di intervento del giudice in caso di controversia, ed in data 27.11.34.

Appello Redaelli
Alessandro Orso
Umberto Klieger
Aldo Bruno Mandelli

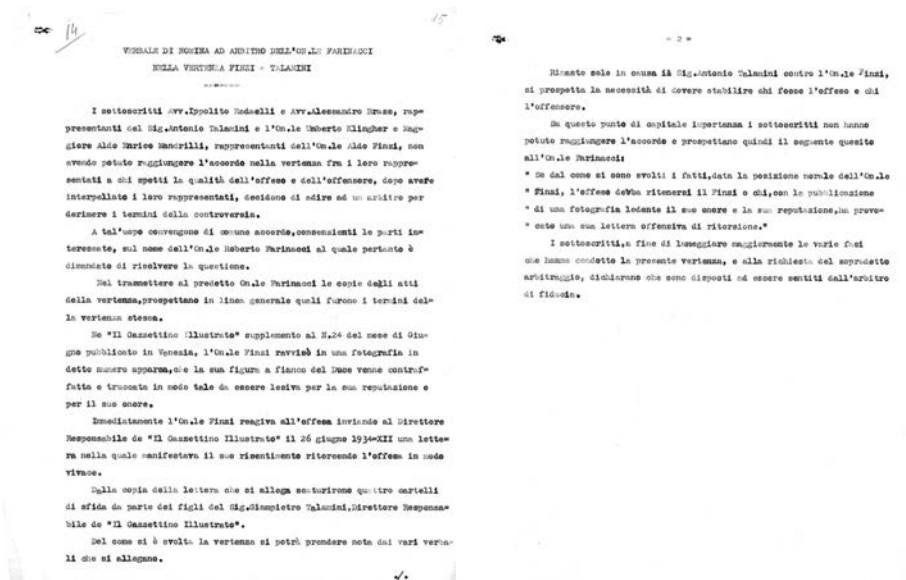
Aldo Finzi

Antonio Talamini

Non trovando un accordo e avendo deciso di ricorrere ad un arbitro, i rappresentanti di Aldo Finzi e Antonio Talamini si ritrovano il 6 luglio per designare la figura arbitrale:



Il prescelto è Roberto Farinacci. A questo punto, i rappresentanti di Finzi redigono una bozza del verbale di nomina:



La bozza del verbale di nomina è tempestivamente trasmessa ai rappresentanti di Antonio (minuta):

IL REGIME FASCISTA
 Cremona, 15 luglio 1934 - Anno XII
 18

Il sottoscritto, dopo aver esaminati tutti i precedenti della vertenza cavalleresca sorta fra l'on. Aldo Fini e i signori Giorgio, Antonio, Giuseppe Mario, Tomio Talamini, e più particolarmente i verbali 4 e 7 luglio 1934-XII firmati dagli avv. Ippolito Badaelli e Alessandro Bras, rappresentanti del signor Antonio Talamini, e dai signori Umberto Klinger e Maggiore Aldo Mario Mantrilli, rappresentanti dell'on. Aldo Fini, promette il seguente:

L O D O

La pubblicazione apparsa nel "Gazzettino Illustrato", supplemento al n. 74 del 17 giugno 1934-XII, a pag. 11, di una fotografia nella quale la immagine dell'on. Aldo Fini è stata travisato, costituisce senza dubbio una delle più gravi offese che le armi cavalleresche contemplano. Nessuno può ignorare che con detta pubblicazione l'on. Aldo Fini, fucilato della vigilia, glielo agli Interni e Commissario all'Aeronautica, attualmente sottosegretario della M. P. S. I., viene ad essere colpito atrocemente nel suo onore di fascista e di cittadino, perché si è voluto fra credere ai lettori del "Gazzettino" che egli non sia degno di apparire fotografato accanto al Duce, e assieme ad altre autorità.

Se la lettera scritta dall'on. Aldo Fini al Direttore del "Gazzettino" e sig. Giampietro Talamini è in parte spiegabile con la immediata reazione all'offesa creata col "Gazzettino Illustrato" di cui si è fatto cenno, non può escludersi che il contenuto della lettera costituisca una offesa della identica gravità di quella diretta dal Giampietro Talamini all'on. Aldo Fini. Le dichiarazioni dei rappresentanti dell'on. Aldo Fini e che, cioè, questi ignorava la

IL REGIME FASCISTA
 Cremona, 19 - Anno XII
 2

onorabilissima età del sig. Giampietro Talamini e così pure le benemerite patriottiche acquisite dai figli durante la guerra, deplorando sinceramente che le sue parole per la loro genuinità possano aver coinvolto la memoria di un caduto e le figure di due mutilati e decorati di guerra, e che il loro primo colla sua lettera altro scopo non aveva che di indurre uno della famiglia a rispondere dell'offesa ricevuta attraverso il "Gazzettino", giustifico in pieno l'operato dell'on. Aldo Fini. Infatti i rappresentanti del signor Antonio Talamini non hanno osato appunto a queste leali dichiarazioni che implicitamente vengono ad essere accettate. Eppure, non avendo i rappresentanti del signor Antonio Talamini, come risulta dal verbale 4 luglio, dato nessuna spiegazione della pubblicazione apparsa sul "Gazzettino", la qualifica di offesa spetta all'on. Aldo Fini.

Red. Fini

L'incontro successivo, fallito ogni tentativo di pacificazione, è dedicato alla compilazione del verbale di scontro, come fedelmente riportato nel resoconto della riunione svoltasi il 21 luglio:

70

Verbale di eseguito scontro

In conformità a quanto convenuto nella riunione del 21 corr. dai sottoscritti rappresentanti dei Signori On. Aldo Fini e Antonio Talamini, oggi 22 Luglio 1934 XII alle ore 7 1/4 in una villa nei pressi di Roma ha avuto luogo uno scontro alla spada italiana da terreno tra i predetti signori.

Si sono avvolti sotto la direzione del Generale Giorgio Vaccaro e coll'assistenza dei medici Dr. Leo Grillo e Dr. Giovanni Fedone tre assalti con la modalità di cui al verbale di scontro.

Durante la prima ripresa al 3° del secondo scontro l'on. Fini ha riportato una lieve ferita a di punto interessante la sola epia dermide.

Al 4° della terza ripresa il Sig. Antonio Talamini ha riportato una ferita da punta all'ombraccio destro.

Detta ferita fu ritenuta dai medici tale da porlo in stato di manifesta inferiorità (come risulta dall'annesso certificato medico), per cui il Direttore dello scontro ha fatto cessare il duello.

Le parti non si sono riconciliate.

Letto confermato e sottoscritto

Sp. Mantri *U. Klinger*
Valerio Di Porto *A. Mantri*

Il verbale di scontro è minuzioso e presenta alcune correzioni a mano:

IL POTERE DELLE PAROLE? FUGHE DI NOTIZIE SULLO STERMINIO DEGLI EBREI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Silvia Haia Antonucci

Maimonide afferma “che la settima regola dei figli di Noach è quella di istituire tribunali per punire i trasgressori delle altre sei. ‘Ed è per questo motivo che tutti i residenti di Shekhem erano passibili della punizione capitale. Dopotutto, Shekhem prende (e rapisce) Dina; lo hanno visto, lo hanno saputo e non lo hanno giudicato’ (Re 9, 14).

Maimonide sta discutendo sul fatto che quella malvagità, quei regimi totalitari non governano in un vuoto; sono aiutati ed incoraggiati dalla gente che li mette in condizione di governare in quel determinato modo proteggendoli in modo attivo, oppure in modo più passivo, consentendo loro le malvagità. [...] L’unica possibilità che la malvagità possa essere evitata sta nelle mani dei cittadini ‘degli imperi diabolici’ che si devono assumere le responsabilità e non permettere che tali crudeltà continuino. Se i cittadini rimangono silenziosi di fronte alla malvagità, diventano complici del crimine e devono condividere sia la responsabilità che la colpa!”

(S. RISKIN, *Shabbàt Shalòm. Commenti alla Torà. I/Bereshit, Vayishlàch*, Morashà, Milano, 2004, pp. 37-38)

“Abbandonando un popolo, possiamo mettere a repentaglio il nostro futuro”
(Elie Wiesel in D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews. America and the Holocaust*, The New Press, New York, 1984, p. XI)

Introduzione

L’esigenza di tale contributo nasce dalla verifica che nell’ambito della storiografia italiana risulta poco trattato il tema della fuga di notizie relative a ciò che accadeva nei campi di sterminio e più in generale durante la persecuzione degli ebrei in Europa¹: informazioni che avevano raggiunto anche parte dell’opinione pubblica di Paesi come Australia, Francia, Inghilterra, Italia, l’allora Palestina mandataria, Polonia, Svizzera, Ungheria e Stati Uniti.

Per quanto riguarda il caso italiano, si sottolinea che tali notizie giunsero sia attraverso i fuggiaschi dal nord Europa² che vi arrivarono nella speranza, spesso vana, di salvezza,

1 Per quanto riguarda la bibliografia straniera, si segnalano i seguenti testi inglesi in cui è trattato l’argomento: R. BREITMAN, A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2013; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews. America and the Holocaust*, New York, The New Press, 1984; R. ROSEN, *Saving the Jews. Franklin D. Roosevelt and the Holocaust*, New York, Thunder’s Mouth Press, 2006; G. WEINBERG, *The Allies and the Holocaust*, in *The Bombing of Auschwitz. Should the Allies have attempted it?*, a cura di M. J. Neufeld e M. Berenbaum, New York, St. Martin’s Press, 2000, pp. 15-27; M. NEUFELD, *Introduction to the controversy*, in *The Bombing of Auschwitz. Should the Allies have attempted it?*, cit. pp. 1-10. Cfr. anche M. GILBERT, *Auschwitz and the Allies*, New York, Vintage UK, 2001; B. WASSERSTEIN, *Britain and the Jews of Europe 1939-1945*, London, Cassel, 1999.

2 Ad esempio a Roma, prima dell’occupazione nazista, gli anziani raccontavano che nell’area dell’ex ghetto giunsero alcuni ebrei scampati ai massacri in Polonia che descrissero i crimini contro i loro correligionari ma non furono creduti. A tale riguardo Attilio Piperno ricorda i racconti dei nonni Attilio Piperno e Clelia Di Segni che gestivano un panificio in via Portico d’Ottavia e narravano di persone provenienti dal nord Europa che parlavano

raccontando quello che i nazisti e loro complici stavano facendo agli ebrei, sia attraverso gruppi di resistenza operanti sul territorio, come ad esempio i Cichociemni, “I silenziosi invisibili”, un’unità speciale dell’esercito polacco che conosceva la situazione ad Auschwitz, sia per la presenza della Croce Rossa e del Vaticano, considerando anche il soggiorno italiano di personaggi come Myron C. Taylor, rappresentante del Presidente americano Roosevelt presso il Vaticano che aveva ricevuto, tra l’altro, informazioni circa la deportazione degli abitanti del ghetto di Varsavia. Alcune importanti notizie arrivarono a Roma purtroppo tardi, alla fine della guerra, come nel caso del *Rapporto Vrba-Wetzler* che solo a fine 1944 fu tradotto completamente in inglese.

L’intento di questo contributo è tracciare un quadro, certamente non esaustivo ma indicativo, di coloro che, principalmente testimoni oculari, provarono a diffondere notizie sugli orrori perpetrati dai nazisti contro gli ebrei, evidenziando la successione cronologica di tali comunicazioni in confronto con ciò che nel frattempo stava accadendo: un tentare di analizzare il meccanismo che non ha permesso alle informazioni di avere piena circolazione e attendibilità fino a che la maggior parte dei deportati non era più in vita.

Non saranno trattati avvisi, lettere, testimonianze di privati a privati, né sarà approfondito il tema della risposta delle varie organizzazioni ebraiche³ che meriterebbe uno studio a parte, come neppure saranno indagate le motivazioni politiche, che, ad esempio, spinsero gli Americani a non bombardare le ferrovie che portavano ai campi di sterminio, argomento già analizzato in altri testi a cui si rimanda⁴.

di persecuzioni, uccisioni, situazioni definite molto gravi; gli stessi ricordi sono stati raccontati da Claudio Procaccia come riferitogli dalla madre, Virginia Sonnino (testimonianze raccolte dall’attrice il 26 dicembre 2019 presso l’Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma “Giancarlo Spizzichino”). Cfr. anche le affermazioni di Rina Calò: S. H. ANTONUCCI, *Le interviste*, in *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di S. H. Antonucci, C. Procaccia, G. Rigano, G. Spizzichino, Milano, Guerini e Associati, 2006, pp. 95-134, p. 111. Il motivo di tale incredulità va ricondotto alle scarse informazioni in possesso di molti ebrei che, peraltro, pur soggetti alle discriminazioni razziali, non avrebbero mai immaginato le violenze commesse nei lager nazisti. Si trattava, inoltre, di una popolazione, che se anche avesse avuto i mezzi per comprendere quanto accadeva nei territori occupati dai tedeschi, difficilmente avrebbe potuto porre in essere un sistema di tutele adeguato. Tuttavia, la classe dirigente ebraico-romana avrebbe potuto tentare di costruire una rete di protezione ma, in generale, sembra sia prevalso il timore di seminare un panico difficilmente gestibile tra la popolazione: il risultato comunque fu quello di “nascondere la testa sotto la sabbia”. Sulla deportazione a Roma cfr. *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, a cura di S. H. Antonucci e C. Procaccia, Roma, Viella, 2017; *16 ottobre 1943. La deportazione degli ebrei romani tra storia e memoria* (Atti del Convegno internazionale “La razza del 16 ottobre 1943. Dimensioni e problemi della ricerca storica a settant’anni di distanza”, organizzato dalla CER e dall’Istituto Storico Germanico, 17 ottobre 2013), a cura di M. Baumeister, A. Osti Guerrazzi e C. Procaccia, Roma, Viella, Collana Ricerche dell’Istituto Storico Germanico, vol. 10, 2016; *Roma, 16 ottobre 1943*, cit.

3 Solo come introduzione all’argomento, cfr. D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*. cit. pp. XVI, XXI-XXII. Cfr. anche R. ROSEN, *Saving the Jews*, cit.; R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit.

4 U. GENTILONI SILVERI, *Bombardare Auschwitz: perché si poteva fare, perché non è stato fatto*, Milano, Mondadori, 2015; A. FERRI, *Bombardate Auschwitz*, Milano, Il Saggiatore, 2015; R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., pp. 286-288, pp. 320-321 (si segnala che nel 2008 il Presidente George W. Bush, durante una visita allo Yad Vashem, affermò che l’America avrebbe dovuto bombardare le ferrovie che portavano ad Auschwitz); M. GILBERT, *Auschwitz and the Allies*, cit.; *The Bombing of Auschwitz*, cit.; J. H. KITCHENS, *The bombing of Auschwitz Re-examined*, in *Journal of Military History* 58, aprile 1994, pp. 233-266; B. WASSERSTEIN, *Britain and the Jews of Europe*, cit.; R. FOREGGER *Technical Analysis of Methods to Bomb the Gas Chambers at Auschwitz*, in «*Holocaust and Genocide Studies*» 5, 1990, pp. 403-421; D. S. WYMAN, *The*

Saranno illustrate le comunicazioni fatte arrivare principalmente a governanti e personaggi influenti, soprattutto europei e americani che avevano il potere di agire per fermare lo sterminio⁵.

Risulta evidente che per molti dei contemporanei fosse quasi impossibile ottenere informazioni per conoscere con esattezza ciò che stava accadendo nei campi di sterminio⁶. Quello in questione è un periodo complesso durante il quale si sono svolte vicende e articolate metodologie che hanno reso la Shoah un fenomeno non comparabile con altri accadimenti drammatici precedenti, coevi e successivi⁷. Eppure, tra i vertici degli Stati più o meno direttamente coinvolti nel conflitto vi furono persone ben informate sugli accadimenti che avrebbero potuto attivarsi per indirizzare i governi alleati a porre in essere azioni più incisive a sostegno degli ebrei perseguitati, ma questo non accadde verosimilmente per complicate dinamiche politiche⁸ e anche per la difficoltà a credere che potessero accadere simili orrori⁹.

I fattori che resero estremamente difficile la comprensione dei fatti furono molteplici, tra cui un “terreno fertile” all’esistenza di pregiudizi sia in generale verso colui che era percepito come “diverso” – anche a causa dell’impostazione “universale” e quindi omologatrice della religione cristiana e in particolare cattolica – sia in particolare verso gli ebrei, accusati di deicidio da parte dei cristiani; inoltre, non bisogna sottovalutare l’effetto della propaganda nazi-fascista che, anche attraverso il sapiente uso dei termini impiegati, nascondeva quel che stava effettivamente accadendo; oltre a ciò, la mancanza di una reazione organizzata delle vittime in gran parte causata dalla loro disumanizzazione e prostrazione fisica e psichica prodotta dagli eventi e dalla mancanza di strumenti per comprendere il quadro completo degli accadimenti, ma anche a ragione dell’incredulità, di fronte alle notizie di deportazioni e massacri che riuscivano a filtrare, da parte della stessa dirigenza delle Comunità che, molto spesso, non fu in grado di gestire la situazione nel timore di seminare un panico ingestibile tra la popolazione. Non bisogna poi dimenticare l’influenza della propaganda sugli orrori perpetrati in Belgio dai tedeschi durante la Prima

Abandonment of the Jews, cit.; W. LAQUEUR, *Il terribile segreto*, Firenze, Giuntina, 1983.

5 Non sono qui compresi neanche i documenti tedeschi decodificati, come, ad esempio il materiale diplomatico “Floradora” noto ad americani e inglesi. *The Bombing of Auschwitz*, cit. p. 19, 30.

6 D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit. p. IX.

7 Per la prima volta nella storia dell’uomo fu elaborata, in uno Stato moderno al centro di un continente cosiddetto “civilizzato”, la decisione di individuare, segnalare, isolare dal contesto, deprecare, umiliare, concentrare, deportare e uccidere ogni persona di un gruppo etnico definito non da loro stessi, ma dai loro aguzzini, una decisione che non riguardò un singolo paese, ma si diffuse nel mondo per pure ragioni ideologiche. Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 2005; M. SARFATTI, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000; R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, vol. II, Torino, Einaudi, 1995; S. FRIEDLANDER, *La Germania nazista e gli ebrei (1933-1938)*, Milano, Garzanti, 1998; L. POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Einaudi, 1955.

8 *The Bombing of Auschwitz*, cit. p. 77; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., pp. XX-XI.

9 *The Bombing of Auschwitz*, cit. pp. 9-10, p. 15, p. 30; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit. p. 27, pp. 325-326; D. LIPSTADT, *Beyond Belief: The American Press and the Coming of the Holocaust 1933-1945*, New York, Free Press, 1986; W. LAQUEUR, *Il terribile segreto*, cit.

guerra mondiale, il cosiddetto “stupro del Belgio”¹⁰, termine impiegato dal *New York Tribune* il 5 novembre 1917 con lo scopo di giustificare la guerra e spingere la popolazione americana a intervenire nel conflitto europeo contro gli Imperi centrali e in appoggio alle Potenze dell’Intesa, argomento diffuso anche in Inghilterra, Francia, Italia¹¹.

Una diffusione più significativa delle testimonianze o un loro numero maggiore forse non avrebbe potuto cambiare la storia, ma è un dovere morale tentare di analizzare il corso degli eventi per cercare di riflettere sui meccanismi che hanno impedito di fermare la Soluzione finale prima della fine della guerra e quindi prima dell’uccisione in massa degli ebrei. Se è vero che la storia non si fa con i “se”¹², non siamo comunque esentati da un ragionamento critico sui fatti accaduti¹³.

A tale riguardo, è interessante esaminare la diffusione delle prime notizie sulla Shoah presso gli Alleati¹⁴, sino a quando tali informazioni giunsero troppo tardi per salvare qualcuno dei sei milioni di ebrei assassinati. La successione cronologica della divulgazione delle notizie è intervallata da sintetici dati storici riguardanti il contesto con alcune brevi riflessioni; lo stile è di proposito scarno, forse addirittura schematico – come se le varie situazioni qui presentate fossero scandite dal rumore netto e incessante di un pendolo che segna inesorabilmente il passare del tempo contemporaneamente all’aumento del numero degli uccisi – nell’intento di porre sotto gli occhi del lettore un susseguirsi di eventi che possano essi stessi stimolarli valutazioni e ragionamenti profondi.

Breve excursus sulle informazioni circa la Shoah divulgate a governanti e personaggi influenti europei e americani (1940-1944)

Già dal 1940 furono pubblicati dal Ministero dell’Informazione del Governo polacco in esilio a Londra scritti che descrivevano l’occupazione della Polonia: il *Libro bianco polacco*, primo volume: *Official Documents Concerning Polish-German and Polish-Soviet Relations 1933-1939*, pubblicato a Londra (Hutchinson & Co.) e Parigi (Flammarion),

10 L. ZUCKERMAN, *The Rape of Belgium: The Untold Story of World War I*, New York, New York University Press, 2004.

11 R. HASWELL LUTZ, *Studies of World War Propaganda, 1914-33*, in «The Journal of Modern History», vol. 5, n. 4, 1933, cit., pp. 496-516; T. WILSON, *Lord Bryce’s Investigation into Alleged German Atrocities in Belgium, 1914-15*, in «Journal of Contemporary History», vol. 14, n. 3, 1979, pp. 369-383. Per quanto riguarda il fatto che l’uso propagandistico di tali atrocità non screditi comunque le testimonianze degli orrori cfr. J. HORNE e A. KRAMER, *German “Atrocities” and Franco-German opinion 1914: The Evidence of German Soldiers’ Diaries*, in «The Journal of Modern History», vol. 66, n. 1, 1994, cit., pp. 1-33.

12 *The Bombing of Auschwitz*, cit. pp. 8-10; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit. pp. 331-333

13 “Non tocca a noi completare l’opera, ma neppure possiamo esimerci dall’iniziarla” (Rabbi Tarfon, I sec., in *Pirkè Avot-Massime dei Padri*, 2:20). Cfr. *The Bombing of Auschwitz*, cit. p. 26; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit. pp. 351-353. Una posizione tendenzialmente negativa basata sugli accadimenti successivi alla Shoah, circa l’aver, o meno, imparato dagli errori del passato, è riportata in R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit. pp. 325-326.

14 *The Bombing of Auschwitz*, cit. p. 27.

costituito da una serie di rapporti sulle negoziazioni polacco-tedesche nella Seconda guerra mondiale, fu diffuso in lingua inglese, francese, tedesca e polacca. Nello stesso anno furono rese pubbliche le ricerche sulle conseguenze dell'occupazione tedesca in Polonia attraverso il *Libro bianco polacco*, secondo volume: *The German Invasion of Poland*, anche esso pubblicato a Londra e Parigi.

Sempre nel 1940 l'ebreo polacco Maksymilian Apolinary Hartglas (07/04/1883-07/03/1953), uno dei leader della comunità ebraica della Polonia e membro del Judenrat di Varsavia che, scappato nel dicembre 1939, passando per Trieste, nella Palestina mandataria – successivamente fu Ministro degli Interni dello Stato di Israele – vi diffuse una testimonianza circa la situazione nel ghetto di Varsavia¹⁵.

Il 3 maggio 1941 fu presentato agli Alleati lo scritto del polacco Auguste Zaleski (13 settembre 1883 - 7 aprile 1972) che denunciava, invece, il tentativo di sterminio degli ebrei: il *Libro bianco polacco*, terzo volume *The German Occupation of Poland. Extract of Note Addressed to The Allied and Neutral Powers*¹⁶, diffuso a New York (Press Greystone), in cui erano descritti gli orrori compiuti dai nazisti sui polacchi, compresi i ghetti e i campi di sterminio dove furono imprigionati e uccisi gli ebrei. Nel settembre 1941 la Ordnungs-polizei (polizia ordinaria) tedesca scrisse una relazione circa uccisioni di massa di ebrei nei territori sovietici occupati, relazione che arrivò alle autorità britanniche¹⁷. Nel novembre 1941 l'addetto militare americano a Berlino, William D. Hohenthal, a sua volta fece rapporto ai suoi superiori sugli ebrei uccisi dalle SS nei territori occupati dai Russi¹⁸.

Bisogna considerare che al momento della diffusione di tale rapporto, il ghetto di Varsavia era in essere dal 2 ottobre 1940; nel maggio 1940 era stato già costruito il campo di Auschwitz inizialmente con lo scopo di rinchiodare i deportati politici polacchi mentre, dal 1° marzo 1941 fu creato l'adiacente campo di sterminio Birkenau dove, il 3 settembre 1941, furono sperimentate sui prigionieri russi le prime camere a gas con l'uso dello Ziklon B; nel novembre 1941 fu progettato ad Auschwitz un crematorio ufficialmente per "scopi sanitari". Inoltre, su ordine del Capo delle forze di sicurezza del Terzo Reich Heinrich Himmler al Generale Odilo Globocnik, il 21 luglio 1941 fu istituito, nel Governatorato Generale, il campo di Majdanek, lager per prigionieri di guerra russi ed ebrei e luogo di raccolta dei beni dei deportati.

Il quadro storico qui molto sinteticamente delineato ci consente di comprendere come, almeno dai primi mesi del 1941, erano note le terribili condizioni degli ebrei del ghetto di Varsavia e nei luoghi di reclusione.

Nei mesi successivi, la situazione peggiorò sensibilmente: il 20 gennaio 1942 si svolse

15 *From a report on the situation of the Jews in Warsaw after the occupation*, in *Documents on the Holocaust*, a cura di Y. Arad, I. Gutman e A. Margalio, Lincoln e Londra, Yad Vashem, Gerusalemme-University of Nebraska Press, 1999, pp. 187-189.

16 Anche considerato come secondo volume di *The German Invasion of Poland* o preambolo al *Libro Nero della Polonia*.

17 *The Bombing of Auschwitz*, cit. pp. 18-19.

18 R. BREITMAN, A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit. p. 195.

a Gross Wanssee la riunione in cui i nazisti discussero l'eliminazione fisica degli ebrei che iniziò ad Auschwitz da metà febbraio 1942 fino a maggio 1942 nel Crematorio I, poi a giugno nel Bunker I; nell'ambito dell'Action Reinhard, ovvero del piano di soppressione degli ebrei nel Governatorato Generale (27 maggio 1942 - 03 novembre 1943) vennero creati in Polonia 4 campi di sterminio: Chelmino (dicembre 1941), Belzec (16 marzo 1942), Sobibor (aprile 1942) e Treblinka (luglio 1942).

Gli anni 1942-1943 furono fondamentali per la realizzazione dello sterminio degli ebrei, fatto, questo, recentemente messo in evidenza da Lewi Stone¹⁹ ma già citato - e non creduto attendibile fino a tempi recenti²⁰ - più di settanta anni prima da due ebrei slovacchi imprigionati ad Auschwitz: Rudolf Vrba e Alfred Wetzler, che, riusciti a fuggire, tra il 25 e il 28 aprile 1944 scrissero il *Rapporto Vrba-Wetzler: German Extermination Camps. Auschwitz and Birkenau*²¹, di cui si tratterà a breve. E' quindi evidente che solo le informazioni pervenute all'esterno del Terzo Reich entro il 1942 potevano essere effettivamente utili per contrastare in modo efficace lo sterminio.

Fondamentali in quest'ottica avrebbero potuto essere i documenti *Rapporto Witold o Rapporto W* e *Rapporto Teren S.* scritti tra il 1940 e il 1943 da Witold Pilecki (13 maggio 1901 - 25 maggio 1948)²² e inviati agli Alleati tra il 1940 e il 1944. Questo ufficiale polacco di estrazione aristocratica si fece arrestare volontariamente il 19 settembre 1940, con il falso nome di Tomasz Serafinski, per essere portato ad Auschwitz dove rimase fino al 27 aprile 1943. Qui organizzò un gruppo resistente, la Union of Military Organization (ZOW), e riuscì a fuggire insieme ad altri due prigionieri, Jan Redzei e Edward Ciesielski. Partecipò alla rivolta di Varsavia (8 ottobre 1944) e fu ucciso dai russi nel 1948 come oppositore del regime sovietico. Dopo la guerra fu accusato di essere un collaborazionista e fu riabilitato solo nel 1990, dopo la caduta del Muro di Berlino.

19 L. STONE, *Quantificare la Shoah: percentuali altissime di uccisioni durante il genocidio perpetrato dai nazisti* [*Quantifying the Holocaust: Hyperintense kill rates during the Nazi genocide*], <http://advances.sciencemag.org/content/5/1/eaau7292> (consultato il 26 febbraio 2021).

20 "Una terza obiezione riguarda i numeri che vengono riportati. Secondo i dati del Rapporto, tra l'aprile del '42 e quello del '44, il numero di prigionieri ebrei uccisi ad Auschwitz sarebbe 1.765.000. Sebbene ancora oggi tra gli storici non ci sia un accordo assoluto sul numero delle vittime, la cifra indicata da Vrba e Wetzler è superiore anche alla stima più elevata. Le scusanti però non mancano: non avendo la possibilità di tenere note scritte, ricordarsi in maniera esatta un così grande numero di nozioni, per di più vivendo in condizioni quali potevano essere quelle di Auschwitz e Birkenau, sarebbe stata un'impresa impossibile anche per la mente più brillante" (P. BISCARO, *Il Rapporto Vrba-Wetzler*, tesi in Mediazione linguistica interculturale, Bologna, Università di Bologna, a.a. 2017-2018, [https://amslaurea.unibo.it/16075/1/Pietro%20Biscaro%20-%20Tesi%20\(II%20Rapporto%20Vrba-Wetzler\).pdf](https://amslaurea.unibo.it/16075/1/Pietro%20Biscaro%20-%20Tesi%20(II%20Rapporto%20Vrba-Wetzler).pdf), p. 21 (consultato il 26 febbraio 2021); "Critiche. Il documento non è esente da errori. Contiene alcuni errori di stima e indicazioni imprecise. In particolare alcune cifre sono in eccesso: i due autori stimano che da aprile 1942 ad aprile 1944 (la fuga) siano stati uccisi 1 milione e 750mila ebrei. Alla luce delle ricerche condotte nel dopoguerra dagli storici, tale cifra appare oggi sovradimensionata" https://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_Vrba-Wetzler (consultato il 26 febbraio 2021).

21 Circa il ritardo con cui fu divulgato il rapporto, cfr. *The Bombing of Auschwitz*, cit. p. 34, p. 61, pp. 88-89.

22 W. PILECKI, *Witold's Report*, <https://archive.org/details/WITOLDREPORT/page/n1>; W. PILECKI, *Report W KL Auschwitz 1940-1943*, https://jw-phillips.com/wp-content/uploads/2021/07/pilecki_annotated.pdf (consultato il 26 febbraio 2021); J. FAIRWEATHER, *The Volunteer – The True Story of the Resistance Hero Who Infiltrated Auschwitz*, Penguin Books, 2019; W. PILECKI, *Il volontario di Auschwitz*, Segrate, Piemme 2014; M. PATRICELLI, *Il volontario*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Dall'ottobre 1940 i suoi primi rapporti furono inviati ai membri della resistenza polacca e poi alle autorità britanniche; dal marzo 1941 denunciarono anche lo sterminio degli ebrei, ma purtroppo non furono considerati del tutto attendibili. Questo causò un ritardo fatale nella diffusione delle notizie: la sua relazione fu consegnata tra dicembre 1943 e gennaio 1944 e fu inglobata nei *Protocolli di Auschwitz*; la versione effettivamente definitiva risale al 1945, quando ormai non serviva più per salvare vite umane; bisognerà attendere addirittura l'anno 2000 perché sia pubblicata.

In quel periodo, tuttavia, importanti informazioni furono diffuse a New York (G.P. Putnam's Sons) e Londra (Hutchinson), attraverso il seguito del volume *The German Occupation of Poland*, intitolato *The German New Order in Poland*²³ pubblicato nel 1942, che trattava i crimini nazisti contro la Polonia (settembre 1939-giugno 1941) e nei confronti degli ebrei rinchiusi nei ghetti.

“Il 1° marzo 1942 il dottor Henry Shoskes (Chaim Szoszkies), un dirigente ebreo che aveva lasciato Varsavia all'inizio dell'occupazione tedesca, fornì cifre dettagliate dei decessi registrati nel ghetto polacco. La media mensile, dichiarava, era di 10 000. Da Lisbona, l'Office of Strategic Services (Ufficio dei Servizi Strategici) ricevette un rapporto datato 20 giugno 1942 che cominciava con queste parole: 'La Germania non perseguita più gli Ebrei. Li stermina con sistematicità'. L'informazione proveniva da un ufficiale britannico che, evaso, si nascondeva nel ghetto di Varsavia. [...] Diceva, poi, che Himmler si era recato a far visita a Frank per dirgli che gli Ebrei non stavano scomparendo abbastanza velocemente, secondo il Fuhrer, e che lo 'sterminio virtuale' di tutti gli Ebrei era stato ordinato per una data precisa. [...] Gli abitanti della zona [Lublino], abbandonarono le loro fattorie a causa del fetore che emanavano i cadaveri sotterrati troppo in superficie”²⁴.

Nell'aprile 1942 l'ebreo slovacco Daniel Dionys Lenard fu imprigionato nel campo di Majdanek, da cui riuscì a fuggire tre mesi dopo; inviò testimonianze all'associazione partigiana Bratislava Working Group, descrivendo l'uccisione degli ebrei slovacchi e in generale gli assassinii perpetrati nel campo.

L'8 agosto dello stesso anno, Gerhart M. Riegner (12 settembre 1911 - 3 dicembre 2001), avvocato tedesco residente in Svizzera e Segretario del Congresso ebraico mondiale di Ginevra, scrisse al Congresso ebraico mondiale (WJC) a New York e Londra un telegramma, noto come il *Telegramma Riegner*²⁵: era il primo avviso agli Alleati circa l'Operazione Reinhard, che era già iniziata da più di due mesi. Le informazioni provenivano da un imprenditore tedesco, Eduard Schulte, che voleva restare anonimo²⁶. Il Telegramma “nominava l'esistenza di un progetto allo studio al quartier generale del Fuhrer, secondo il quale gli Ebrei europei dovevano essere deportati nell'Est e ‘annientati

23 Anche considerato come *Primo o Secondo Libro nero della Polonia*.

24 R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, volume secondo, cit., pp. 1200-1201.

25 R. BREITMAN, A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit. pp. 199-201; *The Bombing of Auschwitz*, cit., pp. 76 e seg.; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., pp. 42-44.

26 R. ROSEN, *Saving the Jews*, cit.; R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., pp. 235-236; cit., pp. 240-242; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., p. 376 n. 1.

in un sol colpo' per risolvere una volta per tutte la questione ebraica in Europa. Tra i metodi 'presi in esame' per questa azione prevista per l'autunno figurava l'acido prussico [...] Il suo cavo fu inviato, attraverso i consolati americano e britannico al rabbino Stephen Wise negli Stati Uniti e al deputato Sidney Silverman in Inghilterra... Il rabbino, che era il dirigente più in vista del giudaismo americano, decise di presentare questo rapporto al Sottosegretario di Stato Sumner Welles. Quest'ultimo gli chiese di non divulgare nulla fino a quando non si fosse tentato di ottenere conferma. [...] 'Newsweek', il 10 agosto, riportava che alcuni convogli carichi di Ebrei di Varsavia scomparivano nell' 'oscurità del nulla'. Il 20 agosto, il 'New York Times' citava il quotidiano francese 'Paris Soir' del giorno precedente, segnalando che gli Ebrei di Francia stavano per essere deportati nella 'Slesia Polacca'. Il 5 ottobre 1942, l'Agenzia di stampa ebraica faceva sapere che gli Ebrei di Lodz venivano deportati sistematicamente, e che, precisava, 'vengono avvelenati con il gas'. Il numero di novembre di 'Jewish Frontier', pubblicato a New York, comportava una descrizione eccezionalmente dettagliata del trattamento riservato agli Ebrei di Chelmno (Kulmhof), con informazioni sui camion a gas²⁷: la notizia non era più solo monopolio dei governanti, ma era diffusa sugli organi di informazione al pubblico²⁸.

Il 10 agosto 1942 Donald Lowrie fece arrivare a New York notizie sugli ebrei europei deportati ad Auschwitz²⁹. Nei mesi successivi, un altro volontario, il militare polacco Jan Karski (Kozielewski) (24 giugno 1914 - 13 luglio 2000)³⁰, a seguito di alcuni incontri con Leon Feiner e Menachem Kirschenbaum, rappresentanti del Bund (Unione generale dei

27 R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, volume secondo, cit., pp. 1201-1202.

28 Per quanto riguarda la divulgazione di informazioni tramite stampa fin dal 1941, cfr. R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., pp. 194 e seg.; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit. pp. XV, 37-38; pp. 61-63; pp. 321-322.

29 D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit. p. 33; C. R. BROWNING, *From Humanitarian Relief to Holocaust Rescue: Tracy Strong Fr., Vichy Internment Camps, and the Maison des Roches in Le Chambon*, in «Holocaust and Genocide Studies» 30, n. 2, Fall 2016, pp. 211-246.

30 Jan Karski dal gennaio 1940 portò informazioni riservate dalla Polonia al governo polacco in esilio in Francia. Nel giugno dello stesso anno fu arrestato dalla Gestapo in Slovacchia e torturato, nel timore di non riuscire a resistere, tentò il suicidio ma venne salvato e poco dopo la resistenza polacca riuscì a liberarlo. Egli affermò: "Non posso dire che, grazie ai miei viaggi e a miei resoconti, la guerra si sia conclusa cinque minuti prima. Consegnai all'occidente le informazioni sulle dimensioni dell'Olocausto, ma nessuno se ne curò. I politici e i militari non avevano tempo di occuparsi dei crimini contro gli ebrei. Volevano vincere la guerra con l'aiuto non dei partigiani, ma dei propri carri armati e dei propri aerei", e, in riferimento alla Shoah, "l'umanità ha commesso il secondo peccato originale: consapevolmente o inconsapevolmente, per un'ignoranza voluta, o per indifferenza, o per il proprio interesse, o per ipocrisia, o per un razionalismo senz'anima. Questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine dei tempi". Nel 1944 pubblicò il libro *La mia testimonianza davanti al mondo. Storia di uno stato segreto*, che fu tradotto in italiano nel 2001. Dopo la guerra si trasferì negli Stati Uniti – nel 1954 ottenne la cittadinanza americana e ricevette varie onorificenze, tra cui, nel 2012, la Medaglia della Libertà, il massimo riconoscimento civile statunitense – dove sposò Pola Nirenska-Nirensztajn, nota ballerina ebrea originaria di Varsavia che in vecchiaia, sofferente di artrite, cadde in una forte depressione che la portò, nel 1992, al suicidio. Il marito le dedicò due premi, uno per giovani danzatori e coreografi di talento e l'altro per le opere incentrate sul contributo degli ebrei alla cultura e alla scienza polacche. Fu sepolto a Washington e sulla sua bara, fasciata nella bandiera bianco-rossa della Polonia e in quella americana, fu posta la stella ebraica utilizzata come segno distintivo nel ghetto di Varsavia portata da Marek Edelman, uno dei pochissimi sopravvissuti alla rivolta (mostra *Jan Karski. Una missione per l'umanità* a cura di M. Pawlak ed E. Wierzyńska, realizzata dal Museo della Storia della Polonia e dal Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Polonia ed esposta presso la Casa della Memoria e della Storia in Roma, 21 gennaio-27 febbraio 2020).

lavoratori ebrei della Lituania, Polonia e Russia), si fece portare nel Ghetto di Varsavia per ben due volte e nell'ottobre 1942 divulgò agli Alleati (principalmente Gran Bretagna e Stati Uniti) quello che aveva visto nel ghetto e a Izbica Lubelska, campo di transito vicino a Lublino per gli ebrei diretti al campo di sterminio di Belzec³¹ arrivando, il 28 luglio 1943, a parlare persino con il Presidente americano Roosevelt³². Nel 1982 fu dichiarato Giusto fra le Nazioni, la massima onorificenza civile dello Stato israeliano per coloro che, non ebrei, hanno salvato ebrei durante la Seconda guerra mondiale³³.

Si segnala che proprio un mese prima dell'arresto provocato da Karski, a settembre 1942, i nazisti si premunirono di cominciare a cancellare le tracce dei propri orrori, quelli descritti agli Alleati dai pochi testimoni che non erano stati presi in considerazione: il Colonnello Paul Blobel, che si occupava della dissimulazione dei crimini nazisti in Polonia e URSS, venne incaricato di riesumare ad Auschwitz i cadaveri sepolti in fosse comuni e cremarli a cielo aperto.

Tra la fine di dicembre 1941 e la metà di giugno 1942 il polacco Tadeusz Chciuk-Celt (17 ottobre 1916 - 10 aprile 2001), residente a Londra, si fece paracadutare in Polonia per due volte (27 dicembre 1941 e 3 aprile 1944) per svolgere le operazioni Jacket e Salamander insieme ai Cichociemni, "I silenziosi invisibili", gruppo di cui si è già fatto cenno, che effettuò l'addestramento in Scozia e in Italia, a Brindisi; arrivò anche a Budapest riportando a Londra, nell'autunno 1942, informazioni circa le esecuzioni di massa che avvenivano ad Auschwitz, ma il rapporto, perso o secretato, non fu divulgato³⁴.

Nel novembre 1942 due rifugiati polacchi in Svizzera fornirono informazioni a Myron C. Taylor, rappresentante di Roosevelt presso il Vaticano che si trovava in Italia, circa la deportazione di ebrei del ghetto di Varsavia in alcuni campi di sterminio tra cui Belzec³⁵. Il 25 novembre dello stesso anno il *New York Times* pubblicò notizie sull'uccisione in massa degli ebrei che stava avvenendo in Europa, notizie tratte proprio dal *Telegramma Riegner* e finalmente divulgate dal Sottosegretario di Stato americano Sumner Welles. "Questo articolo era accompagnato da un altro che proveniva da Gerusalemme con dettagli su costruzioni di cemento poste sulla vecchia frontiera russa, che venivano utilizzate come camere a gas, e sui crematori a Oswiecim (Auschwitz). Sulla stessa pagina si trovava anche, fornita da Wise, la cifra delle vittime ebraiche: due milioni. Il giorno seguente il 'New York Times' citava il dottor Ignacy Szwarcbart (1888-1961), membro ebraico del Consiglio nazionale polacco di Londra, secondo il quale gli ebrei venivano gassati, e

31 R. BREITMAN, A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., p. 205, p. 227.

32 R. ROSEN, *Saving the Jews*, cit.; R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., pp. 293-295. J. KARSKI, *Story of a secret state*, London, Hodder & Stoughton, 1945; E. COLLOTTI, *La soluzione finale; Lo sterminio degli ebrei*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 73.

33 S. H. ANTONUCCI, "Giusto fra le Nazioni": perché questo titolo onorifico?, in *La punizione che diventò salvezza. Il salvataggio della famiglia Sonnino durante la Shoah ad opera del Prof. Giuseppe Caronia*, a cura di S. H. Antonucci e M. Ferrara, Udine, Forum Editrice Universitaria, 2014, pp. 23-25.

34 *The Bombing of Auschwitz*, cit., pp. 30-31.

35 R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., p. 203.

che a Belzec erano uccisi con le scariche di corrente elettrica³⁶. Nel dicembre 1942, un corriere della resistenza polacca non ebraica, infiltrato nei ranghi della Polizia controllata dai nazisti a Varsavia, fece arrivare in Inghilterra notizie circa l'uccisione sistematica degli ebrei polacchi e la terribile condizione dei prigionieri stipati sui treni diretti a Belzec³⁷.

Dunque, la documentazione fornisce prove significative che le informazioni riguardanti il piano nazista di eliminare gli ebrei erano state divulgate ampiamente in Europa³⁸; a seguito di ciò, il 2 dicembre 1942 fu organizzata nelle maggiori città americane una grande manifestazione per denunciare le violenze a danno degli ebrei, di cui parlò la stampa³⁹. Sei giorni dopo, Wise, dell'American Jewish Congress, insieme ad altri leader ebrei, incontrò il Presidente Roosevelt per richiedere un intervento americano a tutela delle minoranze ebraiche perseguitate.

Il 10 dicembre 1942 il conte Edward Bernard Raczyński (19 dicembre 1891 - 30 luglio 1993), Ministro degli Esteri del Governo polacco in esilio a Londra e in seguito Presidente della Polonia (1979-1986), fece pervenire al Dipartimento Affari ebraici del Quartier generale dell'Esercito nazionale, e quindi agli Alleati, il fascicolo *Lo sterminio di massa degli ebrei nella Polonia occupata dai tedeschi* pubblicato da Hutchinson & Co. LTD (Londra, New York, Melbourne). Questo testo, anche noto come *Rapporto Raczyński*, riferiva ciò che stava accadendo agli ebrei a partire dall'istituzione del ghetto di Varsavia e utilizzava informazioni provenienti dalla resistenza polacca, insieme al già citato rapporto di J. Karski. Tale documento fu prodromo della *Dichiarazione congiunta interalleata*, basata proprio sul rapporto suddetto e pubblicata sette giorni dopo, firmata da Belgio, Cecoslovacchia, Grecia, Jugoslavia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Regno Unito, Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Comitato Nazionale Francese⁴⁰. Il 24 dicembre 1942, Papa Pio XII fece il tanto atteso discorso⁴¹ in cui però, malgrado le numerose notizie ormai ampiamente note ai governi europei, non denunciò lo sterminio degli ebrei. Va sottolineato, tra l'altro, che già da tempo erano giunte informazioni alla Santa Sede, tra cui si segnalano quelle fornite da Mons. Giuseppe Burzio, incaricato d'affari in Slovacchia, circa i massacri degli ebrei occorsi in Russia da parte delle Einsatzgruppen (27/10/1941); inoltre, Gerhard Riegner, Segretario del Congresso mondiale ebraico a Ginevra, il 18 marzo 1942 fece pervenire al Nunzio apostolico in Svizzera Mons. Filippo Bernardini un memorandum sulla situazione

36 R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, volume secondo, cit., p. 1202.

37 D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., p. 80.

38 *Ivi*, p. 61.

39 R. ROSEN, *Saving the Jews*, cit.; R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., p. 243.

40 R. ROSEN, *Saving the Jews*, cit.; R. BREITMAN e A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., p. 246.

41 https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage-christmas.html (consultato il 26 febbraio 2021) Su papa Pio XII cfr. D. KERTZER, *Un papa in guerra. La storia segreta di Mussolini, Hitler e Pio XII*, Milano, Garzanti, 2022; G. MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2007; A. SPINOSA, *Pio XII. Un papa nelle tenebre*, 1992, Milano, Mondadori, 2004; S. ZUCCOTTI, *Proprio sotto le sue finestre. Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, Milano, Mondadori, 2002; J. CORNWELL, *Il papa di Hitler*, Milano, Garzanti, 2000; J. L. LICHTEN, *Pio XII e gli ebrei*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1988; S. FRIEDLANDER, *Pio XII e il Terzo Reich. Documenti*, Milano, Feltrinelli, 1965.

degli ebrei in Europa, che menzionava anche la decisione presa a Wansee il 20 gennaio 1942. La Segreteria di Stato vaticana il 5 maggio 1943 compilò una nota che riassumeva le notizie ricevute: “Ebrei. Situazione orrenda. In Polonia stavano, prima della guerra, circa 4.500.000 di ebrei: si calcola ora che non ne rimangano (con tutto che ne vennero da altri paesi occupati dai tedeschi) neppure 100.000. A Varsavia è stato creato un ghetto che ne conteneva circa 650.000: ora ce ne saranno 20-25.000”.

Non si intende trattare in questa sede in modo approfondito le innumerevoli informazioni giunte al Vaticano e alla Croce Rossa⁴² che – sia per la diffusione capillare dei membri del clero nel Terzo Reich e nelle aree da esso occupate, sia per la presenza dell’organizzazione di soccorso italiana, ovviamente per la sua missione, nelle aree di guerra e uccisioni – avevano accesso a un numero notevole di testimonianze; tali argomenti, infatti, necessiterebbero di una trattazione a parte⁴³.

Nel 1943 la polacca Natalia Zarembina (1895-30/04/1973), imprigionata ad Auschwitz, riuscì a far arrivare Londra il suo scritto, tradotto in inglese, *Auschwitz - Camp of Death*. A fronte di una apparentemente ingiustificata inerzia dei Paesi che avrebbero potuto intervenire, a New York la comunità ebraica organizzò il 1 marzo 1943 un grande raduno presso il Madison Square Garden⁴⁴ e “una valanga di piani di salvataggio si abbatté sugli uffici di Washington. Questa agitazione degli Ebrei preoccupò, pare, il Dipartimento di Stato, il quale decretò che era necessario ‘esplorare’ la questione. Alcuni esperti politici decisero allora di sospendere il flusso delle informazioni. Un telegramma (con il numero 354) firmato dal sottosegretario di Stato Welles fu inviato ad Harrison a Berna. Si riferiva al ‘Vostro telegramma 482 del 21 gennaio [1943]’. Il testo era il seguente: ‘Suggeriamo che, in avvenire, non accettiate i rapporti che vi sono sottoposti per essere trasmessi a privati negli Stati Uniti, a meno che una tale azione sia giustificata da circostanze eccezionali. Per i messaggi privati valgono le regole di censura dei Paesi neutrali e ci sembra che trasmettendoli possa esistere il rischio, forse, di vedere che i Paesi neutrali prendano provvedimenti per ridurre o sopprimere i nostri mezzi di trasmissione per le comunicazioni ufficiali e confidenziali’. Il telegramma portava le iniziali di quattro responsabili del servizio degli Esteri [...] Sembra dunque che i diplomatici abbiano cercato di sottrarre l’informazione non solo alla comunità ebraica, ma anche agli uomini che dirigevano gli affari del Governo americano”⁴⁵.

Il 23 marzo 1943, il polacco Stefan Korbonski (2 marzo 1901 - 23 aprile 1989), capo

42 J.-C. FAVEZ, *The Red Cross and the Holocaust*, New York Cambridge University Press, 1999; M. N. PENKOWER, *The World Jewish Congress Confronts the International Red Cross during the Holocaust*, in «*Jewish Social Studies*» vol. 41, No. 3/4 (Estate/Autunno 1979), Indiana University Press, pp. 229-256.

43 Solo per un accenno all’argomento, troppo vasto per segnalarne qui la bibliografia: E. COLLOTTI, *La soluzione finale*, cit. pp. 72-82. Cfr. anche D. I. KERTZER, *I Papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell’ascesa dell’antisemitismo moderno*, Milano, Rizzoli, 2004; D. GOLDHAGEN, *Una questione morale. La chiesa cattolica e l’olocausto*, Milano, Mondadori, 2003; R. MORO, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2002; R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, Torino, Einaudi, 1995.

44 D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., pp. 87-88.

45 R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d’Europa*, volume secondo, cit., pp. 1204-1205.

della Direzione della resistenza civile del Governo polacco in esilio, fece giungere a Londra informazioni circa la costruzione di un nuovo crematorio ad Auschwitz per la soppressione di circa 3.000 persone al giorno, soprattutto ebrei⁴⁶; nel 1980 Korbonski fu riconosciuto Giusto fra le Nazioni dallo Yad Vashem. Il 18 aprile 1943 un corriere della resistenza polacca, che era stato in Polonia tra novembre 1941 e ottobre 1942, fece arrivare prima a Londra e poi negli Stati Uniti una informativa circa ciò che avveniva ad Auschwitz con i dettagli sui metodi di uccisione degli ebrei⁴⁷.

A fine 1943 anche il polacco Kazimierz Halori riuscì a scappare da Auschwitz (2 novembre 1943) e inviò al Partito socialista polacco la sua testimonianza.

Nel frattempo, dal 19 al 30 aprile 1943 a Hamilton si svolse la Conferenza di Bermuda⁴⁸, con la partecipazione di Inghilterra e Stati Uniti, allo scopo di discutere la questione degli ebrei liberati dagli Alleati e di quelli ancora sotto il giogo nazista: non furono decisi aumenti delle quote di accesso ai due paesi, e nemmeno di quella per la Palestina mandataria⁴⁹. Inoltre, si concluse la rivolta del ghetto di Varsavia (19 aprile - 16 maggio 1943) e a quel punto la maggior parte degli ebrei era stata già sterminata; l'Action Reinhard era stata conclusa il 02 novembre 1943: la Shoah aveva già raggiunto il suo culmine.

Torniamo adesso a parlare di Witold Pilecki: è stato accennato al fatto che egli fuggì da Auschwitz il 27 aprile 1943 insieme a Jan Redzei e Edward Ciesielski (16 novembre 1922 - 23 ottobre 1962). Questi ultimi erano soldati polacchi; entrambi scrissero un proprio rapporto circa i fatti che accadevano nel campo e lo divulgarono nel 1944. Precedentemente, il 20 giugno 1942, anche i polacchi Kazimierz Piechowski (3 novembre 1919 - 15 dicembre 2017) e Stanislaw Gustaw Jaster (1 gennaio 1921 - 12 luglio 1943), l'ebreo Jozef Lempart (19 agosto 1916 - 30 agosto 1967) e l'ucraino Eugeniusz Bendera (1 gennaio 1921 - 7 luglio 1988) riuscirono a scappare da Auschwitz portando con loro alcune carte scritte da Pilecki che però poterono divulgare solo nel 1944. A gennaio 1944 arrivarono negli Stati Uniti e a Londra informazioni trasmesse a dicembre 1943 dalla polacca Wanda (nome in codice) circa le gassazioni ad Auschwitz⁵⁰.

Pochissimi altri prigionieri riuscirono a fuggire da Auschwitz e a comunicare le loro terribili esperienze: Arnost Rosin e Czeslav Mordowicz (2 agosto 1919 - 28 ottobre 2001), entrambi ebrei polacchi, scapparono il 27 maggio 1944. Lo studente di medicina polacco Jerzy Tabeau (18 dicembre 1918 - 11 maggio 2002), che fece parte della Resistenza con il cognome Wsolowski, fu rinchiuso ad Auschwitz dal 26 marzo 1942 al 19 novembre 1943. Riuscì a fuggire, insieme al polacco Roman Cieliczko, grazie all'aiuto di membri della Resistenza e di alcuni amici; tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944 scrisse il rapporto noto con il titolo di *Polish Major's Report*, che fu divulgato nel marzo 1944 al Governo

46 *The Bombing of Auschwitz*, cit., pp. 31-32.

47 *Ibidem*.

48 D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., pp. 104-106.

49 R. ROSEN, *Saving the Jews*, cit.; R. BREITMAN, A. J. LICHTMAN, *FDR and the Jews*, cit., pp. 457-459.

50 *The Bombing of Auschwitz*, cit., p. 33.

polacco in esilio a Londra e al Bratislava Working Group e nell'agosto dello stesso anno, in Svizzera. Roman Cieliczko si unì alla Resistenza e fu ucciso tre mesi dopo la sua fuga, nel febbraio 1944. Si segnala che gli ultimi due documenti citati – di Rosin-Mordowicz e Tabeau – insieme al *Rapporto Vrba-Wetzler: German Extermination Camps. Auschwitz and Birkenau*, sono conosciuti anche con il nome di *Protocolli di Auschwitz*⁵¹.

Rudolf Vrba (Walter Rosenberg, 11 settembre 1924 - 27 marzo 2006), ebreo slovacco, fu arrestato a Budapest il 14 giugno 1942 e imprigionato ad Auschwitz dal 23 giugno 1942 al 10 aprile 1944, riuscì a scappare insieme ad Alfred Wetzler (10 maggio 1918 - 8 febbraio 1988), anch'egli ebreo slovacco. Tra il 25 e il 28 aprile 1944, i due scrissero il *Rapporto Vrba-Wetzler: German Extermination Camps. Auschwitz and Birkenau*⁵², che, nel giugno dello stesso anno, fu inviato all'associazione partigiana Bratislava Working Group e in Svizzera⁵³. Il 25 novembre 1944 il testo fu tradotto completamente in inglese e divulgato in Europa centro-orientale (Londra, Roma, Bosforo, Svizzera, Ungheria) e negli Stati Uniti.

Nel frattempo, il 6 ottobre 1944, Himmler ordinò la distruzione delle camere a gas e dei forni crematori, mentre a novembre dello stesso anno – quindi poco prima della divulgazione in larga scala del *Rapporto Vrba-Wetzler* – terminò lo sterminio di massa degli ebrei da parte dei nazisti.

Conclusioni

Riassumendo, con lo scopo di testimoniare quanto vi accadeva, tra il 1940 e il 1943 almeno quattro persone volontariamente si fecero rinchiudere in Auschwitz⁵⁴, nel Ghetto di Varsavia⁵⁵ o entrarono nel territorio polacco per poter poi testimoniare quello vi stava accadendo⁵⁶.

Tra il 1942 e il 1944 perlomeno diciassette persone raccontarono le atrocità subite dagli ebrei a seguito della fuga dal Ghetto di Varsavia⁵⁷, da Majdanek⁵⁸ e da Auschwitz⁵⁹.

51 Chiamati anche *Auschwitz Report* o *Auschwitz Notebook* o *I campi di sterminio di Auschwitz (Oswiecim) e Birkenau nella Slesia superiore (1943-1944)*.

52 R. VRBA e A. WETZLER, *The Auschwitz Protocol. The Vrba-Wetzler Report*, <http://vrbawetzler.eu/img/static/Prilohy/The-Auschwitz-Protocol.pdf> (consultato il 26 febbraio 2021); D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., pp. 288-290; R. HILBERG, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, volume secondo, cit., p. 1210.

53 D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., p. 324.

54 Witold Pilecki dal 19 settembre 1940 al 27 aprile 1943.

55 Jan Karski per due volte nell'autunno 1942 e un corriere della resistenza polacca infiltrato nella polizia controllata dai nazisti a Varsavia.

56 Tadeusz Chciuk-Celt dal 27 dicembre 1941 a metà giugno 1943 e poi il 3 aprile 1944.

57 Nel 1942, due rifugiati in Svizzera.

58 Daniel Dionys Lenard, prigioniero da aprile a luglio 1942.

59 Kazimierz Piechowski, Stanislaw Gustaw Jaster, Jozef Lempart, Eugeniusz Bendera, scappati il 20 giugno 1942; Natalia Zarembina fuggita nel 1943; Jan Redzei ed Edward Ciesielski, evasi insieme a Witold Pilecki il 27 aprile 1943; Kazimierz Halori, scappato il 2 novembre 1943; Jerzy Tableau, prigioniero dal 26 marzo 1942 al 19 novembre 1943, fuggito con Roman Cieliczko; Rudolf Vrba, prigioniero dal 29 giugno 1942 al 10 aprile 1944, evaso con Alfred Wetzler; Arnost Rosin e Czeslav Mordowic, fuggiti il 27 maggio 1944.

Alle loro testimonianze si aggiunse quella di un ufficiale britannico nascosto nel ghetto di Varsavia, scappato prima di giugno 1942.

La maggior parte dei reduci che denunciarono i crimini dei nazisti e dei loro collaboratori furono polacchi⁶⁰ in quanto l'Action Reinhard – che, in un anno e mezzo circa, tra il 27 maggio 1942 e il 3 novembre 1943, causò l'assassinio della quasi totalità degli ebrei polacchi (circa 3 milioni) – fu attuata in quel Paese.

⁶⁰ Ma furono anche americani, francesi, inglesi, abitanti nella Palestina mandataria, slovacchi, tedeschi, ucraini. Per quanto riguarda le informazioni fornite dai polacchi, cfr. *The Bombing of Auschwitz*, cit., p. 27, p. 31; D. S. WYMAN, *The Abandonment of the Jews*, cit., pp. 42-44.

RECENSIONI

Carla Benocci, *Gli Sforza e gli ebrei a Santa Fiora dal XV al XIX secolo*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2019, pp. 384.

Santa Fiora, capitale di una piccola contea di confine incuneata tra il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa, dominio prima degli Aldobrandeschi poi degli Sforza, rappresentò nell'età moderna per gli ebrei una delle "terre di rifugio", in cui stabilirsi liberamente, senza essere chiusi in un ghetto. Le vicende della comunità ebraica, inserite in quelle più generali dello Stato santofiorense, vengono ora ricostruite con grande acribia e puntualità dal lavoro di Carla Benocci. Il volume, ampiamente fondato su fonti archivistiche di varia provenienza, di natura pubblica e privata, ci restituisce un quadro significativo e particolareggiato della presenza ebraica nella cittadina della Toscana meridionale. Una presenza che si attesta dalla seconda metà del XV secolo e che riflette, come mette bene in evidenza l'Autrice, le strategie politiche, economiche e militari poste in essere dagli Sforza per inserire nel contesto italiano e internazionale la cittadina sullo sfondo del complesso passaggio tra Medioevo ed età moderna. Tali strategie erano destinate ad avere effetti positivi sui suoi abitanti, comprese le famiglie ebraiche in essa abitanti e dedite all'attività feneratizia, tanto che lo Statuto del 26 ottobre 1510 approvato da Federico Sforza secondo le regole del 'buon governo' riconosceva tutti i cittadini senza alcuna distinzione «*non tamquam servos sub lege sed tamquam liberos sub gratia*» (p. 32), sottraendoli a ogni esterna ingerenza ecclesiastica e laica. Ulteriori privilegi erano riconosciuti alla cittadina e ai suoi abitanti nella loro interezza nel 1539 da papa Paolo III Farnese per tutelare la discendenza di sua figlia Costanza, andata in sposa a Bosio II Sforza, ricomprendendo nella casata tutte le sue componenti (vassalli, familiari, servitori, ebrei) e nel 1540 con l'attribuzione della miniera di vetriolo, sita a Selvena, al nipote Sforza Ascanio Sforza e ai suoi fratelli. Tali provvedimenti particolarmente significativi precedevano di circa un quindicennio quelli posti in essere da Paolo IV Carafa nel 1555 e dai suoi successori, istitutivi e rafforzativi del processo di ghetizzazione degli ebrei nello Stato della Chiesa che indirettamente si rifletteva anche nel Granducato di Toscana con le disposizioni di Cosimo I del 1570, emanate prima delle due Livornine del 1591 e del 1593.

Dai continui richiami alle fonti archivistiche emerge negli ultimi decenni del Cinquecento un aumento della presenza ebraica nella cittadina amiatina, proveniente in larga parte dai territori degli Stati romani a seguito dell'istituzione dei ghetti a Roma e ad Ancona, nei quali erano stati concentrati gli ebrei delle terre pontificie pena la loro espulsione dallo Stato. Era in questo periodo che assumeva sempre più rilevanza in ambito cittadino la famiglia di David De Pomis da Spoleto, medico prima al servizio degli Orsini a Pitigliano poi a Santafiora degli Sforza e, infine, medico personale del doge Alvise Mocenigo a Venezia, i cui discendenti gestivano un banco di pegno a carattere societario al quale partecipavano altri esponenti di famiglie ebraiche santofiorensi, più o meno legate da rapporti parentali. All'attività feneratizia di alcune famiglie si affiancava quella del commercio dei

panni e di altre merci mentre la piena attuazione dei privilegi farnesiani favoriva il totale inserimento nel tessuto sociale ed economico cittadino dei membri della “Congregazione” ebraica.

In questo contesto la comunità ebraica, economicamente prospera e non gravata da tutte quelle interdizioni che colpivano altrove gli ebrei negli Stati della penisola, poteva edificare in piena libertà la sinagoga, senza alcun tipo di mimetizzazione come accadeva con le Cinque Scole nel ghetto di Roma, e realizzare i luoghi necessari per l’esercizio delle regole ebraiche (bagni rituali, macelli, forni per le azzime, cantine per i vini *kasher*). Della sinagoga di Santa Fiora e delle strutture culturali di cui Carla Benocci ha dato conto nell’*Atlante delle città toscane* (1999), la studiosa suggerisce più che la costruzione ex novo del complesso la riutilizzazione di manufatti precedenti, «scelti per la loro centralità rispetto alle residenze ebraiche cittadine, per la buona qualità delle murature» (p. 57), per la loro collocazione appartata rispetto al centro cittadino, consona alle necessità ebraiche di culto e di studio, e per la vicinanza al cimitero, sollevando, sulla base dell’indagine compiuta sul Catasto Leopoldino, perplessità sull’ubicazione della sinagoga stabilita nel 1890 dall’arciprete di Santa Fiora, Amerigo Capocci. La struttura sinagogale appare meglio individuabile anche sulla base di tutta una serie di evidenze architettoniche e di riscontri con la descrizione del 1765 riferita al commerciale rione Borgo abitato da ebrei, nell’attuale piazza del Ghetto, vicina alla cinta muraria (nelle cui prossimità si aprivano grotte e vi scorreva una sorgente idonea ai bagni rituali) e all’antico cimitero ebraico. A supportare tale ipotesi anche il raffronto stringente con l’insediamento ebraico di Pitigliano, alla cui comunità quella di Santa Fiora era legata sin dal XV secolo, come attestato, tra gli altri, da un documento del 1667 del podestà della cittadina toscana pubblicato in Appendice al volume.

Alle visite pastorali degli inizi del XVII secolo nella cittadina dell’Amiata dopo la sua sottoposizione alla diocesi di Città di Castello dobbiamo, come ci segnala Carla Benocci, la descrizione della vita della locale comunità ebraica e dei rapporti tra cristiani ed ebrei prestatori di denaro (ai quali nel 1608 veniva imposto un tasso di prestito in denaro del 18%), pur dopo l’istituzione dei Monti di Pietà da parte di Sisto IV, e quindi considerati passibili dell’accusa di usura, sullo sfondo dei timori che il duca Alessandro Sforza nutriva per una possibile revoca dei privilegi farnesiani. Di qui la richiesta ducale rivolta all’*Auditor Camerae*, cardinale Pietro Paolo Crescenzi, per ottenerne la conferma, corroborata da un’ulteriore richiesta confermativa della sentenza emessa dal tribunale della Camera Apostolica a favore del duca da parte degli ebrei di Santa Fiora. Superato il tentativo di ingerenza vescovile nel piccolo Stato sforzesco, alla morte del duca Alessandro, il primogenito Mario d’accordo con i suoi fratelli era costretto, a causa della grave situazione debitoria lasciata dal padre, a vendere il 9 dicembre 1633 l’intera contea al granduca Cosimo II de’ Medici per la somma di 466.000 scudi, restituita poi in feudo agli stessi Sforza per una somma di 218.000 scudi, vendita che li obbligava da quel momento in poi a versare al granduca un tributo annuale. La casata, malgrado ciò, manteneva considerazione e rispetto grazie a una rete di alleanze italiane ed europee, rialzando le sue sorti con il matrimonio

di Federico Sforza con Livia Cesarini, appartenente a una ricca e prestigiosa famiglia. Di ciò naturalmente ne giovava anche la comunità di Santa Fiora nella quale le relazioni tra cristiani ed ebrei erano improntate al rispetto reciproco sebbene non mancassero criticità dovute a cause o liti mentre appare singolare, dato il particolare contesto cittadino, il caso di conversione al cattolicesimo di una fanciulla ebrea di undici anni, Giulia, figlia di Abramo di Daniele d'Arpino.

Nel 1708 su richiesta degli ebrei santofioresi il duce Federico Sforza Cesarini concedeva una serie di privilegi che attribuivano a essi, dichiarati «terrieri», uno *status* del tutto diverso da quello dei loro correligionari rinserrati nei ghetti del vicino Stato della Chiesa con la possibilità tra l'altro: di continuare a «liberamente negoziare e trafficare come anno [sic] fatto per lo passato», di godere delle franchigie concesse «ai nostri vassalli cristiani», di «poter tenere la sinagoga [...] e poter insegnare ai loro figlioli», di poter «fabricar case, comprare, avere, ritenere e possedere qualsivoglia stabile [...]», di «abitare per tutto il nostro stato e contea di S. Fiora e fuori senza che siano mai astratti a far Ghetto e ne meno a portar segno» e di portare armi, riconoscendogli in tal modo una capacità giuridica altrove limitata da una serie di interdizioni e mantenendo una tassazione maggiore rispetto ai cristiani. Dal punto di vista religioso, i provvedimenti sforzeschi sancivano la fine delle prediche coatte a cui gli ebrei erano stati costretti sino ad allora pur mantenendo nei giorni della settimana santa, da giovedì a sabato, il divieto di uscire dalle proprie abitazioni senza «licenza de' nostri ministri». L'apertura manifestata dal duce Federico e riflessa nei privilegi riconosciuti ai suoi sudditi di fede ebraica, come giustamente richiama Carla Benocci, rispecchiavano quella circolazione delle idee che cominciava nei primi decenni del Settecento a compiere i primi passi e che sarebbe giunta a piena maturazione con l'età dell'Illuminismo, ispirandosi in un certo qual senso a quel principio di tolleranza che in Inghilterra era stato affermato per gli ebrei da John Toland.

La morte di Livia Cesarini nel 1711 e quella del marito il duca Federico nel 1712 portavano i figli ad affittare la contea per fronteggiare i debiti verso il Granducato e garantirsi comunque un'entrata, continuando tuttavia a mantenere i diritti propri e quella della comunità. Nel 1742 il duca Sforza Giuseppe per massimizzare al meglio la gestione della contea l'affittava in solido con Lodovico Petri all'ebreo Samuele d'Abram Servi, appartenente a un'importante famiglia della comunità ebraica di Pitigliano, ma anche in questo caso, come per gli affittuari precedenti, la gestione non dava i frutti sperati. Nel 1744 venivano riconfermati i privilegi concessi dal duca Federico nel 1708 stabilendo l'obbligo per gli ebrei di risiedere nell'antico terziere dove da secoli vivevano e minando così quella libertà di cui avevano goduto nel tempo. Due anni più tardi, nel 1746 la contea veniva nuovamente affittata a un ebreo, Jacob Orvieti da Siena, ritenuto in grado di gestirla con maggiore capacità ma limitato anche lui nella sua azione risanatrice dalle difficoltà economiche nelle quali si muoveva, dalle controversie anche giudiziarie con il suo socio e dalla mancata riscossione degli affitti non versati a causa del suo essere ebreo.

A metà del Settecento le difficoltà economiche sempre più rilevanti spingevano alcune famiglie ebraiche a lasciare la contea spostandosi nella vicina Pitigliano e la comunità a

chiedere l'abolizione della tassa di uno scudo per ogni fuoco ormai impossibile da versare. A testimonianza della grave situazione soccorrono ancora una volta le descrizioni contenute nei resoconti delle visite pastorali, che l'Autrice richiama, come nel caso di quella compiuta nel 1776 dal vescovo di Città della Pieve che osservava come a Santa Fiora vi fosse «ancora un meschino ghetto di ebrei, consistente in 6 o 7 famiglie, in numero circa una ventina in tutto, poveri e miserabili, senza traffico o mercatura, ma vivono solo di qualche industria o aiuto degli altri» (p. 189). Quasi cinquant'anni dopo la visita pastorale del 1823 non avrebbe più riscontrato né ghetto né famiglie ebraiche a Santa Fiora.

La fine della comunità ebraica santofiorese non avrebbe, però, posto fine ai rapporti tra la cittadina amiatina e Pitigliano come attesta il documentato volume di Carla Benocci, arricchito da un'importante Appendice documentaria e da un ricco Apparato iconografico che rileva il profondo lavoro di scavo archivistico realizzato, richiamando anche la costruzione degli arredi lignei della sinagoga della piccola Gerusalemme italiana commissionata a un falegname di Santa Fiora da parte dei massari dell'*Universitas hebreorum* di Pitigliano, Angelo Sadun, Salomone Servi e Isach Aiò.

Ester Capuzzo

Bitunjac, Martina and Schoeps, Julius H.. *Complicated Complicity: European Collaboration with Nazi Germany during World War II*, Berlin, Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2021.

<https://doi.org/10.1515/9783110671186>

Il volume *Complicated Complicity: European Collaboration with Nazi Germany during World War II*, a cura di Martina Bitunjac e di Julius H. Schoeps e pubblicato dalla casa editrice *De Gruyter Oldenbourg*, ha l'obiettivo di gettare una nuova luce su quello che è un tema molto dibattuto nella storiografia europea, ad un livello che potremmo definire "nazionale", ma su cui, ancora oggi, non è stata fatta chiarezza in modo ampio ed organico: il fenomeno del collaborazionismo nei Paesi occupati dal regime nazista. Il lavoro che ha portato alla realizzazione di questo volume, che è anche il felice approdo della conferenza tenutosi a Roma nel maggio del 2019 dal nome *Collaborationism with Nazi Germany. A European Controversy*, è basato sulla necessità di definire un fenomeno complesso ed eterogeneo che, data la difficoltà scientifica riscontrata, la ricerca storiografica non ha ancora saputo identificare in pieno.

Come i curatori affermano nell'introduzione del volume, obiettivo di questa pubblicazione non è quello di definire in modo "definitivo" il cosiddetto collaborazionismo, ma da una parte quello di stabilire un punto di partenza per le future ricerche sull'argomento, dall'altra quello di mostrare, attraverso gli studi mirati su aree geografiche precise e di ricerche di micro-storia, la complessità del tema del collaborazionismo da differenti prospettive storiografiche per realizzare un quadro più ampio possibile. Inoltre, i curatori e gli studiosi che hanno partecipato alla realizzazione del volume hanno avuto come priorità quella di cercare di stabilire innanzitutto cosa possa essere definito con la locuzione collaborazionismo poiché esso è stato utilizzato in passato come un *catch-all term* per identificare ogni tipo di relazione (politica, culturale, economica ecc.) avuta nei paesi occupati con il nazismo.

Il volume è principalmente diviso in due parti. Queste sono a loro volta suddivise in macro-capitoli omogenei o per area geografica interessata o per vicinanza negli argomenti affrontati. Nella prima parte viene analizzato il fenomeno del collaborazionismo dividendolo per zone geografiche: ad esempio abbiamo quello riguardante l'Europa occidentale, con i contributi sul collaborazionismo in Francia e Scandinavia; è presente una parte dedicata all'Europa centrale, con i casi di Polonia e Ungheria; un'ulteriore approfondimento è dedicato all'Europa orientale con i casi-studio della Romania, dell'Ucraina e della Lituania; sono presenti infine due macro-capitoli sui Balcani e i territori slavi e sui casi studio dell'Europa meridionale; l'ultimo contributo di questa prima parte del volume invece affronta il difficilissimo tema della collaborazione all'interno delle comunità ebraiche nell'Olocausto. La seconda parte del volume, meno corposa della precedente, è in realtà una miscellanea di contributi che analizzano le molteplici sfaccettature della collaborazione con la potenza occupante, quindi i motivi che portarono queste persone a collaborare,

e soprattutto come viene affrontato e come è stato affrontato il tema in alcuni paesi in cui è tutt'oggi un argomento taboo.

La prima parte del volume prende avvio con il capitolo *Western countries between collaboration, neutrality and resistance* che si concentra sullo studio effettuato nell'area geografica dell'Europa occidentale. Il primo contributo è quello di Lars Dencik *Considerate Collaborationism: if you can't beat them, join them. On Rationales behind Four Nordic Countries' Very Different Forms of Collaboration with Nazi Germany during World War II* in cui l'autore analizza e mostra il tipo di collaborazione messo in pratica dai paesi nordici: Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia e Islanda. Lo studio si presenta molto interessante perché compara gli eventi e il grado di collaborazione di paesi occupati (Norvegia e Danimarca), neutrali (Svezia e Islanda) e alleati (Finlandia). Il secondo articolo *France between Collaboration and Resistance. The Armistice Decision, the Montoire Meeting and Vichy's Ambiguous Stand between the Axis and the Allies* è di Valentina Sommella: obiettivo dell'autrice è quello di mostrare il percorso politico intrapreso dalla Francia di Vichy da paese sconfitto a paese collaboratore, e il ruolo avuto in questo da personaggi come Pierre Laval e alti ufficiali francesi, e l'evoluzione della figura di De Gaulle di fronte alla situazione verificatasi alla firma dell'armistizio francese con la Germania, da disertore del legittimo governo capeggiato da Philippe Pétain al riconoscimento di rappresentante legittimo della Francia da parte degli Alleati. Il secondo capitolo *Aspects of Collaboration in Central Europe: The Cases of Poland and Hungary* presenta due contributi incentrati sull'analisi di due case-study di paesi dell'Europa centro-orientale, l'Ungheria e la Polonia. Il primo scritto "*Land without Quislings*". *Collaboration in Poland* è di Stephan Lehnstaedt e si concentra sulle forme di collaborazione sviluppatasi nella Polonia occupata: oltre ad evidenziare la complessità di poter fare delle generalizzazioni sul collaborazionismo nel paese a causa di alcuni importanti fattori locali, come la presenza di corpose minoranze e la presenza di un forte sentimento antisovietico che portava alcuni elementi a patteggiare apertamente per l'occupante, l'autore propone un interessante parallelo con le forme di collaborazione nella Polonia occupata della Prima guerra mondiale. Il secondo scritto del capitolo *The Hungarian Anti-Jewish Laws and Relations between Hungary and Germany* di Alessandro Vagnini affronta il tema della collaborazione tra Ungheria e Germania e mette in risalto la continua pressione adottata da quest'ultima verso il governo di Budapest per la proclamazione di una progressiva e sempre più aspra legislazione antiebraica tra il 1940 e il 1944. Il terzo capitolo *Countries of Eastern Europe: Political Interests, Anti-Semitism and Military Support* opera una disamina di alcuni Paesi dell'Europa orientale coinvolti dalla collaborazione con il regime nazista. Il primo studio è *The Collaboration of Ukrainian Nationalists with Nazi Germany* di Olaf Glöckner: l'autore da una parte illustra le motivazioni che spinsero parte della popolazione ucraina alla collaborazione con i tedeschi e l'entità di tale fenomeno, soprattutto nelle forze militari e paramilitari che operarono a fianco di Wehrmacht e SS, dall'altra, alla luce dell'analisi della documentazione in suo possesso, tende a minimizzare il ruolo avuto dall'establishment ucraino insediato dai nazisti nei massacri di ebrei e di polacchi, asse-

rendo che Bandera e sodali non abbiano mai favorito questo genere di azioni e poco avrebbero potuto fare per evitarlo. Il secondo studio *Between Ideological Affinity and Economic Necessity. Romania and Nazi Germany before and during World War II* di Giuseppe Motta è un ampio excursus sul contesto storico e sul percorso di avvicinamento politico tra la Romania e la Germania, prima e durante il conflitto; l'autore, oltre a soffermarsi sulle ragioni politiche ed economiche di questa collaborazione, illustra in modo assai completo il ruolo avuto dal governo di Bucarest nel genocidio ebraico, più aspro e sistematico all'interno delle zone occupate dall'esercito romeno che nella Romania stessa, e mette ampiamente in evidenza il principale fattore di questa fattiva collaborazione: il latente antisemitismo della società romana dell'epoca. L'ultimo contributo di questo capitolo, *Collaboration in Lithuania*, Joachim Tauber analizza brevemente le ragioni che portarono la società lituana, e soprattutto le sue alte sfere, a collaborare con la Germania: tra queste l'autore evidenzia il ruolo che ebbe il profondo sentimento antisovietico dei lituani. Il quarto capitolo, *Collaboration in Slavic and Balkan Countries*, si focalizza sui Balcani e su alcune aree dell'allora Jugoslavia. Inizia con lo studio di Martina Bitunjac, *Between Racial Politics and Political Calculation. The Annihilation of Jews in the Slovak State and the Independent State of Croatia* che mostra il tipo di collaborazione operato da Croazia e Slovacchia, indipendenti ma di fatto stati fantoccio di Berlino, e le sue ragioni di fondo: da una parte i tedeschi non consideravano croati e slovacchi come appartenenti alla razza inferiore degli Slavi poiché "alleati", mentre nei due Stati le legislazioni contro le minoranze ebraiche trovavano terreno fertile grazie all'antisemitismo "storico" delle culture dei due paesi e a ragioni socio-economiche di "comodo", come l'appropriazione dei beni degli ebrei deportati. Il secondo contributo è di Björn Opfer-Klinger e si intitola *Bulgaria's Collaboration with the Axis Powers in World War II*: il lavoro si concentra sull'analisi del percorso storico che portò all'entrata della Bulgaria nell'Asse e alla sua partecipazione nella guerra; in seconda battuta l'autore analizza il ruolo assunto dal governo di Sofia quale "gendarme dei Balcani" in relazione all'opera di repressione applicata nei territori concessi dalla Germania dopo l'occupazione della Jugoslavia e della Grecia. L'ultimo lavoro di questo capitolo *War and Collaboration in Occupied Vardar Macedonia and West Banat 1941-1944* di Meinolf Arens e Katerina Kakasheva si occupa dell'occupazione tedesco-bulgara nei territori del Banato occidentale e della Macedonia Vardarica e delle sue peculiarità: infatti questi territori accolsero con favore gli eserciti degli Stati occupanti, considerati un compromesso migliore di un'occupazione ungherese, non si costituirono forze di resistenza verso l'invasore e l'élite locali collaborarono fattivamente alla deportazione degli ebrei. Il penultimo capitolo di questa prima parte *South European Case Studies: Greece, Italy and Portugal* propone dei casi studio su alcuni paesi dell'Europa meridionale. Questo presenta inizialmente il contributo di Ioannis Zelepos *Collaboration in Greece 1941-1944* che tratta dei gruppi e delle forme del collaborazionismo greco durante l'occupazione portata avanti da Germania, Bulgaria ed Italia; l'autore mette in risalto inoltre come alcuni di questi gruppi e di figure di spicco della collaborazione siano state utilizzate successivamente alla guerra in funzione anticomunista, soprattutto con l'instau-

razione del regime. Il secondo studio presentato è quello di Ester Capuzzo, *Italian "Racial Laws" and the Jewish Community of Fiume*; dopo aver inquadrato storicamente il processo di attuazione delle leggi razziali fasciste nel contesto cittadino e circondariale, questo importante articolo vuole, attraverso l'analisi e l'esempio non solo dei fatti ma anche attraverso l'utilizzo dei dati censitari riguardanti la città di Fiume e la Provincia del Carnaro, mettere in evidenza come, contrariamente all'interpretazione di alcuni ed utilizzando l'esempio del territorio fiumano, il fascismo abbia giocato un ruolo veramente decisivo nella deportazione e nello sterminio degli ebrei durante l'Olocausto. L'ultimo contributo è quello di Fernando Clara: *"Collaborating Neutrality"? Portuguese Collaboration Networks at the Secretariat of National Propaganda*. L'analisi di questo studio si concentra sull'operato di alcune strutture di stampo culturale e di propaganda portoghesi e del ruolo che ebbero nella costruzione e nell'evoluzione dei rapporti diplomatici con la Germania di Hitler dagli anni '30 fino alla fine del secondo conflitto mondiale; esso analizza inoltre i tratti peculiari di questo rapporto, la neutralità portoghese cosiddetta "enigmatica", nei confronti di Berlino: se da una parte infatti essa poteva costruire un network comunicativo-culturale per la vicinanza politica dei regimi, dall'altra ciò non impedì a Lisbona di aiutare gli ebrei in fuga in partenza per l'America. L'ultimo capitolo di questa prima parte si intitola *Reflections on Jewish "Cooperation" with the Nazis in Western and Eastern Europe*. L'unico contributo presente è quello di Julius H. Schoeps, *Between Collaboration, Betrayal and Coercion. A Nightmarish Chapter of European Jewish Relations under the Nazis*. L'autore vuole far conoscere un argomento che potremmo definire quantomeno "scottante" all'interno dell'ampio discorso del collaborazionismo: le forme, i metodi e le persone di fede ebraica che collaborarono con le autorità naziste nell'amministrazione dei ghetti e nella gestione delle loro comunità. Schoeps parte da un fatto per iniziare la sua analisi: la denuncia di Hannah Arendt sulle pesanti responsabilità dei capi dei *Judenrat* (consigli ebraici presenti nei ghetti) durante la Shoah, fino a tacciare questi capi di aperto collaborazionismo con i tedeschi, e la risposta presentata anni dopo dallo studioso Isaiah Trunk, sotto forma di studio, meno rigida e che affermava l'impossibilità, e l'inutilità, di un rifiuto a collaborare con i nazisti. Da qui l'autore ricostruisce la struttura e i compiti di questi consigli e prende ad esempio alcuni personaggi di religione ebraica per mostrare i tipi di collaborazione volontaria o forzata, costretta o volutamente criminale, effettivamente esistita. L'autore infine nelle sue conclusioni afferma che se è vero che alcuni ebrei furono responsabili per la morte di altri correligionari, molte volte per trarne un profitto economico o per aver salva la vita, non si trova d'accordo con l'accusa netta della Arendt verso i capi dei *Judenrat* poiché, se alcuni furono sì colpevoli, altri fecero il possibile per risparmiare immani sofferenze alle comunità poste sotto la loro responsabilità.

La seconda parte presenta una serie di brevi saggi che si presentano come organiche appendici di trattazione e analisi del fenomeno "collaborazionismo". Il primo saggio presentato è quello di Krisztián Ungváry e si intitola *The Thesis that only Germans are to Blame – Well-Intended, but Unsustainable*: l'autore qui analizza la sostenibilità dell'assunto, postulato da una parte della storiografia e interiorizzato da una parte consistente

della società tedesca, secondo il quale sia la Germania la sola responsabile delle atrocità commesse durante la Seconda guerra mondiale. Il secondo studio è *The Most Extreme of all of the French State's Collaboration: The Surrender of the Jews* di Serge Klarsfeld: qui l'autore ricostruisce il momento in cui, secondo la sua opinione, il governo di Vichy perde di legittimità ovvero nel momento in cui adotta, per allinearsi volontariamente alla Germania nazista, una legislazione razziale criminale, soprattutto nel momento in cui si rende protagonista di episodi di deportazione e di consegna di ebrei alle autorità naziste. Con il suo articolo, il terzo di questa parte, *Being in Love with Traitors. Views on Collaboration during World War II in Several Balkan Countries after the End of the Cold War* Tvrtko Jakovina mostra il percorso storico-politico che ha portato alcuni Paesi dell'ex Jugoslavia ad una progressiva riabilitazione dei gruppi collaborazionisti di quei paesi, in contrapposizione alla criminalizzazione dei partigiani titini. Il penultimo studio è quello di Franz Sz. Horváth, *Traumas that do not End? Not Dealing with History in Hungary*: in questa analisi l'autore evidenzia le difficoltà della società ungherese di rapportarsi con la propria storia e la volontà di sorvolare su alcuni eventi che incrinerebbero "l'innocenza" dell'Ungheria di fronte alla storia, come le responsabilità nell'Olocausto. L'ultimo articolo è quello di Imre Szakál, *The Question of Collaboration and the Politics of Memory in Ukraine*, in cui l'autore evidenzia il ruolo che la riabilitazione dei collaborazionisti ucraini sta avendo nel paese, per contrapposizione alla criminalizzazione invece operata dalla storiografia sovietica. L'autore evidenzia come in Ucraina, ma anche in altri Paesi dell'ex Unione Sovietica, si stia strumentalizzando la storia a fini politici per distaccarsi dal proprio passato sovietico. Lo studio del ruolo avuto da quei soggetti che durante l'occupazione nazista dell'Europa aiutarono la macchina bellica ed anche, soprattutto, quella repressiva tedesca è stato ed è tuttora uno degli argomenti relativi alla Seconda Guerra Mondiale che la storiografia ha meno approfondito. Poiché l'argomento collaborazionismo tocca una miriade di aspetti, come l'appoggio dato dai Paesi alleati dell'Asse allo sterminio degli ebrei o come i motivi e le ragioni, personali e collettive, di comodo o di credo politico che influenzarono la scelta di talune persone o di taluni governi di schierarsi con coloro che stavano brutalmente occupando il proprio paese, e presenta una serie ampissima di sfaccettature e di variabili che ne influenza uno sguardo di tipo comparativo è sempre stato molto difficile realizzare una ricostruzione organica del tema. Possiamo infine sicuramente affermare che questo volume contribuisce a gettare un ponte per il superamento di questo difficile ostacolo storiografico.

Antonello Folliero

Notizie sul direttore e sul comitato scientifico

Claudio Procaccia è direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali – DiBAC della Comunità Ebraica di Roma; già professore a contratto di storia economica, Università Roma Tre e Università di Cassino;

Ester Capuzzo è professore ordinario di storia contemporanea, Università La Sapienza-Roma;

Tommaso di Carpegna Falconieri è professore associato ordinario di storia medievale all'Università di Urbino;

Francesco Colzi è ricercatore di storia economica, Università di Cassino;

Elsa Laurenzi è dottore di ricerca in archeologia classica. Svolge attività di ricerca e didattica presso un liceo classico e l'Università La Sapienza.

Andrea Yakov Lattes già alla Bar-Ilan University Tel Aviv;

Bice Migliau laureata in storia, già direttore del Centro di Cultura Ebraica di Roma;

Asher Salah è Senior Lecturer presso l'Accademia di Belle Arti Bezalel e la Hebrew University di Gerusalemme;

Alessandra Veronese è professore associato di storia medievale, Università di Pisa.

Stampato dalla Nadir Media s.r.l.
nel mese di agosto 2021

I vari saggi che compongono il 4 volume della Nuova Serie di Zahor ricostruiscono senza alcuna pretesa di esaustività le vicende degli ebrei italiani, in particolare di alcune famiglie la cui parabola di vita evidenzia appieno momenti, aspetti e caratteri della borghesia ebraica italiana dall'Ottocento alla fine del secondo conflitto mondiale, secondo una periodizzazione all'interno della quale si verifica un processo di mutamenti identitari e, quindi, un differente modo di porsi all'interno della società maggioritaria e di interagire con essa a diversi livelli, tra cui anche quello culturale.

Su tutto ciò cui avranno un impatto devastante prima le leggi razziali poi la Shoah, con conseguenze sulla vita delle singole persone e su quella delle famiglie, cambiandone, secondo reazioni individuali e non omologabili tra loro, il senso di identità nazionale e i livelli di religiosità, influenzandone la decisione di rimanere in Italia o emigrare, alterandone dopo il 1943 la percezione del pericolo nazifascista e il modo di reagire di fronte a esso.

Il volume contiene saggi di:

Silvia Haia Antonucci, Maria Luciana Buseghin, Sara Cava,
Alberto Cavaglione, Serena Dainotto, Valerio Di Porto, Riccardo Di Segni,
Elisabetta Lecco, Sergio Amedeo Terracina

In copertina: Tipiche attività commerciali degli ebrei di Roma negli anni Trenta, prima dell'entrata in vigore delle leggi antiebraiche

Fonte: A. Piperno, *Come eravamo. Per capire chi siamo. Breve storia fotografica degli ebrei romani da fine Ottocento ai giorni nostri*, Roma, Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio Sociale di Roma, 1999.

Famiglia Bassan su un idrovolante. Anni Trenta

Fonte: Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino", FBL, b. 17, fasc. 3/3.

Codice edizione cartacea: ISSN 2280-2487

Codice online: ISSN 2532-6643